



Paolo Ceola

IL LABIRINTO

*OSSERVAZIONI SULLA
GUERRA CONTEMPORANEA*



Collana Sism 2014

Paolo Ceola

IL LABIRINTO
OSSERVAZIONI SULLA GUERRA
CONTEMPORANEA

2014

- nuova edizione rinnovata -

In copertina: Edward Coley Burne-Jones (1833-1896), *Theseus in the Labyrinth*, 1861, Pencil, brown wash, pen and ink on paper, Birmingham Museums and Art Gallery (Google-Art Project)

*Discant viventes
sorte mortuorum*¹

*C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo
Che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo.
Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese.
L'angelo della storia deve avere questo aspetto.
Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe,
che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi,
destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali,
ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro,
a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui nel cielo.
Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta*²

¹ [Imparino i vivi dalla sorte dei morti]: scritta posta all'entrata del campo di concentramento di Mauthausen

² W. Benjamin, *Schriften*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1955, trad. it. *Angelus Novus: Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1995, p. 80

INDICE

INTRODUZIONE

1 LE FONDAMENTA DELL'INFERNO

- 1.1 RADICI
 - 1.1.1 Il gruppo e la morte
 - 1.1.2 La sacralizzazione della Guerra
 - 1.1.3 La guerra e il piacere
 - 1.1.4 La festa e la guerra. La guerra è una festa
- 1.2 LA TEORIA DELLA GUERRA
- 1.3 IL SISTEMA DEGLI STATI E LE RELAZIONI INTERNAZIONALI

2 UN SEMPLICE MODELLO DI SPIEGAZIONE

- 2.1 IL SISTEMA SIMBOLICO-IMMAGINATIVO
- 2.2 IL SISTEMA POLITICO
- 2.3 IL SISTEMA TECNOLOGICO

3 LA GUERRA NEL NOVECENTO

- 3.1 ALCUNI DATI QUANTITATIVI
- 3.2 CARATTERI GENERALI DELLA GUERRA DEL VENTESIMO SECOLO
- 3.3 LE GUERRE MONDIALI
- 3.4 IL DOPOGUERRA DELLA BOMBA
- 3.5 IL SISTEMA DELLA GUERRA
- 3.6 CONCLUSIONI

4 COSA PUÒ INSEGNARCI LA BOMBA

- 4.1 LE REALTÀ DELLA BOMBA : L'*OVERKILL*
- 4.2 LE REALTÀ DELLA BOMBA: LA DISSUAZIONE NUCLEARE
- 4.3 L'IDEOLOGIA DELLA BOMBA
- 4.4 IL MILITARISMO NUCLEARE
- 4.5 L'EQUILIBRIO DEL TERRORE COME SISTEMA DI POTERE MONDIALE
- 4.6 GLI ASPETTI POSITIVI DELLA DISSUAZIONE NUCLEARE OVVERO
COSA CI PUÒ INSEGNARE LA BOMBA
- 4.7 LE ROTTURE DELL'EQUILIBRIO DEL TERRORE: I PAESI DOMINANTI
 - 4.7.1 La fine della visibilità
 - 4.7.2 La "dual capacity" e la fine dell'adeguatezza della risposta
 - 4.7.3 Il nuovo terrore: bombe per tutti i gusti

- 4.7.4 La militarizzazione dello spazio esterno
- 4.7.5 Il futuro della guerra nello spazio: difesa antimissile e riduzione del rischio nucleare ad opera di armi convenzionali
- 4.8 LE ROTTURE DELL'EQUILIBRIO DEL TERRORE: I PAESI NON DOMINANTI
- 4.8.1 La proliferazione nucleare
- 4.8.2 Il terrorismo nucleare
- 4.9 CONCLUSIONI: TERRORE SENZA EQUILIBRIO?
- 4.10 APPENDICE: LE ALTRE WMD (WEAPONS OF MASS DESTRUCTION)

5 LA GUERRA FUTURA: dal postmoderno al postumano

- 5.1 LA TECNICA
 - 5.1.1 Le forme delle armi
 - 5.1.2 Effetti sul campo
 - 5.1.3 Digressione I^: Le NLW (*NonLethal Weapons*)
 - 5.1.4 Digressione II^: Le DEW (*Direct Energy Weapons*)
- 5.2 LE FORME DI GUERRA
 - 5.2.1 Simmetria/Asimmetria
 - 5.2.2 Multiformità
 - 5.2.3 Guerra umanitaria
 - 5.2.4 Guerra antiumana
 - 5.2.5 Guerra non umana: I. Fantaguerra tra macchine
 - 5.2.6 Guerra non umana: II. Cyborg-soldati
- 5.3 CONCLUSIONI

6 LE DEMOCRAZIE E LA GUERRA

- 6.1 LE DITTATURE
 - 6.2 IL TERRORISMO
 - 6.3 LA CRISI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE
 - 6.4 LA GUERRA
 - 6.5 IL FACILE MONDO DEI NEOCONS
 - 6.6 PER UNA TEORIA ANTI-CONSERVATRICE SU ARMI E DEMOCRAZIA
 - 6.6.1 Il terrorismo
 - 6.6.2 La crisi del diritto internazionale
 - 6.6.3 Le dittature
 - 6.6.4 La guerra
 - 6.7 DUE CASI CONCRETI E UNO SCENARIO (PER ORA) IPOTETICO
 - 6.7.1 Kosovo, 1999: Ambiguità di una “nuova” guerra
 - 6.7.2 “Boots on the ground”: Le guerre dell’era Bush
 - 6.7.3 Scenario: Una bomba fuorilegge
- BIBLIOGRAFIA**

INTRODUZIONE

Questo libro è la sintesi, ampiamente riveduta e corretta, di due volumi scritti anni fa³.

Il titolo è presto spiegato: quando penso alla guerra mi ricordo sempre le ultime scene di *Shining*, il film di Stanley Kubrick, con il padre che insegue il figlio per ucciderlo, appunto dentro un labirinto di siepi coperte di neve. La guerra è un po' questo, padri che uccidono i figli, o meglio umanità che uccide se stessa, dentro un universo reale ed immaginario da cui si ha la netta sensazione che sia difficilissimo uscire. Anche il libro è un poco labirintico: nei saggi che lo compongono temi e situazioni, concetti e spiegazioni verranno rivisti e ritrovati più di una volta. Con la speranza sia di non annoiare sia di non far smarrire la strada.

Ad ogni buon conto, se dovessi indicare i concetti guida, i punti principali che emergono dalla trattazione, sarei tentato di indicare i seguenti:

la guerra è un insieme di fattori, materiali e immateriali, così complesso ed organizzato che essa potrà sparire dall'orizzonte umano solo, e forse, in presenza di decisivi cambiamenti nella natura della morte, sia nel senso di un suo marcato allontanamento lungo l'arco temporale degli esseri umani, sia nella sua percezione a livello di coscienza collettiva;

le armi nucleari rappresentano una novità così radicale che se da una parte si può affermare che essa non è stata colta appieno, dall'altra il recupero del suo significato originale di "ultimatum alla Terra" potrebbe contribuire in modo significativo alla causa della pace. Detto in altri termini, è mia convinzione che la prospettiva dell'olocausto nucleare abbia esercitato, in tutti questi decenni trascorsi da Hiroshima, una sorta di funzione pedagogica nei confronti dell'umanità; malgrado tutti i tentativi, ideologici e tecnici, per ridimensionare la portata storica dell'avvento del nucleare militare, questa inibizione può ancora fare molto per scoraggiare

³ Paolo Ceola, *Il Labirinto: Saggi sulla guerra contemporanea*, Napoli, Liguori, 2002 e *Armi e Democrazia: Per una teoria riformista della guerra*, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", 2006. Ringrazio le due case editrici per avermi concesso di riutilizzare i due testi.

una guerra globale, se opportunamente rinvigorita con strumenti teorici e pratici.

il diritto internazionale costituisce però la principale via percorribile, stante l'attuale stato di evoluzione dell'umanità, per combattere in modo efficace il fenomeno bellico;

la democrazia politica deve considerare la guerra, in tutte le forme e concezioni non codificate dal diritto internazionale, come una diretta ed immediata minaccia alla sua esistenza, anche in tempi di pace.

qualunque sia il modello di interpretazione della guerra (massimamente conservatore o decisamente riformista) esso dovrà fronteggiare una rivoluzione che nei prossimi anni piomberà a sconvolgerne completamente la natura: il progressivo e accelerato trasferimento dell'agire bellico dall'elemento umano a quello robotico, prima, e poi a quello che si può definire post-umano, in cui gli attori della storia non saranno più gli eredi evolutivi del genere *homo*, ma nuove creature, ibridi nati dall'unione tra l'organico e le macchine: post-uomini, per i quali il combattimento e la morte avranno nuovi significati.

Spero di aver spiegato questi punti, nei saggi che compongono il volume, in modo sufficientemente chiaro ed esauriente.

Paolo Ceola

borgobib@tin.it

Primavera 2014



Nella pagina precedente: Hieronymus Bosch (circa 1450–1516) or workshop - The Yorck Project: 10.000 Meisterwerke der Malerei. DVD-ROM, 2002. ISBN 3936122202
Distributed by DIRECTMEDIA Publishing GmbH.

1

LE FONDAMENTA DELL'INFERNO⁴

1. 1 RADICI

Alcune istantanee, per cominciare.

*È l'immagine di un reduce della Grande guerra. È in bianco e nero e l'uomo, ancora in uniforme, guarda di profilo. Di lui, nel grande sito Internet chiamato *The Great War* (Murray, 1996), non ci viene detto nulla, non ha un nome. Egli è solo uno sguardo. Anche perché al di sotto degli occhi non c'è più nulla. Un enorme cuneo di vuoto si è impadronito dello spazio prima riempito da naso, mandibole, bocca e mento. Quasi certamente una scheggia arrivata di lato ha scavato un buco dove ora c'è solo un urlo silenzioso. L'uomo guarda e grida senza poter dire e raccontare il macello di cui i suoi occhi sono pieni.*

Ridiamo per un momento al reduce ciò che ha perduto e ricollochiamo al suo posto, in trincea con i suoi compagni. Ora allontaniamo e alziamo la visuale, come se avessimo una telecamera su un elicottero che si alza sempre più di quota. Poco a poco le trincee e i camminamenti si saldano, riempiono migliaia di chilometri quadrati di terreno europeo. Alla fine il fronte occidentale appare nella sua interezza, settecentosettantacinque chilometri di cicatrice, dal Mare del Nord alla Svizzera, lungo il volto del vecchio Continente: una cicatrice puzzolente, umida di pioggia e sangue, piena di pidocchi e morti, topi e feriti.

⁴ Rubo il titolo al libro di G. Moorhouse, *Hell's Foundations: A Social History of the Town of Bury in the Aftermath of the Gallipoli Campaign*, London, Hodder & Stoughton, 1992.

Nel 1917 le truppe tedesche occupavano, intorno a Ypres nelle Fian-dre, un saliente, cioè un cuneo di territorio, che disturbava profonda-mente lo schieramento inglese. Eliminare quel saliente voleva dire, per gli Inglesi, cacciare con buona probabilità i tedeschi dal Belgio o occu-pare i porti di Ostenda e Zeebrugge, avamposto di Bruges sul Mare del Nord. La zolle di quei luoghi erano già inzuppate dal sangue sparso in due battaglie e a Ypres, durante la seconda battaglia del 1915, i tedeschi avevano impiegato gas tossici su larga scala⁵. La terza battaglia di Ypres prese il nome da Passchendaele, la località dove gravitò il fulcro delle operazioni. A parte la robustezza delle difese tedesche e la pervicace in-capacità dei comandanti inglesi a rendersi conto che l'epoca della caval-leria e degli assalti dei "cuori indomiti" era finita, l'elemento che fece della battaglia di Passchendaele un incubo, un vero inferno in terra, fu la pioggia. Durante l'estate nelle Fiandre ne cadono in media otto milli-metri; quell'anno, nei quattro giorni a cavallo dell'inizio dei combatti-menti ne caddero settantasei: il delicato sistema di drenaggio delle ac-que della zona ne sarebbe stato messo a dura prova anche in tempo di pace.

Il bombardamento preliminare durò due settimane. Vennero sparate dagli inglesi quattro milioni e mezzo di granate da quattromila pezzi (un cannone ogni cinque metri di fronte). Piovvero quasi cinque tonnellate di esplosivo per ogni metro lineare, al costo, per la cronaca, di centodieci milioni di dollari! Il 31 luglio ebbe inizio l'attacco. Alle quattro del po-meriggio iniziò a piovere; piovve a catinelle per giorni e l'incubo comin-ciò. Il terreno sconvolto letteralmente si liquefece, divenne un'immonda zuppa di fango e sangue. Migliaia di uomini ebbero la scelta tra morire di pallottole nemiche o nelle sabbie mobili. La battaglia, come molte di quella guerra, durò, con brevi pause, settimane. Alla fine, in ogni chilo-metro quadrato si sarebbero potuti contare mezzo milione di crateri da esplosione e ottomila tra morti e feriti. Passchendaele costò, in tre mesi, cinquecentomila vittime, di cui trecentomila inglesi. Di questi ultimi qua-

⁵ "L'aspetto più terribile è la morte lenta delle vittime [...] Ho visto alcune centinaia di poveretti distesi all'aperto, sul sagrato di una chiesa, perché avessero tutta l'aria possibi-le, *annegare* [In corsivo nel testo, N.d.A.] lentamente con l'acqua nei polmoni". Dal diario del generale Charteris, citato, a proposito di un attacco con i gas, in Gilbert, 1998, p. 184.

rantaduemila non si trovarono più, affondati e soffocati nel fango (Miller, 1997).

Assomiglia a una grossa cimice nera. Non ha una sola linea tondeggiante: solo superfici triangolari saldate le une con le altre. Costruito e verniciato con materiali speciali e costosissimi, viaggia solo di notte: è talmente esclusiva questa appartenenza alle tenebre che l'orecchio interno dei suoi piloti rischia di soffrirne gravemente. Durante i voli di collaudo accaddero degli incidenti proprio perché i piloti ad un certo punto si rifiutarono di dar retta agli strumenti e presero il cielo per la terra. Non ha bombe e missili appesi sotto le ali cosicché a vederlo rullare non ha niente di spettacolare, non ha quell'aspetto affascinante e minaccioso che hanno gli altri aerei. È un'ombra, un'ombra mortale: i suoi carichi bellici li porta dentro di sé e non sono carichi enormi, poche tonnellate di bombe guidate con il laser. Eppure quest'ombra nera, l'F117, ha messo in poche ore in ginocchio uno dei più potenti esercito del Medio Oriente, quello iracheno, nel 1991.

Lo squalo si muove piano, la sua immagine trema nell'aria del deserto... I suoi denti sono dipinti sul muso di un'arma, che avrebbe potuto decidere di una eventuale guerra in Europa fra Nato e Patto di Varsavia. L'A10 è un brutto aereo, concepito espressamente per distruggere i carri armati, i veicoli corazzati per trasportare la fanteria e i bunkers. La sua arma principale è un lungo cannone a canne rotanti da trenta millimetri di calibro. La spaventosità di quest'arma sta nel fatto che spara proiettili pesantissimi, in quanto massicciamente rivestiti di depleted uranium, che ha un peso specifico altissimo. Bastano pochi colpi, a volte uno solo, per distruggere un carro armato da cinquanta tonnellate.

È la più impressionante foto dell'era atomica: ritrae l'obelisco posto a memoria della prima esplosione nucleare in assoluto, l'esperimento Trinity del 16 luglio 1945 a White Sands nel Nuovo Messico (la trovate in Virilio, 1996). La roccia si indovina vetrificata, nera, una perfetta icona della morte. Guardandola, non si può che pensare, per contrasto, al monolite nero di 2001: Odissea nello spazio, donatore di vita e intelligenza. Neppure le desolate lande di Hiroshima e Nagasaki comunicano un senso di smarrimento pari a quello indotto da quell'immagine.

Potrebbe essere l'icona, il manifesto dell'umanità ferita, torturata dalla guerra. Una donna del Kuwait: durante l'invasione irachena i soldati hanno torturato in sua presenza i due figli⁶. Adesso non riesce più a parlare, cerca di raccontare la sua storia a gesti, singhiozzi e monosillabi. Ma l'unica cosa che si comprende è "Allah...Allah...". Altre scene di questo documentario mostrano una seconda madre, più giovane, che tiene in braccio un bimbo che si rifiuta di parlare, da quando un soldato iracheno gli tenuto a lungo la testa sotto uno stivale.

La guerra fa dunque ammutolire l'umanità, con la sua spropositata crudeltà e grandezza? Costituisce qualcosa di troppo grande e terribile per l'Uomo, pur essendo una sua invenzione? Purtroppo questa è solo una parte della verità, che si rivela tale se solo spostiamo la nostra osservazione dalle vittime ai carnefici, per i quali la guerra, quando non è bella, è utile o inevitabile o interessante o perfino eccitante. Il dio crudele della guerra può essere dunque investito di sentimenti vari e contrastanti, di cui odio e avversione non sono che una parte. È inevitabile allora assumere un atteggiamento consapevole del fatto che parlare di essa equivale a parlare dell'Uomo in tutta la sua, a volte disperante, complessità.

Prima di tutto occorre dire che la concezione corrente della guerra si nutre innanzi tutto di un equivoco. Se non si può negare che essa sia profondamente incardinata nelle radici della cultura umana, dove per cultura si intende la complessa sinergia tra psicologia e ambiente, il pregiudizio che la guerra risieda nel codice genetico dell'umanità deve essere nettamente e inequivocabilmente abbandonato. Se "genetico" significa "automatico", un meccanismo pronto a scattare sempre e comunque, come la fame e l'impulso sessuale, allora è vitale prendere coscienza del fatto che non è così.

In realtà, la guerra sta a livelli profondi sì, ma non così tanto, con buona pace di coloro che ne invocano le origini genetiche per liberarsi la coscienza dall'aggressività o per attribuirle agli altri dando una giustificazione all'assassinio. Persone singole e intere culture non sono aggressive. Se la guerra avesse cause genetiche non solo non vi sarebbe mai pace ma sarebbero scoppiate tutte le guerre che potevano scoppiare, cosa che non

⁶ Werner Herzog, *Lektionen in Finsternis*, 1992, Werner Herzog Filmproduktion, München.

è accaduta. Se la guerra fosse di origine genetica la parola “propaganda” con tutto quello che sottende non avrebbe avuto neppure bisogno di essere inventata. Se la guerra fosse di tale natura dovrebbe servire alla propagazione della specie (questo sì un imperativo genetico!): e allora come spiegare la possibilità dell’autodistruzione? Dovremmo accettare la paradossale idea di un gene del suicidio collettivo nel patrimonio dell’umanità?

L’uomo non uccide perché così vuole il suo DNA. Ma non illudiamoci. I perché della guerra stanno appena un pochino più verso la superficie, ma le tenebre di Caino sono molto, molto spesse e profonde. Non possiamo dimenticare che, se il Neolitico ha dato un potente impulso alla guerra (con i suoi *surplus* di ricchezza da difendere, con la stabilizzazione stanziale di gruppi umani che si abituarono a guardare con sospetto all’orizzonte, con la sua strutturazione gerarchica della società) quasi sicuramente la divaricazione tra meri atti di violenza individuale (per immediata difesa, per una donna, per una preda, per odio personale) e collettivizzazione, finalizzazione e ritualizzazione della violenza di gruppo (cioè la guerra) è nata assai prima.

Molto probabilmente è andata proprio come ci mostrano le scene iniziali di *2001, Odissea nello spazio*: anche per l’inestricabile nesso tra arma e utensile, tra cervello e mani, tra pensiero-immaginazione e *techné*.

1. 1. / Il gruppo e la morte

I meccanismi inerenti alla formazione, consolidamento ed esistenza del gruppo umano sono assolutamente fondamentali. Che si tratti dell’orda, della *polis*, dello Stato sovrano moderno, l’essenza della dinamica dell’identità di gruppo permane attraverso la Storia e giunge fino a noi dalle nebbie del passato. L’efficacia inesorabile di tale processo risiede precisamente nella sua semplicità ed essenzialità. Si tratta di un grilletto ben oliato pronto a scattare con infallibile precisione.

Il gruppo si costituisce prima di tutto in un ambito territoriale. Esso si coagula attorno ad affinità culturali, convergenza di interessi, condivisione ed accettazione di particolari meccanismi di potere, relazioni affettive e sociali reciprocamente stabilite e accettate. Il gruppo, l’appartenenza al gruppo, forma e regola l’identità del gruppo stesso: questa immagine

mentale che il gruppo ha di se stesso organizza le percezioni dei singoli e si eleva sopra di loro in un'esistenza autonoma. I singoli quindi sanno chi sono sia in quanto esseri atomizzati sia in quanto appartenenti ad una comunità che li trascende. L'identità di gruppo è, forse, il primo *totem* della vita mentale dell'uomo: essa conforta, rassicura, dà un posto nel mondo e di fronte al mondo, alla Natura e agli altri uomini. L'identità di gruppo nasce quindi come atto d'amore. L'identità di gruppo è l'equivalente culturale/simbolica, con pesanti ripercussioni sul reale, della condizione prenatale e immediatamente post-natale, che sono certamente i primi, in assoluto, meccanismi di *imprinting* degli uomini.

Ma la comunità non è un'entità senza volto. Essa possiede un'incarnazione simbolica, il suo **nome**, ciò attraverso cui essa è identificata. Possiede poi un'incarnazione reale, un **capo**. Il ruolo del capo riveste naturalmente un'importanza cruciale. Egli (può essere un singolo uomo o un insieme di uomini) rappresenta l'ideale della comunità. I suoi membri riversano sul capo la proiezione ideale di loro stessi, il loro Io ideale. Amano il capo quindi più di quanto non amino loro stessi, sia perché egli rappresenta la comunità (che li trascende e sopravvive dopo la loro morte) sia perché in lui essi si riconoscono e si ritrovano come diversi e migliori. Essi quindi si illudono, devono illudersi, che il capo li ami tutti di un identico amore.

Contestuale al formarsi dell'identità di gruppo è la nascita dell'Altro, di colui che non appartiene al gruppo. La forza dei meccanismi di solidarietà, affinità, coesione tra i membri del gruppo si trova alla presenza di coloro che non ne hanno condiviso la nascita e lo sviluppo. Il tesoro affettivo dell'appartenenza è osservato da coloro che con il gruppo non hanno niente a che fare. Essi sono pure fisicamente degli uomini, esattamente come i membri del gruppo, ma questo non conta, non ha nessuna importanza. Gli etologi (Eibl-Eibesfeldt, 1983) hanno coniato il termine di "pseudo-speciazione" per spiegare il fatto, apparentemente paradossale, che gli uomini siano l'unica specie vivente i cui membri si uccidano tra loro in modo continuativo ed eclatante. In realtà l'Altro è considerato talmente diverso (pur essendo a tutti gli effetti un uomo) da essere etichettato come appartenente ad un altro regno biologico e ad un altro universo culturale.

Ma di fatto sono i propri **simili** che gli uomini uccidono: è dunque proprio la vicinanza, la somiglianza ad inquietare i gruppi umani. Quando si percepisce l'Altro come **affine e nello stesso tempo ci si vuole da lui differenziare** occorre ingigantire le diversità. È come se l'Altro contaminasse, con il suo "apparire uomo", il nostro "essere Uomini".

L'Altro dunque non condivide il patrimonio mentale (oltre che le risorse materiali) dei membri del gruppo. Scatta così l'interruttore fondamentale dell'agire umano, cioè la paura. Paura che la costruzione mentale, prima ancora che il benessere materiale, del gruppo vada in pezzi, distrutta da chi viene dall'esterno.

Ma questo "andare in pezzi" ha un nome ben preciso: morte. La paura della morte non è solo dettata banalmente dall'istinto di sopravvivenza, come accade per gli animali. Se così fosse, la guerra non esisterebbe. La morte è percepita come la suprema ingiustizia che l'uomo non vuole e non può accettare. La paura della morte è costitutiva dell'essere umano; è una spinta talmente fondamentale che è lecito pensare che l'uomo adotti nei suoi confronti, dal punto di vista dello scatenamento delle guerre, un processo mentale assai elaborato. L'impossibilità a non morire, la progressiva desertificazione degli affetti, l'angoscia per la fine del proprio gruppo e di tutte le cose, creano una repulsione così violenta che scatta il bisogno di far pagare a qualcuno il fatto che della morte non ci si possa liberare.

Per di più sappiamo bene, tutti ne siamo coscienti, che l'uomo deve affrontare due tipi di morte: quella fisica e quella spirituale, ossia la sparizione della propria identità. Tra le due, la prima paradossalmente è quella meno temuta, specialmente in guerra, perché il gruppo aiuta ad affrontarla. Per usare le parole del grande scrittore Elias Canetti, premio Nobel 1981: "Il peggio che possa capitare agli uomini in guerra - e cioè morire insieme - risparmia loro la morte individuale che essi temono più di tutto"(Canetti, 1990, p. 87).

Nel momento in cui essa arriva non ci trova soli e sappiamo che successivamente il gruppo provvederà (con il ricordo e con il mito, insomma consegnandoci all'eternità della memoria collettiva) a farci rivivere. È la seconda morte quella davanti a cui l'uomo è veramente solo. Perdere la propria identità, esserne spossessato, rende l'uomo una vuota carcassa, uno *zombie* privo di simboli e soprattutto di un futuro.

Il passo successivo è quindi l'**ostilità** verso il diverso, lo straniero, il barbaro. **L'Altro** è, dunque, **il veicolo, la figura della morte**.

Certo, la paura/ostilità non necessariamente sfocia nella violenza. Potenti fattori sia psicologici sia sociali-economici-politici possono (non vi sarebbe stata la Storia, altrimenti) far sì che esse vengano inibite, che l'identità di un gruppo non percepisca come distruttiva altre identità e che si possa interagire nelle infinite forme che gli uomini hanno elaborato. Ma naturalmente esiste anche l'altra strada. Se le condizioni ambientali lo consentono, l'ostilità non viene inibita ma incentivata ed inizia ad autoalimentarsi. L'uovo del serpente, il figlio del demonio, la Guerra, è nata. Si origina anche un'infinita serie di circoli viziosi, il più importante dei quali è quello per cui non solo la coesione del gruppo è strumento per fare la guerra ma, all'inverso, la guerra cementa e rafforza i legami del gruppo.

L'Altro, il Nemico, già estraneo all'identità del gruppo, diventa il **ca-pro spiatorio** dello stato delle cose. Anzi, si può dire che l'elaborazione si spinge così avanti che, a determinate condizioni e in certi momenti, si arrivi a pensare che si muoia non perché così vuole la natura, ma perché esiste il Nemico. In ogni caso, da tale meccanismo nascono un'infinita serie di immagini, simboli, stereotipi che costellano l'intera storia culturale degli uomini.

Proiettare sul Nemico la propria paura della morte serve a razionalizzarla, perfino a farsela amica. Ecco dunque che la morte diventa da destino imperscrutabile ed inaccettabile, per l'appunto un'arma, la madre di tutte le armi. Padroneggiare la morte, darla ad altri, serve a dimenticare o meglio a dare un senso alla propria morte, a vincerla infine. Dare ad altri la morte è uno dei sistemi escogitati dagli uomini per sentirsi immortali, per sentirsi Dio⁷. L'altro modo è dare la vita: ecco che spinte così apparentemente inconciliabili si fondono in una comune sensazione di onnipotenza che toglie all'uomo la paura e lo fa vivere collocandolo al di fuori e al di sopra del proprio corpo, della propria esistenza materiale e della condizione di essere isolato.

⁷ “La guerra è l'arte di abbellire la morte” dice un adagio giapponese, che ho trovato in Virilio, 1996.

Insomma, se il nemico diventa l'immagine, il portatore della morte, possiamo spiegarci perché da una parte la violenza in guerra tenda a diventare così estrema, proprio come diceva von Clausewitz, e dall'altra come per molti uomini sia così piacevole uccidere. Come affermano molti psicoanalisti (Bonvecchio, 1999) in guerra ci si va appunto per uccidere la morte rappresentata dal nemico; la delirante crudeltà di tanti atti bellici (le persone ingenuie la chiamano "inumana") si alimenta proprio del fatto che quanto maggiori sono la disumanizzazione e la reificazione della vittima tanto è maggiore il senso di onnipotenza di chi uccide e tanto più facile eliminare il senso di colpa.

1. 1. 2 La sacralizzazione della Guerra

Sotto la spinta dei meccanismi sopra accennati, la guerra è pronta per essere sacralizzata. L'atto, o meglio la successione di atti di cui essa consiste (cioè l'uccisione socializzata di uomini) viene completamente spogliata dei suoi significati immediati, nel senso che non vengono uccisi veramente degli uomini, bensì delle immagini mentali. Il corpo fisico del Nemico non è più riconosciuto come simile al proprio ma come portatore, appunto, di un **significato** che, coacervo di ogni male, deve essere estirpato. La visione del nemico morto conferisce un senso di onnipotenza: si è rimasti vivi, si è migliori di lui e della morte che è stata deviata verso di lui. Resta la vuota carcassa degli avversari: qualche volta rispettata (se l'eco del comune destino di morte ancora ha modo di risuonare); altre volte (spesso, nel ventesimo secolo) pure essa viene, in quanto tabernacolo fisico del negatore di sé, il Nemico, fatta oggetto di un'ulteriore violenza compulsiva, tesa a distruggere perfino le molecole da cui è composta. Dal trascinarsi del cadavere di Ettore da parte di Achille ai forni crematori, il corpo del Nemico ha subito la stessa sorte della sua essenza vitale, in una successione di atti che appaiono assai meno rispettosi perfino del cannibalismo che, nella sua assimilazione del Nemico a cibo, ha connotazioni di riconoscimento del suo passato valore.

Perfino il ricordo del Nemico, il suo passaggio sulla Terra può essere oggetto di violenza. Spargere il sale sulle rovine di Cartagine, per fare un solo esempio, non ha solo un significato di sterilizzazione di ogni tentativo di ripresa economica: è l'oblio forzatamente calato su ciò che il Nemico può avere detto, scritto, fatto e immaginato. La cancellazione della

memoria del Nemico (per fare un altro esempio, la vicenda della distruzione delle storie da viventi dei *desaparecidos* in Argentina) è, forse, il supremo atto dell'affermazione del sé collettivo attraverso la guerra.

La guerra dunque, in quanto innanzi tutto evento culturale, si presta ad essere sacralizzata. Essa ha a che fare con gli elementi costitutivi dell'agire collettivo: l'identità di gruppo, la paura dell'Altro, la simbiosi con la Morte. Essa quindi non può essere ridotta a mero assassinio di massa, pur essendolo, nella nuda accezione dei fatti. L'evento dell'uccidere **deve** essere rielaborato, reinterpretato e, poiché ha a che fare con il dilemma esistenza/annichilazione, non può che essere sacralizzato. Il discorso della e sulla guerra deve avere, quindi, toni più alti, poetici, ispirati e drammatici: la sacralizzazione della guerra è una costante della storia culturale dell'umanità.

La guerra inoltre sparge sangue, il fluido della vita. Mentre da una parte si toglie il sangue al nemico, lo si fa uscire dal suo corpo, il proprio sangue sparso in battaglia assume il connotato di liquido lustrale per benedire il sacrificio dei membri del proprio gruppo. Questa santificazione si materializza nel monumento ai caduti che può essere in pietra, alberi o consistere di immagini mentali, come il *Walhalla* della mitologia teutonica, ove tutti i guerrieri morti si radunano passando a schiere per le sue seicentoquaranta porte.

Se è facile capire che le guerre antiche possono essere state facilmente sacralizzate, in quanto combattute con tecnologie vicine al braccio e alla mente di tutti gli uomini, bisogna pure convincersi che anche la guerra industrializzata del ventesimo secolo, pur apparentemente disumana, lontana, un *Moloch* di ferro e di fuoco, è stata sacralizzata. In effetti, il *Moloch* è pur sempre un dio⁸. Posti di fronte ad una macchina bellica mostruosa che li schiacciava, gli uomini passati attraverso la guerra industrializzata non hanno accettato a lungo la condizione di microbi dominati dalla tecnica. Essi hanno invece divinizzato proprio ciò che appariva alieno rispetto a loro allo scopo di appartenervi, perché non si può divinizzare ciò che è troppo simile a noi e perché essi stessi avevano creato quel ferro e quel fuoco che li dominavano. Inoltre la sacralizzazione della

⁸ In realtà, *Moloch*, o *Molk*, è il termine con cui si indica il sacrificio umano, non il dio. Continuo però a usarlo nell'accezione più tradizionale per facilità di comprensione.

guerra, così come si è manifestata dal primo conflitto mondiale in poi, è servita anche a sedare il senso di colpa per i massacri insensati della guerra di massa. La santificazione della guerra e il culto dei morti (Mosse, 1990) hanno fatto da inibitori dell'angoscia per lo spreco di giovani vite che il mondo ha sperimentato massicciamente dal 1914 in poi.

Ecco che una guerra può essere ben terribile, apparentemente del tutto estranea alla misura dell'umano: egli troverà sempre il modo di riappropriarsene, di rielaborarla e darle un senso. Anzi è stato sostenuto (Caillois, 1990) che più la guerra è terribile, più essa mette in gioco i destini degli uomini e delle nazioni e tanto più facile diventa la sua sacralizzazione perché tutto l'uomo sopporta tranne l'angoscia e la paura di essere superato dalle sue creazioni. Anche la guerra più spaventosa può essere quindi apprezzata, esaltata ed agognata: i piccoli uomini hanno creato il *Moloch*, essi **sono** il *Moloch* e perciò lo adorano⁹.

⁹ Anche la guerra più spaventosa... Viene allora spontanea la domanda se anche la GNW, la Global Nuclear War, la spasmodica megamorte punteggiata di funghi e dispensatrice di radiazioni per i decenni ad essa successivi possa rientrare in questo discorso. Non è facile rispondere. Apparentemente le premesse non ci sono. Intanto, la GNW appartiene veramente al regno del "troppo": troppo devastante, troppo totale in un tempo troppo breve. Questa totalità fuori dagli schemi sedimentati nei secoli è penetrata nell'inconscio collettivo. Inoltre, La GNW nasce da un regno della tecnica che è molto, molto più estraneo alle grandi masse di quanto non fosse quello in cui si sono svolte le due precedenti guerre mondiali. Il vecchio universo mentale di fine '800 precipitò nella prima guerra mondiale e ne fu sconvolto, ma la tecnica bellica venne pian piano assimilata perché non così lontana dalla civiltà industriale della vita di tutti i giorni. La seconda guerra mondiale trovò gli uomini ancora più culturalmente e psicologicamente preparati. Ma poi la tecnica ha accelerato la corsa e l'immaginario collettivo non è più riuscito a padroneggiarla. Le masse hanno preso coscienza di aver perso il controllo mentale della guerra, sia nel senso della comprensione dei meccanismi che regolano l'intero universo delle armi sia nel senso della possibilità di influire sulle decisioni politiche che la generano. La GNW infatti appare troppo estranea agli uomini nella sua ideazione, preparazione e attuazione. Essa durerebbe meno di un'ora, sarebbe uno scontro di ordigni di cui la gente non sa nulla se non che da essi verrà sterminata. Come si può sacralizzare una guerra così? Qualcuno ha sì esaltato la Bomba, ma per esorcizzarla, per esaltarne la funzione dissuasiva, di guardiana della pace. Altri ne hanno proposto l'uso o hanno cercato di far passare la guerra nucleare come un'opzione possibile: ma sono stati casi rari ed isolati, ascrivibili alla patologia politica. Manca però, per la guerra nucleare, il sentimento di massa, quel volgersi con occhi benevoli di milioni di persone, quell'opinione diffusa che ha trasformato spaventose tragedie collettive in epopee. La GNW, per ora, fa semplicemente paura, come il cancro. Ma sarà sempre così? O, un

1. 1. 3 La guerra e il piacere

Questo è un nodo centrale dell'immaginario di guerra: il bagno di sangue come equivalente del parto, la rigeneratrice catarsi che faccia giustizia di tutto il vecchiume e, come una nuova e colossale irrorazione di sperma, dia vita ad un mondo nuovo. La sessualità è stata fatta entrare a piene mani dagli uomini¹⁰ nell'ambito della violenza collettiva tanto da diventare un luogo comune a livello popolare (il soldato come "vero uomo") e tanto da riempire biblioteche intere di studi pro e contro. In estrema sintesi, si può affermare che la sessualità, per quanto riguarda la guerra, ha subito un doppio processo di rimozione e reindirizzamento. Da una parte, eliminazione dell'*eros* (insomma, via dalle scatole l'elemento femminile e, in genere, il sesso come gioco, fantasia, creatività e libertà) e dall'altra reinvestimento dell'energia libidica al servizio degli scopi bellici e dello Stato.

È probabile che ciò abbia a che fare con l'ossessione della purezza e con una concezione della realtà come oggetto di stupro. Cercherò di spiegarmi meglio.

Per quanto riguarda il primo punto, gli esempi storici di società in cui al militarismo fanatico si associa una pesante repressione sessuale si sprecano, letteralmente. Anche a livello di immaginario collettivo, tanto che sarebbe altrimenti inspiegabile il successo dello slogan sessantottino di opposizione a questa concezione: "fate l'amore, non la guerra".

giorno, per noia nichilista o per disperazione, il pullulare di funghi atomici troverà legioni di sacerdoti pronti ad osannarli? Ne riparleremo...

¹⁰ Verrebbe voglia di dire dai soli maschi: che il pene maschile sia un'arma, sia concreta che simbolica, dovrebbe essere abbastanza ovvio. Difficile che sia diversamente da così visto che dalla notte dei tempi il pene è l'unica parte anatomica che ha permesso alla grande maggioranza dei maschi di porsi nella condizione di **fare** (nel senso di modificare realmente l'esistente) qualcosa: perpetuare il proprio nome, sperimentare il piacere, punire un nemico attraverso lo stupro della sua donna. In questo senso, credo che il pene sia stato l'utensile più usato dall'umanità, più delle mani e certamente più del cervello. Ma davvero la concezione violenta della sessualità è solo ed esclusivamente maschile? È mia opinione che l'universo femminile, per quanta retorica di "generatore di vita" e "certe cose le donne non le farebbero mai" ci si possa spargere sopra, sia altrettanto permeabile alla sacralizzazione della guerra di quello maschile. Se opportunamente coltivato, il lato oscuro della mentalità femminile è altrettanto pronto alle operazioni di razionalizzazione e rielaborazione della morte di cui stiamo parlando.

L'ossessione della purezza nasce, tanto per cambiare, dalla paura: paura della contaminazione da parte di tutto ciò (idee, comportamenti, persone e interi gruppi sociali) che è vissuto come estraneo alla identità di gruppo. La repressione sessuale serve ad indirizzare energie psichiche ed emotive verso la guerra come grande momento sterilizzatore e creatore in vista di una nuova realtà che si vuole creare una volta per tutte *ex novo*.

Non va dimenticato anche, in questo contesto, il fattore territoriale. Sia che un gruppo umano invada un nuovo territorio sia che voglia impedire l'invasione da parte di un altro gruppo, è senz'altro ipotizzabile che scatti un meccanismo che equipara il territorio ad un grembo fecondo (la "madre patria"). È evidente che, poiché in questo grembo si vuol impiantare il proprio seme (fatto di valori, opere materiali, ecc.) esso deve essere puro, vergine. Quindi o va sterilizzato dai precedenti occupanti, o l'invasione altrui viene vissuta come uno stupro. Credo proprio che le operazioni di pulizia etnica affondino le proprie radici in questo tipo di concezione.

La considerazione della realtà come oggetto di attività sessuale, o addirittura di stupro, è un meccanismo molto più antico delle civiltà industriali. La morte data al Nemico e il sesso hanno questo in comune, che modificano la realtà, sono entrambi atti creativi, rimuovono ostacoli, instaurano nuovi equilibri. Il coito è stata la prima esperienza che ha avvicinato l'uomo alla sensazione di sentirsi Dio: un *fiat lux* che, pur nella sua risibile banalità e insignificanza di fronte a ben altri atti creativi, anche di origine umana, si è sedimentato nella psiche maschile come qualcosa che cambia radicalmente la realtà. Ma anche la morte data in guerra ha virtù generatrici (nella mentalità collettiva) perché è il Nemico a rappresentare il nulla che si vuole distruggere, lo stesso nulla che alberga in un ventre sterile. Ecco quindi che la realtà, contenitore potenziale o effettivo del Nemico, va, in senso lato, violentata, fatta oggetto di modificazione attraverso un atto vitalistico, le cui diverse figure possono essere il coito o l'affondare di una spada. "Polemos [conflitto] di tutte le cose è padre" disse Eraclito¹¹. Che lo stupro in guerra abbia ben poco a che fare con l'*eros* creativo, sia cioè essenzialmente un atto di dominio attraverso la sottomissione fisica e mentale e non un atto erotico, è un dato di fatto,

¹¹ Delle molte traduzioni esistenti ho scelto: Eraclito, *Dell'origine*, a cura di Angelo Tonelli, Milano, Feltrinelli, 1993. La citazione è di pagina 67.

confermato per l'ennesima volta dai ributtanti fatti accaduti durante la guerra nella ex Jugoslavia. Lo stupro è un atto di guerra, è un'arma che si serve di modalità sessuali per il quale non occorre desiderio di donna ma voglia di invadere-sterilizzare-riempire (Doni, 1993) .

La guerra come pratica sterilizzatrice e fecondante insieme, dunque, è un chiodo ben fissato nell'immaginario soprattutto maschile: l'igiene del mondo, l'ossessione del desiderio di cancellare una realtà che si trova inaccettabile e di sostituirvi, con un nuovo atto creativo, una nuova realtà a propria immagine e somiglianza¹².

1. 1. 4 La festa e la guerra. La guerra è una festa

Il legame tra la festa e la guerra è un dato ormai assodato dall'antropologia culturale. Quello che è possibile distillare dalla massa di studi è che, per esempio, guerra e festa hanno in comune il fatto che vedono entrambe agire due coincidenti deliri di onnipotenza, quello del singolo e quello della società. Sia nella festa che nella guerra gli usuali canoni morali, giuridici, sociali (insomma, le gabbie mentali che regolano il vivere quotidiano) saltano, assieme ai freni inibitori e alle convenzioni più diverse. In guerra, ad esempio, operano meccanismi di deresponsabilizzazione dell'individuo che sono molto simili a quelli vissuti in un carnevale; e non ci si deve far ingannare dal fatto che il soldato è ingabbiato in una rigida disciplina e in un'istituzione burocratica, mentre chi partecipa ad una festa vive una situazione di tipo anarchico. Entrambi gli status infatti tolgono al singolo il peso del giudizio sui propri atti, almeno entro certi limiti. L'esorcismo della morte, abituale nella festa, non è affatto in contraddizione con la presenza ossessiva di essa che l'individuo sperimenta in guerra. Anzi, a furia di andarci a braccetto quotidianamente, essa può cessare di far paura. Il risultato è il medesimo dello sberleffo alla morte tipico della catarsi della festa (Caillois, 1990). In

¹² Chiunque voglia misurare l'abisso dell'imbecillità umana farebbe bene, appunto, a rivolgere la sua attenzione alle dichiarazioni che esaltano la guerra come fattore sessuale/rigeneratore della società. Il meglio che si possa dire della maggior parte di questi contributi è che sono materia per la scienza psichiatrica o psicoanalitica. In senso generale, vale la pena ricordare che le concezioni sessuali della guerra contengono almeno una contraddizione decisiva: in guerra muoiono i maschi migliori, quindi non si capisce in che cosa la guerra serva all'igiene del mondo.

entrambi i casi, il singolo e la società sperimentano (soprattutto all'inizio degli eventi) un profondo senso di liberazione e di onnipotenza.

1. 2 LA TEORIA DELLA GUERRA

Dalle tenebre della predisposizione umana alla violenza collettiva, che fin qui abbiamo cercato di analizzare anche se per sommi capi, emerge dunque la volontà di uccidere non per fini personali, ma in nome di identità, valori, simboli e, più in generale, di un'immagine della società da realizzare. Detto in altri termini, in nome di un progetto politico.

L'inscindibilità del nesso tra politica e guerra sta proprio in questo, che la politica è sempre progettuale e che il progetto troppo spesso ha bisogno, per essere realizzato più in fretta, di violenza. Troppo spesso ma non necessariamente sempre. Voglio dire, molto semplicemente, che la guerra è un'invenzione culturale, una risposta a determinate esigenze e che è possibile immaginare un mondo dove la politica continui ad esistere in assenza della guerra, o perlomeno in cui la presenza della guerra sia molto ridotta. La guerra è uno strumento della politica e a sua volta la condiziona, ma non ne è lo sbocco necessario e inevitabile. Quest'affermazione, che può sembrare derivata da un atto di fede, in realtà si basa sulla convinzione che oggi i due termini appaiono, per molti versi, in netto contrasto. La politica si può definire in moltissimi modi ma in sostanza è il modo di organizzare l'esistente affinché continui ad esistere, secondo appunto un progetto. Nell'essenza della guerra contemporanea è invece inscritta l'autodistruzione del genere umano. Il salto di civiltà, necessario a superare questa fondamentale contraddizione, è naturalmente assai lontano nel tempo. Oggi politica e guerra sono ancora insieme e il loro rapporto si riflette nella struttura del sistema internazionale.

Dell'elaborazione politica fa parte anche la teoria della guerra, la guerra **pensata** che, prima di diventare tecnica o arte del combattimento e di conseguenza assumere la forma di concezione strategica, piano di battaglia e materia per i manuali delle accademie, è riflessione sulle origini, essenza, forme e prospettive del conflitto tra gruppi umani.

Carl von Clausewitz (1780-1831) rappresenta, nell'ambito del pensiero occidentale, un fondamentale momento di recupero della tradizione

teorica e di innovazione soprattutto dal punto di vista della chiarificazione e sistematizzazione degli elementi propri della guerra.

Clausewitz ha avuto la ventura di vivere al momento in cui la guerra è diventata moderna. Napoleone prese la forza delle masse rivoluzionarie francesi e le scaraventò contro gli eserciti europei ancora vincolati ai parametri e ai dogmi della guerra settecentesca. L'effetto come è noto fu per molti versi dirompente. I vecchi eserciti legati alla fedeltà ai sovrani, espressione di una concezione patrimoniale dello Stato, e che si muovevano sul terreno come dei meccanismi ad orologeria furono surclassati dalla forza del numero e delle idee incarnate in migliaia di cittadini-soldati motivati dalla **voglia** di combattere.

Con l'età napoleonica si inaugura la guerra ideologica, riedizione in chiave laicizzata delle guerre di religione. Clausewitz poté inoltre assistere ai primordi (ma grazie al suo genio ne poté prevedere molti sviluppi futuri) della guerra industrializzata dove l'artiglieria e la logistica assumono un peso preponderante e sconvolgono le coordinate spazio-temporali della strategia e del combattimento.

Clausewitz distillò gli elementi portanti della guerra, dalla grande strategia allo scontro tattico fino alla guerriglia, e ne ricavò la grammatica essenziale dello scontro armato collettivo. Credo che, tra tutti i teorici della guerra del diciannovesimo secolo, sarebbe l'unico, se dovesse rivivere, a non stupirsi troppo delle caratteristiche della guerra contemporanea.

Per Clausewitz i tre elementi fondamentali della guerra sono: la ragione, il caso e la tendenza all'estremo¹³.

Per "ragione" deve intendersi, in sintesi, l'insieme dei fini razionali, quindi politici, per cui una guerra è iniziata, condotta e conclusa.

¹³ L'opera di Clausewitz ha presentato pesanti problemi di traduzione e interpretazione sia per il suo carattere di opera non completata secondo i desideri dello stesso autore sia per il fatto che nel XIX secolo l'attenzione alla precisione terminologica e alla definizione concettuale era meno ossessiva di quanto lo sia oggi. Il caso più emblematico è dato dal termine tedesco "Politik" che in inglese ha due traduzioni importanti: "Policy", che si potrebbe definire come linea di condotta o arte di governo, e "Politics", più generale e omnicomprensivo. Queste ambiguità terminologiche, e quindi concettuali, hanno reso difficile sia capire che cosa esattamente volesse dire Clausewitz sia interpretarne e attualizzarne in modo corretto il pensiero.

Il “caso”, nell’accezione clausewitziana, è un elemento che si spiega sufficientemente da solo: la guerra, in effetti, è la quintessenza dell’imponderabile, è il terreno in cui le forze che sfuggono al dominio umano hanno sempre trovato il loro habitat privilegiato. Da rimarcare però il fatto, molto importante, che nella categoria “caso” deve anche essere iscritto tutto ciò che riguarda la volontà e capacità del condottiero. Insomma, in questa componente rientra tutto ciò che non è progettualità razionale precedente alla guerra, né il furore verso il nemico (il terzo elemento) il quale è invece spiegato dal concetto di “tendenza all’estremo”. Quest’ultimo concetto significa che, per Clausewitz, ogni guerra nasce e si sviluppa con la spinta a diventare una lotta senza possibilità di mediazione: ci si combatte sempre per distruggersi a vicenda in modo totale. Se ciò non avviene è perché la politica, in senso lato, interviene ad incanalare la lotta e a farla finire quando è il momento. Insomma la politica è sia suscitatrice che moderatrice della guerra. È motrice perché gli uomini, o meglio i gruppi organizzati politicamente, *naturaliter* sono destinati a combattersi; è moderatrice perché anche la guerra più cruenta è fatta per motivi ed obiettivi politici che, una volta soddisfatti, tolgono alla guerra la ragione di continuare. Insomma, a comporre il cocktail della guerra, in vari dosaggi a seconda delle contingenze storiche, sono sempre solo tre tipi di forze: razionali, non razionali e irrazionali.¹⁴

Clausewitz individua anche gli attori chiamati a svolgere le funzioni correlate ai tre elementi. La tendenza all’estremo, oltre che propria della dinamica bellica stessa, si incarna nel popolo e nella entusiastica adesione all’idea di combattere un nemico. I fini politici della guerra e quindi l’attività razionale che sottende all’elaborazione di una strategia coerente, sono di pertinenza dell’*élite* politica. Infine il caso ha i suoi attori, come accennato, sia nel mai completo adeguamento della realtà ai fini bellici sia nella libera volontà del condottiero che può modificare anche in modo decisivo e sorprendente esiti che sembrerebbero scontati in partenza.

Da tutto questo si ricava anche che una grande intuizione di Clausewitz fu la scoperta, o riscoperta, della guerra come fenomeno **sociale** di fon-

¹⁴ In modo piuttosto sbrigativo, si potrebbe sostenere che von Clausewitz “assorbe” nel suo modello quello, altrettanto famoso, di Tucidide, per il quale la guerra è fatta di paura, onore e interesse. I primi due elementi potrebbero rientrare della sfera dell’irrazionale, l’interesse invece nella razionalità.

damentale importanza. In tal modo egli non ruppe solo con la tradizione settecentesca (per cui la guerra era considerata una tecnica o addirittura un'arte per cervelli raffinati del tutto separata dalle altre attività umane) ma pose il problema fondamentale della considerazione in cui tenere la violenza collettiva. Dopo Clausewitz non fu più possibile considerare la guerra un mero fenomeno di patologia individuale o collettiva, una specie di riserva per i depravati e gli assassini. Egli intuì e dimostrò che la guerra come fenomeno sociale non può essere considerata esclusivamente dal punto di vista della riprovazione morale, bensì come uno dei modi in cui i gruppi umani comunicano tra di loro e si strutturano al loro interno. Proprio l'idea che la politica comanda la guerra implica infatti che tra pace e guerra non c'è quella distanza abissale che potrebbe sembrare a prima vista: in entrambe le condizioni i gruppi umani interagiscono e dalla reciproca dialettica tra il conflitto e la pace nasce e procede la Storia. Non ultima conseguenza di ciò, egli diede nuova dignità allo studio della guerra come attività intellettuale che doveva tener conto non solo della tecnica delle armi e del comando ma essere consapevole dei fattori sociali, psicologici (individuali e di massa) e politici di ogni scontro armato tra entità collettive.

Clausewitz dedicò grande attenzione soprattutto alla tendenza all'estremo, all'assolutezza propria della guerra. Egli contestò quindi l'idea che la guerra fosse o dovesse essere un demone incontrollabile e ciò per tre ragioni fondamentali. Prima di tutto le guerre non scoppiano dal nulla ma sono precedute da lunghi periodi in cui l'interazione reciproca tra gruppi umani si struttura, si modifica e evolve in modi tali da consentire ad un certo punto lo scoppio di un conflitto armato. In secondo luogo, se la guerra si esaurisse tutta nella sua absolutezza, absolute dovrebbero essere anche la vittoria dell'uno e la sconfitta dell'altro dei contendenti. Ma così non è. Molte volte, nella storia, sconfitte militari anche gravi non hanno portato all'eliminazione politica e anzi talvolta è stato il vincitore a "perdere" la pace. Infine, se veramente le guerre fossero sempre e comunque assolute, non ci sarebbero più né guerre né Storia, nel senso che ogni guerra porterebbe ad un risultato definitivo e in breve la spinta propulsiva dei rapporti tra entità politiche si esaurirebbe. Insomma, la conseguenza del pensiero di Clausewitz è che, esaminandone la teoria, bisogna sempre avere ben presente la divaricazione a lui ben chiara (e qui soprattutto, io credo, sta la sua genialità) tra teoria e fatti reali. Clau-

Clausewitz considera la guerra **come se** fosse assoluta, ma sa bene che nessuna guerra lo è veramente fino in fondo; però sa cogliere la crescita e lo sviluppo del veleno dell'assolutezza nello svolgersi reale degli avvenimenti. Insomma, Clausewitz sa leggere sia il reale che l'immagine del reale, che per gli uomini è altrettanto concreto.

Il successo di Clausewitz è stato almeno pari alla disistima di cui la sua opera ha sofferto. Come tutti i classici, il teorico prussiano è stato osannato, chiosato, travisato e combattuto ferocemente fin da quando il suo *Vom Kriege (Della guerra)* uscito postumo nel 1853 cominciò ad apparire sugli scaffali (Clausewitz, 1970 e 2000).

Le critiche al pensiero clausewitziano si sono focalizzate essenzialmente su questi punti: 1) se e in che misura la politica possa ancora subordinare a sé la guerra; 2) se sia esclusivamente e sempre la politica a dare origine alle guerre e infine 3) se non siano cambiati gli attori che decidono la guerra, rendendo obsoleta la visione statocentrica di Clausewitz.

Per quanto riguarda la prima questione, la domanda nasce da una duplice constatazione: la marcata ideologicizzazione delle guerre e l'aumento del potere distruttivo delle armi. La guerra si sarebbe talmente assolutizzata sia in termini ideali che tecnici da condizionare e subordinare la politica che non sarebbe più in grado né di contenere razionalmente il fantasma ideologico né di governare la macchina bellica non solo a conflitto iniziato ma anche prima, data l'enorme influenza dei complessi militari-industriali contemporanei. Il momento di progettualità e decisione politica sarebbe insomma schiacciato e lo stesso processo comunicativo tra avversari compromesso, dato che il nemico è diventato ormai il Nemico, ricettacolo di ogni male assoluto e dato che, dopo un eventuale conflitto combattuto con armi moderne, non vi sarebbe più un avversario con cui intrecciare rapporti. In breve, Clausewitz sarebbe tramontato a causa delle ideologie e della bomba atomica.

Credo che questa obiezione sia da far risalire al fatto che si dà del termine "politica" usato da Clausewitz un'interpretazione troppo restrittiva. È vero che i condizionamenti nei riguardi dell'autonomia del processo politico sono oggi pesantissimi e che la Storia contemporanea ci ha abbondantemente mostrato a quali livelli di incontrollato fanatismo si possa arrivare, ma non è possibile comunque arguire, da tutto ciò, che la politi-

ca abbia perso del tutto la propria autonomia. Anzi, proprio la gestione dei sistemi nucleari durante la guerra fredda è stato il momento più alto di governo della politica: la guerra nucleare non c'è stata, la dissuasione (che è puro scambio politico) ha avuto la meglio sullo scontro nucleare proprio perché le armi erano diventate troppo potenti.

L'altra obiezione a Clausewitz si incentra sul ruolo della cultura, antropologicamente intesa come insieme dei valori e costumi di un popolo, nel far scoppiare la guerre. Clausewitz avrebbe cioè dimenticato che molti popoli fanno guerre non perché così hanno politicamente deciso ma perché la loro visione del mondo e i loro costumi di vita li conducono a questo esito. L'uomo non è solo un animale politico, si sostiene, e quindi la guerra nasce anche dalla messa in gioco di valori più profondi che nulla o poco hanno a che fare con una decisione politica di tipo razionale.

In buona sostanza si accusa Clausewitz di essere stato quello che è stato, un figlio del suo tempo, di un periodo in cui l'Europa era il mondo e i valori dell'Illuminismo erano ancora i più forti. A me sembra però che, se è doveroso contestualizzare storicamente il generale prussiano, non si possa dimenticare che la forza del suo pensiero sta nell'adattabilità e nella flessibilità. Proprio il riconoscimento della guerra come fenomeno sociale e dell'importanza del fattore psicologico fanno della griglia interpretativa clausewitziana uno strumento di analisi ancora valido.

È vero che particolari condizioni socio-economiche (si pensi alla guerra delle popolazioni nomadi) o ingombranti eredità culturali (il mondo degli *shogun* giapponesi, ad esempio) possono far diventare la guerra un fenomeno che accade perché così deve essere e non il frutto di una decisione politica, intesa alla maniera occidentale, ma tutto accade entro certi limiti: i limiti di economie periferiche o tramontate, i limiti di culture che non resistono alla modernità. E in ogni caso, nessun popolo va in guerra senza decidere di farlo e tale decisione è pur sempre politica perché implica il presente e il futuro di quella società¹⁵.

¹⁵ Quando poi si cerca di contestare il ruolo di Clausewitz nel mondo contemporaneo alla luce della critica sopra descritta si può incorrere in qualche contraddizione. L'esponente più illustre della corrente critica che stiamo esaminando è lo storico inglese John Keegan che, in un suo volume (Keegan, 1996) muove le accuse a Clausewitz sopra ricordate sulla base di quello che è accaduto nell'ex Jugoslavia. Afferma Keegan (p. VII): "Gli orrori della guerra in Jugoslavia, tanto impensabili quanto rivoltanti per la

Il terzo punto riguarda il ruolo dello Stato moderno. Si afferma, e ciò è vero, che si sono moltiplicati i centri di potere mondiali diversi e/o antagonisti agli Stati sovrani. Le grandi *corporations* economiche, le organizzazioni nongovernative, le istituzioni internazionali, i gruppi terroristici e il crimine organizzato sono altrettanti contraltari alla tradizionale predominanza degli Stati. Come può funzionare la teoria clausewitziana della guerra in tale contesto, dato che era stata formulata in un periodo di massimo apogeo dell'istituzione statale?

Ma anche qui, contestualizzando Clausewitz si finisce per travisarlo. È ovvio che egli avesse in mente lo Stato sovrano come centro privilegiato di elaborazione politica, ma la sua analisi non perde validità solo perché altri poli politici si sono affiancati allo Stato: è il fulcro di sovranità quello che conta.

D'altra parte perfino del crimine organizzato si può dire che abbia una sua "politica" una volta che sia diventato sufficientemente potente e ramificato geograficamente. Bisogna sempre ricordare che Clausewitz si pone appieno nella tradizione teorica occidentale a proposito della guerra, da Platone in poi, e che il suo contributo innovativo è stato di natura chiarificatoria del fenomeno guerra come fenomeno sociale in senso lato.

1. 3 SISTEMA DEGLI STATI E RELAZIONI INTERNAZIONALI

Le forme materiali in cui l'aggregazione dei gruppi umani si è concretizzata hanno naturalmente una lunghissima storia: fu durante il periodo neolitico che tale vicenda ebbe una decisiva accelerazione. Il fatto che l'agricoltura prima affiancasse e poi soppiantasse l'economia di caccia e raccolta come principale fonte di ricchezza diede origine a due processi fondamentali per la crescita e la diversificazione dei gruppi umani: la

morte civilizzata, non possono essere spiegati in termini militari convenzionali. Il tessuto di odi locali che rivelano è comprensibile soltanto per gli antropologi di professione che studiano le guerre tra popolazioni tribali e marginali". Insomma avremmo assistito, nell'ex Jugoslavia, allo svolgersi di una guerra non clausewitziana, non decisa e condotta politicamente, ma frutto dell'ennesimo ribollire di un odio etnico senza limiti e di una cultura di stampo tribale. Il fatto è, naturalmente, che se vi è stata una guerra decisa a tavolino è stata proprio quella che ha martoriato il disgraziato paese, in cui le *élites* politiche hanno pianificato la strage in nome di ben precisi obiettivi di potere, **servendosi** di quegli elementi cui Keegan fa invece risalire la causa della guerra (Rumiz, 1996).

creazione di *surplus* di ricchezza e il radicamento in un territorio. Questi due fattori modificarono a tal punto costumi, mentalità e immaginario simbolico degli uomini che il Neolitico è considerato il vero *turning point* della Storia umana.

L'accumulazione di *surplus* comportò la possibilità di investimenti in strutture permanenti di difesa contro razzie e attacchi da parte di gruppi vicini, che a loro volta permisero un sempre più massiccio ricorso alla coltivazione in aree protette da apprestamenti difensivi. Ciò rafforzò la mentalità duale del noi-contro-loro e portò alla necessità di una divisione del lavoro assai più articolata e strutturata rispetto alle epoche precedenti. Nacquero le classi guerriere, la cui mentalità di base si era già formata grazie alla caccia (abitudine a dare e ricevere la morte, appostamento, inganno, valutazione dei rischi, ecc.).

Il sempre più accentuato spostamento dal nomadismo all'insediamento ebbe intuibili e colossali conseguenze sulla evoluzione della civiltà, oltre a dar vita ad uno scontro secolare tra eserciti che praticavano scorrerie ed eserciti che se ne volevano difendere.

Insomma durante il Neolitico si innescò una serie di azioni e retroazioni per cui l'identità di gruppo si costituì non solo su basi simboliche ma anche, fortemente e reciprocamente, su esigenze materiali. Ormai il modello della guerra era culturalmente, in senso lato, formato e da allora si è imposto nella vita degli uomini con la prepotenza che conosciamo: esso attraversa e forma la Storia, in buona misura è la Storia¹⁶. Attraverso le forme in cui le aggregazioni politiche degli uomini si sono via via sostanziate, dai tempi delle *poleis* fino all'attuale sistema internazionale, la guerra e la politica hanno marciato insieme, scandendo le tappe della tragedia collettiva dell'umanità. Man mano che l'autorità politica si rafforza e si istituzionalizza essa appare sempre più come l'unica fonte della guerra: è ben vero che sono i *leaders* a decidere e spesso ad imporre le guerre

¹⁶ Secondo un libro che ha fatto parecchio discutere (Ehrenreich, 1998) la nascita, se non l'affermazione, della guerra dovrebbe essere collocata assai più indietro, nel Mesolitico e non nel Neolitico; soprattutto, essa troverebbe il suo fondamento nel ruolo di prede vissuto dagli umani, nei confronti delle forze soverchianti della Natura, per migliaia di anni. La guerra, insomma, sarebbe stato il meccanismo con cui gli uomini si sono liberati, diventando predatori, da un destino esistenziale percepito come insostenibile.

ai loro sottoposti (che per questo scaricano sulla figura di comando le colpe delle sofferenze patite), ma tale decisione non sarebbe possibile senza i presupposti che fanno degli uomini, della grandissima maggioranza degli uomini, degli esseri disposti ad uccidere. Una certa guerra, insomma, può essere imposta, ma la Guerra è, in quanto fenomeno ed invenzione culturale, patrimonio collettivo dell'umanità. Il rapporto tra politica e guerra è stato caratterizzato, fin dall'inizio, da una dialettica interna irrinunciabile che ha dato origine all'alternanza di guerre e paci: modalità di un rapportarsi continuo e imprescindibile, in termini di equilibri di potere, tra le collettività umane.

Se si potesse osservare la storia umana come se fosse un film accelerato, una delle caratteristiche da cui saremmo colpiti sarebbe l'alternarsi di periodi in cui le aggregazioni umane omogenee tendono ad allargarsi e momenti in cui esse si frammentano, per poi ricomporsi di nuovo in grandi sistemi. Dai grandi imperi dell'antichità si passa alla più peculiare struttura geopolitica del medioevo che poi subisce una profonda trasformazione dovuta al lento ma inarrestabile processo di polarizzazione che darà origine alle grandi monarchie assolute dell'età moderna.

Naturalmente il punto di svolta fu costituito dall'affermazione della potenza distruttiva data dalle armi da fuoco. Le artiglierie distrussero la cavalleria e gli eserciti nomadi e comunque le forze di tutti i centri di potere che non fossero gli Stati assoluti, gli unici che potessero permettersi vasti parchi di bocche da fuoco.

Il sistema degli Stati ha la sua data simbolica di definitiva affermazione nella pace di Westfalia del 1648. Da allora, tra continui processi di aggregazione e frammentazione simili a flussi mareali, più nessun grande impero è riuscito a stabilire una duratura egemonia sul mondo, che nel frattempo, politicamente parlando, si è allargato coinvolgendo nella Storia ogni angolo del pianeta.

Una simile longevità dello Stato sovrano ha finito per sedimentare la sua immagine di unità politica dotata di sovranità come prototipo e parametro per tutte le altre: ancora oggi, tutto si muove nell'arena politica a favore o contro di esso, per superarlo, integrarlo o distruggerlo. Ovviamente il successo storico della forma-Stato ha portato anche all'elaborazione di un ricchissimo *corpus* dottrinario di teorie della sovranità statale con annessa affollata galleria di brillanti cervelli disposti a

servirla o combatterla, da Machiavelli a Hobbes, da Hegel a Marx, da Kant a Lenin.

Ma che cos'è la guerra vista da questa prospettiva, cioè dal punto di vista degli attori istituzionali, massime gli Stati, chiamati a combatterla? Quali le sue caratteristiche di fondo che integrano i parametri psicologico-antropologici e quelli più spiccatamente teorici che abbiamo prima cercato sommariamente di delineare? Al di là delle infinite formulazioni storicamente succedutesi, possiamo affermare che la guerra è, secondo questa ottica, un fenomeno collettivo, violento, finalizzato, i cui attori sono entità il cui scopo è mantenere, difendere, accrescere o acquisire un grado massimo di autonomia decisionale (cioè non soggetta ad altre istanze se non per libera autodeterminazione) giuridicamente sanzionata e riconosciuta dagli attori consimili. Dal punto di vista dei suoi effetti finali, la guerra può inoltre essere definita come il principio ordinatore delle relazioni tra gli attori internazionali, in quanto ne determina il ruolo e le aspettative future.

Quindi, anche in accordo con le ricerche di tipo statistico, pare corretto affermare che le guerre, o la maggior parte di esse, hanno, in origine, un contenuto del tutto razionale. Ciò che alle vittime, ai posteri, o più banalmente all'opinione dell'uomo della strada, appare come un insensato combattersi ha invece, il più delle volte, delle origini ben definite e comprensibili. Le guerre insomma hanno dei perché ben identificabili o, detto in altri termini, il dominio della politica, con i suoi scopi strumentalmente definiti, è sempre presente all'inizio delle guerre. Si vuol dire che la storia delle guerre è sì la storia di un massacro continuo, ma sensato (il che non significa definirlo, per questo, condivisibile) e non, come potrebbe sembrare, un delirante spargimento di sangue che non avrebbe altro fondamento che una metafisica e non dimostrata "cattiveria" degli umani.

Naturalmente la fredda razionalità dei fini economici e territoriali si modifica profondamente una volta che viene a contatto con il ribollente universo della psicologia collettiva: si innesta un circuito di azioni e reazioni, in cui componenti emotive e razionali si alimentano a vicenda, tanto che alla fine è quasi sempre impossibile isolare un singolo fattore quale unico responsabile dello scatenamento del conflitto armato. Questa complessità, questo "rumore di fondo" è peraltro già presente nell'universo sociale propriamente detto: i modi in cui la gente, la massa

vive la guerra e nella guerra sono soggetti a mutazioni profonde. La guerra inizia in un clima di esaltazione collettiva abbondantemente farcito di stereotipi e retorica atti a rassicurare se stessi e ad intimorire il nemico: l'identità di gruppo trova qui la sua massima espressione. In questo senso, un punto di svolta è stato rappresentato dalla Rivoluzione francese. Da quel momento la figura del soldato e del cittadino nascono e si fondono: il cittadino è tale perché imbraccia le armi per difendere le proprie conquiste; il soldato non è più un suddito, di fronte alla patria egli è uguale al ricco e al nobile. Nasce allora la guerra della massa coscientizzata, della massa espressione e veicolo dello spirito della nazione. Da allora, naturalmente, molta acqua e molto sangue sono passati sotto i ponti della Storia. Il principio democratico delle nazioni in armi si è scisso; da una parte esso è sopravvissuto intatto (e per esempio, ancora informa la Costituzione dell'Italia e di altri paesi), ma dall'altra si è corrotto. Le masse nazionalizzate (Mosse, 1982) si sono fatte intossicare dal patriottismo più becero e dall'ubriacatura ideologica: tanto si è corrotto il principio del cittadino-soldato che nei totalitarismi contemporanei uomini e donne, ormai non più cittadini ma esseri simbiotici con il Capo, entrano in guerra come drogati dalla potenza del gruppo cui sentono di appartenere.



Nella pagina precedente: "Michael fights and defeats Satan" by Ellinewilliams231 - Own work. Licensed under Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0 via Wikimedia Commons –

2

UN SEMPLICE MODELLO DI SPIEGAZIONE

Da quanto detto finora si può ricavare che i fattori, in gioco nel momento in cui i gruppi umani vengono a collisione, sono non solo numerosi, ma anche di diversa natura, interessando sia l'ambito materiale, per esempio le risorse per cui si lotta e quelle con cui si lotta, sia quello di immateriale, cioè, ad esempio, la percezione che un gruppo ha di se stesso e degli altri agglomerati umani, dalle istanze identitarie più banali su su fino, come detto, ai propri progetti politici complessivi.

Da questa constatazione si ricava che lo studio della guerra risulta tanto più difficoltoso quanto più aumenta il numero di fattori considerati. Questo fatto ha portato gli studiosi da una parte a indulgere a una sorta di iperspecializzazione (guerre considerate quasi esclusivamente dal punto di vista degli accadimenti bellici, della demografia, delle politiche energetiche, delle ideologie, eccetera), dall'altra alla quasi totale rinuncia a fornire chiavi di lettura e parametri di interpretazione che, pur nella loro limitatezza, potessero tentare di dare una visione complessiva del fenomeno bellico.

Eppure proprio l'opera di Clausewitz ci ha insegnato che un modello interpretativo è inevitabile e indispensabile; tale modello sarà tanto più efficace quanto, nella sua semplicità (che non significa rozzezza), saprà riconoscere, identificare e modificare le linee portanti, strutturali degli accadimenti reali. Clausewitz dà della guerra una definizione lapidaria,

ma che, se scomposta in tutte le sue parti ed attentamente esaminata, pre-dispone in modo quasi completo ad una corretta interpretazione del fenomeno: “Un atto di forza per costringere un nemico a fare la nostra volontà”. O se volessimo usare qualche parola in più, potremmo ripetere che essa è uno scontro, fisico e di volontà, tra entità collettive dotate di una qualche misura di sovranità complessiva (cioè simbolica e/o territoriale) allo scopo di accrescere la sovranità stessa, in nome di un progetto di organizzazione del proprio futuro, cioè, in una parola, in nome di una politica.

Se seguiamo la definizione clausewitziana, vediamo che le parole veramente importanti sono *act*, *enemy* e *compel*: il nemico e la volontà di distruggerlo sono frutto di interessi materiali e costruzioni simbolico-ideologiche; al contempo l’atto che deve concretizzare la volontà politica non può che sostanziarsi nell’agire bellicoso, sinergia tra tecnica bellica e progetto per il suo corretto impiego.

Se ciò è corretto, proporrei quindi di considerare la guerra come un “sistema di sistemi”; ognuno di essi è inestricabilmente connesso agli altri ma non li domina mai completamente; ogni sistema è necessario, ma non sufficiente da solo a spiegare il fenomeno bellico; ogni sistema contiene elementi degli altri, ma ha anche precisi caratteri di specificità. Volendo dunque riassumere quanto affermato fin qui, potremmo dire che i sistemi da considerare sono il sistema simbolico-immaginario, il sistema politico, il sistema tecnologico¹⁷.

¹⁷ Non deve scandalizzare il fatto che l’economia non sia considerata come un sistema a sé stante. Se è vero che l’economia permea completamente la vita associata delle collettività e che molte guerre hanno, tra le cause originarie, precipue e stringenti ragioni economiche, è anche vero che comunque è il sistema politico, inteso in senso lato, ad essere la sede in cui le variabili economiche si compongono e si strutturano in vista della scelta fra guerra e pace. Non solo, non tutte le guerre contengono la stessa “percentuale” di ragioni economiche. Se i conflitti del Medio Oriente sono determinati in larghissima misura dal petrolio e dall’acqua, è difficile pensare ad una qualche prioritaria ragione economica per la guerra per le Falklands del 1982 tra Argentina e Gran Bretagna. Il lettore dunque consideri la locuzione “sistema politico” nell’accezione più ampia, onde evitare la percezione sbagliata che si voglia intendere semplicemente il processo decisionale delle *élites* di governo.

2. 1 IL SISTEMA SIMBOLICO-IMMAGINATIVO

La definizione “sistema simbolico-immaginario” è molto imprecisa, tanto che un addetto ai lavori solleverebbe molte contestazioni a questa locuzione. In soldoni, si tratta dell’universo mentale che gli uomini, in quanto collettività organizzata, concepiscono e elaborano per darsi una spiegazione della realtà e, contestualmente, modificarla nonché per immaginarsi in rapporto alla realtà stessa. Quindi: valori, simboli, miti e riti, credenze e ideologie, pregiudizi popolari e sistemi filosofici complessi.

Nell’ambito del sistema che stiamo esaminando, il punto focale è dato dalla definizione della propria identità di gruppo in un contesto di ostilità. Possiamo chiederci, quindi, quali siano state le linee evolutive per quanto riguarda la figura del nemico, ricettacolo di ogni male e, contestualmente, datore di senso all’azione dell’uccidere. Il Novecento, da questo punto di vista, ha introdotto alcune novità essenziali. La rivoluzione industriale e il ruolo delle ideologie hanno agito in senso qualitativo oltre che quantitativo. A causa della prima, l’intera popolazione è coinvolta nella produzione bellica e quindi diventa un bersaglio privilegiato e, da un certo punto di vista, del tutto legittimo. A cagione delle seconde, specialmente quelle più totalitarie, il popolo è chiamato ad essere attore in prima persona, e senza possibilità di esimersi, dell’agire politico e quindi finisce per portare la responsabilità del consenso attribuito ai propri leaders carismatici. Questo processo ha avuto il suo culmine, come dovrebbe essere noto e indiscutibile, con il nazismo, per il quale “nascere” in un certo modo (e non solo più pensare e comportarsi) era o un privilegio fondante o un delitto passibile di morte. Le molte guerre di decolonizzazione della seconda metà del secolo hanno aggravato, se possibile, il fenomeno: quando l’anonimo contadino o l’innocente bambino possono portare una bomba sotto i vestiti, l’annullamento del civile, come portatore di particolari diritti di immunità, finisce per essere definitivamente confermato. Insomma il Novecento, o meglio la modernità come è stata interpretata nel Novecento, ha in ogni caso individuato nel singolo essere umano un soggetto di cui interessarsi; nella guerra, nel razzismo, nel totalitarismo, nessuno viene lasciato in pace: ogni essere umano (pure assorbito in una qualche forma di massa da distruggere) è oggetto di odioso zelo.

Ma sarebbe un errore pensare che la modernità abbia avuto il monopolio della crudeltà estrema: anche prima della rivoluzione industriale, stragi, genocidi e stupri erano pratica comune. Il destino degli assediati di una città o dei prigionieri di guerra era spesso terribile, definitivo. Queste atrocità però erano frenate dallo scarso dominio sulla natura e sulla povertà dei mezzi tecnici usati per portare la morte. Ci voleva tempo e fatica per distruggere una città e uccidere un gran numero di persone.

Detto ciò però, le vere novità del Novecento stanno altrove. La prima consiste nel carattere burocratico - industriale assunto dallo sterminio. Soprattutto nell'esperimento nazista, gli esseri umani vengono di fatto assimilati a scarti, a residui da eliminare e come tali trattati. Il processo di uccisione non esaurisce la pratica stragista, che prosegue con l'eliminazione del cadavere dopo averne recuperato parti ritenute riutilizzabili e con la cancellazione della memoria storica e personale della vittima. Sostanzialmente gli uomini diventano come bestie al macello, inseriti in una vera e propria catena di smontaggio. Anche una sommaria visita a luoghi come Dachau o Mauthausen rivela il loro carattere di vere e proprie fabbriche per la morte, ultimo anello di una catena organizzativa volta a identificare, raccogliere e trasportare le vittime verso i luoghi da cui farle sparire nel vento. Nessun totalitarismo ha in questo eguagliato il nazismo, seppure nel *gulag* staliniano, nel delirio polpottista in Cambogia o nella tragedia dei *desaparecidos* latino-americani (solo per fare qualche esempio) sia sempre riscontrabile quel metodo, quell'ingegneria sociale, quella burocratizzazione della morte propria dell'età moderna. Il nemico, che spesso non sa di essere tale e lo capisce solo quando è troppo tardi, è visto come cosa, dunque, come escremento da eliminare in nome di una purezza da creare *ex novo*.

L'altra novità riguardante la figura del nemico è altrettanto importante e introduce un elemento di contraddittorietà, rispetto allo scenario ora prospettato, di natura epocale, di fatto aumentando la confusione del quadro complessivo. L'età atomica, o meglio l'equilibrio del terrore, introduce un paradosso decisivo: data la condizione di reciprocità dello sterminio nucleare (la cosiddetta Mutual Assured Destruction), se si vuole sopravvivere occorre assicurare l'esistenza dell'avversario. Il vecchio *mors tua vita mea* diventa *vita tua vita mea*, e viceversa; il nemico diven-

ta così un partner, la propria immagine riflessa. L'imperativo evangelico, "ama il prossimo tuo" (e ti salverai), viene rovesciato nel suo esatto contrario, "odia il tuo nemico e sarai distrutto", e funziona assai meglio dell'originale. La Bomba, punto tecnico terminale della conflittualità umana, impone a tutti la sterilizzazione dell'odio spinto alle estreme conseguenze. Dopo Hiroshima la paura/odio torna indietro come un *boomerang*, a cavallo dei missili dell'avversario armato in modo esattamente speculare, e deve (**deve**, pena la vita) essere tenuta a freno. Il terrore atomico ci ha reso fratelli, malgrado noi; non è sorprendente che si cerchi in tutti i modi, come vedremo per mezzo della tecnologia, di uscire da questa pace *sui generis*.

Questi sono i due poli in cui si situa la figura del nemico durante quasi tutto il ventesimo secolo. Oggi, all'inizio del terzo millennio dell'era cristiana, esso ha assunto una fisionomia ancora più fantasmatica. Non è solo chi è definito terrorista, per ovvie ragioni, ad assumere tale connotazione; anche la massa indifferenziata dei poveri, degli esclusi, degli sfortunati è vista come una sorta di profezia di sciagure incarnata, anche se non ben identificata. Il nemico oggi è dunque la figura di un sospetto più che di una certezza; il mondo degli "altri" è percepito non come un'istituzione ma come un magma, una palude sotto i piedi del mondo "nostro".

Finora abbiamo parlato del "lato oscuro" del sistema "simbolico-immaginario". Esso, volendo seguire le categorie freudiane, potrebbe paragonarsi all'inconscio, con le sue pulsioni violente o perlomeno difficilmente controllabili. Ma, restando nell'ambito di questa chiave di lettura, all'inconscio, come è noto, si oppone il superIo, il giudice inflessibile, espressione delle istanze della morale. Ebbene, con molte forzature e imprecisioni, potremmo far rientrare nel sistema che stiamo trattando anche ciò che alla guerra, specialmente nella sua forma più incontrollata, cerca di opporsi, ossia il diritto internazionale.

Il diritto ha un rapporto ben più che ambivalente con la guerra. Da una parte, occorre dirlo, il diritto cerca di giustificare la guerra, cioè di dare una patente di legalità all'uccisione. Ciò avviene secondo due fattispecie: regolamentando il comportamento dei combattenti (*ius in bello*) e giustificando le ragioni per cui si è scesi in guerra (*ius ad bellum*). Secondo questi parametri, la guerra ideale è quella combattuta con metodi corretti

per ragioni corrette. La tipologia dei metodi e delle ragioni ha subito, nel corso dei secoli, diverse formulazioni. Il diritto però fissa sempre dei limiti: ciò che ne esce è soggetto ai rigori della legge. In tal modo nasce l'altra faccia del rapporto ambivalente di cui si diceva. Il diritto, oltre a giustificare, cerca anche di impedire la guerra "ingiusta" o perlomeno a sanzionarla, elevando la condanna verso gli attori che l'abbiano concepita e attuata, nonché a sottoporre il comportamento in guerra a procedure, vincoli e proibizioni. Si può quindi sostenere che tanto più il diritto si fa complesso, strutturato e sofisticato tanto meno è accettata l'assolutizzazione della guerra, che da scontro senza limiti e tabù, si vuol far rientrare nei limiti dell'esercizio di forza.

Il Novecento, da questo punto di vista, ha registrato parecchi progressi rispetto al passato. Alla fine del secondo conflitto mondiale, due immagini si erano conficcate nell'immaginario collettivo: i treni che si fermavano al binario morto del campo di concentramento nazista e il fungo atomico. Il significato di queste due immagini era fin troppo chiaro: l'umanità era ad un bivio e una delle due strade portava all'annientamento. Ne nacque non solo una nuova istituzione internazionale, le Nazioni Unite, ma anche un soprassalto di elaborazione giuridica, che portò alla definizione di una nuova serie di paletti posti a sbarrare lo strapotere della guerra assoluta. Da una parte, la sistematizzazione nella definizione dei reati più terribili di cui possano macchiarsi le collettività; vale a dire, semplificando, crimini contro l'umanità (tali in quanto teorizzati, pianificati e attuati su larga scala) e crimini di guerra (contro i civili e prigionieri nel contesto dei combattimenti). Dall'altra parte, anche un tentativo di riaffermare, una volta per tutte, quali fossero, in via esclusiva, le sole guerre giuridicamente "giuste": quella combattuta per autodifesa (e solo per il periodo in cui al paese, o ai paesi, sotto attacco non arrivi il soccorso della comunità internazionale) e quella mossa per contrastare una politica militarmente aggressiva. Perché anche questo fu deciso: che la comunità degli stati poteva muovere guerra a chi avesse posto effettivamente a repentaglio la pace e la sicurezza internazionali.

2. 2 IL SISTEMA POLITICO

Il sistema politico è il regno delle istituzioni. È molto difficile dare una definizione della politica e del suo nesso con la guerra che sia al contem-

po semplice ed esaustiva. Si potrebbe affermare che essa è l'attività con cui si organizzano il presente e il futuro di una collettività in ragione di fini generali e nel contempo ben definiti: questa attività dà vita a forme politiche, cioè a moduli funzionali con cui vengono regolarizzati i rapporti tra popolazione, territorio e istanze di potere. La politica è inevitabile e indispensabile; nessuna società può farne a meno se vuole rimanere tale. Inoltre poiché, come si è detto, si tratta di organizzare il presente per costruire il futuro, ogni società è portatrice di una particolare visione di essi; visione che sarà inevitabilmente difforme (dato che ogni gruppo organizzato ha la propria identità) da quella delle altre società. Vi sarà dunque sempre conflitto di vedute tra i gruppi umani; se tale difformità, se tale conflitto, oltrepassa certi limiti (e allo stadio attuale dell'evoluzione umana ciò avviene spesso, anche se non sempre) il conflitto stesso sfocerà in modi non più concorrenziali ma in ostilità conclamata. La guerra è quindi connessa alla politica, anzi è una delle forme in cui essa può esprimersi. Occorre avere chiaro che se il conflitto tra gruppi umani è inevitabile (almeno finché vi saranno più gruppi distinti), non è detto che esso si esprima sempre e comunque attraverso la violenza armata. Le condizioni per cui ciò accade sono in realtà assai facili a verificarsi e i meccanismi che si innescano sono incardinati assai profondamente nella psicologia collettiva (come abbiamo ripetutamente detto); ma tali condizioni non sono né eterne né inevitabili, altrimenti la storia, che è anche costruzione e collaborazione oltre che distruzione e odio, non sarebbe mai esistita.

La caratteristica saliente del sistema politico è che esso, attraverso le sue forme evolutive, dà origine ad altrettanti tipi di guerra; a sua volta ogni particolare tipo di guerra interagirà con la forma politica che l'ha prodotta, rafforzandone o indebolendone, a seconda delle contingenze storiche, le caratteristiche di efficacia e sopravvivenza. L'esempio più eclatante di queste forme, in quanto è quello di maggior durata storica, è lo stato sovrano; esso ha conosciuto varie forme di guerra che lo hanno profondamente cambiato. Nei secoli XVII e XVIII gli stati assoluti, sostanzialmente di proprietà dei loro sovrani, dettero vita a guerre di logoramento e consolidamento, cioè a guerre limitate e combattute da eserciti di mestiere o mercenari, perché si dovevano mantenere le ricchezze e non dilapidarle. Le stesse masse di popolazione, escluse dalla gestione del potere, erano però la vera origine del patrimonio statale e quindi dovevano

essere preservate e non sterminate. Con la Rivoluzione francese questo quadro mutò profondamente. Le masse furono fatte entrare nel processo politico, volenti o nolenti, e la nazione si sovrappose allo stato: grandi porzioni di popolazione combatterono, direttamente o indirettamente, per ideali generali in cambio di una quota di sovranità decisionale. Con quella rivoluzione cambiò anche il modo di fare la guerra: i cittadini-soldati affrontarono gli eserciti delle monarchie tradizionali e li sbaragliarono per anni, sospinti dall'ideale e da nuove concezioni tattiche. Cominciò allora anche l'ascesa del nazionalismo, che celebrò i suoi massimi fasti e le sue più orrende nequizie ai primi del Novecento.

Dalla fine dell'Ottocento, gli stati sovrani raggiunsero una maturità che permise loro di creare grandi alleanze formali. Durante la prima guerra mondiale, le coalizioni di stati, sostenute da eserciti di massa pesantemente armati, si combatterono fino allo stremo. Il secondo conflitto mondiale vide le ideologie prevalere sull'aspetto meramente statale: nazismo, bolscevismo e liberal-capitalismo assemblarono alleanze che contavano molti attori e si disputarono il dominio del mondo. Lo scenario internazionale del secondo dopoguerra ricorda molto l'utopia rovesciata di segno di "1984" di George Orwell: due imperi, espressione di inconciliabili ideologie ed economie, si disputano e si dividono le sfere di influenza e dominio su tutto il pianeta. La guerra viene scaricata ai confini dei due imperi o nelle zone contese, mentre non scoppia mai direttamente tra i due colossi dominanti, a differenza di quanto avvenuto nelle relazioni tra i tradizionali stati sovrani. Merito, questa sterilizzazione del grande conflitto, della presenza dell'arma nucleare. La grande maggioranza degli altri stati perde, in questo contesto, di fatto la propria sovranità, assumendo il ruolo a volte scomodo, a volte profittevole, di stati clienti o vassalli di una o entrambe le superpotenze. Nel contempo gli eserciti mutano pure profondamente: l'enorme complessità tecnica delle armi e i loro astronomici costi impongono il ritorno alle truppe di mestiere; finisce così l'epoca della leva di massa, croce e conquista al contempo della democratizzazione delle società. La guerra insomma muta ancora natura seguendo, e incrementandola di un processo di retroazione, l'eclissi della tradizionale forma-stato. La fine di uno dei due imperi non viene per ragioni militari, ma economiche, per l'incapacità a reggere le fantasmagoriche spese militari.

Negli ultimi anni, la forza della globalizzazione economica, cioè della internazionalizzazione dei capitali e della divisione del lavoro, produce uno scenario, continuamente riproposto dai mass-media, in cui domina, se pure con oppositori vecchi e nuovi, una sorta di pensiero unico, ove il liberal-capitalismo, soprattutto nella sua forma più predatoria, la fa da padrone. In questo contesto, la crisi dello stato sovrano appare delinearsi abbastanza nettamente, anche se molti commentatori tendono a sottolineare le resistenze a questo *trend*. Oggi la scena internazionale appare popolata da questi attori: una superpotenza, ancora pienamente in possesso delle sue prerogative politico-istituzionali di sovranità; una miriade, letteralmente, di organizzazioni (governative, non governative, nazionali, internazionali e transnazionali) che si contendono pezzetti di potere e visibilità mass-mediatica; una serie di stati clienti della superpotenza; alcune potenze *in fieri* (Europa, Cina, India); un'altra miriade di Stati che lo sono solo nominalmente (essendo in realtà o terra di conquista di multinazionali o residui della vecchia epoca statale) e infine, *in cauda venenum*, organizzazioni criminali che al potere economico stanno aggiungendo anche vere e proprie quote di autentica sovranità fisica su ampi territori. In questo scenario, mutevole e frammentato, la guerra si insinua, si adegua, striscia, annusando e colpendo, alla ricerca, si direbbe, di una nuova forma da assumere, come un vestito per il nuovo millennio.

2. 3 IL SISTEMA TECNOLOGICO

Se il sistema “emotivo-simbolico” è quello più persistente, più ancestrale e a più lenta evoluzione (avendo a che fare con la sfera psicologica e morale delle collettività) e il sistema politico si colloca nel mezzo, evidenziando le proprie mutazioni più profonde almeno sulla scala di più generazioni, il sistema tecnologico ha subito, a partire dalla prima rivoluzione industriale, una accelerazione spaventosa, addirittura forsennata.

Le armi sono nate da e come utensili e per un lungo periodo le due funzioni non hanno generato forme specifiche che le differenziassero. Ma anche dopo che l'arma ha acquisito un aspetto peculiare e distinguibile da quella degli altri manufatti, la tecnica è rimasta l'unico “ambiente” esterno da cui l'uomo ha attinto le risorse per creare il suo mondo, sia in termini fisici che simbolici, costruttivi e distruttivi. Le differenze tra le varie culture sono nate in sede di **pensiero sulla tecnica**, cioè nel momento in

cui gli uomini hanno pensato se stessi come costruttori e utilizzatori di tecnologie, anche belliche. Il legame tra tecnica e guerra è strettissimo; entrambe, infatti, la tecnica e la guerra, hanno in comune la caratteristica di modificare la realtà profondamente e rapidamente e quindi si situano alla base del comportamento di un essere, quale quello umano, che costruisce il proprio ambiente man mano che si evolve. Si potrebbe scrivere un'enciclopedia elencando le innovazioni tecniche che hanno cambiato, più o meno radicalmente, la guerra nel corso dei secoli. È però forse più interessante tentare di individuare le linee evolutive di fondo, le correnti sotterranee che hanno inciso di più nel rapporto tra tecnica e guerra.

Ad esempio, un fattore importante di evoluzione è stata la distanza a cui le armi risultano efficaci; il primo grande salto evolutivo fu rappresentato dall'invenzione dell'arco (uno strumento in realtà assai raffinato). Da allora, la morte in guerra è arrivata sempre più da lontano. Questo parametro è naturalmente accoppiato al tipo di energia applicato alle armi. Quest'ultimo fattore ha un duplice aspetto: non si parla solo della distanza cui può essere lanciato l'oggetto destinato a uccidere, ma anche della sua capacità intrinseca di provocare distruzioni. Ovvio che le armi da fuoco, in questo senso, hanno cambiato il mondo, letteralmente.

Un altro elemento di basilare impatto è stato, ed è, la quantità di intelligenza umana che si trasferisce dal soldato alla sua arma. Per moltissimo tempo, tutte le armi sono state "stupide", ovvero, pur incorporando l'intelligenza e il lavoro di chi le aveva costruite, eseguivano in modo passivo il loro compito al momento in cui venivano azionate. Negli ultimi decenni però, sia in ambito civile che militare, le macchine hanno iniziato ad avere una loro autonomia funzionale. Sulla base di istruzioni umane, che si fanno sempre più generiche e sommarie, le macchine hanno imparato a scegliere tra un ventaglio di opzioni che invece diventa sempre più ampio. C'è una enorme differenza tra una pressa di venti o trent'anni fa e una macchina a controllo numerico di oggi. In campo militare poi, l'evoluzione è stata frenetica. Se una V2 tedesca dell'ultima guerra veniva lanciata e si **sperava** che raggiungesse più o meno il bersaglio, e in ogni caso chi l'aveva lanciata non **poteva** farci assolutamente nulla, oggi l'operatore che lanci un missile dell'ultima generazione non **deve** fare più nulla: ci pensa l'arma a trovare il bersaglio, identificarlo, dargli la caccia e colpirlo, mutando eventualmente rotta, altitudine e velocità. Questo progresso è nato soprattutto dall'informatica; l'evoluzione

è talmente rapida e profonda che ormai si può parlare di un sistema integrato uomo-macchina, nel senso, del tutto nuovo e rivoluzionario, che uomo e macchina creano insieme una sorta di nuovo essere nato dall'intelligenza dell'uomo trasferita e rielaborata dalla macchina e dalle facoltà di questa trasferite all'uomo.

C'è una precisa corrispondenza tra l'universo civile e quello militare; se diciamo che oggi viviamo nell'era dell'informazione, significa che le basi materiali tradizionali della ricchezza richiedono, percentualmente, meno lavoro per essere prodotte rispetto al passato, sicché la maggior parte dell'energia e dei capitali sono rivolte a creare, ordinare e trasferire quel prodotto immateriale e apparentemente aleatorio che è la conoscenza. L'economia è dunque passata attraverso varie fasi, da quella in cui la maggior parte della popolazione doveva lavorare i campi, a quella in cui erano le fabbriche ad assorbire la maggior quantità di *input* economici. Oggi invece è il cosiddetto settore terziario, quello dei servizi, ad assorbire e produrre essenzialmente il reddito nazionale dei paesi progrediti. Parallelamente, in campo militare si è assistito ad una evoluzione simile anche se non così lineare e, nei suoi esiti, del tutto definita. Semplificando molto, si può dire che, se in passato la conseguenza più diretta dell'andare in guerra era la distruzione di vite e beni materiali, in una quantità sempre crescente con l'aumento del controllo delle forze della natura da parte dell'uomo, oggi, almeno in Occidente, si sta affermando la tendenza a inibire, più che a distruggere, la possibilità del nemico di "funzionare" come un sistema in grado di produrre opposizione armata. La paralisi dunque e non l'annientamento è diventata la parola d'ordine, vedasi le guerre del Golfo, l'intervento in Bosnia e quello contro la Serbia per la crisi del Kosovo.

Questo salto evolutivo è direttamente connesso proprio all'interdipendenza delle economie moderne, anche per quanto riguarda paesi che non siano all'avanguardia: bloccare la rete di computer di una nazione, in altre parole, costa meno (in termini di fatica, rischio, tempo, denaro e reputazione) che distruggerne le città e gli abitanti e si ottiene lo stesso risultato, la resa. La guerra insomma sta diventando meno cruenta, almeno nel pensiero degli strateghi occidentali, perché si è capito che per ottenere i risultati politici che l'hanno provocata non è più necessario spingere a fondo sul pedale della violenza.

È bene ricordare però che questo processo non è lineare, anzi convive con spinte decisamente opposte. A parte la presenza delle armi di distruzione di massa, vale la pena sottolineare il fatto che se, almeno tendenzialmente, diminuiscono le distruzioni dirette di beni e vite, non scemano le conseguenze nefaste dell'agire bellico di natura indiretta, soprattutto i danni ambientali conseguenti a bombardamenti di impianti industriali.

In questi due primi capitoli abbiamo tentato di illustrare le fondamenta, materiali e immateriali, del labirinto-guerra e di suggerire un modello, valido o meno lo giudicherà il lettore, di interpretazione e lettura di tali fondamenta.

Possiamo entrare, adesso...

14 JUILLET 1916

JOURNÉE DE PARIS

AU PROFIT DES CEUVRES DE GUERRE
DE L'HÔTEL DE VILLE



Rousselot 1915

3

LA GUERRA NEL NOVECENTO

Nelle molteplici sfaccettature della guerra contemporanea è possibile vedere le varie forme della violenza collettiva in un numero assai maggiore che non in passato. In essa convivono figure ataviche, risalenti ai primordi dell'*homo necans*, accanto a simboli e stereotipi proiettati ben addentro il ventunesimo secolo; convivono lo spirito dei *samurai* e la fredda mattanza dei *lager*, la morte da coltello e l'atomizzazione, il colpo alla nuca e la morte per fame usata come arma.

La guerra del Novecento può essere considerata la summa di tutti i precedenti tipi di guerra. Il che non vuol dire naturalmente che essa sia lo stadio finale della guerra in generale. Semplicemente, la guerra contemporanea, così come le altre espressioni dell'agire umano, supera limitazioni secolari, sfrutta in modo inedito le potenzialità dell'economia e dell'universo sociale. La guerra dell'antichità e dell'evo moderno (fino alla Rivoluzione francese) è stata, malgrado stragi e distruzioni in quantità, sostanzialmente una guerra limitata perché la mancanza di risorse economiche e demografiche ne abbreviava durata e intensità; gli uomini erano ancora condizionati dai cicli stagionali, dall'economia della terra, dalla mancanza di mobilità, ecc. Con l'aumento delle risorse a disposizione per creare ricchezza aumentarono anche le possibilità della sua distruzione: la prima rivoluzione industriale trasformò il mondo in un arsenale e gli uomini poterono investire e accumulare per la distruzione senza le limitazioni precedenti.

3. 1 ALCUNI DATI QUANTITATIVI

Il secolo ventesimo è stato indubbiamente il più violento della Storia. Questa affermazione va integrata tenendo conto che la bellicosità e sanguinosità di un periodo storico possono essere misurate in vari modi. Si può fare una valutazione in termini quantitativi, sia in termini assoluti (mero numero di vittime) che in termini percentuali (numero di vittime in relazione al totale della popolazione dei paesi coinvolti nel conflitto o rispetto al totale della popolazione mondiale in quel periodo). Si possono

integrare questi parametri inserendoli in un contesto temporale, considerando insomma il ritmo della mortalità.

Si può fare anche una valutazione di tipo qualitativo: chiedersi cioè se e in che modo sia cambiato il modo di uccidersi in guerra, con relative implicazioni sociali, psicologiche e morali. Insomma si possono stendere classifiche e statistiche di ogni tipo e trarne conclusioni anche macroscopicamente contraddittorie. Proviamo ad andare con un po' di ordine e accenniamo prima all'aspetto quantitativo.

Come si è detto, non è che nel passato siano mancate le mattanze che incidavano parecchio su una popolazione, anche mondiale, decisamente ridotta rispetto ai numeri attuali. Allora le morti in guerra "pesavano" di più ma è anche vero che le tecniche di uccisione erano più lente e faticose, bisognava uccidere le persone praticamente una alla volta. Con la rivoluzione industriale le curve statistiche cominciano ad impennarsi. Ad esempio, una delle guerre più sanguinose della Storia fu quella detta di Lopez (1864 - 1870) tra Paraguay da una parte e Argentina, Brasile e Uruguay dall'altra: alla fine il Paraguay aveva perso 304.000 dei suoi 525.000 abitanti ed erano rimasti vivi solo 29.000 maschi adulti! (Kohn, 1989). Gli Stati Uniti persero più vite (620.000 su una popolazione di trentadue milioni) durante la guerra civile che nell'insieme delle due guerre mondiali, Corea e Vietnam. Se durante il periodo 1400-1900 d.C. si stima (Habiger, 1997) che il mondo abbia perso quattro milioni e mezzo di persone in guerra, cioè circa l'1,5 per cento del totale medio della popolazione mondiale, già durante la prima guerra mondiale si è avuto un numero quasi doppio di morti (contando solo i soldati) rispetto ai cinquecento anni precedenti. La seconda guerra mondiale ha aggiunto al totale 55 milioni di morti, cioè il 2,5 per cento del totale mondiale del periodo.

In termini qualitativi le cose si fanno ancora più complicate. Abbiamo visto che la predisposizione alla guerra viene assai da lontano sia in termini storici che psicologici. Non si può quindi affermare, credo, che nel passato si uccidesse di meno perché si odiasse di meno o in un altro modo. Detto in altri termini, la differenza tra la guerra preindustriale e quella contemporanea non sta nella qualità dell'odio riversata sul nemico ma nella possibilità pratica di darvi attuazione, di renderlo concreto e produttivo di effetti. Se dunque è vero che l'antichità ha visto genocidi, assedi conclusi con lo sterminio degli assediati, raccolti distrutti fino

all'ultima piantina, è in età contemporanea che queste pratiche si sistematizzano, si burocratizzano, vengono affidate alla gestione manageriale del sistema bellico e trasferite alla "volontà" delle macchine. Soprattutto è nell'età contemporanea che l'incubo dell'annientamento del genere umano può diventare realtà; una eventualità che nel passato poteva risiedere solo nell'utopia e che quasi è stata realizzata solo una volta e da una forza naturale e non umana, la pandemia di peste nera del XIV secolo.

Gli antichi, se vollero sterminare *in toto*, lo poterono fare solo limitatamente a zone circoscritte, per il resto ne furono impediti da ragioni tecnologiche e ambientali; i contemporanei se lo volessero fare non avrebbero questo tipo di limitazioni.

In conclusione, credo comunque che quando si misurano la violenza e la gravità delle guerre sia giusto ragionare in termini assoluti e non percentuali. Ogni uomo che muore rappresenta una perdita irreparabile, l'unicità del suo cervello va perduta, il suo carico di storie e emozioni viene schiacciato senza rimedio. Da questo punto di vista il secolo ventesimo non ha avuto rivali: le due guerre mondiali sono state il culmine della mattanza, ma anche il secondo dopoguerra non è stato da meno con le oltre cento guerre e con almeno ventitré milioni di morti. Non bisogna dimenticare, poi, che il Novecento avrebbe potuto fare l'*en plein* anche in termini percentuali, se Hitler avesse potuto attuare liberamente i suoi piani di sterminio, o se fosse scoppiato il gran botto nucleare.

3. 2 CARATTERI GENERALI DELLA GUERRA DEL VENTESIMO SECOLO

Il meno che si possa dire della guerra del Novecento in generale è che essa è stata: a) industriale, b) assoluta, c) planetaria, d) generatrice, come in nessuna altra epoca, di strutturazioni vincolanti del sistema internazionale. Questi elementi sono, naturalmente, inestricabilmente collegati fra loro, tanto che è solo per comodità di analisi che essi sono separati.

a) L'industrializzazione della guerra vuol dire assai di più del mero fatto che siano macchine sempre più potenti ad essere usate come armi: è il vero trionfo della tecnica che impronta di sé sia il tempo della pace che quello della guerra. Gli operai sono soldati della produzione, i soldati operai della guerra. Si produce e si uccide a ciclo continuo e gli eserciti si

modellano secondo i moderni criteri del *management* aziendale, mentre le aziende sembrano sempre di più eserciti.

Ma a subire un processo di standardizzazione sono state anche le vittime. Le persone sono state uccise a ciclo continuo in modi che prima erano riservati agli animali. Andate a leggere (Pick, 1994) cos'erano i macelli industriali alla fine dell'Ottocento, per esempio quelli di Chicago: non potrete fare a meno di pensare agli assalti forsennati della prima guerra mondiale o ai campi di sterminio. Le vittime dei campi sono state letteralmente smontate, mentre si sono bombardate città mirando alla massa delle persone come ad un tutto unico da frammentare e bruciare. La prima guerra mondiale impose il modello della guerra industriale con una purezza che ancor oggi appare insuperata ma, probabilmente, solo perché dopo di essa, l'opinione pubblica ha fatto l'abitudine a tale consapevolezza.

In un'altra accezione la guerra si è industrializzata: nella sua artificiosità. Con un crescendo inarrestabile, dalle trincee della Somme fino alla guerra del Golfo (e oltre) la guerra si è imposta (ed è stata preparata, pianificata e "venduta") come un qualsiasi altro prodotto industriale. La propaganda è diventata una scienza e, detto in termini che possono sembrare banali, milioni di persone si sono bevute panzane colossali e hanno ucciso e sono morte per esse. A parte la stomachevole retorica dei dittatori, anche la fotografia raramente ci ha fatto vedere la vera guerra: al contrario, feriti dignitosi, crocerossine col camice immacolato e morti composti con il rosario in mano. Non solo, negli ultimi decenni la televisione ha fatto sì che la guerra diventasse un prodotto da vendere non diversamente da una saponetta, travestendo, narcotizzando e mistificando la realtà. Un esempio è stata la guerra del Golfo, nel 1991. Ci è stata venduta come una guerra vista in televisione; in realtà sappiamo ben poco di quello che è realmente accaduto. Delle tre immagini topiche di quel conflitto due - la bomba che di notte colpisce un bunker e l'uccello imbevuto di petrolio - erano filmati tratti da vecchi repertori e la terza - Baghdad illuminata dalla contraerea - è passata sugli schermi talmente tante volte da sembrare alla fine (o forse lo era veramente) Disneyland.

b) L'assolutezza della guerra contemporanea viaggia, come è noto, sui due binari della quantità di morte erogata e della quantità di odio rove-

sciato sul nemico, o meglio sulla quantità di uomini individuati come nemici per potervi scaricare contro un odio assoluto. Cioè dalla somma tra l'energia che nasce dal dominio della natura e quella che viene dal dominio delle menti.

Il primo punto non ha bisogno di molte spiegazioni. Qualsiasi statistica relativa alle guerre dei secoli precedenti è semplicemente polverizzata e la stessa linea di tendenza, nell'ambito del secolo, ha un andamento iperbolico. Bastano pochi anni a rendere ridicolo un bombardamento che al momento del suo verificarsi era sembrato catastrofico. L'arma atomica ha naturalmente fatto da spartiacque: chiude l'era della morte a rate, figlia dell'esplosivo chimico, e apre quella della morte istantanea di massa, conseguenza delle reazioni nucleari.

In questo contesto è importante considerare l'accelerazione dei tempi necessari a erogare la morte massiva. Non è solo questione dei pochi attimi necessari ad una esplosione nucleare per dispiegare i suoi effetti; anche le armi cosiddette convenzionali, cioè non nucleari, chimiche o biologiche, sono diventate velocissime e in pochi minuti possono rovesciare un'enorme quantità di distruzione sul nemico. In aggiunta a ciò il loro tasso di usura si è pure accelerato in modo drammatico: oggi poche settimane di guerra bastano a svuotare gli arsenali che sono troppo costosi per essere riempiti di nuovo. Così in poco tempo, si accumulano distruzioni che in passato potevano ripartirsi in mesi o anni.

Il secondo punto conduce a diverse riflessioni. Il micidiale *cocktail* tra ideologie universalistiche, possibilità pratica di dominio del mondo e sistemi burocratico-industriali produce la morte assoluta, erogata in forma seriale, da catena di montaggio. La figura del nemico ha seguito la stessa parabola delle armi: a partire dall'Ottocento, essa si è sempre più appiattita e stereotipizzata. Napoleone, in quanto personaggio fisico, fu quasi l'unico a catalizzare l'odio di tutta Europa che non guardava alla Francia con la stessa animosità (Mosse, 1990). Dopo la guerra franco-tedesca del 1870 le cose cominciarono a peggiorare e saltarono via via tutti i freni morali. Si cominciò a dipingere un intero popolo come nemico usando linguaggi e codici di riferimento prima considerati immorali e sconvenienti. Dal primo conflitto mondiale in poi, i civili sono stati assimilati ai militari perché lavoravano per loro e li si colpiva con le stesse armi o con ordigni e tattiche studiate appositamente per scardinare il tessuto sociale

del paese. A partire da Auschwitz e Hiroshima la massa dei civili è diventata entità indistinta e indifferenziata, l'esercito avversario ne è stato considerato quasi un'appendice. Questa massa, assolutizzata nel male, doveva essere colpita con armi pure assolute, costruite per i grandi stermini ciechi e indiscriminati.

c) La planetarizzazione della guerra deve intendersi intanto in senso spaziale. Non solo ogni angolo del pianeta è stato raggiunto dalla guerra, ma sono cambiate anche le sue coordinate spaziotemporali. La guerra cioè si è verticalizzata sia verso l'alto, il cielo e lo spazio extra-atmosferico, sia verso il basso, i fondali marini. La guerra quindi non occupa più un piano ma una sfera, i 180 gradi del vecchio ambiente militare sono diventati 360. E non basta, la guerra ha travalicato il regno dei cinque sensi per occupare la zona di ciò che l'uomo non può udire e vedere. Essa è diventata scontro silenzioso condotto tra le onde elettromagnetiche. Il colpo in partenza non si sente più e tra pochi anni non si udrà più nemmeno il colpo in arrivo. Naturalmente queste modificazioni fisiche hanno inciso anche sullo spazio mentale del guerriero. Il nemico è "altrove", in un qualunque punto dello spazio-tempo e da lì colpisce. La guerra è diventata visibile solo nei suoi effetti.

Il Novecento è stato dunque il secolo degli scontri globali per il dominio del mondo, anche quando il "mondo" si fermava ai confini dell'Europa, come accadde durante la prima guerra mondiale. Anche le guerre di decolonizzazione del secondo dopoguerra hanno assunto immediatamente una valenza universale, malgrado fossero geograficamente circoscritte. Oggi non è diverso, per cui si può affermare che il secolo appena concluso ha storicamente raggiunto lo stadio in cui la geografia delle guerre e la loro valenza psicologica e simbolica coincidono e coesistono in una scala ormai, e finalmente, planetaria. Le prossime guerre, insomma, saranno tutte mondiali anche se l'apice dei combattimenti dovesse restare confinato in un'area ristretta.

d) Da quanto detto finora si può arguire l'ultimo fattore caratteristico della guerra novecentesca. L'essere stata cioè, e con la prospettiva di esserlo ancora di più in futuro, sempre un conflitto fondante un nuovo assetto gerarchico nel sistema internazionale. Intendo dire che questo secolo ha visto, probabilmente, il tramonto della guerra di equilibrio o di logoramento cioè di quel tipo di scontro che, nei suoi esiti finali, si limitava

a riaggiustare il complesso degli equilibri internazionali lasciando sostanzialmente inalterato il carattere del sistema stesso.

Al contrario in età contemporanea tutte le guerre importanti hanno profondamente ridisegnato lo scenario mondiale segnando la fine dell'egemonia europea, l'emergere dei paesi-continente (USA, URSS e Cina) e innescando un gigantesco processo di decolonizzazione. Paradossalmente l'unica guerra di logoramento, quella degli Stati Uniti contro l'URSS, durante i decenni '50-'80, non è stata combattuta con le armi che sparano ma con quelle dell'economia e dei simboli culturali.

Le prospettive future non paiono indicare inversioni di tendenza. Sia che si tratti di uno scontro tra colossi che di una rivendicazione di un qualche paese terzomondista nei confronti del mondo ricco, gli effetti non saranno quasi certamente di pura facciata o di riaggiustamento della gerarchia internazionale.

3.3 LE GUERRE MONDIALI

La prima guerra mondiale non fu tale solo in termini spaziali o geografici; se intendiamo, con una licenza terminologica, il termine "mondiale" anche riferito all'universo psicologico e sociale degli uomini, la guerra '14-'18 rappresentò una vera rivoluzione mentale. L'umanità entrò in guerra ancora portandosi addosso la cultura dell'Ottocento e ne uscì con il volto triste e inquieto del Novecento. Sotto il laminatoio delle artiglierie passarono le illusioni di intere generazioni e ne vennero forgiate di nuove, che diedero i loro frutti avvelenati pochi decenni dopo.

L'agosto 1914 fu il momento delle grandi illusioni e degli autoinganni e pochissimi ne furono immuni. A parte i sogni di predominio imperialistico nutriti da ogni popolo a scapito degli altri e la ricorrente illusione di una guerra breve, è da rimarcare il fatto che si andò in guerra convinti di dare un colpo mortale allo spirito borghese e mercantile, in nome della cavalleria e dell'ideale, mentre proprio quella guerra, nella sua totale ed intima essenza industriale, sarebbe stata il trionfo della società borghese e mercantile. I borghesi dileggiati dagli interventisti in nome del principio del sangue e della patria erano in realtà i veri detentori dello spirito di quella guerra.

Per gli interventisti la guerra doveva essere la via di fuga da un tipo di modernità che essi rifiutavano, dalle incombenti regole produttivistiche e dalla sempre più massiccia burocratizzazione dei rapporti umani e sociali. Il rischio della morte fu per molti, all'inizio della guerra, non una prospettiva terrorizzante bensì il modo per sacralizzare una vita attraverso il sacrificio; una vita che, in pace, sarebbe stata mediocre, simile a milioni di altre e eterodiretta. Il nazionalismo fu la lingua, il vocabolario in cui venne tradotto un ideale di trascendenza, di eternità contrapposto al piatume di una esistenza da operai o impiegatucci soffocati da perbenismi e convenzioni. Per risorgere da uomini veri e autorealizzati occorreva affrontare il rischio supremo: questo pensavano i volontari del 1914. La guerra avrebbe smentito questi afflitti romantici: sarebbe apparso chiaro ben presto non solo che la signora con la falce lavorava ad un ritmo insostenibile, ma che l'unica entità a giovarsi della guerra, in quanto ne era nutrita, era proprio la macchina burocratico-industriale, quindi borghese, che avrebbe dovuto essere trascesa dal sacrificio. Di fronte alle macchine che distruggevano gli uomini, a questo "luddismo al contrario" di Stati che si rafforzavano bruciando le loro generazioni più giovani, il cinismo, la rassegnazione e la stanchezza fecero ben presto dimenticare l'esaltazione dei giorni di agosto del 1914.

Ma le illusioni non mancarono neppure tra gli oppositori alla guerra. A parte lo storico smacco di vedere le masse proletarie abbracciare il nazionalismo più sfrenato, un successivo errore di prospettiva fu quello di considerare la massa dei soldati frustrati e avviliti, dopo anni di guerra, come portatrice di qualcosa di più e di diverso rispetto alla frustrazione e all'avvilimento. Le ribellioni espresse nei grandi ammutinamenti del 1917 e 1918 non sopravvissero alla fine del conflitto, perché era venuta a mancare la loro causa scatenante, cioè la soggezione forzata al rullo compressore della guerra industriale.

Tanta parte del paesaggio europeo finì per assomigliare alla Luna: crateri, esplosioni e milioni di uomini che conducevano esistenze da trogloditi in città sotterranee. Alle loro spalle una macchina industriale che produceva a pieno ritmo; davanti a loro una macchina industriale famelica e divorante. Tra questi due *Moloch* finirono stritolate intere generazioni di europei. La corsa, spezzata da una pallottola, del protagonista del

film *Gallipoli*¹⁸ può essere assunta come immagine simbolo di quegli anni: l'Europa giocò e perse la propria entrata nella modernità, il proprio futuro, nelle trincee del fronte occidentale. Oppure, si potrebbe dire che non di una corsa spezzata si trattò, ma di uno sprofondare nelle sabbie mobili dell'incapacità ad uscire dalla guerra prima che essa divenisse troppo grande e potente. Forse la prima guerra mondiale ha rappresentato un punto di non ritorno: quello in cui l'etica ha definitivamente perso la sua battaglia per il dominio della tecnica.

Solo i numeri, delle vittime e della produzione industriale, ci danno l'idea della spaventosa accelerazione subita dalla società europea, un autentico buttarsi a capofitto in un gorgo di orrore.

I francesi avevano stimato, all'inizio della guerra, un fabbisogno di dodicimila granate al giorno: si ritrovarono alla fine a produrne duecentomila.

Dopo sei settimane dall'inizio delle ostilità i francesi avevano già perso un quarto (con centodiecimila morti) del milione e mezzo di uomini schierati. A fine guerra i quattro noni dei soldati francesi arruolati nelle unità combattenti erano stati uccisi o feriti.

Sulla Somme nell'estate del 1916 ci fu una offensiva inglese. Fu preceduta da un bombardamento di una settimana, in cui si spararono un milione e mezzo di colpi. Il primo giugno iniziò l'attacco: il 50 per cento dei centoventimila attaccanti rimase ferito e ventimila morirono, cioè tanti quanti ne erano morti durante tutta la guerra contro i Boeri.

Naturalmente ai tedeschi non accadde nulla di meglio. Nell'ottobre del 1914 esordirono con il *Kindermord* (Il massacro degli innocenti): a Langemark, presso Ypres, trentaseimila studenti delle università tedesche, tutti volontari, si fecero massacrare in appena tre settimane. Agli americani in Vietnam ci vollero sette anni per raggiungere la stessa cifra di vittime. In tutta la guerra i tedeschi persero il 13 per cento degli effettivi, ben al di sopra della soglia critica del 10 per cento.

Seguiamo un qualunque assalto, per esempio quella della 36^a divisione Ulster, il primo luglio 1916, sul fronte della Somme. Con equipaggiamento di trenta chilogrammi sulle spalle i fanti hanno di fronte sei minuti

¹⁸ *Gallipoli* di Peter Weir, USA, 1981.

di corsa nella terra di nessuno davanti alle linee del nemico: ma i comandi sono sicuri che il bombardamento ha distrutto le linee tedesche così che gli uomini possono partire carichi per non dover dipendere immediatamente dai rifornimenti dalle retrovie. La divisione attacca con settemilatrecento uomini: non ne tornano duemila e duemilasettecento sono i feriti (Murray, 1996; Iavarone, 1997).

Ci furono alla fine otto milioni di morti solo tra i soldati, una cifra largamente superiore a quella avuta tra il 1790 e il 1914. Alla fine della guerra la piramide demografica dei principali paesi europei risultò sconvolta (Silvestri, 1982, vol. II). La Francia aveva perso (cioè erano morti) un milione e settecentomila giovani maschi su una popolazione di quaranta milioni di abitanti, l'Italia seicentomila su trentasei milioni, la Gran Bretagna un milione su cinquanta e la Germania due milioni su una popolazione totale di settanta milioni. Il gran totale dei mobilitati in tutti i paesi fu di sessantacinque milioni di uomini e le cifre delle perdite lasciano senza fiato. Il 57 per cento di loro non passò indenne la guerra, fu ucciso, ferito o preso prigioniero, per un totale di trentasette milioni di persone (Murray, 1996).

Come è noto nell'immediato dopoguerra la pandemia di febbre spagnola aggiunse il suo carico di incubi sulle spalle di un mondo distrutto, affamato e logorato: oltre venti milioni di morti, di cui dieci solo in Europa.

Il primo conflitto mondiale ha almeno un punto di contatto con la strategia nucleare dissuasiva. Il massimo della potenza, allora come oggi, provocò una situazione di stallo, per cui le trincee sono paragonabili alla selva di missili odierni. Anzi, la guerra del 1914 provocò un paradosso ancora maggiore dell'equilibrio del terrore. In quest'ultimo infatti la potenza non è mai stata erogata ma solo minacciata; allora, invece, fu proprio il rilascio della violenza accumulata a provocare la stasi del fronte. La ragione di ciò va ricercata anche nella concomitanza dell'avvento di tre elementi (la mitragliatrice, il reticolato e l'artiglieria a tiro rapido da lunga distanza) che, sinergicamente, minarono alla base quella supremazia della fanteria cui gli stati maggiori erano ancora vincolati. Praticamente, le armi più potenti in dotazione agli eserciti crearono più problemi di quanti ne risolvessero: impantanavano la guerra e impedivano quella vittoria che dovevano propiziare.

La difesa, una difesa non scelta ma supinamente accettata, dominò dunque gli scenari di quella guerra e il logorio subentrò all'assalto decisivo. Ciononostante non fu una guerra completamente statica. Ma il movimento, la dinamica trionfava soprattutto nelle retrovie (con gli spettacolari trasferimenti di migliaia di uomini via ferrovia) per arrestarsi sulla linea del fronte dove imperava la frizione, l'urto degli eserciti, simili più a masse geologiche in attrito piuttosto che a cariche animali o a ondate di cavalieri impetuosi. Tale situazione creò frustrazione negli stati maggiori che pervicacemente cercarono di rimediare alla situazione con gli stessi strumenti che l'avevano provocata. Si assistette così ad infiniti assalti abortiti perché lo stesso terreno era stato così ben "preparato" dagli allucinanti bombardamenti dell'artiglieria da risultare impercorribile agli stessi attaccanti.

Verso la fine della guerra ad alcuni parve chiaro quale sarebbe stato il sistema per superare lo stallo imposto da certi tipi di armi: usare altre armi, che dal cielo o da terra avrebbero permesso di triturare, distruggere e arginare reticolati, mitragliatrici e cannoni; gli aerei e i carri armati infatti avrebbero fatto del secondo conflitto una guerra molto più dinamica.

Sostanzialmente, la prima guerra mondiale fu l'ultima guerra antica, se guardiamo alla sua fondamentale orizzontalità (per lo scarso peso avuto dalla neonata aviazione) e la prima guerra moderna, in quanto conflitto di materiali. Essa rappresentò un perfetto giro di boa dell'uomo nei confronti della guerra o meglio, della guerra nei confronti delle masse umane.

La figura del soldato indifferenziato, del soldato-numero prevalse sulla scena del primo conflitto ma senza dominarla del tutto.

“Che altro è l'umanità se non una morena sotto il peso di un mostruoso ghiacciaio? Questo ghiaccio scivola lentamente verso valle e nulla sembra in grado di alleggerirne il peso. Quando finalmente si scioglie, quando cessa la pressione sulla morena, rimane solo una vasta e desolata distesa di sassi, che non sanno proprio nulla del ghiacciaio. Tale è questa guerra. Sbaglia chi la paragona ad una antica campagna in cui le volontà degli avversari si fronteggiavano apertamente: in questa guerra entrambi gli avversari giacciono sul terreno e solo la guerra ha una sua propria volontà”¹⁹.

¹⁹ Rudolf Binding, *A Fatalist at War*, Boston, 1929, p. 61; cit. in Leed, 1985, p. 49.

“È stato qui dimostrato che l’uomo può rafforzarsi più di quanto si potesse supporre, che egli cresce con i suoi strumenti e che i suoi poteri di resistenza aumentano a livello esponenziale in questo contesto. Diventa anche più difficile avvicinarlo; ciò richiede un tipo di preparazione che confina con la magia. Si può dire che in questa arena, in cui gli eserciti nazionali di massa e le gigantesche concentrazioni di artiglieria bloccano il fronte, comincia a delinearsi una seconda e più alta forma di conduzione della guerra: la guerra di venti uomini che, soli fra le decine di migliaia, sono stati cambiati dalla spinta gravitazionale della terra e del fuoco, sono ancora capaci di far breccia nell’elementare e, in senso ancor più profondo, decisivo stratum in cui è possibile vedere il nemico negli occhi”²⁰.

Queste due citazioni, scelte tra le migliaia possibili nella sterminata letteratura della e sulla prima guerra mondiale, sono piuttosto significative in quanto illustrano i due fondamentali tipi umani prodotti dal laboratorio di quel conflitto. Nelle parole dello scrittore tedesco Rudolf Binding si legge il fatalismo rassegnato di un’umanità schiacciata dal suo stesso progresso che, sotto forma di guerra, gli si è rivoltato contro. Sono parole che inducono alla disperazione e alla pietà e, apparentemente, negano una qualsiasi via di uscita dalla guerra, ormai assimilata ad un’incontrollabile forza naturale. Abbiamo detto apparentemente, perché forse è proprio nella *pietas*, nel riconoscersi reciprocamente uomini e non più nemici che è possibile intravedere un barlume di luce al fondo del buio tunnel della morte fredda, impersonale e serializzata distribuita dalla guerra di macchine.

Molto più stimolanti, dal punto di vista intellettuale, le parole di Ernst Jünger, il longevissimo soldato-scrittore-entomologo tedesco scomparso nel 1998. Egli si colloca all’opposto della traiettoria umana di Binding. Dalla retorica fredda e controllata di Jünger (assai più pericolosa delle ridicole castronerie di altri scrittori-soldati, primo fra tutti l’italiano D’Annunzio) emerge, di fatto, un nuovo tipo di militarismo. Infatti la prima guerra mondiale poteva sancire a prima vista la sua fine: il predominio delle macchine, dei muri di fuoco scagliati contro masse umane

²⁰ Ernst Jünger, *Werke*, vol. I, p. 352. Stuttgart, 1960-1965; cit. in Leed, 1985, p. 197.

rattrappite sottoterra poteva significare la inanità di qualsiasi tentativo di protagonismo, del coraggio e della retorica connessa. Invece, naturalmente, non andò così. Proprio l'immobilismo imposto alle grandi masse di combattenti permise ad alcuni di ritagliarsi spazi per azioni che oggi definiremmo di "commando". Se poi alziamo gli occhi al cielo, l'emergere di un tipo di combattente fuori dalle regole appare ancora più eclatante: i piloti della neonata aviazione furono i cavalieri erranti, gli eroi solitari e scintillanti, ben diversi dal grigiore delle masse umane nelle trincee. Le parole di Jünger dunque ci dicono che il militarismo è figlio della mobilità in battaglia ma anche che esso è una pura illusione, che la retorica provvede a rendere appetibile e vendibile alle anime semplici, un tentativo di identificarsi e in fondo di amare qualcosa, la guerra, che è infinitamente più grande e che altrimenti può schiacciarci: solo l'identificazione con essa permette di salvaguardare la propria integrità.

Il militarismo di Jünger e di quelli che lo hanno imitato è infatti illusorio perché scambia una parte con il tutto, ove la parte è quel tanto di iniziativa individuale che è sempre, o quasi, possibile ritagliarsi in qualunque situazione, anche la più alienata ed alienante, mentre il tutto è il dato di fatto fondamentale e cioè che la guerra moderna, di cui il primo conflitto mondiale è il primo esempio, è una guerra di massa e contro la massa. Qualsiasi concezione da "ardito", da "lupo solitario" o da "cavaliere delle tenebre" (e via sbrodolando in retorica sempre più stucchevole) è nello stesso tempo possibile e funzionale al carattere massificato della guerra, nonché sostanzialmente ininfluyente e inutile ai fini ultimi della conduzione della guerra e dei suoi esiti ultimi. Insomma Jünger, e l'infinita schiera di quelli come lui, può permettersi di fare l'aristocratico proprio perché la guerra industriale può concedersi tali anomalie umane che non influiscono più di tanto sulla sua reale essenza. Il superomismo d'accatto di Jünger risulta evidente dalle sue prime parole. Affermare, come postulato, che gli uomini possano "crescere con i propri strumenti" suonerebbe francamente ridicolo, se non fosse tragico, alla luce dell'evoluzione successiva degli strumenti bellici²¹. Naturalmente Jünger

²¹ Bisogna ricordare però che l'evoluzione del suo pensiero ha condotto Jünger ad essere uno dei più profondi e lucidi pensatori del ventesimo secolo, dotato di enorme consapevolezza nell'accostarsi alle tragedie del nostro tempo. Si veda a solo titolo di esempio, uno dei suoi ultimi libri: *Der Friede* (Jünger, 1993).

non è stato l'ultimo militarista: in quanto illusione, il militarismo troverà sempre ragioni per autoalimentarsi. Quello che conta qui è rimarcare le due traiettorie d'uscita dalla guerra massificata proposte dai due autori, traiettorie che si ritroveranno, espresse anche in compiute ideologie politiche, nel successivo dopoguerra.

La prima guerra mondiale fu la festa e nel contempo il funerale di innumerevoli illusioni. Quella del nazionalismo, quella della sopravvivenza della guerra cavalleresca, della guerra come iniziazione (a che cosa, poi! si è mai visto un rito di iniziazione che uccida gli iniziandi?), quella della guerra come festa della gioventù. Essa esasperò le tensioni invece di scaricarle e per quanto riguarda i giovani, la festa fu fatta a loro: edipicamente parlando, i giovani andarono al fronte per distruggere la società dei padri e invece questi distrussero i figli.

Ma naturalmente, le illusioni servono a combattere la paura; in nome di essa e contro di essa l'uomo soprattutto agisce. Di conseguenza anche l'immediato dopoguerra vide il fiorire di molte illusioni; o, detto in altri termini, il dopoguerra fu caratterizzato da colossali processi di rimozione collettiva del senso di angoscia e di colpa per gli oceani di sangue versati e di riappropriazione collettiva di un'idea positiva della guerra. Un'umanità che voltava le spalle a qualsiasi tipo di espiatione collettiva barò di nuovo con se stessa elevando monumenti ai caduti e rimettendosi a fabbricare armi. Non ci furono solo ragioni psicologiche, certo, alla base del veloce oblio degli orrori della guerra: è noto, solo per ricordare gli aspetti internazionali, che le condizioni stesse della pace posero le premesse del successivo conflitto. Ma è comunque sintomatico dello scarso livello evolutivo dell'umanità (scarso se rapportato al livello tecnologico delle capacità di distruzione, naturalmente) che, attraverso il culto dei caduti e del Milite Ignoto (Mosse, 1990), si compisse una colossale operazione di cosmesi della psicologia collettiva: dall'insopportabilità dell'angoscia si passò alla sua negazione e dalla negazione dell'orrore indiscriminato infine alla mera celebrazione, all'attribuzione di senso a quelle morti che, per essere state milioni, avevano escluso la possibilità stessa che potesse esserci un senso. Il lutto fu quindi prima giustificato e poi esaltato per rimuovere il senso di colpa e per mantenere intatto l'ideale di Nazione che altrimenti sarebbe stato distrutto dal prezzo che aveva imposto in vittime. L'umanità, insomma, metabolizzò l'immane massacro, lo ricoprì di retorica e quindi lo rese accettabile e ripetibile.

Dalla negazione della morte di massa, o meglio dall'inesistenza di una risposta etica superiore, si sviluppò, assieme alla religione dei caduti, una sorta di indifferenza per il valore intrinseco della vita umana. Ciò non deve apparire paradossale, in quanto si può spiegare attraverso la considerazione che mentre i morti venivano idealizzati come depositari dell'ideale nazionale, i vivi subivano una svalutazione conseguente alla quantità di ferocia espressa nella guerra. Tale indifferenza sfociò, tra l'altro, nel superomismo individuale e di massa: esso si nutrì dell'orgoglio di essere rimasti vivi, di aver superato la terribile prova delle trincee, insomma di aver vinto la suprema sfida della guerra. La brutalità che invase come una tossina ogni aspetto relazionale della società civile del primo dopoguerra, e che sarebbe stata una delle radici dello sterminio della seconda guerra mondiale, nacque insomma proprio dalla mancata elaborazione in termini etici delle tragedie vissute.

Il secondo atto della guerra dei trent'anni del ventesimo secolo è stato contemporaneamente un'altra guerra e la stessa guerra, ripresa dopo una pausa di pochi anni. La stessa guerra non solo nel senso che il Trattato di pace di Versailles pose le basi per il successivo scontro, ma anche perché gli attori internazionali coinvolti furono in gran parte gli stessi. Fu un'altra guerra sia perché i motivi ideologici assunsero una valenza universale e predominante, tale da configurare uno scontro tra due definitive concezioni dell'uomo e della politica, sia perché l'orrore dilagò dai fronti fino alle più intime pieghe della società e delle menti assumendo nuove forme senza abbandonare quelle tradizionali. Fu il trionfo della guerra industriale, la guerra "pesante" delle macchine e dell'acciaio, ma pose contemporaneamente le premesse della guerra "leggera", quella dei calcoli, del *management*, dell'elettronica e dell'intellettualità spinta al massimo livello. Fu la guerra dell'orrore quotidiano, da stillicidio, elargito in modo burocratico e pervasivo per anni e, al contempo, dell'orrore concentrato e liberato in pochi attimi di delirio distruttivo con effetti avvertibili ben oltre la fine delle ostilità. Naturalmente, dal punto di vista geografico, fu la prima guerra veramente planetaria e proprio per questo i suoi effetti, a più di cinquant'anni dalla sua fine, sono ancora presenti e imprescindibili. Fu, soprattutto, la guerra che distrusse il mito della guerra così come si era formato dalla Rivoluzione francese in poi. Dopo il 1945, infatti, per il mondo occidentale, o se preferite per il mondo dei bianchi, la guerra tornò ad essere quella calamità che già gli Illuministi

del Settecento avevano deprecato: non un modo di risolvere le controversie, non una categoria consustanziale alla politica, non una palestra per aspiranti eroi; ma un incubo da evitare a tutti i costi. Solo nel mondo colonizzato che aspirava a liberarsi la guerra resterà un'opzione inevitabile o desiderabile per risolvere rapidamente i problemi.

Da qualunque angolazione la si osservi, la morte elargita nel secondo conflitto presenta caratteri di sistematicità, pianificazione e indiscriminatezza. In quella guerra scomparve definitivamente, forse per sempre, la distinzione tra militari e civili in quanto bersagli a priori e non solo come vittime potenziali e probabili dell'attività bellica. Si compì anche la totale tridimensionalità della guerra con un particolare accento sulla dimensione verticale; il dominio dell'aria assunse quella prevalenza che non avrebbe più perso.

Il meno che si possa dire delle ragioni per le quali i paesi dell'Asse, e specialmente la Germania, persero la guerra, è che l'impresa era al di là delle loro forze. Innanzitutto, venne sottovalutata la portata delle reazioni all'universalismo del nazifascismo, reazioni che furono altrettanto globali e onnicomprensive. Il nazifascismo mise con le spalle al muro i suoi avversari: combattere o perire oppure, nel migliore dei casi, diventare schiavi. Questa concezione, c'è scritto in tutti i manuali di strategia, favorisce la difesa perché dà buoni, anzi ottimi, motivi per combattere e moltiplicare a dismisura le proprie forze. Questa circostanza divenne particolarmente evidente con l'attacco alla Russia: ubriacati dalla propria supponenza ideologica, i nazifascisti, per fortuna, trascurarono il morale del combattente sovietico.

Per quanto riguarda la produzione di beni civili, nel 1939 la Germania deteneva il 14 per cento della produzione mondiale, così come la Gran Bretagna; gli USA producevano il 42 per cento dei beni su scala mondiale. Ciò fece dire ai tromboni della propaganda di destra che gli Stati Uniti erano una democrazia corrotta, decadente, pornografica e via blaterando. Nel 1939 gli americani avevano, marina a parte, delle forze armate a livelli quantitativi e qualitativi ridicoli ma nel 1944 producevano il 40 per cento di tutti gli armamenti mondiali e il 60 per cento di tutte le munizioni usate dagli Alleati. Misero inoltre in campo un totale di quindici milioni di uomini (Romero, 1996). Volete qualche esempio in dettaglio? Trecentoquarantasei vecchi carri armati nel 1940, diciottomila nel '44;

duemilacento scassati aerei nel '40, passati a novantaseimila (!) nel '44. In Italia, da un balconcino, qualcuno parlava di baionette...

Il punto più dibattuto sulla strategia alleata è sempre stato la scelta di imporre ai paesi dell'Asse la resa incondizionata. Non pretendendo certo di dirimere la questione, limitiamoci a illustrare per sommi capi i termini del dilemma. È vero che la pretesa di resa incondizionata portò tedeschi e giapponesi a resistere ferocemente, perfino, nel caso giapponese, oltre i limiti del ridicolo se consideriamo alcune storie individuali di membri dell'armata nipponica. È anche vero che, vista con il senno di poi, tale scelta favorì i piani di Stalin, che poté avanzare in Europa probabilmente oltre le sue stesse aspettative.

Ma occorre anche dire che gli alleati volevano farla finita con il militarismo tedesco una volta per tutte, che avesse o no i baffetti del piccolo caporale austriaco. Ed è anche vero che Hitler non aveva offerto alternative: la sua concezione della politica, della vita, dei rapporti sociali e internazionali era tale da far rivoltare nella tomba duemila anni di civiltà occidentale. Inoltre il processo di suicidio politico dell'Europa era ormai evidente; il boccone era troppo appetibile per l'emergente potenza americana che voleva essere l'unica padrona del mondo e che, se proprio doveva essere in contrasto con qualcuno, preferiva aver a che fare con qualcosa di totalmente estraneo come il comunismo sovietico, più facilmente identificabile come nemico e isolabile. Per non parlare del fatto che la resa incondizionata imponeva a tedeschi e sovietici di combattersi tra di loro. Due piccioni con una fava.

Per quanto riguarda ancora la parte alleata un'altra scelta strategico-tattica che balza agli occhi è la preferenza accordata all'aspetto materiale della guerra. Tale atteggiamento si compone di due fattori. Il primo è dato dal privilegiare la potenza di fuoco e le macchine a scapito dell'elemento umano. Ciò è dipeso sia dalla già ricordata ossessione di evitare le eccessive perdite umane del primo conflitto sia dalla fiducia, di natura culturale, nella bontà della tecnologia quale elemento in grado di decidere le sorti dello scontro (atteggiamento questo soprattutto degli americani). Il secondo fattore è dato dall'applicazione su larga scala di moderni metodi gestionali. L'efficacia del *management* industriale a fini bellici portò ad una considerazione della guerra molto simile a quella della produzione civile: efficienza, attenzione al rapporto costo/benefici, in-

tegrazione tra dimensione intellettuale, economica, politica e militare, allo scopo di “produrre” la vittoria.

Si potrebbe compilare un particolare *Guinness* dei primati per quanto riguarda le distruzioni materiali, civili e militari, nel secondo conflitto. Primati che oggi sarebbero superati ma che restano comunque significativi. Il concetto che la distruzione o meno di una casa o di un aereo (con conseguente morte o sopravvivenza di uomini) fosse materia pertinente alla statistica divenne predominante, anche se non certo nuovo nella storia della guerra. Per la prima volta però si poté calcolare preventivamente la vita media di un aereo o di qualsiasi altro mezzo bellico. Tutto questo conferma che, una volta assicurata l'ovvia volontà di vittoria, era il maggior potenziale umano e industriale, connessi e sinergicamente collegati, ad essere la carta vincente. In particolare, i paesi dell'Asse avevano economicamente il fiato irrimediabilmente corto. Solo militarmente, in particolare nelle dottrine tattiche di impiego delle armi, erano più forti; ma ciò comunque solo all'inizio. Quindi si può affermare che la seconda guerra mondiale non poteva finire diversamente da come è finita; essa fu uno di quei conflitti in cui le componenti clausewitziane del caso e della volontà restarono confinati, nella loro possibilità di espressione, alla dimensione tattica, ai singoli teatri operativi e alle singole battaglie. Certo, la durata della guerra avrebbe potuto essere diversa, ed anche il suo bilancio finale in termini di perdite. Ma non l'esito. Forse un solo “se” avrebbe potuto avere un effetto decisivo di ribaltamento: quello relativo al conseguimento dell'arma atomica da parte dei nazisti. Probabilmente ciò avrebbe portato ad una situazione finale più vicina allo stallo che non alla vittoria di uno degli schieramenti. Naturalmente nulla si può dire di definitivo in proposito, a parte che, osservando la complessità e vastità del “Progetto Manhattan” americano, è lecito nutrire dubbi sulla capacità dei tedeschi non tanto di arrivare alla Bomba dal punto di vista scientifico, quanto di gestirla, produrla, e organizzare un attacco contro gli Alleati. Inoltre il possesso dell'arma atomica avrebbe fruttato, credo, immediati e preventivi attacchi atomici da parte alleata.

La seconda guerra mondiale vide la divaricazione del processo che, durante il primo conflitto, aveva visto i produttori di morte (i militari) subire il peso maggiore delle perdite. Divaricazione nel senso che: a) le vittime civili furono in numero maggiore rispetto a quelle militari e b) le armi più terribili o le più sanguinose tattiche di impiego della forza (compreso

lo sterminio nei campi) furono rivolte contro i civili e non contro i militari. Tanto è vero che la seconda guerra fu per il personale militare meno sanguinosa, in termini percentuali (considerati quindi i fattori correttivi della durata della guerra, della popolazione coinvolta, ecc.) del primo conflitto. Questa tendenza si è rafforzata dopo il 1945 e fino a oggi, quando la distruzione di massa è rivolta in via prioritaria all'indifesa popolazione civile²². Il muro di fuoco che nel primo conflitto si riversava sui soldati dell'altra parte, nel secondo conflitto assunse nuove forme e direzioni e si sparse su ben altri obiettivi che le trincee.

La figura del "campo", dell'area ampia o amplissima e nello stesso tempo severamente circoscritta, definita, quasi ritagliata sulla superficie terrestre e, virtualmente, sulla memoria del mondo e della civiltà; il "campo" ove la Morte poteva dispiegarsi in tutta la sua potenza; questa figura, questo concetto assunse il predominio. Fu il campo di sterminio. Ma il "campo" fu anche l'*area bombing zone*, il cerchio di tre miglia di raggio entro cui la tecnica del bombardamento terroristico scatenò le sue apocalissi di fuoco: un immenso imbuto rovesciato attraverso cui la potenza esplosiva concentrata nello spazio e nel tempo scendeva per poi spandersi sull'area ristretta ma vitale per la sopravvivenza delle città bersaglio. Il campo di sterminio dilatò il tempo dell'uccisione tanto da creare, in un certo senso, un nuovo tipo di tempo, una nuova Storia che si insediò al posto di quella vecchia. La tecnologia militare iniziò invece quel processo di concentrazione di energia nello spazio/tempo che raggiunse il suo culmine a Hiroshima. In ogni caso il risultato fu l'aprirsi di nuovi e molteplici buchi neri nella coscienza collettiva e nella Storia: buchi neri che ingoiarono, penso per sempre, le illusioni degli uomini di liberarsi facilmente e in poco tempo del loro lato oscuro. La seconda guerra mon-

²² Occorre ricordare che anche la guerra convenzionale, cioè combattuta non con armi atomiche-chimiche-biologiche, è comunque più sanguinosa per i civili che per i militari. Questo fatto ha svariate concause: l'aumentata protezione di buona parte del personale militare, la sua minore dimensione in termini quantitativi e al contrario l'aumentata vulnerabilità della società civile che, per le infinite articolazioni delle sue strutture socio-economiche, lascia la sopravvivenza della gente in balia di fili molto facili a tagliarsi. Comunque, una fonte già citata (Aspetti, 1999) ci informa che le vittime civili sono state, in media, il 50 per cento del totale fino agli anni cinquanta, il 63 per cento negli anni sessanta per passare al 74 per cento del totale durante i conflitti verificatisi durante gli anni ottanta.

diale fu insomma una guerra terribile, in cui la notte imperversò e il sole, il 6 e il 9 agosto '45, sorse due volte.

Potremmo definire lo sterminismo²³ nazista come l'uccisione, programmata e pianificata, di grandi quantità di esseri umani, ad un ritmo variabile e comunque sempre piuttosto veloce, dovendo servire ad uno scopo *latu sensu* politico che deve essere raggiunto abbastanza in fretta. È importante considerare che lo sterminismo ha questa doppia e contemporanea valenza: agisce sia *ad personam*, in quanto ogni singola vittima è come se ricevesse su di sé la morte dall'intera organizzazione sterminatrice, sia ovviamente a livello collettivo.

Sarebbe inutile e perfino irrispettoso tentare di aggiungere qualcosa a quanto, spesso mirabilmente, è stato detto, scritto e filmato sullo sterminismo nazista. Si vuole solo rimarcare la sua incredibile efficacia. Applicando nella pratica il metodo industriale, quasi tayloristico, non più al montaggio delle merci ma allo smontaggio degli esseri umani, i nazisti hanno aperto una strada facilmente praticabile, quella appunto dell'estrema serializzazione e parcellizzazione dell'erogazione della morte. La riduzione dei corpi delle vittime, e di parti dei corpi, a mera merce è naturalmente diretta conseguenza del considerare anche da vive le vittime come merce, rifiuto da eliminare. In effetti, non è nato oggi il problema dello smaltimento dei rifiuti: i nazisti impostarono il problema dell'eliminazione degli ebrei e degli altri soggetti esattamente allo stesso modo. I campi furono più che delle fabbriche di morte, delle immense discariche. Lo sterminismo è dunque un'arma, particolarmente efficace perché, prima di essere una pratica, è un atteggiamento mentale: trasponendo i criteri industriali non più solo alla produzione di armi o all'erogazione del fuoco ma direttamente, senza intermediazioni, agli esseri umani esso ha raggiunto i massimi livelli di efficacia deumanizzata.

²³ Uso questo termine perché è più corretto di "genocidio" che, a stare all'etimologia, è rivolto verso una particolare popolazione e di "olocausto" che è sacrificio collettivo o personale autoimposto. In questo senso non è esatto parlare di olocausto (o Olocausto) a proposito del destino degli ebrei, ma di loro sterminio, così come di tutte le altre popolazioni, classi e categorie di persone che furono schiacciate dalla follia nazista e non solo nazista.

Val pena fare due ulteriori considerazioni. Neppure la Bomba è così efficace a livello sterminatore, se non ipotizzando un suo uso totale, pantoclastico. Ma anche così, è possibile ipotizzare l'esistenza di gruppi isolati di sopravvissuti, neonehandertaliani, ricacciati indietro nella civiltà, ma vivi e, forse, in grado di ricominciare da capo. Potenzialmente, invece, lo sterminismo può eliminare tutti gli esseri umani, non solo gli estranei/nemici al gruppo che lo ha iniziato, ma anche appartenenti al gruppo stesso. Quello che intendo è che l'arma di distruzione di massa è definitiva solo se usata, a sua volta, in massa; altrimenti, appunto in quanto arma/strumento, non raggiunge i vertici di puntualità e definitività dello sterminismo che è già, al momento di essere concepito come progetto, un'arma definitiva. L'altra osservazione riguarda il carattere organizzativo dello sterminismo. Esso è comunque di tipo industriale anche se praticato in ambito contadino (come i massacri perpetuati dai *Khmer* rossi di Pol Pot nella sventurata Cambogia), perché qui "industriale" è da intendersi non nel senso di meccanizzato ma nell'accezione di pianificato, parcellizzato e burocratizzato. Il colpo di mazza alla testa, su ogni singola testa, sferrato dagli sgherri di Pol Pot è del tutto assimilabile ai calcoli di quanto *CyclonB* servisse pro capite nelle "docce" naziste. Ma certo se lo sterminismo agisce in un ambiente tecnicamente evoluto (come nel caso dei nazisti) interviene anche l'efficacia moltiplicatrice della tecnica. Ovvio che un'erogazione di gas "vale" molte e molte distribuzioni di bastonate e di colpi alla nuca.

I grandi bombardamenti aerei sono stati gigantesche stilette al corpo del nemico, portate concentrando il più possibile la forza prima chimica e poi atomica e poi liberandola entro i limiti di un'operazione militare. Con questo nessuno vuole sottovalutare la portata di tragedie come le apocalissi di fuoco di Amburgo, Dresda, Tokyo, per non parlare di Hiroshima e Nagasaki. Pagine di infamia senza appello: a leggerne le cronache nessuno, a meno che non sia moralmente del tutto alienato, può fare a meno di elevare una qualche forma di preghiera, sia pure ad un Dio inesistente.

Eppure non si può non respingere con un senso di fastidio l'equiparazione di queste azioni allo sterminio nei campi di concentramento. Esiste una differenza, sottile, ma esiste ed è decisiva. I bombardamenti massicci furono un mezzo per sconfiggere il nemico; i campi di sterminio furono il mezzo, e nello stesso tempo l'essenza, di una concezione ove il nemico non esisteva neppure più perché al suo posto era su-

bentratà la Cosa Alienà da eliminare, il rifiuto, il non-umano. Gli Alleati agirono in termini militari, se pure tragicissimi contro un nemico reale in una guerra formalmente e bilateralmente dichiarata; tanto è vero che dovettero affrontare la contraerea tedesca. I nazisti (e i loro imitatori) operarono secondo una logica quasi metafisica contro un nemico inerme da loro identificato come tale per il solo fatto di esistere, in una guerra solo da loro intrapresa. I bombardamenti erano, in una maniera magari distorta, strettamente funzionali alla logica bellica; lo sterminismo nazista no.

La campagna di bombardamento alleata sui paesi dell'Asse segnò il raggiungimento del vertice qualitativo della verticalizzazione della guerra. Da allora, sono cambiate le quantità di esplosivo lanciabile nell'unità di tempo e i sistemi di identificazione dei bersagli. Ma da allora la morte, in guerra e attraverso le armi, sarebbe venuta sempre e fondamentalmente dall'alto. I missili e l'atomica avrebbero rappreso entro pochi metri cubi di metallo una morte che allora proveniva da armate di velivoli disposte in fiumi di acciaio lunghi chilometri e da bombe dirompenti e incendiarie.

Quella dei bombardamenti aerei fu una vera epopea. Lungo rotte di migliaia di chilometri, formazioni di centinaia e centinaia di grossi quadrimotori, di giorno e di notte, affrontarono l'assalto dei caccia a loro volta lanciati in un'impresa disperata, fermare una ricorrente invasione che riduceva in cenere le città tedesche e giapponesi. I cieli di Germania videro duelli feroci, scie di traccianti ed esplosioni. La cosa più macabra era certamente la continua pioggia di rottami, sangue e pezzi di corpi umani che cadeva al suolo; una pioggia che preludeva a quella delle bombe.

Gli americani bombardavano di giorno, gli inglesi di notte. Gli americani si affidarono a due strumenti e a una tattica di combattimento per colpire di precisione gli obiettivi nemici. I due strumenti furono degli aerei ben corazzati e bene armati e il mirino di precisione Norden che prometteva mirabilia; la tattica fu di mandare gli aerei, senza protezione di caccia, in formazione scalate (delle virtuali "scatole" sui cui lati stavano i bombardieri), in modo da opporre in ogni direzione il muro di fuoco delle mitragliatrici di bordo ai caccia tedeschi. Come è noto, fu un mezzo disastro. Molti aerei americani fecero la fine dei pesanti cavalieri medievali falciati dai colpi dei leggeri fanti. Le perdite spesso, troppo spesso, arri-

vavano al cinque, sette, dieci per cento. Perfino oltre. Le *Fortezze volanti B17* e i *B24 Liberators* venivano attaccati per ore, all'andata e al ritorno, in duelli epici e sfibranti. Anche i piloti da caccia tedeschi cadevano come mosche. Ricorda uno di loro: "Ogni volta che chiudo il tettuccio prima del decollo, sento che sto chiudendo il coperchio della mia bara"²⁴.

Finché non poterono disporre di caccia di scorta con sufficiente autonomia da accompagnarli per tutto il viaggio e insieme combattere, i quadrimotori dell'Ottava Forza Aerea americana affrontarono una prova che comprensibilmente è rimasta impressa nella memoria bellica statunitense.

Gli inglesi invece furono più realistici nell'adeguarsi alle imperfezioni della tecnologia. Poiché il puntamento di precisione era impossibile o meglio soggetto a troppe variabili, scelsero la via di mezzo: colpire di precisione ma su un'area sufficientemente vasta e circoscritta da assicurare il successo. Poi scelsero la notte, più sicura per loro, più terrorizzante per i civili a terra e più difficile per la caccia tedesca. E infine scelsero di colpire le città, rendendo la pariglia con gli interessi a chi aveva bombardato per primo la loro isola. Furono proprio gli inglesi a ottenere i risultati più spettacolari, in quanto avevano adottato la tattica giusta: l'*area bombing*.

Gli inglesi bombardavano in modo spettacolare. Squadriglie di aerei *pathfinders*, solitamente *Mosquitos*, precedevano il grosso della formazione, formata da centinaia di quadrimotori; una volta individuato il punto di mira al suolo, lo "marcavano", con bengala e bombe illuminanti gialle, rosse o verdi. I tedeschi, con rassegnato umorismo, chiamarono "alberi di Natale" le cascate di bengala che scendevano sulle loro teste. I bombardieri poi, serrando al massimo i ranghi, scaricavano le loro bombe entro un cerchio di tre miglia dalle luci: mille o duemila tonnellate di alto esplosivo, fosforo, termite-magnesio e spezzoni incendiari in un quarto d'ora o mezz'ora, in un'area di pochi chilometri quadrati. Le città, se il bombardamento riusciva, venivano colpite a morte perché si ritrovavano con un bubbone di morti e rovine totali, cosa assai meno sopportabile di danni e vittime diluite in uno spazio più ampio.

Gli inglesi avevano capito la debolezza della tattica americana e, paradossalmente, proprio i successi diurni dei tedeschi contro gli americani

²⁴ Heinz Knoke, cit. in Crowder, 1992.

condannarono le città tedesche alle devastanti incursioni del *Bomber Command* inglese. Questo ennesimo paradosso della guerra costò carissimo ai tedeschi: circa seicentomila morti e novecentomila feriti e, quel che è peggio, il 40 per cento delle vittime causate solo dall'1 per cento delle bombe lanciate. Questo dato apparentemente strano ha una spiegazione, le tempeste di fuoco che si scatenarono soprattutto su Amburgo (cinquantamila morti nella sola notte del 27 - 28 luglio 1943) e Dresda (dalle centotrentamila alle duecentomila vittime in due giorni, dal 13 al 14 febbraio 1945). A dare il via al fenomeno fu, in tutti i casi, l'assenza di vento e il tasso anormalmente basso di umidità. Gli incendi si unirono e diventarono un immenso rogo. L'aria si scaldò e si alzò, al suo posto piombò nuova aria fredda dalla periferia che si riscaldò a sua volta per lasciare il posto ad altra aria. E così via, fino a raggiungere venti di trecento chilometri l'ora e temperature di migliaia di gradi. Di molta gente non si trovò che una pozza di repellente e scuro liquame o un mucchio di cenere: moltissimi morirono nei rifugi sotterranei, prima asfissati e poi letteralmente cotti dall'immane cappa di calore sovrastante. L'apocalisse si ripeté più volte in Giappone, dove le città, con moltissime case dove abbondava la carta come materiale da costruzione, bruciarono ancor meglio di quelle tedesche. Tanto fu l'effetto devastante di quelle incursioni che perfino le due atomiche fecero meno danni e vittime. Non fosse stato per il tempo infinitamente più breve e insieme infinitamente più lungo (radiazioni) che ad esse occorreva per uccidere, i due ordigni atomici non avrebbero rubato il triste primato a Dresda, Amburgo e Tokyo.

Certo, il 6 e il 9 agosto 1945 il mondo conobbe una svolta, anzi **la** svolta. La caratteristica più terribile di questo debutto fu che esso sconvolgeva il tempo della sofferenza umana. La gente in Giappone, così come in Europa, era ormai abituata ad una particolare cronologia del bombardamento. L'attesa ("verranno, non verranno..."), il suono dell'allarme, la corsa al rifugio, di nuovo l'attesa ("colpirà qui, non colpirà...") con gli occhi chiusi e la mente occupata a sentire sibili, scoppi, pianti e preghiere. Poi l'attacco finiva e, se si era scampati, si poteva tentare di riannodare i fili della propria umanità: seppellire i propri morti, badare ai feriti, salvare le proprie cose, magari tornare al lavoro. Fino alla successiva incursione. Una vita di paura ma che comunque, pur attraverso salti nel buio terrore, poteva mantenersi entro limiti se non di vivibilità almeno di riconoscibilità in quanto esperienza umana, perché lo scorrere del tempo

si manteneva tale, c'era un prima e un dopo. Se si sopravviveva, l'attacco poteva diventare ricordo e discorso, poteva insomma essere metabolizzato.

Le atomiche tolsero agli uomini il tempo della sofferenza, lo rivoltarono come un guanto. All'inizio venne eliminato il "prima": il lampo atomico cancellò all'istante le due città in modo pressoché definitivo. I pochi superstiti non trovarono più nulla di quel che c'era prima: solo uno spazio vuoto e un silenzio assordante e devastato. Non un angolo dove rifugiarsi, non la casa di un amico dove andare. Erano sparite le città e il loro contenuto umano, quindi anche la memoria e la storia. I sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki si trovarono al limbo, in un autentico buco nero sia fisico che mentale. Poi ci fu il "dopo": il fatto che si continuasse a morire ben oltre il momento delle esplosioni, ben oltre la fine della guerra, ebbe conseguenze catastrofiche sulla sanità mentale dei sopravvissuti e instillò un nuovo tipo di terrore nella coscienza collettiva dell'umanità. È come se la Bomba avesse detto agli uomini: la **mia** guerra non finisce mai, per quanti cimiteri scaviate e monumenti costruite, per quante preghiere elevate e per quanti anni mettiate tra essa e voi, voi la ritroverete nelle deformazioni dei vostri figli, nipoti e pronipoti.

Il fatto che non vi fosse più né un prima né un dopo, che la memoria non potesse elaborare ciò che era accaduto, che il tempo si fosse come arrestato; questa fu la novità più sconvolgente. I morti continuavano a tornare dalle culle di bambini mostri, figli solo della Bomba, non più della volontà degli uomini né della Natura.

L'adozione della strategia del bombardamento terroristico ha scatenato polemiche che non sono ancora spente a quasi settant'anni dalla fine della guerra. Il dissidio verte in particolare sui seguenti punti: se i bombardamenti, convenzionali e atomici, siano stati efficaci militarmente parlando e se siano stati moralmente giustificabili. È praticamente impossibile dar conto di tutte le posizioni a proposito di queste questioni. Sono stati scritti migliaia di volumi e ogni generazione di storici o l'apertura di nuovi archivi rinfocola la *querelle*. Del tutto arbitrariamente, tenterò di dare qualche punto di riferimento, ribadendo che il lettore eventualmente interessato troverà da leggere per anni (Bonacina, 1975; D'Orsi, 1995; Friedrich, 2004; Hallgarten, 1972; Keegan, 1989; Pianciola, 1995; Seconda, 1995; Silvestri, 1982; Urbinati, 1995; Walzer, 1990).

Vi è da dire intanto che quello che i posteri attribuiscono alla sola volontà degli uomini spesso dipende in modo sostanziale, al momento in cui le cose accadono, anche dalla forza delle cose e degli avvenimenti precedenti. La scelta di puntare sui grandi quadrimotori da bombardamento e di adottare la strategia della supremazia aerea prese le mosse ben prima del secondo conflitto mondiale (Paret, 1992). Essa ha le sue basi in tre fattori tutti ugualmente importanti.

Il primo fu la confidenza nella tecnologia e nella sperimentata sinergia tra industria, gerarchie militari e mondo accademico. Il secondo fattore fu il ricordo dei bagni di sangue terrestri del primo conflitto mondiale, e in questo senso il potere aereo prometteva di risparmiare anche le vite dei nemici colpendo il solo potenziale industriale e logistico in una sorta di guerra tecnologicamente avanzata e più umana (Crowder, 1992). Ritroveremo questa idea anche ai giorni nostri. Infine un fattore geopolitico: la dottrina e la prassi del potere aereo nacquero nei paesi anglosassoni, paesi insulari più portati a privilegiare la marina e l'aviazione piuttosto che le forze di terra, allo scopo di tener lontano il nemico e colpirlo in casa sua. È noto che i tedeschi non seguirono gli anglo-americani su questo terreno, cominciando così, ancora prima che fosse sparato il primo colpo, a porre le basi della propria sconfitta.

Per quanto riguarda l'atomica poi, è noto che il "Progetto Manhattan" nacque in parte dalla paura che i tedeschi facessero altrettanto, in parte per decisione autonoma dell'*establishment* politico-militare sia degli Stati Uniti che della Gran Bretagna. Ancora oggi le dimensioni di quel progetto sono impressionanti. Vi lavorarono centocinquantamila persone di cui mille erano scienziati; il suo costo finale fu di due miliardi di dollari di allora (!), cioè l'equivalente di venti miliardi di dollari del 1996 (U.S. Nuclear Weapons Cost Study Project, 1997). Proprio su questo punto, forse più che su qualsiasi altro, si misura la velleitarietà delle ambizioni naziste di dominio sul mondo. Mai e poi mai la Germania avrebbe potuto mettere in piedi un "circo" di quelle dimensioni. Infatti la Germania spese nel proprio progetto nucleare lo 0,50 per cento di quel che spesero gli Stati Uniti.

Comunque sia, a partire dal 1943 il potere aereo alleato cominciò ad essere in grado di portare mazzate sempre più devastanti ai paesi

dell'Asse. Fu una scelta militarmente giusta? I critici sostengono che, al di là delle vittime civili inutilmente sacrificate, i bombardamenti convenzionali sulla Germania non incisero più di tanto né sul morale della popolazione né sulla produzione industriale. A sostegno delle loro tesi vi sono naturalmente molte statistiche che, in modo assolutamente veritiero, attestano che la produzione tedesca non fece che aumentare fino al repentino crollo degli ultimi mesi di guerra. La questione diviene naturalmente e immediatamente anche di natura etica perché, se i bombardamenti sono stati militarmente inutili e inefficaci (e non tanto in senso assoluto quanto in ragione agli sforzi fatti per attuarli) tanto più scandalosamente alto appare il bilancio umano, quasi un milione di morti tra civili e piloti delle due parti, solo in Europa. La condanna morale diviene ancora più netta se si pensa alle modalità dei bombardamenti, descritta prima.

Il numero dei sostenitori del bombardamento strategico è altrettanto numeroso e dotato di argomenti altrettanto validi. Intanto, non è dimostrabile che i bombardamenti siano stati militarmente inefficaci. La Germania ha prodotto moltissimo anche sotto le bombe, ma quanto di più avrebbe prodotto in loro assenza? I tedeschi dovettero, per fronteggiare la fiumana di bombardieri, costruire un'organizzazione enorme in termini di uomini e mezzi che avrebbero potuto essere utilizzati più proficuamente sui fronti di battaglia o magari nel sistema dello sterminio.

La scelta di bombardare le città fu, in parte, forzata dal livello tecnologico dell'epoca che semplicemente impediva i bombardamenti di precisione contro i soli obiettivi industriali e militari: gli americani ci provarono e in larga parte fallirono. Occorre poi ricordare che la strategia aerea era una delle poche carte, se non l'unica, in mano agli alleati per contrastare le strepitose vittorie tedesche in Europa: in quale altro modo contrastare il dominio geografico tedesco?

A proposito degli effetti delle incursioni, i loro sostenitori hanno avuto buon gioco a ricordare che quelli più devastanti, le *feuersturm*, le tempeste di fuoco, non erano all'inizio prevedibili. Se poi esse furono coscientemente cercate, si è fatto notare con triste cinismo ma non senza qualche ragione, fu perché "amburghizzare la Germania" (cioè ripetere la strage della città anseatica in altre cinque o sei occasioni) avrebbe molto probabilmente messo prima in ginocchio il nazismo e accorciato la guerra di un anno o due, con un numero finale di vittime forse inferiore, arrestando

il completamento della Shoah e impedendo a Stalin di avanzare così tanto in Europa.²⁵

Su un'unica occasione, cioè l'immane tragedia di Dresda, l'accordo è un po' più generale: fu un atto infame, in buona misura un crimine di guerra, cercato per seminare il terrore tra la popolazione e, cosa ancor peggiore, per intimorire i Sovietici (Dresda è la porta europea verso l'est, e nel febbraio 1945 era ormai lambita dall'Armata Rossa) con una spettacolare dimostrazione di forza del potere aereo alleato. I critici aggiungono, per buon peso, anche l'apocalittico bombardamento di Tokyo del 9 - 10 marzo 1945, a colpi di bombe al *napalm* che causò anch'esso dalle centotrenta alle duecentomila vittime, per rafforzare la loro condanna morale.

Come è facilmente intuibile, le polemiche a proposito dei due colpi nucleari sono state ancora più virulente. Le giustificazioni ufficiali dei bombardamenti sono note: migliaia di vite di soldati americani, che sarebbero andate perdute durante l'invasione del territorio metropolitano giapponese, sono state risparmiate; per lo stesso motivo, migliaia di giapponesi hanno potuto invecchiare nel dopoguerra; non è detto che invadere il Giappone o strangolarlo economicamente sarebbe stato più umano che infliggere due pugnalate atomiche; i *leaders* giapponesi non avrebbero creduto ad una dimostrazione atomica organizzata *ad hoc* per convincerli a cedere e magari ne avrebbero tratto, imbevuti com'erano di mistica guerriera, ulteriori motivi per resistere; se è vero (come è vero) che la guerra è anche uno scontro di volontà, le due atomiche sono state i mezzi più efficaci per stroncare quella giapponese di continuare a combattere; e infine l'argomento più cinico e più aderente alla ragion di Stato: la Bomba c'era, era costata un monte di soldi, tanto valeva usarla per sconfiggere il vecchio nemico e mandare un avviso a quello nuovo (i Sovietici), tanto per far capire chi comandava.

Le critiche a questi argomenti sono intuibili e possono riassumersi nell'indimostrabilità degli argomenti sopra citati. Di fatto, si dice, non si

²⁵ Questo ragionamento che, come detto, appare perfino disturbante nella sua impietosa dimostrazione ancora una volta la natura paradossale della strategia e della guerra in generale. Date alcune condizioni storiche e tecnologiche, non è detto che schiacciare a fondo sul pedale di un certo tipo di violenza non sia funzionale alla eliminazione di altre modalità di morte...

è tentata alcuna via alternativa per finire la guerra. L'ultimo argomento poi è ritenuto particolarmente grave: invece di cogliere l'occasione per una moratoria atomica, gli USA hanno di fatto iniziato la corsa agli armamenti atomici. Specialmente il secondo bombardamento, quello di Nagasaki, è considerato un vero crimine: militarmente superfluo, politicamente cinico e moralmente inaccettabile²⁶. Nagasaki come Dresda, vittime sacrificali dell'incipiente guerra fredda.

Le polemiche sia sui bombardamenti convenzionali che su quelli atomici cominciarono durante il corso stesso degli avvenimenti e si riflettevano in comportamenti che denotarono sensi di colpa e code di paglia non da poco. Per esempio, il *Bomber Command* inglese non ricevette alla fine della guerra la Medaglia della Campagna, decorazione che ricevettero le altre specialità delle forze armate britanniche (Bonacina, 1975). Lo spettacolo delle città tedesche ridotte a scheletri fumanti e vuoti e di Dresda in particolare, che aveva perso insieme un patrimonio umano e artistico immenso, condusse a questo inutile sgarbo nei confronti di uomini che erano stati realmente eroici ad affrontare per anni il peso delle incursioni notturne e a cui, in fondo, i popoli europei dovevano un bel pezzo della loro ritrovata libertà.

Apparve chiaro a tutti come l'aviazione fosse uscita dalla guerra come l'arma sovrana: da allora, il potere aereo venne considerato la carta vincente per vincere le guerre, dalla Corea al Vietnam fino a "Desert Storm" e al Kosovo e oltre. Dopo pochi anni, nel dopoguerra, il terrore atomico cancellerà tutti gli altri ricordi, ma la provata possibilità di annichilire in una notte una città, facendo decine di migliaia di morti, ossia, detto in altri termini, la possibilità di concentrare in poche ore una sofferenza che prima veniva diluita in settimane, mesi o anni ebbe pesanti conseguenze sia sulle dottrine militari che sull'immaginario della gente. Il terrore ormai veniva dal cielo, silenzioso, veloce e apparentemente inarrestabile: i missili poi sostituirono rapidamente i fragorosi bombardieri come postini di morte. Gli inglesi erano stati il primo popolo a farne l'esperienza. Prima le *V1* e poi, enormemente più terrificanti perché non intercettabili, le *V2*, avevano regalato incubi a non finire.

²⁶ I poveri cittadini di Nagasaki sono stati la più disperante dimostrazione sulla verità del fatto che arrivare secondi è una doppia tragedia.

Il terrore dall'aria della seconda guerra mondiale sostituì quello dei gas del primo conflitto: pur nelle loro differenze, essi dicevano ai civili che la tecnologia bellica diventava sempre più sovrastante, sempre meno a misura d'uomo, sempre più in mano ai tecnici.

La seconda guerra mondiale è stata una guerra spettacolare, contrariamente alla prima che ebbe poco di affascinante da questo punto di vista, per la buona ragione che le armi più eclatanti (carri armati e aerei) ancora non erano in servizio in quantità e forme tali da suscitare emozioni e immaginazione. Invece con il secondo conflitto si affermò a livello di massa il mito estetico della macchina bellica, nonché, contestualmente, l'epopea di tanti corpi speciali che nel '14-'18 non esistevano se non in misura ridotta. Così, mentre è difficile restare affascinati da uno sputacchiante *Sopwit Camel* di legno e tela (passato peraltro alla Storia come l'aereo di Snoop), ben altra valenza hanno gli *Spitfire* e i *Focke Wulf*, gli *Stukas* e le *Fortezze volanti B17*. Idem dicasi per le armi terrestri: un cannone che spara è un cannone che spara, volete metterlo a confronto con un carro *Tiger* all'assalto? Per le truppe il discorso non cambia: le masse di grigi fantaccini lanciati contro i reticolati (perdipiù a velocità accelerata, tipica dei film risalenti alla prima guerra) suscitano solo pietà mentre *marines* e paracadutisti toccano ben altre corde. Dire che è tutta colpa di Hollywood vuol dire mancare bersaglio, scambiare l'effetto per la causa, anche se certamente il riproporre per centinaia di volte quello che in pratica è sempre lo stesso film di guerra cambiando solo gli sfondi e le facce, ha incrementato il fenomeno.

Ad aumentare la spettacolarità degli eventi è stato anche il fatto che la seconda guerra mondiale è stata rappresentata, e quindi proprio **vista**, in termini assai più realistici della prima. Non solo perché i mezzi di rappresentazione, fotografia, cinema, giornalismo scritto, avevano ormai elaborato un linguaggio e un'estetica più complessi e articolati, ma anche perché la seconda guerra fu vissuta direttamente da molte più persone. Il primo conflitto vide la dicotomia tra fronte e non-fronte: gli uomini in prima linea vedevano la guerra, i civili a casa perlopiù ne subivano gli effetti indiretti. La Grande guerra fu una guerra celata: celata dalla propaganda rispetto ai civili e, in fondo, celata anche ai soldati nelle trincee. Il fante-tipo del fronte occidentale vedeva davanti a sé pochi metri quadrati di fango puzzolente della sua trincea; se alzava lo sguardo, qualche centinaio di metri della terra di nessuno; e poi il cielo. Il soldato della secon-

da guerra fu un soldato assai più mobile: trasferito di qua e di là, conobbe spazi aperti e salì sui mezzi più diversi e vide macchine belliche di tutti i tipi. Così, mentre la Grande Guerra fu da molti subita e da altri immaginata, la seconda fu vista e subita da tutti. Essa si svelò, insomma. Il che fece sì che potesse crescere, su basi comuni di ricordi reali, un'estetica, uno stile legato allo sfilare e all'esibirsi di tante macchine diverse e di tanti uomini in uniforme.

Vedremo in seguito come si sia modificata, fino ai nostri giorni, l'“estetica della guerra”. Intanto è opportuno prendere coscienza di quanto detto prima, senza neppure troppo scandalizzarsi, pena l'andare incontro a qualche cocente delusione. Il punto è, credo, che le armi **sono** appassionanti. Ed oltre un certo limite, la fascinazione raggiunge livelli di massa, per cui gli sparuti gruppi di monomaniaci amanti di modellini, uniformi e altri *militaria*, diventano appunto un pubblico vasto pronto a pagare un biglietto per andare a vedere una manifestazione aerea o un film dove si narra come i *marines* conquistarono Iwo Jima. Ma perché le armi sono affascinanti? O meglio, perché solo certi tipi di armi e di uomini, e cioè quelli che fanno la guerra convenzionale? Nessuno infatti è affascinato dalla Bomba in sé (a meno che qualcosa non funzioni nel suo cervello), mentre molti lo sono dal B52 che la trasporta o dal missile sulla cui cima è posta. Credo che la risposta stia nel fatto che l'arma complessa convenzionale (il carro armato, l'aereo, la portaerei, solo per fare qualche esempio) racchiuda in sé potenzialità e promesse legate all'eterna magia del “fare” (anche distruggere è un “fare”) cose che gli oggetti banali e quotidiani non sono in grado di compiere nonché a conferire a chi la guida e governa poteri molto al di là di quelli attribuiti dalle normali capacità umane. Anche un sasso è un'arma, ma spaccare un cranio è prosaico; pilotare, o veder pilotare, un F16 è molto più eccitante. La macchina/arma è un concentrato di costruzione-per-la-distruzione; assomma in sé, in pochi metri cubi di metallo lucente dalle linee spesso assai aggraziate, una delle fondamentali spinte dell'uomo, l'essenza stessa del potere: il costruire e il costruirsi per imporre la propria volontà agli altri uomini e al mondo. Tutti i sofisticati mezzi meccanici sono affascinanti perché l'uomo sa che gli conferiscono potenza, ma le armi vanno oltre perché gli conferiscono la potenza/onnipotenza propria di Dio e, per di più, distruggendo l'esistente, gli danno la possibilità di ricominciare da capo il gioco.

Con il suicidio di Hitler e la resa dei giapponesi nella baia di Tokyo finisce il peggior conflitto della Storia. Il mondo è finalmente unito dal sentimento principe delle emozioni umane: la paura. Che si tratti del fungo nucleare o di un binario che si ferma davanti ai forni crematori, gli uomini sanno che esistono luoghi, simboli e strumenti che ne fanno finalmente una grande famiglia.

3. 4 IL DOPOGUERRA DELLA BOMBA

La “situazione atomica” è una condizione di passività, molto simile a quella vissuta nelle trincee della prima guerra mondiale. Solo che allora le vittime erano i soldati e il fuoco arrivava veramente dalle artiglierie nemiche; ora sono le popolazioni civili a vivere sotto la cappa dell’attesa e il fuoco nucleare si limita a mostrarsi, come una *imago mortis*, solo in occasione degli esperimenti nucleari nell’atmosfera che scandiscono le vite degli uomini. Ma l’esempio è talmente terribile che non pochi, malgrado le assicurazioni dei loro governi, soffrono di nevrosi da guerra virtuale.

La consapevolezza che la guerra è e sarà definitivamente guerra di macchine penetra anche a livello di coscienza collettiva. La concezione romantica e spiritualista del conflitto, per cui in guerra quello che conta è solo l’*animus pugnandi* viene definitivamente seppellita. Essa aveva costituito il nerbo del militarismo europeo ed aveva connotato, attingendo a lontane radici, le avventure belliche europee dalla guerra franco-prussiana fino a Hitler. Ma ormai la modernità tecnica ha trionfato, sia in guerra che in pace: gli uomini prendono atto che i numeri, le statistiche, il *management* e la logistica vincono le guerre molto più che “i fieri petti lanciati con sprezzo del pericolo contro il nemico”²⁷.

Per alcuni tale sconfitta è inaccettabile: l’estrema destra continuerà a covare una concezione della guerra dove perdere con onore è meglio che vincere e soprattutto ove la vecchia polemica contro il materialismo verrà

²⁷ Imito qui un qualsiasi passo della retorica militarista in una qualsiasi lingua: essa è talmente prevedibile che, quasi sicuramente, inconsapevolmente cito, alla lettera, una fonte realmente esistita.

continuamente riciclata in chiave geopolitica, considerando quello che ha vinto il conflitto mondiale come lo schieramento del numero contro quello dei “pochi ma buoni”. Una mistificazione storica e una masturbazione intellettuale, buona solo a non prendere atto del nuovo corso della Storia. La concezione spiritualistica della guerra trasmigra ove l’ombra della Bomba e delle grandi organizzazioni militari non possono arrivare: nei teatri di guerra periferici, dove guerriglia e controguerriglia si combattono in guerre che, appunto perché limitate e periferiche, possono permettersi il lusso di ipervalutare il fattore umano. La Bomba e il guerrigliero nelle sue varie incarnazioni (il *fellah* algerino, il partigiano vietcong, ecc.) diventano così le due facce della guerra del dopoguerra. Ma la figura-parassita, come un’edera attaccata ad un grande albero, è quella umana. Infatti, a poco a poco, l’aura romantica del partigiano (e quella opposta, molto più inquietante e fanatica, del controguerrigliero) svanirà, per assimilarsi e confondersi nel grigiore del confuso mondo contemporaneo ove è impossibile definire affascinante una qualsiasi guerra.

A livello sociologico e professionale, il mestiere del militare si allontana definitivamente dalle condizioni della società civile. Proprio quando la compenetrazione tra industrie, politica e ambienti militari inizia a farsi devastante²⁸, la professione militare assume caratteristiche tali da escludere, per un futuro molto lontano, il coinvolgimento di larghe masse di popolo, in quanto soldati nella guerra e in quanto cittadini nel controllo dell’apparato militare. Alle masse è destinato solo il ruolo di contribuenti prima e di vittime poi. L’esoterismo della professione militare (caratterizzata da un esasperato tecnicismo) si accompagna a profonde ristrutturazioni delle concezioni della guerra, causate dalla consapevolezza che la battaglia, punto focale dell’esperienza umana e momento alto della storia militare di sempre, è ormai non solo posta in secondo piano rispetto al lungo e snervante braccio di ferro tra sistemi imperiali ma è anche del

²⁸ Tra le più citate frasi del dopoguerra vi sono quelle del presidente Eisenhower che, poco prima di lasciare il posto a John Kennedy, affermò, a proposito della crescita del potere militare all’interno della democrazia americana: “In the councils of government, we must guard against the acquisition of unwarranted influence, whether sought or unsought, by the military-industrial complex. The potential for the disastrous rise of misplaced power exists and will persist.” (cit. in Galbraith, 1969, p. 47). Il successo di queste frasi dipende dal fatto che sono state dette da un presidente conservatore e ex militare e dal loro contenuto profetico.

tutto spersonalizzata (sia in quanto a direzione che a gestione) nel duplice senso che la crescente letalità delle armi²⁹ toglie spazi all'elemento umano e che uccidere il nemico equivale sempre di più ad uccidere gente inerme in grande quantità.

Qualunque sia il giudizio finale su di essa, di esecrazione, di supina accettazione o addirittura di esaltazione, è difficile identificare una visione razionale dell'arma atomica. Forse sarebbe stato troppo pretendere il contrario, data l'assoluta novità introdotta dall'uso militare dell'atomo. Non si rimarcherà infatti mai abbastanza la portata della rottura epocale introdotta da un modo di fare la guerra che non solo per la prima volta e **realmente** introduce la certezza dell'autodistruzione ma anche che interessa, con i suoi effetti, tutte le dimensioni cronologiche; infatti la Bomba uccide il passato (per le sue distruzioni del patrimonio artistico-culturale), il presente e il futuro (per la minaccia radioattiva sui nascituri e sul codice genetico dei viventi). Il tutto immerso in una singolarità spazio-temporale del tutto nuova: il massimo della distruzione nel minor tempo mai sperimentato e concepibile (un lampo, letteralmente) che però poi si dilata, potenzialmente per i migliaia di anni che occorrono al plu

Così, la Bomba diventa una vera e propria malattia sociale e come tale è ora riconosciuta ora negata. Vi sono persone che vi si nevrotizzano; altre che, per sfuggire l'angoscia dell'impotenza e trarre sollievo da un avvicendamento adorante al nuovo dio, finiscono per identificarsi. La guerra nucleare è una possibilità, un'ipotesi che però genera, malgrado resti nella sola sfera del possibile, effetti talmente concreti da creare dislocazioni non solo nel panorama politico internazionale (per esempio, nuove gerarchie tra chi la possiede e chi no), ma anche nel tessuto stesso della società. La guerra si autorappresenta nel cervello di milioni di uomini in ogni attimo delle loro giornate e diventa assai più che una calamità naturale, malgrado, per terribilità, vastità e inarrestabilità assomigli a una punizione divina o all'impatto di un meteorite. Essa, poiché scoppia per volere o per errore umano, ha una presenza/assenza di tipo diverso rispetto al terremoto o all'inondazione. Si potrebbe dire che essa è incumbente

²⁹ Durante la seconda guerra mondiale ci volevano mille bombe da una tonnellata per distruggere un obiettivo contenuto in un quadrato di 600 x 1.000 metri. Nel 1970, bastavano alla bisogna 176 bombe da una tonnellata. Durante la Guerra del Golfo sono bastate due bombe guidate con il laser, lanciate in una sola missione (Singer, 1996).

come una colpa che si sa di aver commesso o che si sa che si commetterà: una colpa allo stesso tempo metafisica (per la sua assolutezza) e del tutto contingente (per la banalità dell'evento che potrebbe scatenarla). La "brinkmanship policy" (locuzione usata per esemplificare il meccanismo della dissuasione a livello dei rapporti tra le superpotenze) diventa così estensibile alla situazione mentale quotidiana di ogni uomo. Le sue passioni politiche, il suo credo religioso, i suoi *aut aut* ideologici, che prima potevano esplodere la loro aggressività (quasi) liberamente, ora diventano altrettanti *boomerangs* mentali. Gli uomini continuano a nutrire pregiudizi e odi verso i propri simili ma la Bomba, continuamente e surrettiziamente come un gigantesco super-Io, ricorda loro che per questo potrebbero essere orribilmente e senza appello sterminati. Essa è il *memento mori* dell'umanità.

Il guaio è che, contestualmente, la pace non acquista una valenza più immediata e corpora. Anzi, l'idea di pace - che, a guardar le cose con animo semplice (o meglio semplicistico) avrebbe dovuto precipitarsi a occupare il vuoto del ciò-che-è-possibile lasciato libero dalla guerra assunta al ruolo di cannibalismo su scala planetaria e che avrebbe dovuto offrire un'immediata e concreta speranza a masse di uomini impauriti - precipita nel regno inconsistente dell'Utopia. A parte minoranze rumorose (che, a dire la verità, nel corso degli anni ingrosseranno in modo considerevole), a livello di massa la pace diventa una sorta di nostalgia. È la Bomba, il Mostro, ad assicurare invece la pace: un contratto infernale, una cambiale planetaria cronologicamente indeterminata, cui la gente finisce per sottostare.

3.5 IL SISTEMA DELLA GUERRA

Con la stabilizzazione degli arsenali nucleari americano e sovietico oltre la soglia della reciprocità e del limite dell'*overkill* (cioè della ridondanza, di cui parleremo in seguito), il processo di assolutizzazione della guerra raggiunge il suo compimento. La guerra diventa alla fine "sistema", in molte accezioni tutte confluenti in un unico esito. Essa cioè diventa **totale** perché si compie, per la prima volta, il sogno/incubo della possibilità reale della distruzione completa del nemico e, nello stesso tempo, essa diventa **totalizzante** perché, cessando di essere un evento traumaticamente al di fuori della condizione di pace, pervade di sé, in

quanto preparazione materiale e psicologica, la società nel suo complesso. La guerra diventa insomma Istituzione e assume quelle connotazioni ibride e burocratizzate tipiche della nostra epoca. L'unione tra interessi militari, industriali e accademici, il già citato *Military-Industrial Complex*, diventa ben più che una *lobby* bensì una struttura fondamentale delle società moderne. La ricerca scientifica è pesantemente condizionata dagli interessi militari: intere rivoluzioni tecnologiche, come i personal computers o Internet, nascono in ambito militare e poi trasmigrano nella società civile, mantenendo tra i due poli una osmosi continua.

La guerra, oltre a istituzionalizzarsi, assume una natura fondamentalemente dissuasiva. La maggior parte degli sforzi e degli investimenti, sempre più colossali, è volta a impedire che essa scoppi. La guerra si dosa e si autoregola; diventa un vero *pharmacon* (un veleno che fa bene), una sorta di omeopatia. Le analogie con la guerra del '700 si fanno sempre più evidenti. Non più dunque rottura traumatica dell'esistente, ma meccanismo regolatore e leva di dominio. È, a ben guardare, un nuovo tipo di militarismo che non riempie le piazze di gente inneggiante alla lotta ma che, assai più efficacemente e pervasivamente, informa di sé ogni aspetto della vita degli Stati e delle masse.

Per la prima volta nella Storia, la preparazione dell'evento-guerra non è più, appunto, semplice preparazione e prodromo del conflitto, ma è la guerra. Le immense somme spese per gli armamenti nucleari e per gli enormi apparati convenzionali, il condizionamento della ricerca scientifica e della produzione industriale, l'elaborazione di un immenso sproloquio multimediale fatto di cultura, simboli, pubblicità, miti, e, *last but not least*, le continue sparate ideologiche sono le armi vere di una guerra immaginaria con cui le superpotenze si affrontano. È come se la violenza reale, inscritta nelle armi della megamorte, cambiasse di segno, instaurando una competizione e non una lotta sanguinosa, ma, proprio come in una vera guerra, potesse cambiare la situazione di forza tra i duellanti. L'URSS esce stroncata da questo confronto. Incapace di sostenere i ritmi dell'investimento militare senza intaccare i livelli qualitativi della vita civile, già imparagonabili a quelli occidentali; legata ad arcaici sistemi di dominio nella propria sfera di influenza; e, soprattutto, del tutto inabile a fronteggiare l'alluvione occidentale in termini di simboli legati all'immaginario collettivo (quanto sono valsi *jeans* e *Coca Cola* in termini militari?), l'URSS perde nettamente la "terza guerra mondiale". Gli

effetti di tale sconfitta sono, dal punto di vista politico-territoriale, gli stessi che se si fosse combattuta una guerra reale: l'URSS perde il suo impero e buona parte della sua statura internazionale e l'ideologia portante della sua potenza finisce nella spazzatura della Storia.

Oggi, durante il processo storico che molto probabilmente metterà in crisi il sistema della guerra che abbiamo descritto, a causa dell'aggravarsi di troppi problemi lasciati irrisolti, il sistema è quasi impossibile da comprendere nella sua totalità. Esso ingloba l'intero pianeta, geograficamente e politicamente. Viviamo un momento storico di pausa, di stasi in attesa di nuove traumatiche rotture, il cui esito e caratteristiche saranno definite dalle scelte dell'oggi. Oggi, davvero, tutto si tiene e tutto ha importanza: l'innovazione tecnologica come l'ennesima carestia in un lontano paese, i rapporti tra le monete come la concorrenza commerciale, l'emergere di riciclate correnti ideologiche (come il neo-nazismo) come l'integrazione planetaria del flusso informativo. Oggi più che mai pace e guerra viaggiano insieme, esse sono le due facce di Giano. In attesa che l'una si volga contro l'altra, che sotto la spinta di emergenze incompatibili con questo sistema, esse si allontanino e diventino di nuovo due poli, due ambiti ben distinguibili per scelta e qualità.

Tutto si può dire della guerra contemporanea fuorché che non sia spettacolare. L'attacco di elicotteri in *Apocalypse Now*, con il sottofondo del buon Wagner, è il simbolo, l'icona di questa spumeggiante esibizione di forza, agilità, grazia e levigata potenza propria delle armi moderne. Credo anzi si possa parlare di una doppia spettacolarità: una propria, intrinseca alle armi (così totalmente estranee alla limitatezza degli uomini e contemporaneamente così docili nelle loro mani) e l'altra indotta e accresciuta dalla loro frequentazione attraverso la civiltà dell'immagine, propria di questa seconda metà del secolo ventesimo. Oggi la produzione di immagini di armi (sia in termini di *fiction* che di produzione iconografica di soggetti reali) è talmente vasta da eguagliare, credo, l'altra icona del secolo, quella pornografica.

Naturalmente il lato più interessante della spettacolarità della guerra moderna è da cercarsi nella fruizione dell'immagine televisiva. La guerra in TV ha avuto il suo apice durante il conflitto vietnamita: un'opinione pubblica allenata a vedere centinaia di film di guerra ha digerito una guerra "reale" che gli arrivava in casa attraverso i telegiornali. Il fatto che

poi, ammaestrati dalle conseguenze **politiche** di questa *overdose* di immagini, i poteri costituiti abbiano imbastito un'efficace censura sulle guerre successive (dalla guerra per le isole Falklands in poi, non si è visto praticamente nulla di quello che accadeva sui fronti) non ha intaccato né l'abitudine del pubblico alle immagini di guerra né il loro gradimento. Il fatto è che la guerra in televisione è puro evento e retorica sterilizzata.

È puro evento nel senso che lo spettatore è portato a concentrarsi appunto sul mero accadimento di quel che le armi fanno. Retrosцена, motivazioni, reazioni proprie e dell'avversario... tutto viene appiattito e sintetizzato nei pochi secondi del filmato e poi sparisce, in favore della più eclatante esibizione dell'arma.

È una forma di retorica sterilizzata perché il dolore della guerra non esiste in televisione se non come pietismo interessato ad aumentare gli ascolti. Altrimenti ciò che viene fatto vedere è appunto la mera esibizione tecnologica in forma retorica perché autoesaltantesi come unico fattore che conti.

La civiltà dell'immagine non si esaurisce nella televisione, anzi ormai questo *medium* è in via di sostituzione da parte del personal computer. La guerra secondo i *videogames* e Internet è più che mai una guerra di simboli. Il fatto che dietro al simbolo iconico che agisce, combatte o viene distrutto sullo schermo ci siano persone e cose tende ad essere del tutto rimosso. Come già detto, l'alienazione visiva si sostituisce alla tradizionale alienazione da retorica ideologica. Il nemico è tale perché così è disegnato dai *pixel*. Il timore che alla massima astrazione e impersonalità si accompagni la massima indifferenza morale è del tutto fondato. Oggi si "uccide" (anche senza virgolette) cliccando davanti ad uno schermo. Viene da chiedersi se la *mouse generation* patirà la stessa disillusione che patì la generazione dei ragazzi del 1914 che andarono al fronte con la testa piena di immagini di una guerra che non esisteva più. Essi ignoravano la tecnologia bellica e i suoi effetti; la generazione del computer ignora ciò che sta dietro al *videogame* di guerra, che è pur sempre sangue, sudore e lacrime. La tecnologia visiva maschera e traveste la permanenza della realtà bellica.

Questa ri-creazione della guerra (e ricreazione con la guerra) è tanto più falsa quanto più le tecniche commerciali di simulazione o rappresentazione diventano sofisticate, proprio perché si isolano alcuni aspetti

dell'universo bellico, massimamente le prestazioni delle armi o la tecnologizzazione del guerriero, a scapito di tutte le altre. È abbastanza ovvio che, in questo senso, la rappresentazione mediatica della guerra fa parte a pieno titolo del *kitsch*. Questa degenerazione del gusto nasce proprio dalla contraddizione per cui si tenta di raccontare ciò che in realtà non è narrabile; la guerra contemporanea, specialmente nei suoi effetti, va ben al di là delle possibilità di racconto, inteso come strumento di comprensione e consapevolezza. Essa è inenarrabile, non vi sono parole per padroneggiare gli scenari di una guerra moderna combattuta a fondo. Da questa contraddizione nasce il *kitsch* moderno di guerra, erede di quello nato alla fine del secolo diciannovesimo e che ha condizionato il gusto del pubblico fino all'avvento dell'era atomica.

Cinema, televisione e informatica si incaricano così di rendere appetibile una realtà indigeribile, trattandola come qualsiasi altro prodotto industriale. Il linguaggio della rappresentazione mediatica della guerra è caratterizzato, oltre che dal privilegio di alcuni fattori a scapito di altri, dalla banalizzazione e dall'eufemismo. L'aggressione diventa "difesa preventiva", il genocidio "bonifica di un'area", la repressione "normalizzazione", il bombardamento aereo indiscriminato semplicemente un "raid". Il discorso sulla e della guerra è sempre stato una specie di neolingua alla Orwell, con molte similarità con quello dei regimi totalitari. Oggi il linguaggio delle immagini affianca e supera quello delle parole. Se oggi esiste solo ciò che passa in televisione, non è una coincidenza che sia quest'ultima, o tecniche affini, a dominare sia negli abitacoli degli aerei militari che nei salotti dei contribuenti. Il pilota vede simboli da distruggere, lo spettatore assiste, senza la possibilità di sentirsi complice (e quindi di converso di reagire, se ha senso morale) all'esecuzione pubblica di un nemico del tutto reificato, rappresentato da un puntino che scompare. Ammesso, naturalmente, che nei salotti la guerra arrivi davvero, sia pure in forma di *videogame* e che la si riesca a distinguere dall'ultimo film uscito.

Credo si possa legittimamente sostenere che nel ventesimo secolo la dimensione operativa della strategia ha percorso le seguenti, fondamentali tappe:

- spirituale-militarizzata, dalla prima guerra mondiale fino ai successi dell'esercito tedesco nel secondo conflitto;

- logistica, ad opera degli Stati Uniti, nella seconda metà della seconda guerra mondiale;

- fondata sulla mobilitazione ideologica e sociale, durante le guerre di decolonizzazione;

- e infine tecnologica, a partire dalla fine della guerra del Vietnam fino a oggi, passando dalla guerra del Golfo.

Ossia, detto in altri termini, l'asse portante dell'organizzazione e del comportamento militare è stato via via incardinato su elementi quali la volontà, il *management*, la forza ideologica e infine la tecnologia. Naturalmente questo percorso, oltre a non essere stato affatto lineare e privo di commistioni, riguarda essenzialmente e per la gran parte il modo occidentale di fare la guerra. Resta da vedere se l'attuale primato accordato alla tecnologia finirà per surclassare tutti gli altri e diventerà patrimonio di tutti gli eserciti del mondo. È una questione complessa perché, ad esempio, il ricorso alla tecnologia è anche effetto diretto dell'ossessione, tutta occidentale, di evitare perdite tra i propri soldati. Altri eserciti, per non parlare di gruppi paramilitari di natura non statale, non sono tradizionalmente così condizionati in questo senso. Comunque oggi è il modello tecnologico quello vincente. Resta da vedere se un apparato bellico così organizzato sia efficace, anche in futuro, contro una guerriglia o contro gruppi terroristici.

3. 6 CONCLUSIONI

Già da uno sguardo d'assieme, quasi a volo d'uccello, la guerra del ventesimo secolo palesa chiaramente il suo carattere labirintico, ricco di paradossi e contraddizioni. Il carattere più macroscopico e al contempo più significativo di un'apparente mancanza di vie di uscita, è la permanenza e anzi l'aggravamento, rispetto alle epoche passate, della sinergia tra liberazione delle forze umane (impulsi atavici, antiche paure, rimozioni e proiezioni psicologiche imponenti) e la terribile forza espressa dalla tecnologia. La guerra continua ad essere paragonabile alla situazione che vede una macchina in piena e continua accelerazione lungo una discesa, guidata da un uomo sempre più furibondo³⁰. Eppure la contradd-

³⁰ Qualcuno ha affermato che essenzialmente "l'uomo è un terrorista terrorizzato".

dizione è lì, palese e forte come un muro di mattoni (il muro del labirinto?): la guerra esprime oggi una potenzialità distruttiva che è autocastrante. Le potenzialità di sterminio sono così diffuse, tecnicamente affidabili a così tanti strumenti diversi che, paradossalmente, occorre quasi più fede nel pensare che l'uomo non possa cambiare rotta che non il contrario. Voglio dire che continuare a credere la guerra un destino, e non un problema, presuppone una tale mancanza di fiducia nelle possibilità di riscatto degli uomini che forse è più sensato, razionale e intelligente pensare che l'umanità possa, in qualche modo e magari dopo aver attraversato prove penosissime, sfuggire a quel destino di estinzione che appare così chiaramente inscritto nella realtà dei fatti. Tanto chiaramente inscritto da apparire perfino stucchevole e banale e perciò, forse, espressione di vecchiezza intellettuale, una specie di inganno la cui palese evidenza non possa facilmente essere identificata e superata.

Thank GOD... FOR THE ATOMIC BOMB!

IT HAS
BROUGHT TO
THE HUMAN RACE
THE FIRST SCIENTIFIC
PROOF OF THE RADIO-
ACTIVE, ATOMIC POWER
OF THE SPIRIT OF GOD
IN US—FOR WE TOO ARE
COMPOSED OF ATOMS.

For 20 years we have been teaching that
all the power of the universe exists, not
only for us, but IN US. It is the Spirit of God.
The most flashingly brilliant, dynamic, electri-
fying power this world will ever know.

**POWER!
POWER!
POWER!**

Direct From God Into YOUR Life

Power to achieve every good thing you need in this life.
Power to make you well, both in body and spirit. Power
to produce a super-abundance of material and spirit-
ual wealth awaits you because the LAW GOVERNING
THESE THINGS ACTUALLY EXISTS IN YOU—NOW.
We teach you how to intelligently find and use this
actual and literal power of the invisible God.

"PSYCHIANA"

MOSCOW, IDAHO

FREE

Fill out enclosed post card. Print
name plainly and mail it now.
It requires no postage. We
will send you so much
proof of the existence of
this scientific, spiritual
Power of God that you
may gasp in amazement.
When the full significance of
what wondrous things await
you thru the Power of God,
you will bless the day we sent
you this letter. Remember, you
do not send any money—just
your name and address on the
post card and we will send
you full and complete infor-
mation—such vital infor-
mation that it may change the
whole course of your future
life. Don't wait another day
— mail the card now.

Copyright 1948—"Psychiana"

4

COSA PUÓ INSEGNARCI LA BOMBA

4.1 LE REALTÀ DELLA BOMBA³¹ : L'OVERKILL

Detto in termini non strettamente tecnici, l'*overkill* è il moltiplicatore della distruzione dell'intera umanità. Esistono negli arsenali abbastanza bombe da distruggere molte volte l'umanità.

Osservare l'*overkill* fa lo stesso effetto dello stare ai piedi di una montagna troppo alta, ci si sente annichiliti e sovrastati. Se prendessimo centomila di quei bombardieri che operarono nella seconda guerra mondiale (e con quali risultati...) e li riempissimo di bombe tanto da render loro impossibile il decollo, eguaglieremmo la potenza esplosiva di una sola bomba all'idrogeno di media potenza³². Basterebbe una frazione del potenziale nucleare, pari solo a duecento megatoni, per uccidere il 37 per cento della popolazione americana o russa. Dal 1945 al 1996 sono state costruite circa centotrentamila testate nucleari (Cotta-Ramusino, 1996) per un totale di circa venticinquemila - trentamila megatoni, vale a dire venticinque - trenta miliardi di tonnellate di tritolo o, se vi piacciono le

³¹ Come già nel precedente saggio, per "Bomba" si intende, per brevità, il complesso delle armi nucleari nonché l'intero apparato industriale-scientifico-politico-militare che presiede al loro uso. Il termine è volutamente generico ed intendo usarlo solo in una accezione metaforica ed evocativa.

³² La potenza delle armi nucleari a fissione (A) o a fusione (H) si misura in kilotoni (Kt), dove un Kt corrisponde a mille tonnellate di tritolo e in megatoni (Mt o Mgt), dove un megatone vale un milione di tonnellate di tritolo. Si consideri che si sta parlando solo della potenza meccanica dell'esplosione: ad essa si devono aggiungere, peculiari delle armi nucleari, le radiazioni e le altissime temperature. Tanta potenza esplosiva si spiega col fatto che un solo grammo di uranio eroga una quantità di energia pari a 22,5 milioni di volte quella prodotta da un grammo di tritolo.

statistiche tipo *Guinness* dei primati, unmilionesecentomila Hiroshima messe insieme, mentre l'intera potenza esplosiva usata in tutte le guerre della Storia, dal Neolitico a Nagasaki, assomma ad appena dieci megatoni. La crescita delle testate nucleari sembra una metastasi: da nove nel 1946 sono passate, per esempio, a sessantamila trent'anni dopo.

Se poi vi piace parlare in termini di vil denaro, diremo solo, utilizzando dati di un prestigioso Istituto americano (U.S. Nuclear Weapons Cost Study Project, 1997) che tutto il "circo" nucleare, dagli inizi del Progetto Manhattan nel 1940 a tutto il 1995 è costato, ai **solì Stati Uniti**, la bella cifra di **tremilanovecento miliardi** di dollari (valore del dollaro al 1995).

Dal 1985 vi è stata una certa riduzione quantitativa nel numero delle testate nucleari, di cui parleremo più oltre, ma in ogni caso la montagna dell'*overkill* è lì, immobile e trionfante nella sua disperante ed ossessiva potenza.

La ferraglia nucleare poggia, ancora oggi, su tre gambe. Le testate, poste sui missili, possono essere lanciate da sottomarini immersi, da silos sotterranei supercorazzati o dagli aerei, tramite sgancio diretto o, anche in questo caso, attraverso missili³³. Il movimento antinucleare ha individuato in questa tripartizione, detta "triade" o "trimurti", una delle ragioni della spasmodica moltiplicazione delle testate.

Naturalmente, però, la ragione più forte del moltiplicarsi di missili e bombe risiedette nella natura dello scontro politico tra i due blocchi. Stati Uniti ed Unione Sovietica, Est e Ovest, si fronteggiavano in un duello scientifico ed ideologico di portata epocale. Tale contrapposizione fu il carburante principale dell'*overkill*.

La moltiplicazione delle armi portò, naturalmente, a quella dei bersagli. Pur scontando il fatto che obiettivi importanti potessero valere più bombe, l'*escalation* è impressionante. Il numero di bersagli sovietici per i missili americani passò dai 2.600 nel 1960 a 25.000 nel 1974 fino ai 40.000 nel 1983. Come si disse in quegli anni, perfino i pollai dei due avversari erano sotto tiro. La ragione tecnica principale di questo furioso e francamente grottesco incremento nel numero dei bersagli stava nell'avvento dei cosiddetti MIRV, cioè dei missili, lanciati da qualsiasi

³³ I missili vettori si chiamano rispettivamente SLBM, ICBM e ALBM.

piattaforma aerea, terrestre o marina, che potevano portare più di una testata nucleare, fino a dieci o quindici, indirizzabili queste ultime su bersagli differenti³⁴.

La “mirvizzazione” dei missili si accompagnò ad una profonda evoluzione della dottrina della dissuasione nucleare, di cui si parlerà in seguito. Per il momento basti dire che fino agli inizi degli anni settanta vi erano bombe e missili a sufficienza per colpire solo le città dell’avversario. In seguito la “mirvizzazione” permise di puntare anche agli obiettivi militari, industriali e logistici³⁵. Ma attenzione, colpire “solo” le città vuol dire già l’essenziale: non più tardi del 1964 si raggiunse il livello di distruzione ritenuto inaccettabile, cioè il 20 - 25 per cento di vittime tra la popolazione e il 50 per cento della capacità industriale delle due superpotenze.

Potrebbe essere interessante rilevare che quando l’opinione pubblica si rendeva conto che un nuovo traguardo della corsa era stato raggiunto ciò avveniva, molto spesso, dopo molti anni dal momento in cui le *élites* politico-militari avevano deciso di incrementare gli arsenali. Per esempio, l’interesse per un ICBM mobile, cioè non destinato a restare infilato per sempre in un pozzo corazzato, risale alla fine degli anni cinquanta. L’avvio della realizzazione pratica dell’idea (il missile *Mx* nella sua versione originaria poi modificata) si può collocare agli inizi degli anni settanta.

Questa osservazione si ricollega a un aspetto molto importante della corsa agli armamenti: la sua ideologia, in particolare per quanto riguarda le vere e proprie menzogne di cui l’opinione pubblica è stata vittima. Un’ideologia non è un sistema di idee e valori interamente truffaldino: essa contiene elementi che, se non sono proprio verità, possono essere considerati perlomeno argomenti con un certo peso razionale. Per quanto riguarda l’accumulazione delle armi nucleari, e restando in ambito americano, possiamo citare, come elementi razionali, il fatto che per gli USA

³⁴ Nel gergo dello sterminio nucleare, caratterizzato dalla freddezza e dalla sterilizzazione di ogni contenuto emotivo, viene chiamato “bus” la parte terminale del missile contenente le testate. Durante la fase di rientro nell’atmosfera il “bus” scarica una ad una le varie testate, insieme a false bombe ed altri congegni elettronici (detti “esche”) per ingannare i radar nemici.

³⁵ La prima strategia si chiama *Countervalue*; la seconda *Counterforce*.

la parità nel numero delle testate poteva non essere considerata sufficiente data la superiorità in campo convenzionale dei sovietici. Inoltre, e ciò vale per entrambi i contendenti, incrementare le armi implicava anche la loro diversificazione; cosa che, se si prevede di dover combattere una guerra, è un'elementare misura di prudenza. Avere poche armi tutte uguali espone, infatti, a facili contromisure da parte del nemico.

Ma tali aspetti della "filosofia" della corsa agli armamenti sono del tutto minoritari rispetto alle autentiche fandonie spacciate all'opinione pubblica per giustificare, a posteriori, scelte economico-strategiche assunte mesi o anni prima: si è trattato di veri e propri feticci ideologici, parole d'ordine che, travestite con argomentazioni tecniche e supportate da valanghe di carta firmata da intellettuali raffinati, sono state fatte trangugiare agli abitanti delle due super-potenze. Sarebbe difficile dire quante volte il contribuente americano si è sentito dire da pensatori con l'aria preoccupata che "gli USA sono rimasti indietro rispetto ai russi". Decine di volte, almeno, a partire dal lancio dello *Sputnik*.

Abbiamo parlato prima di parole d'ordine. Una delle più famose fu la "window of vulnerability" dei missili americani basati a terra (ICBM). Si trattava di questo: quando anche l'URSS si dotò di missili a testate multiple, ebbe inizio una forsennata campagna sui mass-media americani per convincere il pubblico che i missili sistemati nei silos correvano il rischio di essere distrutti a terra, prima di poter partire, da un massiccio attacco condotto solo da una frazione dei missili sovietici. Ciò avrebbe permesso ai russi da una parte di distruggere una delle componenti della capacità di rappresaglia americana usando solo una frazione delle loro testate e dall'altra di minacciare, con le restanti forze, le città americane per evitare la rappresaglia americana. Sicché i russi, con poca spesa, avrebbero vinto la guerra. Non sto a descrivere le elucubrazioni tecnico-strategiche di cui si riempiono giornali e televisioni americani alla fine degli anni settanta. I poveri cittadini degli States furono convinti di essere praticamente in mutande di fronte al cavaliere nucleare cosacco. Per rimettersi i pantaloni, avrebbero dovuto spendere altri soldi per nuovi bombardieri e per il missile *Mx* che, essendo mobile, avrebbe costituito un bersaglio molto più difficile per le testate nemiche. Non voglio tediare raccontando tutta la diatriba: basti dire che gli americani erano chiamati a decidere su dati forniti dallo stesso Pentagono, guarda caso il maggior

beneficiario delle loro decisioni e che l'ipotesi di partenza dei militari era a dir poco favolistica.

Infatti, presupporre un massiccio attacco russo alle basi degli ICBM americani voleva dire immaginare il lancio di almeno mille missili e tremila testate. Cosa che avrebbe comportato, dati gli effetti cumulativi a lungo termine della Bomba, tra i dodici e i ventisette milioni di morti americani. Quello che si voleva spacciare per un colpo per “far volar via la pistola allo sceriffo” sarebbe stato in realtà l'inizio di una vera e propria guerra nucleare totale. Cosa che faceva rientrare tutto il discorso, con le sue presunte e sconvolgenti novità, nel solito scenario della guerra nucleare. Insomma, tanto rumore per nulla (Vittime, 1988).

La “finestra di vulnerabilità degli ICBM americani” andò a far compagnia alle altre fole spacciate in anni precedenti, quali il “bombers gap” (anni dal '53 al '57), mai esistito, e il “missiles gap” (anni dal '57 al '61), mai esistito neppure quello.

La corsa agli armamenti non è la guerra guerreggiata, così come non lo è la guerra fredda. Bisogna quindi agitare, oltre al bastone delle armi, anche la carota della pace. Inoltre, e ciò vale specialmente per gli USA, non si può dare l'impressione di spendere soldi in una sola direzione, quella delle armi: occorre che il Ministero della difesa dia l'impressione di gestire razionalmente le proprie risorse. Ma al di là di queste che possono sembrare, e forse sono, affermazioni partigiane ed indimostrabili, resta la constatazione che né i SALT (Strategic Armaments Limitation Talks) né gli START (Strategic Armaments Reduction Talks)³⁶ hanno conseguito l'unico risultato che l'umanità avrebbe realmente apprezzato: quello di togliere di mezzo il pericolo nucleare. Infatti oggi, con più di cinquant'anni di storia negoziale alle spalle, gli arsenali sono ancora perfettamente in grado di distruggere più volte il mondo.

Essi sono stati limitati e ridotti, certo, ma soprattutto nel senso che sono stati razionalizzati. Attraverso i negoziati, strombazzati come grandi passi verso la pace, le armi vecchie o quelle che non assicuravano pro-

³⁶ “Limitazione” e “Riduzione” non sono sinonimi. Con il primo termine si è inteso, essenzialmente, la non attuazione di determinati programmi di armamenti; per “riduzione”, invece, un taglio vero e proprio negli arsenali già esistenti.

spettive allettanti in termini militari e scientifici sono state eliminate e sono rimaste quelle efficienti, sicure e promettenti spettacolari sviluppi.

È sostenibile quindi che da una parte i negoziati siano stati il modo per eliminare le diseconomie e dall'altra abbiano rappresentato una sorta di truffa ideologica. Infatti, se il fine dichiarato dei negoziati è stato quello di realizzare un disarmo reciproco, equilibrato e controllato, in realtà: a) durante i negoziati si è badato più ad eliminare i rispettivi deficit di armi piuttosto che i *surplus*; b) le superpotenze non hanno mai veramente perseguito la parità ma la superiorità; c) non vi è mai stato un terzo attore, un arbitro che imponesse decisioni o semplicemente controllasse l'applicazione delle decisioni prese; d) il processo negoziale non ha mai veramente intaccato, nella sostanza, il potere dei rispettivi complessi militari-industriali-burocratici (Galtung, 1986)³⁷.

L'*overkill*, presentato qui in una sintesi estrema, nelle sue componenti numeriche (quantità di testate e missili, potenziale esplosivo), strutturali (la triade nucleare, i bersagli) e dinamiche (la corsa agli armamenti) si presenta, ancor oggi, con i caratteri di eccessività che ha assunto fin dai primi anni sessanta: una supermorte concentrata in una dimensione tecnico-organizzativa che la gente si è abituata a tener lontana dai propri pensieri quotidiani. Nell'inconscio collettivo altre modalità apocalittiche ne hanno preso il posto: inquinamenti globali, carestie endemiche, grandi movimenti migratori. Modalità di sterminio del tutto diverse dall'ecpirosi nucleare in quanto pervasive, quotidianamente operanti e capaci di logorare progressivamente, simili a gocce che scavino la pietra, la capacità di

³⁷ Indubbiamente è possibile dare dei negoziati un'interpretazione affatto diversa e più indulgente di quella proposta nel testo. Fermo restando che l'*arms control* è servito ad eliminare i rami secchi degli arsenali, è del tutto legittimo sostenere che attraverso i negoziati si è mantenuto aperto il dialogo tra le superpotenze e che proprio l'eliminazione di alcuni tipi di armi ha contribuito ad allentare determinate tensioni ed ha quindi accresciuto il livello di sicurezza reciproca. Inoltre si può anche affermare che i negoziati non si sono mai posti l'obiettivo (che d'altronde non avrebbero potuto raggiungere) di eliminare le vere cause di una eventuale guerra nucleare. Tutto questo è vero e sarebbe certamente ingenuo e fuorviante accusare il processo negoziale di non aver fatto ciò per cui non era stato iniziato. Ciò detto, restano tuttavia alcuni punti essenziali che inducono a guardare criticamente ai risultati ottenuti da SALT e START. In particolare l'uso ideologico, ai fini di consenso propagandistico, dei negoziati e il carattere di "lubrificante interno" dei negoziati rispetto all'*arms race*, che difatti è proseguita, e prosegue, sostanzialmente non ostacolata bensì razionalizzata dal processo negoziale.

sopravvivenza e di tenuta del tessuto sociale. L'*overkill* è la sagoma lontana di un *iceberg* vagante sulla rotta dell'umanità; preoccupati piuttosto nel constatare l'eccessivo affollamento della nave o il cattivo stato del cibo di bordo, gli uomini ormai gli dedicano occhiate distratte.

Se le armi nucleari sono il "che cosa" dell'età atomica, la dissuasione è il "come-e-perché" del loro manifestarsi. Dissuasione ed *overkill* non sono automaticamente, lo vedremo, inerenti all'esistenza delle armi nucleari. Ma di fatto l'età atomica, dallo scoppio della prima bomba sovietica, ha camminato su queste due gambe; ha presentato, come il dio Giano, questo duplice volto.

4. 2 LE REALTÀ DELLA BOMBA: LA DISSUAZIONE NUCLEARE

Il fatto che io sia qui a scriverne (e voi sperabilmente a leggerne) significa che la deterrenza, o dissuasione³⁸, nucleare ha funzionato. Tutte le armi, anche le più rozze, incorporano una valenza intimidatoria e ciononostante tutte le armi sono state prima o poi usate. La Storia è una sequenza di dissuasioni fallite. Bisogna dunque porsi, tra le molte domande poste dall'età nucleare, la questione relativa al perché le armi nucleari non siano mai state usate, al di fuori degli episodi conclusivi della seconda guerra mondiale.

Per entrare nel regno della MAD³⁹ (*Mutual Assured Destruction*) è opportuno armarsi di una logica paradossale e capire che l'incertezza e l'ambiguità dei termini e delle cose da essi sottesi sono l'acqua in cui nuota il pesce della pace nucleare. La logica paradossale, come è stato fatto notare da vari autori (Bonanate 1971, Luttwack 1989), pervade tutta

³⁸ Il significato dei due termini non è proprio lo stesso, specialmente in inglese, ma qui, per brevità e comodità, li considereremo sinonimi.

³⁹ MAD è la sigla principe dell'era nucleare a cui tutto si riconduce. Vedremo che, nonostante le modifiche subite dalle armi nucleari e dalle loro strategie operative, il concetto di equilibrio espresso dalla MAD resta centrale. Per inciso, è arcinoto il significato intrinseco del vocabolo inglese *mad*. Il pacifismo più volgarizzatore ha voluto sottolineare, con intenti liquidatori dell'intera questione, in modo enfatico tale coincidenza, dimostrando una buona dose di colpevole superficialità nella trattazione del problema che invece è intellettualmente piuttosto sofisticato.

la strategia, nucleare e non. Nella strategia, così come nella guerra stessa, non tutto ciò che è logico e razionale secondo l'accezione quotidiana e "normale", funziona. Per esempio, si può perdere una guerra pur avendo vinto tutte le battaglie o, scendendo al livello dello scontro minuto, una strada larga e diritta verso l'obiettivo è meno preferibile ad un sentiero lungo e tortuoso. La ragione principale di questa prevalenza della logica paradossale, che ha pesanti implicazioni filosofiche ed etiche, sembra risiedere nel fatto che l'opposizione ad ogni mossa di un giocatore è particolarmente forte e che la posta in gioco è, in ultima analisi, la sopravvivenza stessa dei giocatori. Tale peculiarità porta a stravolgere letteralmente tutte le implicazioni di ogni tipo di azione e reazione. La strategia, con tutto quello che ad essa è collegato, è quindi un vero e proprio mondo a parte rispetto agli ambiti di vita quotidiana o comunque a tutto ciò che non sia militare.

In ambito nucleare poi, questa valenza paradossale, questa caratteristica per cui le cose non sono quel che appaiono si è concretizzata in una forma praticamente assoluta.

Alla base di questo fatto vi è la circostanza che la dissuasione nucleare è fondata su una reale, e non solo percepita come reale, capacità di megadistruzione. Si è detto dianzi che tutte le armi hanno in sé una capacità intimidatoria ma tale capacità, prima o poi, o fallisce (nel senso che l'avversario decide di ignorarla) o viene ignorata da chi brandisce l'arma (nel senso che questi ritiene essere venuto il momento di passare dalla minaccia all'azione). Prima o poi, insomma, i *bluff* di tutte le armi sono stati visti. La ragione di ciò è che nessuna arma, prima dell'era nucleare, è stata mai percepita come definitiva, assoluta e sterminatrice al massimo livello. Tale idea poteva essere un prodotto della propaganda e perfino dell'autoconvincione di molti combattenti: ma il dubbio che ogni arma non fosse l'ARMA era sempre presente. Inoltre, anche negli scontri più duri, nelle guerre più sanguinose, l'inconscio collettivo dei combattenti sapeva che qualcuno sarebbe rimasto a gestire la pace successiva o che, al limite, sarebbe rimasto almeno il **contorno** della lotta, l'ambiente delle cose (Natura, opere, cultura) che partecipano della vita degli uomini. Questa serie di consapevolezza rendeva possibile sia credere nella vittoria propria e nella sconfitta dell'avversario, sia separare la retorica bellicista ("vi ammazzeremo fino all'ultimo uomo") e la realtà successiva dei fatti, in cui le conseguenze della guerra erano mitigate, nella grande

maggioranza dei casi, dalla complessità e potenzialità della pace sopravvenuta. Tanto per restare ancorati al gusto del paradosso, potremmo dire che le guerre sono state rese possibili dal loro non essere veramente mai assolute, se non all'interno della retorica con cui venivano celebrate.

Davanti alle armi nucleari, gli uomini si sono trovati di fronte ad una serie di novità. La quantità di distruzione erogabile da tali ordigni è incommensurabilmente maggiore rispetto a qualsiasi altra arma; il tempo necessario perché la distruzione nucleare si compia è, d'altra parte, immensamente inferiore, cosa che rende problematico per qualsiasi società reggere il colpo nucleare. Gli effetti dell'arma nucleare, infine, oltre ad essere dilatati nello spazio hanno la caratteristica di proiettarsi nel futuro, piombando addosso alle generazioni a venire con una condanna a morte già scritta. Negli altri tipi di guerra gli effetti sulle generazioni successive erano, e sono, indiretti e meno violenti. Nelle guerre del passato non nascevano i figli di donne e uomini deceduti e per i primi tempi dopo la fine delle ostilità i bambini soffrivano per le più arretrate condizioni di vita. Ma la Bomba incide un marchio a fuoco sul patrimonio genetico dei sopravvissuti, il futuro della nuova pace è un futuro gravato dalla stessa morte che ha agito nella guerra. La morte atomica non ha mai fine, non finisce con i trattati di pace.

Posti di fronte a tali novità e resi ben presto edotti (dopo il lancio dello *Sputnik*) che il binomio bomba/missile era funzionante e reciproco da est verso ovest e viceversa, gli uomini hanno cominciato a convivere con il terrore nucleare. La dissuasione è diventata effettiva e reale; chi avesse voluto colpire aveva la certezza di essere a sua volta distrutto. Lungo questo semplice binario il treno della corsa agli armamenti si è messo a correre e la dissuasione è divenuta operativa iniziando a sciorinare i suoi molteplici paradossi.

È impossibile indicare quale dei paradossi dell'età nucleare sia più fondante o significativo degli altri, né si può affermare che essi rientrino in categorie distinte: in fondo tutta la situazione atomica è un unico paradosso. Per cominciare, va detto che l'**impossibilità** a condurre una guerra nucleare, apparentemente così evidente data l'annichilente potenza delle armi e la certezza della reciprocità dello scambio, non può essere in realtà dichiarata a chiare lettere né in teoria né in pratica. Non vi sarebbe dissuasione, infatti, se non vi fosse il **dubbio** sull'uso delle armi nucleari: né

l'avversario né la propria opinione pubblica e quella degli alleati devono essere lasciati a cullarsi nell'illusione che il ricorso al nucleare sia in ogni caso impossibile. Questa è la ragione, o meglio una delle ragioni, per cui il linguaggio con cui militari e politici parlano di armi nucleari è diverso, ma solo fino ad un certo punto, da quello usato per parlare delle armi non nucleari. Dalle "Tragic but Distinguishable Postwar States" di Herman Kahn⁴⁰ alla "guerra nucleare limitata" ecc., il vocabolario nucleare ha visto allinearsi, accanto ai termini più ovvi quali "apocalisse", "distruzione totale", "Armageddon", anche termini presi in prestito dall'età prenucleare. Ciò ha fatto, e fa, imbestialire il pacifismo più benpensante che ne attribuisce la responsabilità al militarismo delle *élites* politico-militari. Non vi è dubbio che tale militarismo esista anche tra i gestori del nucleare (avremo modo di tornare in seguito su questo argomento). È certo però che tale equivocità di linguaggio sottende una realtà che **deve** essere ambigua per poter dare i suoi frutti, quelli appunto della dissuasione.

Ma fosse solo una questione di parole... La guerra nucleare totale produce effetti politici e morali senza neppure verificarsi. Anzi il suo essere consiste proprio nel non essere. Essa è come la nostra morte individuale che, in quanto evento, appartiene al futuro ma, in quanto evento **pensato**, è già nel nostro presente. La guerra atomica è una guerra virtuale nel senso più puro della parola, è una ri-creazione della realtà non come rappresentazione, come succede nei videogiochi, ma come prefigurazione. Essa ha imposto la presenza - assenza come cifra fondamentale della realtà. E la dissuasione, in questo senso, è proprio la guerra nucleare **pensata**, la sua icona, l'*imago mortis* che agisce **al posto** della guerra reale.

Un altro interessante paradosso nasce direttamente da quello che è stato chiamato "il colpo dello sceriffo". Con tale locuzione si indica la rappresaglia effettuata dal paese che ha già subito l'attacco devastante, ma ciononostante ha potuto lanciare in risposta le sue armi nucleari. In età prenucleare la rappresaglia seguiva un attacco o una minaccia di attacco ed il paese che la eseguiva poteva subire una controrappresaglia. In età nucleare, il paese che attua la rappresaglia è già stato distrutto, anzi la condizione perché si attui la rappresaglia è proprio la precedente distru-

⁴⁰ Cfr. Herman Kahn, *Thinking About the Unthinkable*, 1^a ed., New York, Horizon Press, 1962.

zione. In termini simbolici o virtuali, il futuro viene anticipato e diventa presente: prima mi distruggi e poi io ti distruggo.

L'arma nucleare pone ciascuno dei contendenti alla mercé dell'altro e solo la figura della sconfitta è chiara ed inequivocabile. I ruoli che gli avversari potrebbero giocare in quanto attaccanti sono puramente virtuali (servono solo da presupposto, si potrebbe dire) perché la distruzione di tutti i giocatori è l'unico esito certo. Marcando una differenza abissale con tutti gli altri tipi di guerra, la Bomba nega la possibilità di guadagnare alcunché dalle sofferenze inflitte al nemico e nello stesso tempo dà ai "vinti", o meglio ai già morti, la possibilità di uccidere ancora attraverso la rappresaglia.

Interessante anche, nel contesto nucleare, il destino della sovranità. Prima di Hiroshima, o meglio prima del raggiungimento dello stadio di reciprocità nello scambio nucleare, "sovranità" di uno Stato, in caso di guerra, voleva dire essenzialmente avere gli strumenti per impedire un attacco o un'invasione. Con la Bomba, la sovranità dello Stato "A" vuol dire la **possibilità di impedire allo Stato "B" di ostacolare la rappresaglia del già distrutto "A"**. La situazione atomica, insomma, non permette, armandosi, di eliminare la paura; unica scelta consentita è quella di far provare all'avversario la propria stessa paura.

Riassumendo, è un incredibile gioco di specchi quello cui si assiste se si osserva con occhio lucido la situazione atomica. Ciascun attore ostaggio dell'altro; ciascun attore costretto, in fondo, a **salvare l'altro** assicurandogli la possibilità di attuare la rappresaglia. Insomma, ciascun paese deve proteggere la sua popolazione attraverso la dissuasione, ma quest'ultima funziona solo se la popolazione stessa resta in stato di vulnerabilità... E poi, ciascun attore impossibilitato ad essere troppo debole (cosa che inviterebbe il contendente all'attacco) o troppo forte (cosa che inviterebbe, di nuovo, all'attacco, questa volta preventivo per limitare i danni). La mancanza di difesa contro le armi nucleari è, in realtà, la massima e unica difesa possibile poiché dalla reciproca vulnerabilità nasce la stabilità e quindi la sopravvivenza. Vedremo in seguito come tale paradosso abbia scandalizzato non solo i pacifisti, ma gli stessi politici e militari costretti a viverla minuto dopo minuto, anno dopo anno. Di qui i vari tentativi per rompere lo schema del gioco, per ridare alla lotta nucleare qualche parvenza di somiglianza con quella giocata, dalla notte dei

tempi, con le armi tradizionali, quando attacco, difesa, debolezza e forza avevano significati meno ambigui e fantasmatici.

Vediamo ora di abbandonare i cieli un po' rarefatti della concettualità più spinta per esaminare i fattori concreti che una dissuasione nucleare **deve possedere** per definirsi tale. Ciò servirà alla fine a comprendere come l'efficacia deterrente delle armi nucleari non stia solo nella loro terribilità, ma anche nel fatto che non siano monopolio di un singolo attore. Lo scambio nucleare, per produrre la pace fondata sulla paura al grado massimo, deve essere insomma almeno tra due attori e ognuno di essi deve poter essere messo in grado di distruggere ed essere distrutto. *Overkill* (pari almeno ad 1, cioè ad una distruzione inaccettabile) e reciprocità sono quindi indispensabili.

A tal fine la prima caratteristica essenziale è la **visibilità dei mezzi di rappresaglia** a disposizione. L'avversario **deve** sapere che abbiamo tot missili e tot bombe e che essi saranno usati nel modo più efficace. Altrimenti potrebbe essere tentato di attaccare sia perché convinto di essere il più forte sia perché timoroso di essersi troppo indebolito. Quando si parla di terrore nucleare deve essere chiaro, insomma, che si parla di un **terrore manifesto, dichiarato ed esplicitato**. Non è il terrore dell'attentatore che si rivela solo quando colpisce. Il terrore nucleare funziona solo (forse unico tra tutti i terrori) quando è ben chiaro a tutti (ed al proprio avversario per primo) di quali contenuti ed esiti si sostanzia.

Non vi può essere dissuasione poi se non vi è la **possibilità di preallarme**. Ciascun attore del confronto nucleare deve poter sapere se è in corso un attacco contro di lui o no. Altrimenti siamo daccapo: l'incertezza sul fatto di essere attaccati o meno porta inevitabilmente alla certezza di esserlo. Chi potrebbe sostenere una simile incertezza? La pugnalata alla spalla è un'opzione al di fuori della logica della dissuasione nucleare. Circostanza tra l'altro che rappresenta una decisa frattura con tutta la precedente storia militare.

Conseguenza diretta dell'esistenza dei due fattori appena ricordati è la necessità di preservare i mezzi di avvistamento e di allarme precoce dei contendenti. Le perfezionatissime catene di radar e satelliti costituiscono, o meglio devono costituire se si vuole che la dissuasione funzioni, una specie di santuario intoccabile. Questi mezzi sono gli strumenti che assicurano ai paesi detentori del potere di rappresaglia nucleare quella

mezz'ora di tempo (periodo impiegato dai missili intercontinentali per arrivare agli antipodi della loro base di partenza) che costituisce tutta la differenza tra il perire da soli o tutti insieme. Non è mai esistita una mezz'ora più importante nella storia dell'umanità: in essa si concentra la possibilità di avere un futuro.

Altro punto fondamentale che tocca il nervo della credibilità dell'essere parte del gioco nucleare è **l'invulnerabilità dei mezzi di rappresaglia**. Tutte le componenti che servono a portare le bombe sui bersagli e le bombe stesse, devono, se deve permanere l'equilibrio, essere lasciate in grado di svolgere il loro compito. Nuova rottura rispetto al passato e nuovo paradosso: altrimenti, il ricatto reciproco perderebbe la reciprocità e chi è in svantaggio, o crede di esserlo, potrebbe attaccare per disperazione. Una parte di tale sicurezza è intrinseca, in misura variabile, alla natura stessa delle piattaforme di lancio delle bombe. In questo senso, i sottomarini nucleari, grazie alla loro totale invulnerabilità, sono i veri detentori dell'essenza della situazione atomica.

I siti di lancio sono solo il punto di partenza della cavalcata atomica. A mezza strada, tra loro e le bombe vere e proprie, ci sono i missili, eredi delle V2 tedesche e fratelli cattivi dei razzi "buoni" che hanno portato l'uomo sulla Luna. Anch'essi devono godere di invulnerabilità affinché esistano equilibrio e dissuasione. Caratteristica che il missile possiede fin dalla sua nascita: le V2 terrorizzarono la popolazione inglese, abituata, come le popolazioni degli altri paesi bombardati, a sapere dalle sirene degli attacchi aerei e a ritagliarsi spazi di vita e di coscienza durante le incursioni. La morte portata dal missile è silenziosa, subitanea: non permette preghiere, ricordi e fughe. Attualmente il missile è il vettore privilegiato delle armi nucleari.

Penultimo fattore costitutivo della dissuasione è **l'adeguatezza della risposta**, ossia la necessità del mantenimento di un rapporto di forze adeguato tra i contendenti nucleari. Se si entra nel tunnel nucleare una domanda diventa fondamentale: quanta distruzione è insopportabile per l'avversario, ossia quanta forza di ritorsione garantisce da un attacco? Per due piccoli paesi, in lite cronica in un qualsiasi angolo del mondo, una bomba a testa può essere sufficiente. Abbiamo visto invece come le superpotenze abbiano costruito arsenali ridondanti, perfino barocchi come

ha affermato qualcuno⁴¹. In ogni caso, la misura è data dall'accettabilità del prezzo, in termini di distruzione di cose e persone, che il paese "B" è disposto a pagare e che il paese "A" è disposto a far pagare a "B", e viceversa. L'equilibrio è il punto di contatto tra le due curve.

Manca un ultimo fattore: l'**importanza della posta in gioco**. Cosa può giustificare la fine dell'umanità per via nucleare? Quante tonnellate di libri sono state scritte per polemizzare su questo punto... Domanda naturalmente scandalosa, la più scandalosa e oscena di tutte, cui i pacifisti hanno risposto, fin dall'inizio, scolpendo a lettere d'oro un "NULLA" senza appello. Ma se la risposta alla domanda è "nulla", se la posta in gioco della Bomba non esiste (o meglio, non deve esistere), l'intero castello teorico nato dalla situazione atomica crolla. Inutili o meglio immorali, integralmente immorali, gli arsenali e la strategia nucleare tutta. L'anatema pacifista ha coperto l'intera costruzione dell'equilibrio del terrore e ne ha attaccato ogni singolo componente partendo da questa presa di posizione iniziale: poiché nulla vale più della sopravvivenza della specie umana, la Bomba è integralmente sbagliata e da eliminare *ab origine*.

L'impressione, o il dubbio, è però che sia la domanda ad essere mal posta. La questione è non se qualcosa valga la distruzione dell'umanità, ma se qualcosa valga la **minaccia** della distruzione. A questo sottilissimo filo di differenza semantica e fattuale è appesa tutta la situazione atomica, compresa la sua accettabilità. L'umanità ha da sempre fatto seguire il fatto reale alla minaccia di quel fatto: la scommessa atomica si basa sul non automatismo di tale successione.

Dovremmo quindi renderci conto che esiste un confronto atomico virtuale (quello che stiamo vivendo) ed uno reale (l'olocausto nucleare). Le poste in gioco del confronto atomico virtuale sono esistite, esistono ed esisteranno finché la Bomba farà compagnia agli uomini: esse rientrano, in fondo, nel campo della politica dell'era atomica, ed assumono i caratteri ed i contenuti che la politica assegna via via loro. Ma nell'ottica più immediata è la **stessa sopravvivenza** la posta in gioco. Poiché le armi esistono e non possono essere "disinventate" è necessario usarle per assicurarsi la possibilità di esistere e di non essere cancellati. Ossia le armi atomiche sono nel contempo la malattia e la relativa cura.

⁴¹ Mary Kaldor, *The Baroque Arsenal*, New York, Hill and Wang, 1981.

Ma oltre a ciò, una volta che si passi dalla sicurezza della distruzione alla minaccia della distruzione, sono molti i valori per cui può valere la pena di rischiare. Quei valori la cui definizione spetta alla grande politica, cioè all'ambito più generale e profondo della vita delle collettività organizzate. Dunque si può minacciare l'annientamento del genere umano per assicurarsi la salvaguardia dei diritti fondamentali di libertà, per preservare la propria identità culturale, per detenere la *leadership* mondiale, ecc.

Che tutto ciò sia scandaloso non toglie che sia vero, all'attuale stadio dell'evoluzione umana. Perché vi sia dissuasione è necessario che agli uomini sia sempre ben chiara la qualità eversiva della Bomba, sia sempre chiaro cioè che essa è l'*extrema ratio* della guerra. L'incubo della proliferazione nucleare "orizzontale" (cioè quella consistente nella moltiplicazione dei paesi detentori di armi nucleari e nella disseminazione in ogni angolo del mondo di testate e materiale fissile) non è solo di natura quantitativa. Finché è solo un professore di università in cerca di pubblicità a sostenere che la Bomba è "solo un'arma un po' più potente delle altre" il danno è limitato. L'incubo è che la proliferazione porti alla banalizzazione del possesso dell'arma nucleare: da qui la necessità che nell'inconscio collettivo esista ben radicata la convinzione che importanza della posta in gioco e possesso della Bomba costituiscano un nesso inscindibile. È solo tale nesso che permette di usare **politicamente** la dissuasione, cioè di affermare, attraverso di essa, la sopravvivenza di valori fondamentali. Ad esempio non è un caso se storicamente, dal punto di vista della sconfitta del comunismo, la dissuasione ha vinto sulla guerra atomica effettiva da un lato e sul disarmo unilaterale dell'Occidente dall'altro.

Se questi sono i fattori costitutivi della dissuasione è opportuno ora esaminare come essi si siano modificati nel corso degli anni.

4. 3 L'IDEOLOGIA DELLA BOMBA

Sarebbe forse meglio parlare di ideologie o di diverse interpretazioni dell'equilibrio del terrore. In realtà, la teoria MAD è stata letta ed interpretata in molti modi; con l'andare degli anni poi a molti esponenti dell'*establishment* politico-militare essa è apparsa sempre più come una gabbia concettuale da cui cercare di uscire. Cosa che può sembrare perfì-

no grottesca visto che, sia pure terroristico, sempre di equilibrio si tratta. Il fatto è che le vie di uscita dalla MAD sono state propiziate da innovazioni tecnologiche: su tale base, dall'interno dell'*establishment* sono state ventilate varie ipotesi che, attaccando uno o più aspetti costitutivi dell'equilibrio del terrore, tendevano a rivedere e riformare la MAD. Penso sia utile ripercorre, sia pure in modo molto sintetico, il cammino delle teorie strategiche dal dopoguerra in poi per collocare più chiaramente le modificazioni subite dalla teoria della Mutual Assured Destruction. Deve però essere chiaro che la periodizzazione non comporta affatto cesure nette: concetti e prassi strategiche permangono pur evolvendosi nel corso degli anni.

Grosso modo, fino ai tardi anni cinquanta il compito di portare le bombe a destinazione è affidato ai grandi bombardieri strategici. È un periodo di supremazia, nel potere aereo, degli USA. Ad essere minacciate sono esclusivamente le grandi città, mancando le possibilità tecniche di attaccare bersagli militari particolarmente protetti. A questi fattori che di per sé inducevano uno stato di grande stabilità nucleare si affiancavano elementi politici ed ideologici di grande tensione. È il periodo peggiore della guerra fredda e la Bomba viene, per così dire, travisata: diventando uno strumento di pressione politico-strategica le viene attribuito, nelle sedi ufficiali, un ruolo che essa non può sostenere.

La teoria strategica principe, da parte americana, è quella denominata *Massive Retaliation* che ipotizzava una risposta nucleare americana in caso di attacco non nucleare sovietico in Europa o altrove. La scarsa credibilità di questa teoria apparve fin da principio abbastanza evidente: la Bomba era comunque uno strumento troppo sproporzionato (andava di moda, tra le tante, la battuta: “un cannone per abbattere un moscerino”) per rispondere a sfide non nucleari che necessitavano di risposte più limitate e flessibili.

Il successivo periodo, dalla fine degli anni cinquanta agli inizi degli anni sessanta, è molto importante. I missili intercontinentali assumono il ruolo principale come vettori delle armi nucleari. I due avversari, pur se non contemporaneamente, acquisiscono la capacità di colpire le città nemiche senza possibilità di essere contrastati. È il periodo della massima vulnerabilità dei due contendenti alle armi nucleari, cioè della massima stabilità strategica, pur nel tumultuoso succedersi delle innovazioni tec-

nologiche. Sono ancora le città ad essere i bersagli principali a causa della scarsa precisione dei missili che impone di colpire solo obiettivi molto vasti. La strategia nucleare è essenzialmente *countervalue* e se è vero che essa, in caso di guerra, è la più disperata e senza possibilità di ritorno è anche evidente che, proprio per questo, mantiene intatto l'equilibrio che avanza di pari passo con il terrore.

Gli anni successivi, fino ai tardi anni settanta, vedono una serie di salti tecnologici che hanno pesanti ripercussioni sulla teoria MAD che progressivamente diventa una coperta sempre più corta. Nel campo delle piattaforme di lancio i sottomarini nucleari assurgono definitivamente al rango di principi degli arsenali mentre i bombardieri a lunga autonomia, pur accrescendo le loro potenzialità di penetrazione in territorio nemico, conoscono una certa fase di stasi. Ma è nel campo dei missili e delle testate che avvengono i cambiamenti più significativi. I missili diventano sempre più precisi⁴² e vengono rapidamente modificati per portare fino a dieci o quindici testate su altrettanti bersagli diversi. Anche le atomiche si modificano: l'accresciuta precisione dei vettori consente di diminuire la potenza esplosiva che scende spesso al di sotto del megaton; le bombe inoltre vengono diversificate, nascono cariche nucleari specifiche per determinati bersagli. Questi ultimi infine si moltiplicano (ci sono testate a sufficienza) e la precisione dei missili consente di inserire negli elenchi le installazioni militari anche di piccole dimensioni.

La ragione dell'instabilità della MAD discende direttamente da questi salti tecnologici. Precisione e moltiplicazione delle testate fanno diventare, per la prima volta, tutto il "Sistema-Bomba" non più votato esclusivamente alla sola rappresaglia-difesa ma anche all'attacco. Diventa cioè ipotizzabile che uno dei due contendenti decida di attaccare per primo nel tentativo di annichilire i mezzi di rappresaglia dell'altro prima che vengano usati. Questa eventualità poi potrebbe indurre a sua volta l'altro contendente ad anticipare l'attacco per evitare di essere disarmato nuclearmente.

Insomma il sistema si destabilizza, si passa dalla **vulnerabilità accettata ed accettata** di entrambi a quella di uno solo, quello più esitante o gravato da scrupoli morali. Nella "letteratura nucleare" molti danno per

⁴² Meno di cento metri di errore dopo un volo di migliaia e migliaia di chilometri!

spacciata la MAD: ma essa, anche se pericolante, resiste. Infatti, resta intanto un dato tecnico fondamentale. I sottomarini nucleari, nella loro pratica invulnerabilità, restano immuni a qualsiasi primo colpo aggressivo e pertanto possono in ogni caso attuare la rappresaglia. Inoltre appare anche chiaro che l'aumentata possibilità tecnica di uno scontro nucleare non significa necessariamente maggior probabilità o maggiore volontà politica in favore del medesimo.

Le acque della MAD restano comunque agitate, e la turbolenza aumenta negli anni successivi. Fino alla vigilia del piano delle "guerre stellari" (di cui parlerò in seguito) quando la situazione atomica subirà modificazioni significative, il quadro strategico permane sostanzialmente lo stesso ma l'evoluzione tecnica è sempre più tumultuosa e i cambiamenti nei fattori costitutivi della dissuasione si fanno sempre più marcati. La precisione dei missili intercontinentali si fa quasi maniacale, chirurgica. Errori di caduta di pochi metri dal bersaglio diventano pura routine⁴³. Gli arsenali nucleari assumono le caratteristiche di flessibilità e completezza propri della panoplia convenzionale: per ogni missione concepibile pare esserci il missile e la testata adatti. Nascono così ai piani alti dell'apparato militare, specialmente americano, teorie che sembrano suonare definitivamente le campane a morto per la MAD e per l'equilibrio del terrore. Per la prima volta la parola "vittoria" viene associata alla guerra nucleare; per la prima volta quest'ultima non è considerata un processo che una volta iniziato porti inarrestabilmente all'olocausto generale: si prospetta invece l'idea di una guerra limitata, combattuta a suon di colpi precisi, un missile alla volta, chirurgicamente diretti verso bersagli sempre più significativi. Insomma si tende a far uscire la guerra nucleare dal limbo dell'impensabile-impraticabile per farla diventare un tipo di guerra governabile dal potere politico.

Anche a causa del contemporaneo scoppio della *querelle* sui cosiddetti "euromissili", il movimento pacifista entra in fibrillazione e, spaventato dalle nuove teorie strategiche, ribadisce nelle piazze il suo netto e definitivo rifiuto delle armi nucleari. Comunque, il dibattito pian piano si raffredda nella misura in cui risulta evidente come le ipotesi offensivistiche non implicino che la loro concretizzazione sia realistica o pagante. È il

⁴³ Bisogna considerare che un incremento nella precisione di un fattore dieci porta ad un incremento nel potere distruttivo del bersaglio di centinaia di volte.

concetto stesso di “guerra nucleare limitata” ad essere viziato logicamente. Infatti chi attacca, se pure in modo limitato, non ha affatto la garanzia che l’altro risponda allo stesso modo ed allora addio alla guerra governabile e soprattutto vincibile. Infatti l’attaccato, ammesso che voglia rispondere pure in modo limitato (per esempio con un singolo missile) dovrà comunque rincarare la dose sia per punire l’aggressore sia per scoraggiarlo dal riprovarci. Fin dal secondo colpo, quindi, la limitatezza va a farsi benedire e lo spettro della guerra nucleare totale riappare. Esiste anche un’altra componente psicologica che riguarda il paese aggredito da un colpo “chirurgico”: si tende sempre, quando si fanno questi discorsi, a dimenticare che si sta parlando di armi atomiche. Anche il lancio di un solo missile (sul Cremlino o sulla Casa Bianca, poniamo) sarebbe uno *shock* terribile, fatto di orrore e panico oltre che di distruzioni materiali. Nessun paese potrebbe considerare un colpo singolo di questo genere un’offesa limitata, per cui la risposta ben difficilmente potrebbe essere graduata freddamente sull’entità dell’offesa subita.

Insomma, le varie teorie della vincibilità e/o praticabilità della guerra nucleare mostrano la corda sia per la loro poca plausibilità tecnica, sia perché comportano in modo eccessivo il rischio che l’avversario, messo di fronte ad intenzioni e capacità così ostili, decida di attaccare spinto dalla paura, al primo allarme serio magari frutto di un errore dei computers. Appare chiaro che la condizione più instabile in cui possa versare l’equilibrio atomico è proprio quella in cui ogni parte sia indotta a credere di poter raggiungere la vittoria attaccando per prima.

4. 4 IL MILITARISMO NUCLEARE⁴⁴

Per quanto possa suonare paradossale alle orecchie pacifiste, il panorama mentale dell’*establishment* nucleare è assai variegato con posizioni teoriche, a proposito della migliore strategia nucleare da adottare, piuttosto definite e in contrapposizione alquanto netta fra di loro. Intendo tentare di dare illustrazione delle posizioni dell’ala più dura, dei “falchi” del

⁴⁴ Adotto il vocabolo “militarismo”, alquanto ambiguo, solo per rendere evidente la differenziazione tra i sostenitori della dissuasione nucleare e coloro che vorrebbero uscirne con l’acquisizione, o addirittura l’uso, di nuove armi nucleari e non attraverso processi di controllo degli armamenti o di disarmo vero e proprio.

nucleare. Le posizioni oltranziste si possono distinguere tra: a) il militarismo nucleare che ha nell'economia il suo maggior fondamento e motore principale; b) quello più spiccatamente teorico che invece trova nella contrapposizione ideologica e nella concezione estesa della guerra le sue vere cifre di riconoscimento e infine c) il militarismo che si esprime, in nome della ragion di Stato, in atti e procedure, da parte degli organi istituzionali delle due superpotenze, a danno dei propri concittadini.

Il militarismo nucleare di tipo economico non ha subito oscillazioni significative dagli anni cinquanta ad oggi. Esso è espressione diretta del MIC (*Military-Industrial-Complex*) cioè di quel formidabile coacervo di interessi industriali, finanziari, militari e politici che hanno sempre lavorato per avere il maggior numero possibile di armi, nucleari e non, in linea. Ovviamente esistono intere biblioteche sia sul MIC americano che su quello sovietico, ove il termine "industriali" è sostituito da "burocratici". Quello che interessa qui è ribadire che non vi è dubbio che il MIC sia stato fondamentale per arrivare alla situazione attuale: esso ha sempre operato a favore delle armi e quando si è piegato alle esigenze imposte dai trattati per il controllo degli armamenti, lo ha fatto contro voglia o dopo aver ampiamente condizionato i negoziati stessi, affinché venissero eliminate o ridotte solo le armi di cui ci si poteva disfare senza troppo compromettere il suo potere.

Abbastanza diverso è il destino di quello che abbiamo chiamato il militarismo nucleare teorico. È il militarismo dei militari e dei politici "puri e duri", degli analisti a tavolino dell'olocausto atomico e degli scienziati che non guardano per prima cosa ai bilanci aziendali, ma al supposto interesse della nazione. Mentre il militarismo economico, come si diceva, è rimasto grosso modo coerente e costante durante gli anni, specchio com'è degli interessi di cui è portatore, quello teorico ha subito fluttuazioni interessanti, tanto che se ne può tentare una periodizzazione.

All'inizio dell'era atomica, le posizioni oltranziste trovarono la loro collocazione proprio in coloro che premettero, con successo, affinché gli USA, dopo aver concluso la seconda guerra mondiale con le due atomiche sul Giappone, non ascoltassero i moniti di una parte del mondo scientifico ed imboccassero decisamente la strada degli arsenali nucleari (Grodzins e Rabinovitch, 1968). Fu un dibattito aspro e doloroso, come è noto, che fece svariate vittime, qualche volta in senso non solo metaforico. Una

volta stabilizzatasi la condizione MAD, con l'adozione dell'arma nucleare anche da parte dell'URSS, le posizioni del militarismo teorico si appiattirono, sostanzialmente, su quello portatore delle esigenze delle industrie militari. Vale a dire che, nella generale condivisione della teoria dell'equilibrio del terrore, i falchi premevano in favore di un sempre più massiccio allargamento degli arsenali.

È con le grandi innovazioni degli anni settanta (moltiplicazione delle testate e aumentata precisione dei missili) che le posizioni dei falchi cominciarono a differenziarsi da quelle ortodosse. Occorre capire che una delle cose che i falchi del nucleare ritengono inaccettabile è proprio ciò in cui risiede l'essenza dell'equilibrio del terrore. In esso si lavora per assicurare la propria vulnerabilità, in pratica ci si consegna come ostaggi nelle mani del nemico che fa altrettanto e ciò assicura l'equilibrio. Non solo: si lavora anche contro il futuro della propria nazione e contro le prospettive della sua *leadership* mondiale perché si riconosce anche al nemico la stessa possibilità di offesa. Questa doppia inibizione è avvertita come immorale dai falchi nucleari: la situazione atomica viene da loro sempre più avvertita come un pedaggio troppo oneroso da pagare per avere in cambio la pace. Troppo l'orrore provocato dalla prospettiva dei funghi atomici, troppo inaccettabile la totale mancanza di difesa dalle armi atomiche, troppo angosciante la proiezione del terrore stesso sulla catena futura delle generazioni, una catena che bisogna sopporre infinita (l'equilibrio infatti, per definizione, **deve** durare...).

È significativo che i falchi, nell'attaccare la teoria MAD, usino gli stessi argomenti delle colombe pacifiste; naturalmente le vie d'uscita sono diametralmente opposte. Per gli uni, armi diverse che permettano di superare lo stallo nucleare, per gli altri l'abolizione *tout court* delle armi nucleari.

Ma vi sono altre frecce nella faretra dei falchi. Poiché l'equilibrio negli armamenti non potrà mai essere misurato con precisione, ogni contendente avrà una percezione distorta dell'avversario: chi potrà mai assicurare che tale percezione non arrivi ad un grado tale di falsità da vanificare l'equilibrio del terrore? Non è forse meglio tentare di uscire da questo pseudo equilibrio? Inoltre, dove sta scritto che la dissuasione impedisce sempre e comunque la guerra? Non potrebbe invece provocarla, a causa del continuo sbattersi in faccia minacce sempre più gravi? E ancora: per-

ché ostinarsi a considerare la Bomba un'arma, visto che non si possono prevedere le conseguenze del suo uso; e soprattutto, che difesa è la semplice minaccia di una rappresaglia? Non si è veramente difesi dalle proprie armi nucleari, si può solo usarle per punire chi ci ha colpiti ma noi saremo, a quel punto, comunque distrutti. Insomma, per i falchi, l'intero sistema nucleare non rappresenta una difesa bensì un ricatto, una inaccettabile ipoteca sulla libertà e la sovranità della nazione.

In termini psicologici, credo si possa sostenere che i falchi nucleari non accettino la mutazione della categoria "nemico". Nell'era atomica la vita del nemico non può essere più percepita come distruttiva della nostra identità né, all'inverso, la sua morte può più essere costitutiva di essa: insomma il principio *mors tua vita mea* non vale più. Invece la sopravvivenza del nemico assicura anche la nostra sopravvivenza. Questa contraddizione, consistente nell'essere salvati da qualcuno che ci o si vuol distruggere, è sentita come insopportabile e può spiegare in parte l'odio dei falchi per la dissuasione nucleare: essa non lascia odiare fino in fondo...

Essere falchi nucleari dunque ha voluto, e vuole, dire essere: a) sostenitori dell'industria militare; b) convinti che la tecnologia delle armi permetta di vincere una guerra nucleare limitata; c) sentire la situazione atomica come una gabbia tragica ed immorale da cui è necessario uscire.

Ma manca un tassello, quello rappresentato da coloro che semplicemente non credono alla suprema tragicità dell'arma nucleare. Non si deve credere che la psicopatologia nucleare sia rimasta confinata nei sottoscala dei bar di periferia tra gli emarginati frustrati e rancorosi. Raffinati analisti, politici di fama (mentre pochi sono stati i militari, per la verità) hanno voluto negare l'orrore atomico. Ad esempio Herman Kahn, analista della *Rand Corporation*, Istituto molto vicino al Pentagono, diventò famoso per le sue "Tragic but Distinguishable Postwar States", già citate, con cui volle dimostrare che, in fondo, gli USA potevano affrontare una guerra nucleare ed uscirne con le ossa meno rotte rispetto ai sovietici. Il prezzo da pagare era di decine di milioni di morti, ma l'importante era vincere. In conclusione, i falchi nucleari non accettano l'ambiguità e l'incertezza della situazione atomica: non ne vedono i punti di forza ma solo le debolezze. Ciò li ha spinti in anni più recenti ad intensificare la loro pressione in termini teorici e psicologici.

La terza componente del militarismo nucleare riguarda non parole dette e scritte, ma atti concreti. Per tutto il corso della guerra fredda le popolazioni civili americane e sovietiche, naturalmente nelle loro fasce più marginali, furono considerate cavie da esperimento. Negli Stati Uniti, per esempio, vi furono, nel deserto del Nevada, centoquattro esperimenti nucleari all'aria aperta tra il 1951 e il 1963. Si lasciò che le popolazioni abitanti sottovento rispetto all'area dei poligoni assorbissero una quantità eccessiva di radiazioni. Ciò "serviva" a valutare meglio gli effetti di una eventuale guerra nucleare. Alcune fonti sostengono che tra il popolo dei *downwinders*, quasi tutti poveri o appartenenti ad etnie diverse da quella bianca, ci siano stati circa cinquantamila morti, soprattutto per orribili forme di tumori ossei e di leucemia, tra cui, nemesi storica, anche il militarista John Wayne (Zucconi, 1993). Vi furono anche altri tipi di esperimenti, su detenuti e perfino, naturalmente a loro insaputa, donne incinte (Zampaglione, 1994). Fino al 1995, il governo americano, in base al *Radiation Exposure and Compensation Act* del 1990, ha speso, in risarcimenti a vittime o parenti di vittime di radiazioni, centosettantadue milioni di dollari (U.S. Nuclear Weapons Cost Study Project, 1997).

Tutte queste pratiche rivestono naturalmente carattere di particolare gravità e scandalosità, al di là della clandestinità in cui furono attuate, in quanto attuate da organismi governativi il cui fine istituzionale è di proteggere i propri cittadini, non di ucciderli. L'ennesimo esempio del sacrificio, nel nome della convenienza politica e di pseudoragioni militari, di persone ritenute marginali.

4. 5 L'EQUILIBRIO DEL TERRORE COME SISTEMA DI POTERE MONDIALE

È forse interessante chiedersi che cosa la Bomba abbia aggiunto ad un assetto internazionale quale quello uscito dalla seconda guerra mondiale, che sarebbe stato comunque di stampo imperiale, o meglio di concorrenza tra sfere di influenza così vaste da assumere i connotati di imperi. Il quadro internazionale uscito da Yalta avrebbe visto, anche in assenza delle armi nucleari, l'emergere di due grandi potenze con la correlata perdita

di *leadership* delle ex nazioni predominanti (Germania, Francia e Gran Bretagna) e la posizione di cronica subalternità dei paesi poveri.

Alcuni fattori della politica di riarmo americana, dalla fine degli anni cinquanta in poi, possono essere letti indipendentemente dalla presenza dell'atomo militare: in particolare l'aspirazione ad affermare la propria supremazia sugli alleati e la necessità di approvvigionarsi di materie prime a basso costo. La stessa logica economica interna del riarmo americano, che ha attinto nuova linfa dalla necessità di allargare gli arsenali nucleari, avrebbe potuto marciare di buona lena anche in loro assenza. Le spese militari sono un buon affare perché non fanno concorrenza a quelle dell'industria civile, stimolano l'innovazione tecnologica e soprattutto sono ripetibili, soffrendo molto meno dei fenomeni legati alla sovrapproduzione e alla scarsità di domanda. Le industrie militari possono sempre contare sulla presenza del loro maggiore cliente e committente, lo Stato. Per quanto riguarda l'URSS, invece, si può sostenere che la competizione nucleare ha addirittura nuociuto alla stabilità e longevità del suo dominio sui paesi dell'Europa orientale, distogliendo risorse economiche e contribuendo a stroncare, alla lunga, la sua economia.

Se è probabile, però, che il sistema internazionale si sarebbe strutturato allo stesso modo anche in assenza delle armi nucleari, non è detto che esso avrebbe goduto della stessa stabilità e durata. Senza il confinamento della competizione tra le superpotenze al livello nucleare essa sarebbe, molto probabilmente, esplosa in una replica del secondo conflitto mondiale entro breve termine: una lotta convenzionale tra occidente e oriente per il predominio in Europa. Esistendo invece la Bomba, tutte le caratteristiche del sistema internazionale si sono riorganizzate e strutturate in un assetto del tutto nuovo e particolare. La Bomba è diventata fattore costitutivo del sistema, o meglio una specie di regolatore interno, una sorta di termostato in un meccanismo di *feedback*. Le tensioni si sono così annullate nei punti tradizionali ed ovvi (la lotta diretta ed armata tra le superpotenze) e si sono scaricate in altri punti del sistema e con altre modalità (la competizione ideologica ed economica e i teatri di confronto).

Credo sia legittimo sostenere che, in realtà, le *élites* politico-militari delle superpotenze abbiano capito fin dall'inizio che il confronto nucleare totale non ci sarebbe mai stato. Esse si sono così adeguate alla (e si sono contemporaneamente servite della) situazione atomica per stabilizzare il

loro condominio di potere sul mondo. In questo senso, il continuo gridare “al lupo atomico” dei movimenti pacifisti può essere visto anche come un notevole errore di prospettiva storica, in quanto si ammoniva di un pericolo che, nelle alte sfere, era già dato a priori per non concretizzabile⁴⁵.

In un certo senso, la dissuasione nucleare è stata un arbitro, un “terzo” attore non certo assente (secondo la terminologia di Norberto Bobbio⁴⁶) bensì ben presente. Questo arbitrato dell’arma suprema non ha convinto gli uomini ad amarsi fra loro ma ha impedito, di fatto, una conflagrazione generale. Questa considerazione ci spinge a concludere il saggio con una riflessione, che potrà apparire quasi blasfema, sugli aspetti positivi della dissuasione, non tanto in nome di una rievocazione di fatti già avvenuti, quanto in una prospettiva futura, considerata l’attuale instabilità del sistema internazionale.

4. 6 GLI ASPETTI POSITIVI DELLA DISSUAZIONE NUCLEARE OVVERO COSA CI PUÒ INSEGNARE LA BOMBA

Finora abbiamo parlato molto di paradossi dell’era nucleare ed il titolo di questo paragrafo può sembrare in perfetta sintonia: cosa può esservi di positivo nella dissuasione nucleare, a parte la sua stessa tenuta sia pure a prezzi economici ed umani elevatissimi? Questa domanda non è né peregrina né trascurabile, anche se evitare la distruzione atomica proprio attraverso le armi che dovrebbero provvedervi potrebbe essere definito come un fastidioso ed immorale caso di omeopatia su scala planetaria. E si sa quanti dubbi esistano sulla reale efficacia dell’omeopatia. Cionono-

⁴⁵ Da questo punto di vista, è abbastanza ovvio che esistono, in un certo senso, due tipi di *overkill*: uno è fisico, per l’appunto indicante quante volte è possibile distruggere l’umanità; l’altro è politico, che indica la soglia di sopportabilità di un attacco nucleare da parte di un governo o di uno Stato, oltre la quale vi è lo sfascio totale. Questo limite è infinitamente più ristretto: non è esagerato pensare che una sola esplosione nucleare potrebbe mandare a casa, o al muro, l’intera *leadership* di un paese; e che poche esplosioni porterebbero al collasso qualsiasi società.

⁴⁶ La figura del “Terzo”, intesa come arbitro/attore fra due contendenti è stata illustrata, con l’abituale limpidezza, dallo studioso piemontese (Bobbio, 1989). Bobbio parla di “Terzo assente” per indicare la latitanza, nel panorama politico mondiale, di una Autorità sovranazionale, legalizzata ed efficiente, in grado di forzare gli Stati sovrani a comportamenti più pacifici e solidali.

stante la questione merita qualche approfondimento perché, a meno di scelte radicali, sembrerebbe proprio che le armi atomiche saranno compagne delle umane vicende ancora per molti decenni. Non è inutile allora capire che la **dissuasione non è che uno dei modi** in cui le armi atomiche possono essere brandite, cioè quello della parità e della sicurezza del comune suicidio. Altri ve ne sono, come stiamo per dire, e quindi non è ozioso cercare di puntualizzare in che modo lo *status* dissuasivo può giovare, oltre che essere nocivo, alle sorti del genere umano.

Propedeuticamente, è bene riaffermare che non è il mero possesso dell'arma atomica a creare gli effetti dissuasivi, bensì è la **condivisione, qualitativa e quantitativa**, del sistema Bomba a creare l'equilibrio, se pure del terrore. L'arma atomica, per non essere considerata semplicemente un'arma più potente delle altre, deve potersi specchiare in altre armi atomiche e così devono fare gli Stati che le possiedono.

Detto ciò, mi pare di poter affermare che l'arma suprema ha svelato fino in fondo il vero linguaggio della guerra, che è la morte. È vero che, secondo la classica definizione clausewitziana, la guerra non è altro che politica con altri mezzi e che ad essa la guerra è subordinata. Ma secondo lo stesso teorico prussiano vi è una componente di absolutezza e sfrenatezza nella guerra che poi la politica (una volta raggiunti gli obiettivi prefissati) pensa a moderare. La Bomba può essere interpretata come concretizzazione della sfrenatezza della guerra. La dissuasione, questa auto-castrazione ed inibizione della guerra totale, rappresenta l'estremo limite che la Storia, o il caso, hanno posto all'estrinsecarsi dell'orrore assoluto.

In fondo, la Bomba ha posto l'equazione odio uguale suicidio. Come se la guerra nucleare totale fosse la guerra civile per antonomasia, l'apoteosi del fratricidio. Proprio come i fanti degli opposti schieramenti durante la prima guerra mondiale si trovarono talvolta a fraternizzare in nome della fuga dalla schiavitù della guerra, così gli uomini dell'era atomica si trovano costretti a riconoscersi, a specchiarsi gli uni negli altri per poter sopravvivere sotto la spada di Damocle di migliaia di sfere infuocate.

Il punto è così importante che occorre ribadirlo con altre parole. In effetti, si può dissuadere qualcuno solo in due modi: o minacciandolo di una punizione insopportabile (deterrence by punishment) o impedendogli fisicamente di attuare i propri propositi (deterrence by denial). Dissuade-

re attraverso una punizione intollerabile, situazione propria e peculiare del rapporto nucleare, è una modalità più forte, perché:

- la minaccia della punizione, o meglio la sua prefigurazione, è paradossalmente più terrorizzante di un atto punitivo concreto che, nella pratica, può non riuscire al cento per cento;

- il dissuasore può restare in attesa, brandendo la minaccia della punizione intollerabile, e deve solo mantenere la credibilità della sua minaccia: assume dunque una posizione di fatto di difesa e la difesa, come insegna von Clausewitz, è più forte dell'attacco;

- il dissuasore, a sua volta, non è in alcun modo sfidato o invogliato dalla vendetta/punizione, come invece accade con la deterrence by denial, che invece è, appunto, una sfida e che quindi potrebbe indurre chi la subisce alla tentazione di provarci. Dissuadere by denial obbliga il dissuasore ad agire e l'agire comporta il rischio del fallimento. Dissuadere by punishment invece obbliga semplicemente ad essere credibili, senza obbligo di agire. Il resto lo fa la paura che nel primo caso può non essere un freno sufficiente, mentre nel secondo può dispiegarsi in pieno. Con il punishment si obbliga l'altro a non volere, con il denial a non potere: ma non tutti accettano di non potere; ed è più facile introiettare una non-volontà che una non-possibilità, specialmente se l'avversario è nelle stesse, speculari condizioni.

- infine, con la diffusione delle conoscenze e delle tecnologie propria della nostra epoca, impedire a qualcuno di fare qualcosa (o usare tale minaccia in senso preventivo) è diventato quasi impossibile; è invece sempre possibile punire ex post qualcuno per aver fatto qualcosa, e dissuaderlo quindi prima che lo faccia...

La Bomba è la minaccia di estinzione più grave sperimentata dall'umanità. Altre ve ne sono state, soprattutto le grandi pandemie dell'antichità e del secolo XIV. Ma è la prima che gli uomini possono reciprocamente infliggersi; in questo certamente consiste il suo pericolo ma anche, probabilmente, la sua funzione pedagogica. Guardare nel fondo della Bomba, guardarla in faccia, può aiutare gli uomini a mantenere l'assolutezza della guerra ben stretta tra le briglie della politica. Si potrebbe aggiungere che la dissuasione ha preso il posto, proprio della guerra guerreggiata, a fianco della politica; la guerra nucleare effettiva, non

potendo che essere assoluta, è come se si chiamasse fuori dal gioco, non è più uno strumento della politica. Questo discorso può sembrare, e forse è, troppo ottimistico di fronte ai fenomeni legati alla proliferazione nucleare e alla voglia di atomica di tanti paesi emergenti. È lecito insomma dubitare che la dissuasione nucleare venga considerata da tutti come altro che un fastidio o un impedimento. È però incontrovertibile che, se la via alle armi nucleari continuerà ad essere percorsa, la **ricerca della reciprocità della minaccia** (con tutte le caratteristiche che abbiamo prima citato: visibilità, “santuarizzazione” dei mezzi di allarme, ecc...) sarà l'unico punto fermo cui aggrapparsi, prima di tentare una via di disarmo che soddisfi tutti gli Stati.

4. 7 LE ROTTURE DELL'EQUILIBRIO DEL TERRORE: I PAESI DOMINANTI

4. 7. 1 La fine della visibilità

L'attaccato, per rispondere, deve sapere che è, appunto, nella condizione di attaccato. Ignorare se, quando e dove sarà attaccato nuclearmente pone lo Stato bersaglio nell'isterico dilemma o di non fare nulla (e rischiare quindi di essere colto di sorpresa) o di attaccare preventivamente prima che accada l'irreparabile. Il risultato in ogni caso è la distruzione totale. Togliere visibilità ai vettori nucleari, con la connessa incapacità di godere della possibilità del pre-allarme, è come spegnere la luce in una stanza dove si stia per svolgere un duello: il contendente che possa vederci al buio ha già vinto prima di sparare.

Ebbene la tecnologia *stealth* (letteralmente “furtivo”, “invisibile”) sta permeando l'intero universo dei grandi sistemi d'arma. Essa si basa essenzialmente su due modalità: dare alle armi una forma particolare così da deflettere le onde radar e costruire le armi stesse con materiali ben differenti dai tradizionali. Non più leghe metalliche (se non in minima parte) ma materie plastiche, ceramiche, resine speciali, composti di grafite. Il risultato è che l'arma *stealth* riduce drammaticamente il segnale di ritorno sugli schermi radar nemici. Tale tecnologia, in cui gli USA sono leader assoluti in campo mondiale, è oggi applicata soprattutto agli aerei, caccia per impieghi particolari e bombardieri strategici. Essa è il risultato di decenni di studi e prove, ed è stata uno dei segreti meglio conservati

della storia. Il bombardiere *B2* è nato, come progetto a tavolino, nel 1979 sotto la presidenza Carter ed è stato presentato ufficialmente nel 1988. Il cacciabombardiere *F117* è stato ideato nel 1977 e ha dato incredibile prova di sé durante la guerra del Golfo, quando nel primo giorno di attacco distrusse il 40 per cento degli obiettivi più importanti dello schieramento iracheno.

La traccia radar del *B2* è di cento volte inferiore a quella del suo predecessore, il celeberrimo *B52*, e la metà di quella di un piccolo aereo da turismo! Il *B2* può portare parecchie armi atomiche direttamente sul bersaglio senza che il nemico, a meno di non essere molto, molto fortunato, possa intercettarlo. Con una simile arma, tanti saluti al preallarme e di conseguenza alla dissuasione.

Dunque le armi tendono a diventare invisibili. Quanto vi è di paradossale e sconvolgente in questa rivoluzione tecnologica... Restando all'ambito nucleare, è il totale rovesciamento della logica dissuasiva. Nel suo modello classico le armi **dovevano** essere visibili: tutti, avversari ed alleati, dovevano essere ben consci della loro presenza e potenza. Su ciò si reggeva la credibilità della rappresaglia: il nemico sapeva quanto era potente il suo contendente nucleare e quindi era forzato a non aggredire, ma nello stesso tempo era anche rassicurato perché sapeva di sapere e perché dalla reciproca consapevolezza della potenza così largamente esibita tutti traevano gli stessi motivi di terrore. La paura poteva così essere condivisa, ma anche la sicurezza di non essere attaccati. Ora, con la tecnologia dell'invisibilità, la paura torna ad essere di uno solo, di colui che non la possiede.

Ma anche in senso più generale si tratta di una rivoluzione. Le armi, tutte le armi e da sempre, sono state prima o poi mostrate, sbandierate e sbattute in faccia al nemico come immagine e simbolo della propria forza. Semmai erano i guerrieri a nascondersi: il guerrigliero, il partigiano celavano se stessi agli occhi del nemico fino al momento dell'azione. Ora sono le armi, costosissime e raffinatissime, a comportarsi da guerriglieri; si nascondono dietro il vuoto fosforescente degli schermi. Sembra quasi che la guerriglia abbia insegnato alla guerra-guerra, alla guerra ipertecnologicizzata degli Stati sovrani le sue modalità di esistenza e manifestazione.

L'arma invisibile è un'arma assoluta, di una assolutezza diversa da quella dell'atomica. L'assolutezza di quest'ultima consiste proprio o nella sua pura presenza o nell'estrinsecazione della sua potenza distruttiva. L'assolutezza dell'arma *stealth* ha a che fare non con i suoi effetti finali (che pure sono visibili e distruttivi), ma con le modalità del suo esserci e non esserci allo stesso tempo. Alla lunga il nemico potrebbe finire per non sapere neppure più se l'arma invisibile esiste realmente o meno e in quali quantità e con quali strategie di impiego. È un'assolutezza fantasmatica, una pre-morte da regno delle ombre.

La pre-morte dell'atomica è ben diversa: si possono immaginare gli effetti di un attacco atomico, si possono calcolare e studiare prima ancora che si verifichino. Tale processo si è spinto al punto che il terrore atomico, mai attuatosi realmente, è diventato immagine concreta penetrata nell'inconscio collettivo dell'intera umanità. La prospettiva di morte dell'arma invisibile supera l'immaginazione degli uomini, elude i loro occhi naturali o meccanici e, da sempre, il guerriero privato della vista è un non-guerriero.

Come è facile intuire, la tecnologia delle armi invisibili ha dato un colpo serissimo alla dissuasione. Dove prima vi era visibilità delle armi e possibilità di reazione ad un attacco spettacolare, fragoroso come tale fin dai primi centesimi di secondo, ora c'è la prospettiva di ombre silenziose e nere che scivolano su campagne e città per colpire senza preavviso e con assoluta precisione.

Il *B2*, con tutti i suoi successori, ha un antesignano, un antenato che gode di tanta longevità da dare ancor oggi il suo contributo alla fine della visibilità delle armi. Anche il suo modo di celarsi consiste nella forma, ben diversa però da quella del *B2*; essa è, molto semplicemente e banalmente, una forma piccola, anzi minuscola. Stiamo parlando naturalmente del missile *cruise*. Rinfreschiamoci la memoria. I missili *cruise* sono ordigni lunghi dai quattro ai sei metri, a forma di sigaro, con un diametro di cinquanta - settanta centimetri. Una volta lanciati (da sottomarini e navi, aerei o veicoli terrestri)⁴⁷ aprono delle corte ali e cominciano un viaggio che può durare migliaia di chilometri. Il motore del *cruise* è ad alta efficienza, spinge il missile ad una velocità dai 900 chilometri orari fino ad

⁴⁷ Rispettivamente, i *cruise* prendono le sigle SLCM, ALCM e GLCM.

oltre il muro del suono. La testata esplosiva (circa una tonnellata) può essere convenzionale o nucleare. Ma è il modo in cui il *cruise* viaggia che ne fa un'arma molto particolare. Nel suo computer è memorizzata, fin nei minimi dettagli, la mappa radar del terreno che il missile deve sorvolare. L'arma segue a bassissima quota il profilo del terreno: sorvola prati, colline, corsi d'acqua stando incollato alla superficie, continuamente alzandosi e abbassandosi. Alla fine colpisce il bersaglio con una precisione fantastica: se tutto funziona come deve, il *cruise* può infilare la finestra prevista dal suo piano di volo e distruggere un particolare edificio, lasciando (quasi) intatti quelli vicini. Le prospettive future dei *cruise* contemplano la possibilità di portare più testate, l'incremento ulteriore della velocità di volo e della precisione, quest'ultima a livelli quasi maniacali, nonché la loro ulteriore diminuzione in termini di dimensioni. Questo è il contributo del *cruise* alla fine della visibilità delle armi: le sue dimensioni sono tali da presentare una traccia radar grande come quella di un uccellino.

4. 7. 2 La “dual capacity” e la fine dell'adeguatezza della risposta

“Dual capacity” vuol dire che un vettore, missile o bombardiere che sia, può recare a bordo esplosivo convenzionale o armi atomiche e che, soprattutto, l'avversario non è in grado di capire quale tipo di carica esplosiva gli stia piombando addosso. Bombardieri e *cruise* si avvicinano per infliggere colpi di precisione: saranno esplosioni normali o annichilenti funghi nucleari? Anche in questo caso il quadro ortodosso, se non rassicurante, della dissuasione va a farsi benedire. Nel modello classico, nessuno avrebbe lanciato costosissimi missili intercontinentali per recapitare al nemico un po' di tritolo; anche perché missili e bombardieri strategici sono nati, si potrebbe dire, appunto per portare a destinazione la Bomba. Storicamente e tecnologicamente il binomio vettori/armi nucleari era indissolubile. Nel modello ortodosso di dissuasione tutti quindi avrebbero capito di quale natura sarebbe stato l'attacco proprio sulla base dei mezzi usati.

Ma di fronte alla “doppia capacità” tale sicurezza vacilla fino a scomparire. L'incertezza dell'attacco si riverbera sull'incertezza della risposta. O si risponde con esplosivo convenzionale (e allora, se l'attacco è nucleare, la risposta sarà inadeguata) o si ribatte nuclearmente (e allora, se

pure l'attacco è della stessa natura sarà lo sterminio; se l'attacco è convenzionale, non lo sarà la rappresaglia dell'attaccante). Oppure si può non rispondere affatto, cosa che esporrebbe ad una sconfitta conseguente ad un attacco magari solo convenzionale.

Se nella dissuasione classica l'incertezza stava tutta nel "se" e nel "quando" ci sarebbe stato l'attacco, nell'era delle armi invisibili e a doppia capacità essa si allarga al "come" (il "perché" qui non interessa). Questa banale dislocazione di avverbi ha, come si vede, implicazioni enormi. Nella sua incertezza (Ci attaccheranno? Se li attacchiamo, ci risponderanno?) la dissuasione classica aveva una sua stabilità che risiedeva nella chiarezza del codice usato: armi riconoscibili nei loro tratti essenziali e strategie chiare. Le modalità di estrinsecazione del codice erano previste e codificate in un messaggio reciproco e paritario. Ora invece l'incertezza si riflette drammaticamente su tutte altre domande, obbligando a riformularle da capo.

4. 7. 3 Il nuovo terrore: bombe per tutti i gusti

Da quanto detto finora, potrà forse risultare chiaro che alla base del processo di deterioramento della stabilità dissuasiva c'è, in fondo, la crescente specializzazione e differenziazione delle armi. Nel binomio "equilibrio del terrore" più il terrore è macroscopico, diffuso, incondizionato (se vogliamo, rozzo e brutale), più l'equilibrio si rafforza perché aumenta, per tutti, il grado di pericolosità **condivisa**. È il discorso della chiarezza del codice che si faceva dianzi. Introdurre invece armi specializzate, nuove possibilità operative, ecc., dà impulso ad un processo di erosione che, senza diminuire realmente il terrore (perché sempre di armi di distruzione di massa si tratta) diminuisce la componente dell'equilibrio. Anzi, diminuire l'equilibrio fa aumentare il terrore. Ciò è particolarmente vero quando a subire tale processo è proprio l'ultimo anello della catena, cioè le testate nucleari stesse.

Abbiamo già accennato al fatto che quando, negli anni settanta, vennero riformulate le priorità dei bersagli passando da una strategia contro le città ad una contro le installazioni militari (cosa permessa dalla moltiplicazione delle testate e dall'accresciuta precisione dei missili) la stabilità dissuasiva subì un grave colpo. Questo perché, naturalmente, una strate-

gia che pone al primo posto gli obiettivi militari non è una strategia fondata sul secondo colpo di rappresaglia (non avrebbe senso colpire una base missilistica da cui i missili attaccanti sono già partiti) ma è una strategia di primo colpo, assai più minacciosa perché è preventiva e non punitiva.

Tale processo si deteriora ancora di più a seguito della diversificazione e specializzazione delle testate. Accanto alle bombe destinate alla funzione meramente sterminatrice su larga scala, è cresciuta una generazione di ordigni che, anche se “poco” potenti in termini di forza esplosiva pura, sono in grado di assolvere a compiti particolari. Abbiamo così testate in grado, prima di esplodere, di penetrare molto in profondità nel terreno al fine di distruggere bunkers di comando; bombe per provocare, esplodendo nell’atmosfera, massicci effetti elettromagnetici per mandare in tilt le apparecchiature del nemico, ecc.

L’effetto destabilizzante di tutti questi ordigni è evidente. Rendono possibile, familiare e accattivante un’idea che dovrebbe invece essere postulata come tabù, quella appunto dell’uso concreto ed effettivo dell’arma nucleare. L’essere contemporaneamente armi atomiche ma non armi di sterminio di massa (anche se solo in teoria) può facilitare il loro impiego, può togliere all’orrore atomico la connotazione apocalittica in favore di una considerazione di un orrore che si può anche affrontare e superare pur di vincere una guerra⁴⁸.

4. 7. 4 La militarizzazione dello spazio esterno

Malgrado l’esotismo dell’ambiente esterno, l’idea che si possa combattere nello spazio è familiare agli uomini da parecchi decenni, grazie ai romanzi di fantascienza. Lucenti astronavi sparano raggi di energia ed esplodono (incongruamente) con grande fragore tra iperspazio, cannoni laser, tute un po’ da astronauti e un po’ da cavalieri templari, pistole foniche e raggi traenti. Tutta una paccottiglia, peraltro divertente, in cui

⁴⁸ Questo è il tipo di arma che Israele potrebbe usare per annichilire il programma nucleare iraniano. Bassa potenza esplosiva, grande precisione e accorta gestione a livello mediatico potrebbero far “digerire” all’opinione pubblica mondiale il fatto, di per sé sconvolgente, che sarebbe il terzo impiego militare di materiale nucleare della storia.

con una verniciatina di supertecnologia vengono riproposti stilemi e *topoi* del tradizionale immaginario bellico.

In realtà, l'uso militare dello spazio esterno è stato, per molti anni, assai più prosaico e molto meno spettacolare. Malgrado l'esplorazione spaziale abbia avuto ricadute, e sia nato da esigenze, importanti dal punto di vista militare (si pensi solo alla tecnologia dei razzi vettori) per molti anni, ed ancora oggi, nello spazio e dallo spazio si fa soprattutto spionaggio e comunicazione. I satelliti per le attività C⁴I sono i re incontrastati dello spazio in chiave militare⁴⁹. Oggi qualsiasi attività militare di qualche importanza passa dallo spazio. Gli Stati Uniti hanno speso dal 1960 al 1990 la bellezza di cento miliardi di dollari per i loro satelliti. L'osservazione da altissime quote ha raggiunto vertici da far cadere la mascella per terra ad un profano: la battuta secondo la quale si può, dallo spazio, apprezzare il contenuto del paginone centrale di *Playboy* non è affatto una battuta. Un satellite potrebbe rilevare la traiettoria di un pallone tirato da un qualsiasi calciatore in un qualsiasi stadio del mondo o captare l'accensione di un qualsiasi motore o una qualunque trasmissione radio... Attraverso il *Global Positioning System* (GPS) qualunque aereo, nave, veicolo terrestre o singolo soldato può sapere, via satellite, qual è la sua esatta posizione sulla superficie terrestre e può comunicare con chi vuole e dove vuole. Gli unici limiti sono logistici e non tecnologici, nel senso che i satelliti non sono abbastanza numerosi, non sono nella posizione giusta o hanno qualcosa di più importante da fare che leggere *Playboy* (anche se questo può apparire incomprensibile). In media, vengono tenuti sotto controllo qualcosa come quarantamila obiettivi. Volendo, insomma, si potrebbe fare in modo che sulla Terra non si muovesse una foglia senza che un satellite se ne accorga.

Fondamentale, ovviamente, è il ruolo dei satelliti nella dissuasione nucleare. Assieme ai grandi radar terrestri essi sono gli occhi puntati sul nemico, occhi vigili e insonni, capaci di rilevare l'accensione dei motori di un missile pochi istanti dopo che è stato premuto il bottone; occhi che ne possono seguire la traiettoria, identificare il tipo di missile, la sua velocità, peso al decollo, caratteristiche tecniche e che possono dare

⁴⁹ Ricordiamo che la sigla vuol dire: *Command, Control, Communication, Computers* [and] *Intelligence*. Si sta parlando quindi della gestione in senso lato delle operazioni militari.

l'allarme ai centri di comando con quel preavviso temporale che è la chiave di volta per sostenere la possibilità della rappresaglia. Sentinelle silenziose ed infallibili, o quasi. Ma tutta questa attività non ha mai risvegliato granché l'attenzione, per non parlare dell'entusiasmo, dell'opinione pubblica.

Tutto cambiò tra il marzo e l'aprile del 1983 quando l'allora presidente Reagan lanciò l'idea della SDI, cioè *Space Defense Initiative* o, come dissero tutti subito, le "guerre stellari" in formato verità e non made in Hollywood: "I call upon the scientific community who gave us nuclear weapons to turn their great talents to the cause of mankind and world peace: to give us the means of rendering these nuclear weapons impotent and obsolete. [...]"⁵⁰.

L'idea del presidente era molto semplice ed apparentemente accattivante: basta con l'incubo della distruzione atomica, costruiamo nello spazio un ombrello difensivo in grado di colpire i missili nemici quando hanno lasciato da poco le loro basi di lancio; renderemo d'un sol colpo tutti i missili, i bombardieri e le armi atomiche dell'inutile ferraglia.

Ci si ricorderà come ebbero a scatenarsi, nel giro di pochi giorni, polemiche da far tremare i vetri. Furono scritti migliaia di articoli, centinaia di libri, nelle televisioni di tutto il mondo passarono e ripassarono animazioni in cui si vedevano missili a testata nucleare colpiti da infallibili raggi laser sparati da grandi satelliti in orbita: un'autentica sbornia di chiacchiere e immagini. Le polemiche vertevano sia sulla fattibilità tecnica del progetto, sia sul suo costo che era davvero immane⁵¹.

Torneremo fra poco su tutti questi punti. Va detto intanto che dopo alcuni anni di clamore la SDI (anche lei!) finì nei cassetti più riposti della memoria collettiva. L'ennesimo errore, naturalmente, perché questo "Progetto Manhattan"⁵² in formato spaziale è ben lungi dall'essere morto. Ma ora vediamo di esaminare la SDI più da vicino.

⁵⁰ Ronald Reagan: Discorso del 23 marzo 1983. Cit. In Ferrari [et alii], 1986, p. 30.

⁵¹ Tanto che prima i sovietici poi il movimento pacifista ritradussero acidamente la sigla SDI con *Save Defense Industry*

⁵² Ricordiamo che il Progetto Manhattan fu il colossale processo di sinergie tra sapere scientifico, produzione industriale e potere militare-politico che permise agli USA di arrivare per primi all'applicazione militare delle scoperte sulla fissione dell'atomo.

L'idea di abbattere con un missile il missile nemico recante una testata atomica è molto vecchia, addirittura degli anni cinquanta. Ma una serie di impedimenti tecnici (legati a problemi di avvistamento del bersaglio, puntamento, accelerazione e guida dell'intercettore ed infine del modo stesso di distruzione della testata nemica) decretarono la scarsa fortuna di tutti questi progetti ABM (*AntiBallistic Missiles*). Tanto che tale fallimento fu alla fine sanzionato dagli accordi SALT1, nel 1972. In quel trattato si riaffermava, tra l'altro, che giovava alla stabilità della dissuasione nucleare il fatto che nessun paese avesse sistemi difensivi contro le armi nucleari. La ragione è evidente: se io ho, oltre alla lancia (nucleare) anche lo scudo, il mio avversario che ha solo la lancia si trova in posizione di svantaggio. L'idea degli ABM sembrava morta, ma in realtà, come uno *zombie* o meglio come Dracula, dormì in attesa che l'evoluzione tecnologica provvedesse a risvegliarla.

I progressi arrivarono come rivoli continui da molti campi: spettacolare evoluzione nell'informatica, salti continui di qualità nei laser, miniaturizzazione sempre più spinta di tutti i possibili componenti, perfino passaggio dall'utopia alla fattibilità di armi del tutto nuove basate sull'accelerazione delle particelle subatomiche. In sintesi, quando Reagan ne parlò, la SDI era assai più una cosa seria che una fanfaronata da *Dr. Strangelove*.

L'idea di base della SDI era dunque che si dovesse tentare di colpire i missili avversari quasi immediatamente dopo la loro partenza e non più alla fine della traiettoria di rientro, come nella vecchia concezione degli ABM. In pratica, una volta che i satelliti spia avessero rilevato la partenza dei missili, doveva scattare una sorta di difesa a strati. Per prima cosa, avrebbero dovuto essere presi di mira i missili prima nella loro fase ascensionale e successivamente al culmine della loro parabola orbitale. Il passo successivo sarebbe stato la distruzione dei *bus*, cioè delle parti terminali dei razzi che racchiudono le testate. La successiva decimazione sarebbe stata a carico delle testate rilasciate dai *bus* assieme a svariate esche che sono false testate nucleari o altri congegni i quali, accompagnando verso la superficie terrestre le vere bombe, hanno il compito di confondere e saturare le difese avversarie. Proprio tale tattica rende la SDI, in questa fase, particolarmente delicata. Occorre infatti distinguere

le testate vere da quelle false. L'ultimo strato di difesa è affidato ad armi non più in orbita bensì in volo atmosferico o basate a terra. Missili intercettori e potenti laser avrebbero tentato di distruggere le ultime bombe nemiche. Tempo massimo per l'intera operazione circa mezz'ora, in cui avrebbero dovuto essere distrutti, in caso di attacco generalizzato, almeno mille razzi e sette-ottomila testate.

Davanti alla complessità del progetto, è intuibile la quantità di critiche che vennero espresse. Ma prima di esaminare, alquanto sommariamente, i termini di una *querelle* che ebbe pochi precedenti, esaminiamo le giustificazioni ufficiali delle *Star Wars* formato realtà. I sostenitori della SDI argomentarono nei modi seguenti la loro asserzione che essa avrebbe giovato alla causa della pace: a) in senso generale e proiettato verso il futuro, la difesa spaziale anti-missile era il primo passo verso il definitivo tramonto delle armi nucleari trasportate sul bersaglio da lunghe distanze; insomma con la SDI cominciava la fine dell'era atomica; b) non era affatto necessario che la SDI funzionasse al 100 per cento; era sufficiente che funzionasse quel tanto da rendere costoso, complicato e malriuscito un attacco avversario, cioè l'importante era, come sempre del resto, scoraggiare il nemico dall'attaccare; c) La SDI era importante perché poneva l'URSS in una alternativa drammatica: o imbarcarsi in una nuova e costosissima corsa agli armamenti o accettare il negoziato per sostanziose limitazioni delle armi nucleari; d) la SDI voleva convincere l'avversario a non lanciare neanche il primo dei suoi missili, cioè intendeva scoraggiare non solo un attacco generale e massiccio ma anche quello limitato, ipotizzabile per conseguire importanti scopi politici; e) nei confronti dell'arsenale nucleare americano, la SDI si risolveva in una ulteriore forma di protezione: ciò avrebbe scoraggiato la corsa a nuovi ordigni offensivi e rafforzato, in ultima analisi, l'equilibrio dissuasivo.

Ma i sostenitori della SDI calcarono la mano soprattutto sull'aspetto emotivo della faccenda: basta con la Bomba, rendiamola ferraglia con un bel raggio laser. La teoria della MAD venne bollata come immorale (non presuppone forse la distruzione totale dell'umanità e delle future generazioni?), instabile (ad ogni nuova arma offensiva occorre riaggiustare tutto il sistema difensivo affinché non crolli) e, infine, essa dà per scontato che l'attacco prima o poi verrà; e se non verrà mai, il prezzo da pagare è il mantenimento di un'eterna (ma fino a quando?) corsa agli armamenti. Così alla sigla MAD si volle sostituire la MAP (Mutual Assured Protec-

tion). Il termine “mutua” era contestuale ad una generalizzazione delle armi spaziali. Se tutti si fossero dotati di armi in orbita, le armi nucleari potevano finire nella tazza del gabinetto e l’umanità avrebbe finalmente tirato lo sciacquone sull’era atomica.

Dire che queste argomentazioni furono attaccate è un eufemismo. Esaminiamo per un momento le critiche più importanti, poi tenteremo un bilancio conclusivo.

Il senso comune alla maggior parte delle critiche alla SDI consisteva nella constatazione che, proprio come i vecchi missili ABM, tutto il sistema di difesa spaziale rappresentava uno scudo dietro cui l’avversario poteva supporre (magari a ragione) la preparazione di un colpo preventivo ed offensivo. Era evidente che la frittata della SDI poteva essere rivoltata in senso offensivo. Si poteva supporre che i sovietici avrebbero temuto che gli americani attaccassero nella sicurezza di distruggere i razzi sovietici chiamati alla rappresaglia. Per inciso, sarebbe stato vanificato uno dei pilastri della dissuasione, l’invulnerabilità dei mezzi. Per ribattere al punto b) sopra ricordato, gli oppositori della SDI affermarono che era vero che non era necessario che essa funzionasse al 100 per cento. Ma se i militaristi americani potevano accettare una rappresaglia sovietica ridotta della metà o ad un terzo pur di sconfiggere per sempre il nemico mortale, cosa avrebbe detto la popolazione, che avrebbe contato “solo” dieci o venti milioni di morti americani? Costringere l’URSS al negoziato poi, (punto c) era un’ipotesi gratuita e pericolosa: quale negoziato si sarebbe potuto impostare su basi così diseguali, oppure come pretendere che l’URSS si piegasse senza fare nulla ad una situazione di simile inferiorità? Le critiche agli altri punti si risolvevano nella constatazione che, di fatto, la SDI rappresentava il mezzo più costoso e pericoloso per ottenere quella stabilità strategica che già esisteva e che poteva essere consolidata con ulteriori negoziati sulle armi già in servizio per spuntarne le spine più letali. Era insomma inutile, pericoloso e costoso impostare quella che di fatto era nuova corsa agli armamenti per poi negoziare quello che si poteva trattare fin da subito e con maggiori possibilità di riuscita.

Molte critiche si appuntarono poi sull’impossibilità tecnica di realizzare lo scudo spaziale. Si fece notare che difetti ed errori, nel progetto, erano tanti e tali da risultare decisivi. Tali pecche potevano perfino risultare un invito a provare lo stesso un attacco, a vedere il *bluff* degli americani

che sarebbero stati sconfitti soprattutto dal loro raffazzonato baraccone tecnologico. Le carenze tecniche di cui si parlava riguardavano sia lo scudo in sé stesso sia le possibilità per i sovietici di trovare facilmente e a buon prezzo contromisure efficaci anche nel caso di un suo perfetto funzionamento. Per quanto riguarda il primo aspetto: a) il *software* necessario al funzionamento di tutto il sistema avrebbe dovuto essere così complicato che la inevitabile accumulazione degli errori sarebbe stata sicuramente fatale; b) i satelliti e le armi anti-satellite americani sarebbero state assai più vulnerabili ad un attacco dei missili sovietici che dovevano avvistare o colpire: bastava che i sovietici facessero scoppiare, per esempio, un banale satellite carico di frammenti metallici per mettere fuori combattimento piattaforme difensive molto più costose e sofisticate; c) distruggere una testata non vuol dire renderla inoffensiva: migliaia di testate distrutte nell'atmosfera avrebbero rilasciato tanto di quel materiale radioattivo da inquinare per decenni lo spazio aereo del paese attaccato e i suoi abitanti avrebbero avuto la magra consolazione di morire solo qualche anno dopo; d) le spese pretese dalla SDI sarebbero state insopportabili anche per gli USA: si parlava di una spesa di dieci miliardi di dollari tra l'84 e l'87, cioè solo per la fase di avvio del progetto; si fece notare che il progetto Manhattan che sarebbe dovuto costare cento milioni di dollari ne prosciugò alla fine duemila milioni.

Le contromisure che i sovietici avrebbero potuto adottare erano così tante e efficaci da vanificare l'intero sistema: a) avrebbero potuto abbreviare il tempo di spinta iniziale dei loro vettori, quindi gli americani avrebbero avuto meno tempo per rilevare i missili e per distruggerli, dato che i laser avrebbero puntato sulle fonti di calore come i motori; b) si sarebbe potuto, molto banalmente, far ruotare su sé stessi i missili così che il tempo di esposizione di ogni singolo punto all'energia del laser sarebbe diminuito⁵³; c) i sovietici avrebbero potuto aumentare il numero di missili, di testate e di esche, mettendo così in crisi l'apparato difensivo americano oppure costruire valanghe di missili finti, autentiche carrette da spedire nello spazio al solo scopo di impegnare le difese americane.

⁵³ Su questo punto, poi, vere tonnellate di trattati scientifici. Da parte dei partigiani della SDI si fece notare per esempio che, poiché il laser eroga la propria energia in pochi secondi, il razzo sovietico avrebbe dovuto ruotare così vorticosamente da mandare in avaria i sistemi di governo della traiettoria.

Ma le critiche più serie non vertevano sull'aspetto tecnico, perché in fondo si poteva ammettere che quel che non è fattibile oggi lo possa essere invece domani. I critici della SDI fecero notare, oltre al già ricordato rischio di una percezione in chiave offensiva dello scudo spaziale da parte degli altri Stati, che l'idea della SDI era nata vecchia perché voleva opporsi ad una tecnologia nucleare già allora matura, non a quella futura e prevedibile. Cosa sarebbe accaduto se i sovietici, o un altro Stato, avessero semplicemente deciso di fare a meno dei missili balistici intercontinentali e per portare le loro bombe sugli USA avessero scelto i tradizionali bombardieri, o missili *cruise* o più banalmente dei *commandos* suicidi con le atomiche in spalla? La SDI sarebbe stata l'ennesima linea Maginot...

Si fece notare poi la "spaziale" ipocrisia di Reagan che, per avviare quella che di fatto era una nuova corsa agli armamenti, speculava sul desiderio di pace e la voglia di abolire le armi nucleari, facendo strumentalmente suoi gli argomenti dei pacifisti contro l'immoralità delle armi nucleari. In sintesi, la SDI, pur così tecnologizzata, era bollata come una dottrina rozza, perché prescindeva dalle ragioni dell'avversario, non interpretabile esclusivamente come difensiva (anzi!) e riponeva troppa fiducia nella bontà della tecnologia militare.

È evidente che lo spazio rappresenta il futuro della tecnologia militare in molti settori: informatica e robotica, telecomunicazioni, tecnologia dei laser e dei fasci di particelle, nuovi materiali. Si può legittimamente sostenere che la SDI abbia rappresentato la punta di un iceberg, il sintomo di un processo di evoluzione tecnologica che sfocerà presto in nuove armi e nuove strategie. Con il lancio della SDI si è voluto dare l'ultima accelerazione alla competizione economica con l'Unione Sovietica. Quest'ultima è stata sconfitta grazie non ad una guerra militare ma economica: la corsa agli armamenti ha stroncato l'URSS. E la SDI è stata un'importante tassello in questo quadro, oltre a rappresentare un'importante boccata di ossigeno per l'industria militare americana con il suo sterminato indotto.

4. 7. 5 Il futuro della guerra nello spazio: difesa antimissile e riduzione del rischio nucleare ad opera di armi convenzionali

Insomma la SDI è stata contemporaneamente un'arma economica, una manovra propagandistica e, dal punto di vista strettamente militare, una apertura di credito verso il futuro. Futuro che è diventato attualità; oggi il carattere di sfinge della SDI è chiaramente identificabile: essa è morta ma è risorta in decine di progetti tecnologici che, immaginati vent'anni fa come pura speculazione teorica, in questi anni stanno vedendo la luce. Come il cannone laser trasportato su grossi aerei ad alta quota, in grado, si prevede entro la prima metà del XXI° secolo, di abbattere un missile nemico a seicento chilometri di distanza; la stessa carriera delle navette spaziali, a cominciare dallo *Space Shuttle*, è stata propiziata dal progetto SDI.

L'idea che questa sia la via per mandare in soffitta il nucleare, e il chimico-biologico, militare sta tornando dunque sempre più di attualità (Krepinevich, 1998). Gli scenari prospettati sono complessi e affascinanti: qualcuno vuole lanciare un missile con una testata nucleare? Pronti alla bisogna potrebbero esserci un missile antimissile basato a terra oppure, soluzione ancora più drastica, una piattaforma spaziale che spara un raggio laser, oppure ancora un aereo (o un sottomarino) che lancia un *cruise stealth* ipersonico (da 6-8.000 chilometri orari) *et... voilà!* il missile nucleare è distrutto con del semplice esplosivo convenzionale... Se poi non si volessero neppure fare delle vittime, invece di far detonare esplosivo chimico si possono usare testate che producono un effetto EMP, cioè un effetto elettromagnetico (un sottoprodotto anche delle esplosioni nucleari) che manda in *tilt* tutti i circuiti elettronici dell'arma che si vuol distruggere; oppure armi che usino energia diretta come micro onde ad alta energia.

Ebbene, nella dissuasione nucleare classica (tra pochi attori internazionali che si puntano i missili a vicenda contro le città e che godono di preallarme, invulnerabilità dei loro mezzi, ecc.) lo scambio di messaggi è di una limpidezza adamantina; lo ricordate: “se tu mi distruggi, io ti distruggo” e viceversa. Fuori da questa situazione tutto si complica maledettamente. Lo abbiamo già visto lungo tutto questo saggio. Le cose non migliorano se uno degli attori decide di usare armi convenzionali per scoraggiare attacchi nucleari e per molte buone ragioni che cercheremo di

riassumere alla buona. Tecnicamente parlando: a) le testate nucleari (e quelle chimico-biologiche) dovrebbero essere tenute lontane dalla portata delle superarmi convenzionali, e perciò nascoste, miniaturizzate, portate a destinazione dentro una valigia; qualsiasi cosa pur di evitare l'intercettazione; b) anche i vettori subirebbero lo stesso destino: se i missili a traiettoria parabolica possono essere colpiti, allora tanto vale rubare o comprare clandestinamente qualche *cruise*, oppure, peggio ancora, lanciare alla disperata i propri missili al primo accenno di intercettazione.

Ma i guai più grossi sono di natura politica: chi potrebbe accettare di essere disarmato nella sua prestigiosa componente nucleare da qualcuno che neppure rischia sullo stesso piano, essendo uscito dall'ambito delle armi di distruzione di massa? Come si potrebbe giustificare una punizione nucleare? Si finirebbe automaticamente sul banco degli accusati della Storia: la beffa, oltre il danno... E poi, chi è in grado di permettersi una rivoluzione di questa portata? La Bomba ormai la possono costruire in parecchi, è un'arma democratica nell'acquisizione oltre che negli effetti. Chi invece potrebbe tenere in piedi un simile apparato di stazioni spaziali, missili e bombe intelligenti, cannoni a microonde, ecc.? I soliti *happy few*, quelli che già, ai tempi, detennero il monopolio nucleare...

È vero che a tutto ciò si può obiettare che: a) insomma, è pur sempre un **progresso** se le armi convenzionali soppiantano quelle di distruzione di massa; b) si potrebbe innescare un circolo virtuoso per cui tutti, alla fine, dovrebbero essere spinti a dotarsi delle nuove superarmi...

Nessuno può sapere se gli spettacolari progressi nella guida di proiettili a energia chimica o addirittura verso l'uscita dalla chimica militare (un ciclo iniziato con l'invenzione delle armi da fuoco) cambierà effettivamente il volto della guerra. Quello che è certo è che nei prossimi dieci, venti anni si vivrà in un periodo di transizione, come tale gravido di incognite e pericoli⁵⁴.

⁵⁴ Che cercheremo di approfondire nel prossimo saggio.

4. 8 LE ROTTURE DELL'EQUILIBRIO DEL TERRORE: I PAESI NON DOMINANTI

4. 8. 1 La proliferazione nucleare

Lo stesso riuscito tentativo, *temporibus illis*, da parte dell'URSS di spezzare il monopolio atomico americano può essere considerato il primo atto della proliferazione nucleare. Da allora, da una parte molti paesi hanno perseguito l'obiettivo di dotarsi di armi nucleari e, dall'altra, i pochi Stati che già ne erano in possesso, hanno tentato di impedire l'allargamento del club nucleare, con politiche peraltro assai ambigue e contraddittorie.

Il coro di preoccupazioni per la proliferazione nucleare montante è abbastanza vasto ed uniforme. Non mancano però le voci dissonanti (Gambino, 1986). In sintesi, esse si riassumono nella posizione di coloro che ritengono che la disseminazione di armi nucleari possa portare a sostanziosi vantaggi, proprio per la natura distruttiva di tali armi. Anche qui, le ragioni sono facilmente intuibili. Supponendo una situazione di due paesi impegnati in un conflitto irriducibile, gli "ottimisti" della proliferazione ritengono che il possesso della Bomba, da parte di entrambi, potrebbe riprodurre automaticamente, su scala più piccola, il confronto Est - Ovest. Quindi la Bomba finirebbe per inibire il conflitto, lo bloccherebbe, responsabilizzerebbe le *élites* facendole altresì consce e consapevoli della complessa problematica legata all'appartenenza ad un sistema internazionale. Insomma, la paura nucleare renderebbe tutti gli attori internazionali maggiorenni, se non saggi, annacquando le spinte più tumultuose del fanatismo politico. Con una atomica ad ogni angolo del mondo tutti diventerebbero più attenti a come si muovono sulla scena internazionale: si tratta di ciò che viene definito "effetto sobrietà", indotto dalle armi nucleari...

È evidente che a loro volta tali considerazioni, se pure non ascrivibili banalmente ad una specie di militarismo nucleare su scala planetaria, sono soggette a pesanti critiche. Intanto, l'equilibrio del terrore ha funzionato, finora, perché terrorizzava appunto l'ipotesi del suo crollo: davanti alla prospettiva di una distruzione globale ci si arrestava perché: a) la paura nucleare copriva l'intero pianeta, non solo i due paesi direttamente

interessati e quindi tutti gli Stati erano interessati a che la dissuasione tenesse; b) essa era espressione di un confronto politico che aveva sia il volto del conflitto sia quello della collaborazione, o della complicità, ai fini del dominio, tramite spartizione, del mondo; c) essa era l'ultimo anello di un complesso di confronti e frizioni militari che andavano dal contatto tra truppe di terra al puntarsi addosso i missili, passando per gli infiniti canali della diplomazia: tutto si teneva, tutto era parte di un quadro dissuasivo generale. Tale complessità manca nel quadro offerto da un confronto tra due piccoli paesi: dal che il maggior pericolo rappresentato dal possesso, da parte di Stati piccoli e rissosi, di armi nucleari.

A questi argomenti se ne possono aggiungere altri, originati da cause esterne alla situazione atomica o comunque non ripetibili in futuro. Per esempio dal ricordo degli orrori delle due guerre mondiali; dalla omogeneità dei blocchi contrapposti durante il confronto Est - Ovest, nel senso che in quegli anni non vi era la sensazione, così diffusa oggi, di una guerra di tutti contro tutti, ma prevaleva appunto una maggiore rigidità e "disciplina" nel confronto tra blocchi politici e concezione di vita; dal susseguirsi degli esperimenti nucleari che per lunghi anni hanno suonato la campana per gli abitanti dei paesi coinvolti nel duello atomico virtuale; e infine dall'apporto continuo dei *media* che, con articoli, film, libri ricordavano a tutti che si viveva sotto il terrore nucleare. Tutti questi fattori oggi agiscono ancora? E possono agire, davvero, per tutti i popoli e le *élites* politiche del pianeta? Le novità che la Bomba ha portato nel modo di far politica, nella considerazione del Nemico e quant'altro, saranno comprese da tutti? Quel doversi esporre alla rappresaglia, quell'essere insicuri per assicurarsi la reciproca sopravvivenza è davvero un boccone concettuale che tutti saranno in grado di inghiottire?

Inoltre non è detto che il militarismo originantesi per esempio dal fanatismo religioso consideri la Bomba allo stesso modo di quanto abbiano fatto e facciano la teoria e la prassi politica in versione occidentale, di cui in fondo anche l'ex Unione Sovietica condivideva le origini e gli assunti. A questo argomento i non oppositori della proliferazione, se proprio non vogliamo chiamarli favorevoli, possono ribattere che fanatismo religioso o no, la morte atomica resta una pessima gatta da pelare e che, al di là della retorica, anche i capi più fanatizzati ci penserebbero cento volte prima di schiacciare certi bottoni. Non è difficile contestare questa affermazione chiedendosi se tutto ciò non abbia a che fare in realtà con la

concezione della morte o dell'Aldilà di certi popoli, filosofie e religioni. O, domanda da un milione di dollari, chiedendosi che cosa avrebbe fatto Hitler se avesse avuto la Bomba... e quindi cosa ne farebbero certi suoi epigoni contemporanei, presunti o ipotizzabili. Insomma, una bella *querelle*... È assai probabile che la proliferazione nucleare continui e purtroppo solo il tempo dirà quale delle due concezioni di essa potrà avere il conforto della conferma dalla Storia⁵⁵.

4. 8. 2 Il terrorismo nucleare

Non è fantascientifico ipotizzare un uso terroristico di ordigni nucleari o radiologici (cioè contenitori con esplosivo convenzionale sommato a scorie e rifiuti radioattivi), di piccole dimensioni, relativamente di basso costo e facili da nascondere, da parte di esigui gruppi di *commandos* pronti a tutto. Certo, allo stato attuale delle cose, non è facile, come sembra nei film, organizzare un attentato terroristico con queste armi, la cui gestione logistica e operativa non è affatto cosa da poco. Si può però pensare che in futuro ciò diventi possibile.

Ebbene, al di là della volontà e possibilità di ampliare le misure preventive, è difficile pensare che si possa fare qualcosa di realmente decisivo e definitivo per impedire un simile atto, una volta che un gruppo terroristico, sufficientemente organizzato e motivato, abbia deciso di compierlo. Occorre dire però che le probabilità che ciò accada sono inversamente proporzionali al grado di "socializzazione" dell'arma nucleare. Il concetto va spiegato: poiché è molto probabile che anche il più esclusivo e settario movimento terroristico abbia agganci e appoggi presso uno o più stati, questi collegamenti saranno tanto più probabili quanto meno il problema della gestione delle armi nucleari sarà avvertito come un'esigenza condivisa dalla comunità internazionale.

In altri termini, immaginiamo un scenario in cui le armi nucleari siano considerate come "idoli", gestite in esclusiva, come simboli e strumenti di potenza, da ogni stato che ne possieda, in netta e rigida competizione con gli altri stati; in questo scenario di concorrenza nucleare, è più facile

⁵⁵ Anche su questo punto torneremo.

che uno stato decida di appoggiare un gruppo terroristico intenzionato a compiere un attentato con armi di distruzione di massa.

Al contrario, immaginiamo un quadro internazionale in cui vi siano migliori controlli sul flusso di materiale fissile, in cui gli arsenali nucleari dei paesi possessori siano collegati tra loro da strumenti teorici e operativi, in cui le UN abbiano una voce in capitolo più concreta delle mere esortazioni morali odierne, in cui siano mantenuti in vigore accordi e negoziati internazionali volti alla limitazione e riduzione degli armamenti nucleari; in cui, insomma, esista una **politica internazionale comune** riguardo a questi problemi. In tale scenario, è più difficile che a qualche stato possa sembrare conveniente tentare la carta dell'appoggio ad un gruppo terroristico nucleare.

Come detto prima, però, più difficile non vuol dire impossibile. Se si manterrà l'attuale trend che vede le testate nucleari sempre più maneggevoli, in termini logistici e operativi, non è da escludere in via definitiva che un attentato con queste armi possa verificarsi. Questa quindi è una paura con cui dovremo abituarci a convivere, al pari di quella dell'attentato chimico o biologico, ancora più facile da attuare dal punto di vista tecnico. Quello che conta è che tale minaccia e tale paura non siano utilizzate strumentalmente dalle potenziali vittime per condurre politiche avventuristiche verso altri stati.

4.9 CONCLUSIONI: TERRORE SENZA EQUILIBRIO?

A questo punto forse è il caso di fermarsi un attimo per riassumere tutto questo affastellarsi di scenari che un po' hanno a che fare con la cronologia, nel senso che vengono dal passato e si proiettano nel futuro, e un po' hanno connotazioni geografiche, avendo interessato prima i rapporti tra le due super-potenze e ora invece tutto il globo.

Dunque, la dissuasione classica cede, viene erosa nelle sue caratteristiche di stabilità perché la tecnologia rende più precise e specializzate le componenti del sistema vettori+testate. Il progetto "guerre stellari" introduce sia la componente spaziale come ambiente di guerra (e non più come mero ambito di transito delle armi) sia, in prospettiva storica, la possibilità di uscita dalla guerra nucleare. Ma la SDI versione Reagan esce poi di scena perché la sua fattibilità tecnica risulta illusoria; ottiene però

il duplice effetto di contribuire a stroncare economicamente l'Unione Sovietica e di dare nuovo impulso alla ricerca scientifico-militare americana. In seguito, la tecnologia missilistica e delle armi di distruzione di massa si diffonde cosicché molti paesi si dotano di vettori e/o testate. A questo punto, e siamo a oggi, gli USA ripescano la formula delle guerra antimissile nello e dallo spazio; queste "piccole *star wars*" (piccole perché non più pensate contro il grande nemico russo ormai scomparso) dovranno contrastare gli atti aggressivi e terroristici dei paesi "cattivi" come Cina, Corea del Nord, Iran, ecc., magari utilizzando nuove e raffinatissime armi convenzionali, cioè rispondendo con il non-nucleare al nucleare (o chimico-biologico) altrui.

Il motore fondamentale di questo processo è sempre la ricerca della supremazia tecnologica perché, anche se le "piccole *star wars*" non dovessero mai diventare una realtà compiuta e estesa (proprio come accadde per il progetto reaganiano), la ricaduta in termini di *know-how* su tutta la panoplia militare sarà comunque imponente.

Come spero si possa aver intuito da quanto detto finora, il carattere comune a tutte le innovazioni tecniche descritte è quello di complicare il codice tradizionale della dissuasione. Il "botta-e-risposta" nucleare, cardine e generatore dell'equilibrio e dello stallo, viene attaccato nella sua componente "risposta". Davanti a vettori "invisibili", "a doppia capacità", davanti a bombe selettive o che si possono nascondere in uno zaino, davanti a un attacco dallo spazio, l'incubo di essere vittima di un primo colpo devastante e che non lascia possibilità di risposta abbandona i territori di una complicatissima azione tecnica e perciò difficilmente ipotizzabile (quale era, nello scenario classico, l'ipotesi di un massiccio attacco missilistico) per divenire un'opzione facilmente attuabile, magari da parte di gente disperata. Nella bilancia della dissuasione il piatto dell'equilibrio diventa così sempre più leggero e quello del terrore sempre più pesante.

A dire il vero, si è tentato di far rientrare le armi destabilizzanti nella logica della dissuasione. Il ragionamento verte sull'argomentazione che più esse sono potenti e pericolose più aumenta il potere deterrente complessivo dell'intero sistema militare. Secondo questa interpretazione, è un errore isolare armi o caratteristiche di armi dal contesto generale che è invece proprio ciò che influenza il potenziale avversario. In campo mili-

tare, si afferma, *tout se tien*, tutto è collegato (armi, tattiche e strategie, addestramento, volontà politica, ecc.) e tutto viene dall'avversario percepito come tale. Per cui se il fine del paese A, il fondamento della sua politica difensiva, è comunque dissuasivo, poco importa che alcune delle sue armi abbiano caratteristiche che contrastano, se prese isolatamente, tale fine. L'avversario, il paese B, percepirà comunque la logica ed il fine complessivi di A. Tale obiezione non è priva di validità ma ha ampie connotazioni di travestimento retorico ed è viziata da eccessivo ottimismo. L'avversario reagirà sempre secondo l'ipotesi peggiore ed ha relativamente poca importanza che il fine dichiarato dell'altro paese sia dissuasivo mentre i suoi strumenti bellici siano più aggressivi che dissuasivi. Nella situazione atomica classica (quella del "se mi attacchi ti distruggo") **volontà espressa e mezzi tecnici per realizzarla erano congruenti tra loro: i mezzi erano tali da non permettere altra strategia.** Oggi (e questa situazione, si ricorderà, data dalla fine degli anni settanta) i mezzi possono essere usati secondo logiche contrapposte ed inconciliabili. Inoltre, non vi è assicurazione che possedere armi da primo colpo non costituisca, alla fine, un'invincibile tentazione a mutare anche la propria strategia dichiarata verso un fine più aggressivo. Infatti, storicamente parlando, gli uomini non si sono sempre detti che si dotavano delle armi migliori per difendersi, e solo difendersi, meglio? La situazione atomica classica è stato uno dei pochi momenti in cui questa asserzione (normalmente un puro espediente retorico e un'esca per i gonzi) ha avuto connotati essenziali di verità. Uno stallo imposto dalla reciproca vulnerabilità. In sintesi, non credo si possa essere molto tranquillizzati dalle argomentazioni sopra ricordate in merito alla sopravvivenza, sempre e comunque, del potere dell'equilibrio dissuasivo. **La dissuasione reale non si regge né su volontà dichiarate né su artifici retorici, ma su dati concreti quali possono essere percepiti da tutti gli attori di un sistema internazionale.** Le nuove armi introducono elementi che scardinano il vecchio codice dissuasivo e che quindi rappresentano un gravissimo pericolo.

4. 10 APPENDICE: LE ALTRE WMD (WEAPONS OF MASS DESTRUCTION)

Il 22 aprile 1915, da seimila cilindri di metallo uscirono, dalle trincee tedesche verso quelle francesi nel settore di Ypres in Belgio, centosessantotto tonnellate di gas a base di cloro. Il gas, da allora chiamato *yprite*, uccise cinquemila uomini e altri diecimila furono gravemente intossicati. Alla fine della guerra si stimò che erano state usate centoventicinquemila tonnellate di agenti chimici, che i colpiti erano stati più di un milione e i morti oltre centomila. Il gas si pose accanto all'artiglieria, alle mitragliatrici e ai reticolati tra i meccanismi più efficaci di sterminio della prima guerra mondiale.

La seconda guerra mondiale si segnalò per il mancato uso, con l'eccezione dei giapponesi contro i cinesi, delle armi chimiche, malgrado proprio in quel periodo, ad opera dei tedeschi, fosse nata la seconda generazione di composti aggressivi, quella dei gas nervini, chiamati *tabun*, *sarin* e *soman*⁵⁶. Non vi è praticamente dubbio che l'unica ragione per cui i gas non furono usati durante il secondo conflitto mondiale fu la reciproca dissuasione. Nel dopoguerra proseguirono sia la produzione di armi chimiche che i tentativi di rafforzare il controllo internazionale su di esse. Ai gas nervini si aggiunsero le micotossine, ancora più micidiali. Naturalmente, il succedersi delle generazioni non implica abolizione delle armi superate: ancora oggi la cara vecchia *yprite* viene usata in conflitti locali o da gruppi terroristici. Parecchie altre volte le armi chimiche sono state usate in conflitti successivi: dagli americani in Vietnam (sulle conseguenze tossiche, un po' per tutti, dei defolianti ci sono ormai biblioteche intere) (Hersh, 1970), dagli iracheni contro i disgraziati curdi, ancora dagli iracheni contro gli iraniani, e recentemente in Siria. Il tabù chimico (e di tabù si dovrebbe parlare, visto che si tratta di armi di sterminio di massa) è stato quindi violato più volte, contrariamente a quello atomico (Seagrave, 1983).

Gli attuali stock di armi chimiche sono ad un livello impressionante anche se non facilmente quantificabile (SIPRI, 1997). Infatti si può esse-

⁵⁶ Il "progresso" rappresentato dai gas nervini è dato dal fatto che non occorre che vengano respirati perché nuocciano mortalmente: basta l'assorbimento di una microscopica goccia ad opera della pelle.

re ragionevolmente sicuri a tutt'oggi delle quarantamila tonnellate in possesso della Russia, che sta cercando di farsi finanziare dagli Stati Uniti per le spese di smantellamento e distruzione di impianti e scorte e delle trentamila americane, anch'esse in via di distruzione. Per il resto del mondo è difficile farsi un'idea esatta. Tutti cercano di nascondere le carte, chi in malafede e chi per una malcelata sensazione di diffidenza nei riguardi degli altri Stati. Si può comunque immaginare che nei depositi mondiali ci siano tra le ottanta e novantamila tonnellate di aggressivi chimici, abbastanza da compiere una strage immane. C'è poi da considerare la facilità di fabbricazione di queste armi: si possono ottenere gas letali da impianti per la produzione di fertilizzanti o da altre lavorazioni per uso civile. Produrre armi chimiche è quindi relativamente facile e poco costoso, il che le rende alla portata di molti paesi. L'abusata definizione di "atomica dei poveri" non è un'invenzione giornalistica.

Ci si trova dunque davanti al fatto che le armi chimiche sono già state usate in anni recenti, mentre il contrario è avvenuto per le armi nucleari. Una delle ragioni consiste nel fatto che mentre un'esplosione atomica non si può in alcun modo nascondere agli occhi del mondo, l'arma chimica si presta, se usata in quantità limitate, ad operazioni che possono essere compiute senza grande pubblicità. L'assenza, sia a livello naturale che di costruzioni umane, di distruzioni fisiche (restano solo cadaveri da far sparire), l'assenza di rumori, la possibilità dell'uso notturno: tutti questi fattori rendono lo sterminio per via chimica assai meno eclatante e rilevabile di quello atomico. L'esperienza storica sembra confermare questa ipotesi: è occorso molto lavoro investigativo a posteriori, spesso a distanza di anni, per confermare l'uso di armi chimiche in taluni teatri di guerra.

Si può tentare di aggiungere qualche altro fattore per spiegare la debolezza del tabù chimico rispetto a quello nucleare. L'arma nucleare è, in se stessa, quanto di più eclatante si possa immaginare. Come si è detto, gli esperimenti nucleari non si possono nascondere e uno scontro sarebbe quanto di più **visibilmente** orripilante la guerra potrebbe mai mettere in scena, già nel suo manifestarsi e ben prima del palesarsi dei suoi effetti. Il tabù atomico si autorafforza, quindi, proprio **attraverso le caratteristiche intrinseche** alle armi protagoniste. Ma anche a livello di prefigurazione la dissuasione nucleare funziona meglio di quella chimica, perché è più forte la paura atomica di quella chimica: quando si parla, in prospet-

tiva, di “distruzione del mondo” la gente vede morti, rovine, incendi ingestibili, il freddo e il buio. Una coreografia rumorosa e familiare perché è così che gli uomini hanno sempre visto la realtà nel momento in cui la distruggevano. La paura atomica parla dunque un linguaggio comprensibile ai più.

La morte chimica, invece, prefigura scenari cui gli uomini non sono abituati: strade intatte e deserte, cadaveri ovunque, palazzi in piedi e un enorme silenzio. Tutto ciò appartiene semmai all’immaginario legato alle pestilenze, che gli uomini hanno rimosso, almeno nel mondo ricco, e che non **vogliono** più immaginare come possibile. La morte chimica quindi non fa paura, nel senso che non scatena un’apprezzabile reattività di massa, non perché gli uomini non avvertano la pericolosità del problema, ma perché il linguaggio dello sterminio chimico non è così immediato e comprensibile alle masse così come lo è quello del bombardamento atomico. Se questo è vero, è probabile che sia questa la ragione per cui la dissuasione e il tabù chimico sono meno forti, e quindi la ragione per cui le armi chimiche sono state usate ripetutamente e quelle atomiche no.

Inoltre, l’arma chimica non è un’arma tradizionalmente intesa, nel senso che non è uno strumento per distruggere (cioè per quella particolare forma di operare nel mondo che è la distruzione); non può essere esibita, vantata, osannata; non può essere condivisa nell’esaltazione generale. Come ci si può esaltare per una provetta? Sembra, insomma, che il mezzo chimico sia come appiattito sulla morte che produce, ne sia un servo troppo fedele, non lasci spazio all’eroismo. Detto in altri termini: la morte in guerra, soprattutto quella data all’avversario ma anche quella tra le proprie file, è uno strumento per acquisire onnipotenza, per sfuggire alla paura della propria morte. O meglio, per sfuggire alla paura del carattere sovrano, onnipotente e incondizionato della Morte che ci fa tutti suoi schiavi. Ecco perché le armi sono così “belle”: perché sono i vessilli di questo senso, illusorio ma reale nel contempo, di dominio sulla Morte. Lo sterminio chimico, invece, così come (e anche di più) quello biologico, non consente due processi fondamentali: versare il proprio sangue a santificazione del sacrificio e della vittoria e misurarsi con l’avversario che invece viene surrettiziamente, banalmente e vigliaccamente “fatto fuori”.

È vero che questo può essere detto anche per l'arma atomica ma in modo meno calzante. Lo ripeto, l'arma atomica partecipa del grande **spettacolo** della guerra, così come gli uomini lo hanno sempre vissuto e praticato. Il gas è il "serpente" delle armi: striscia, è invisibile, infido, non ha odore né sapore. Uccide i nemici certo, ma gli uomini vogliono anche divertirsi nell'uccidere mentre il mezzo chimico sembra togliere loro il divertimento, cioè la possibilità di farsi coinvolgere emotivamente nella pratica dell'uccisione. Ecco, forse, ciò che spiega il diverso atteggiamento nei riguardi del mezzo chimico rispetto alle altre armi presso masse, diplomatici e militari.

Tutto quello che abbiamo detto, queste contraddittorie motivazioni che stanno alla base del duplice fenomeno di un uso concreto delle armi chimiche tutto sommato piuttosto frequente e di una loro, per altro verso, "impopolarità", sembra condurre alla conclusione che esistano due livelli di dissuasione e due livelli di propensione all'uso dell'arma chimica che si intersecano tra loro. Un ambito è spaziale, nel senso che a livello generale, continentale o intercontinentale, il tabù chimico funziona, mentre viene infranto nei conflitti locali, dove l'occhio dei *media* più difficilmente può arrivare. L'altro ambito è mentale, nel senso che il mezzo chimico serve a uccidere ma non a fare la guerra. Cosa vuol dire quest'ultima affermazione? Che possiamo tentare di ritenere che l'arma chimica sia considerata, più inconsciamente che consciamente, l'arma da riservare ai "lavori sporchi", il mezzo per eliminare i rifiuti umani di turno, la via non per la guerra conclamata ma per le soluzioni finali. Insomma il mezzo chimico si affiancherebbe al bastone dei *Khmer* rossi di Pol Pot, al *machete* ugandese e ai voli dall'elicottero argentini per eliminare i nemici etnici, tribali o ideologici rapidamente e in silenzio e comunque da usare quando non si tratta di affrontare un esercito nemico sotto gli occhi del mondo. Non è un caso forse che l'unico caso di uso dell'arma chimica durante la seconda guerra mondiale si sia verificato, a livello macroscopicamente esteso, nei campi di sterminio.

Ciò che è stato detto finora vale naturalmente solo per l'oggi. È difficile ipotizzare le strade che il perfezionamento delle armi chimiche percorrerà in futuro anche tenendo conto, di converso, dei non prevedibili effetti degli accordi internazionali esistenti e di quelli futuri. La ragione sta nel fatto che, mentre per le armi nucleari molto della loro evoluzione dipende dai progressi dei loro vettori, per le armi chimiche il discorso sem-

bra doversi ribaltare. Il grosso delle innovazioni riguarderà i composti chimici stessi, le loro proprietà intrinseche. Per quello che riguarda l'apparato che sta alle loro spalle, l'evoluzione maggiormente ipotizzabile consisterà in un miglioramento (nel senso della sicurezza e della praticità) dei sistemi di produzione e stoccaggio. Per quanto riguarda i vettori-contenitori (bombe, granate, ogive e pallottole) è ipotizzabile una loro ulteriore miniaturizzazione e facilità d'uso. Per quanto riguarda i composti, è difficile (ma in questo l'uomo è imbattibile) che possa raggiungersi una maggiore letalità. Le armi esistenti sono in grado di soddisfare le esigenze del peggiore degli psicopatici in circolazione. Tutta la gamma della letalità è pienamente prevista: gas urticanti, vescicanti, paralizzanti e infine, più prosaicamente, *gas-killer* sono già ampiamente disponibili. Forse si può immaginare qualcosa che incida sulla volontà del nemico a combattere o addirittura un'arma chimica che induca il nemico a volgere contro se stesso le proprie armi. I maggiori progressi si avranno molto probabilmente nell'usabilità in guerra: minore permanenza (in termini temporali e di danni arrecati) dopo l'uso con conseguenti accresciute possibilità di dominio del territorio nemico e maggiori possibilità di un uso strettamente localizzato. Tutti questi progressi, naturalmente, abbasseranno la soglia dissuasiva dell'arma chimica, parallelamente a quello che avverrà, e sta già avvenendo, per l'arma nucleare. Tutti, grandi e piccoli eserciti, organizzazioni criminali e terroristi avranno più facile accesso all'arma chimica.

Tutto quello che è stato detto per le armi chimiche vale, rafforzato, anche per quelle biologiche o batteriologiche. Esse costituiscono un passo ulteriore nel tunnel dell'orrore. Si tratta di colpire il nemico con virus, batteri, tossine di malattie esistenti in natura o modificate in laboratorio. Non ci vuole molta immaginazione per capire che la guerra biologica ha diritto ad un posto privilegiato, più privilegiato della chimica e della nucleare, nel bazar delle meraviglie al negativo dell'intelligenza umana. Lo stato dell'arte, diciamo così, in questo settore è a dir poco terrorizzante. Gli agenti patogeni che vanno per la maggiore sono quelli di: vaiolo, peste, carbonchio, botulismo, morbo di Marburg, tifo, febbre gialla e febbre Q, una specie di superinfluenza.

Il problema relativo alla percezione è, per le armi biologiche, ancora più pregnante che per quelle chimiche. Direi che è l'aspetto fondamentale di tutta la questione. Le malattie mortali sono da sempre, atavicamente,

l'anticamera della morte. Nell'immaginario collettivo esse si sono scolpite indelebilmente come l'aspetto vile, traditore e viscido della Natura. La guerra invece, il valore delle armi e il coraggio hanno ben altra valenza simbolica, seppure anch'essi portatori di morte. Usare le malattie come armi ha così, probabilmente, il sapore di una contaminazione, come se l'uso di quanto vi è di più sporco e impuro nell'ordine-disordine naturale per affrontare un nemico sia un affronto non solo al nemico stesso ma al proprio essere uomini - guerrieri. Il fatto è naturalmente che ciò che vale a livello di massa può non significare nulla (e anzi costituire un incentivo a differenziarsi dal gregge) per piccoli gruppi terroristici o al limite per un singolo Stato sufficientemente fanatico. Specialmente di fronte allo strapotere convenzionale e nucleare degli Stati più forti, la tentazione di abbattere Golia seminando una bella malattia epidemica può essere una tentazione irresistibile per un qualsiasi Davide voglioso di passare alla Storia. Certo, è difficile pensare che qualcuno possa vantarsi di aver usato armi biologiche per eliminare in massa il proprio nemico e costruirsi sopra una mistica nazionalista. Ma, d'altra parte, non si può trascurare l'ipotesi che proprio l'enormità dell'atto, che porrebbe l'attaccante ben al di là di tutti i limiti del Male finora sperimentati, costituisca una sfida accettata volentieri da un nuovo campione del nichilismo assoluto.

Se sono veri certi parametri (Danzig, 1996), produrre, su un'area di un chilometro quadrato, morti in massa costa duemila volte di meno se si usa un agente biologico rispetto all'utilizzo di una moderna arma convenzionale⁵⁷. La spaventosa "convenienza" delle armi biologiche poggia anche sulla loro tremenda efficacia. Un solo grammo di bacilli di antrace, ad esempio, produce abbastanza spore da preparare cento milioni di dosi letali (Danzig, 1996). La loro disseminazione poi non costituisce affatto un problema: basta un aeroplanino di quelli che irrorano i campi o, al limite, uno spruzzatore per profumo da borsetta.

⁵⁷ Per la cronaca, la fonte (Danzig, 1996) cita un rapporto ONU del 1969 secondo il quale uccidere in massa, in un chilometro quadrato, costerebbe, al valore del dollaro di allora, un dollaro con armi biologiche, seicento dollari usando i gas nervini, ottocento dollari con una testata atomica e appunto duemila dollari con armi convenzionali. Se questa statistica è scientificamente fondata può anche servire a dimostrare una volta di più come la guerra non si esaurisca nel solo e banale fatto di uccidere... Altrimenti tutti si doterebbero solo armi biologiche.

A questo punto la domanda da porsi non è: “visto che sono così potenti e facili da usare, perché le armi biologiche non sono mai state usate?” perché la risposta è deludente: sono state usate in passato, proprio come quelle chimiche, come abbiamo detto all’inizio del saggio. La domanda giusta è: “perché non sono state usate in modo estensivo?”. La risposta, esattamente come per i gas, può essere data a più livelli. Può essere dipeso solo da contingenze storiche. O dal fatto che i paesi che rischiano di più un attacco biologico sono in grado di rovesciare sul responsabile⁵⁸ una valanga di atomiche come rappresaglia. Oppure la risposta può essere fatta risalire a quel tabù psicologico-culturale di cui si parlava prima, per cui l’uso, a fini militari, delle ataviche nemiche dell’umanità, le malattie, scatena repulsioni che riflettono la sua non congruità con il linguaggio simbolico proprio della violenza bellica. Il quale linguaggio, sia detto ancora una volta, **deve** essere gratificante. Una gratificazione che non si esaurisce nella mera uccisione dei nemici ma che deve consistere, contestualmente, nell’autoesaltazione eroica del gruppo che pratica la violenza e l’estesa partecipazione al concreto, vasto e pregnante concetto di onore militare.

In ogni caso, poiché i tabù reggono oggi ma non è detto che reggano anche domani, si moltiplicano le prese di posizione perché ci si prepari a fronteggiare un attacco di natura biologica (Danzig, 1996). I passi più importanti proposti sono: il cambiamento di mentalità, nel senso che è opportuno che si faccia strada la consapevolezza che un attacco biologico è possibile su scala anche estesa; l’identificazione e addestramento di personale da adibire espressamente alla difesa biologica; l’incremento della disponibilità di maschere, vaccini, attrezzature di allarme e decontaminazione; il re-indirizzamento delle attività di *intelligence* (cioè spionaggio e controspionaggio) e degli sforzi collaborativi a livello internazionale per identificare, isolare, scoraggiare e eventualmente punire i possibili aggressori.

⁵⁸ Ammesso che il responsabile sia uno Stato. Se fosse un piccolo gruppo terroristico la rappresaglia è assai più problematica, per non parlare dell’identificazione e cattura dei colpevoli.



5

LA GUERRA FUTURA: dal postmoderno al postumano

*Things are in the saddle
and ride Mankind*
(Ralph Waldo Emerson, "Ode to
William H. Channing")

5.1 LA TECNICA

Siamo di fronte ad una rivoluzione di portata colossale. La crescente autonomia delle macchine e la loro integrazione con l'elemento biologico-umano, aprono scenari che, al termine del XXI secolo e in assenza di catastrofi estintive, ci porteranno a riconoscere l'avvento di una nuova umanità, di un nuovo stadio evolutivo. "GRIN" è un acronimo che rappresenta un comodo sistema per visualizzare il complesso del mutamento: Genetica, Robotica, Informatica, Nanotecnologie. I vari ambiti, nella loro commistione, rappresentano già oggi la punta di lancia della nuova corsa evolutiva. Questo mutamento interesserà tutti gli ambiti della società, compreso naturalmente quello militare.

Guerra di macchine non vuol dire semplicemente guerra fatta con le macchine, così come è accaduto lungo tutto l'arco del Novecento. Vuol dire che la macchinizzazione della guerra ha avviato ormai il mondo sviluppato lungo un binario che terminerà molto probabilmente con la guerra fatta esclusivamente dalle macchine, compresi soldati-robot al posto di quelli in carne e ossa e viceversa (ma non poi tanto) corpi umani di soldati trasformati biomeccanicamente in robot o meglio cyborgs.

È chiaro anche che quando si parla di macchine di guerra non si deve solo pensare alle armi che sparano. Fin dalla seconda guerra mondiale in questa categoria devono essere compresi tutti i mezzi usati per i molteplici compiti della logistica e, soprattutto, gli strumenti per il calcolo. Proprio in questo settore i progressi sono stati incredibili, più che in qualsiasi altro campo. Per fare solo un esempio, l'ENIAC, uno dei primi calcolato-

ri impiegati nel secondo dopoguerra, era lungo trenta metri, alto tre e profondo uno; già nel 1977 un elaboratore capace di smaltire un lavoro venti volte superiore ad un costo diecimila volte inferiore si serviva di una memoria contenuta in un *chip* di silicio di tre centimetri quadrati (De Landa, 1996). Vi lascio immaginare com'è considerato oggi quel *chip*...

Cerchiamo dunque di dare un'occhiata al futuro, parlando prima delle armi come oggetti in se stessi e poi delle forme di guerra. È bene avvertire che ci saranno ripetizioni, un passare e ripassare su concetti già enunciati (sperando comunque di non annoiare troppo il lettore): ciò dipende dall'intrinseca complessità e complementarità dei fattori in gioco.

5. 1. 1 Le forme delle armi

Il trasferimento di intelligenza dall'uomo alla macchina è un processo in costante accelerazione e ampliamento. Se questo è un processo che data da un lungo periodo, la vera rivoluzione dei prossimi anni sarà costituita dall'integrazione fisica tra i due soggetti: grazie alla bioingegneria, i soldati si robotizzeranno e i robot si umanizzeranno. La portata di queste innovazioni è ben difficilmente immaginabile. Sintetizzando, i campi in cui la tecnica militare non finirà di stupire i profani sono i satelliti, le reti informatiche, la robotica, l'intelligenza artificiale, le già ricordate biotecnologie e, *last but not least*, le nanotecnologie. Le reti informatiche sono, come è noto, già sviluppatissime e, in attesa di elaboratori in grado di autoriprodursi e dotati di intelligenza "quasi umana", siamo ormai alle soglie dell'integrazione totale del campo di battaglia per cui non vi sarà elemento, umano o meccanico, non collegato.

Robotica e nanotecnologie sono i settori in cui le prospettive sono più eclatanti. I veicoli non pilotati, aerei marini e terrestri, in pochi anni sono passati da compiti di ricognizione allo stadio di piattaforme per il vero e proprio combattimento, ovviamente acquistando una sempre maggiore autonomia funzionale. I carri armati, dal canto loro, stanno imparando a difendersi, senza intervento del loro equipaggio, non più grazie allo spessore delle loro corazze ma sparando attorno a sé salve di mini razzi per abbattere i proiettili che potrebbero perforarli e distruggerli; la cosa potrebbe comportare il definitivo tramonto dei pachidermi da sessanta, settanta tonnellate di oggi. Ovviamente, tutte le apparecchiature si stanno

miniaturizzando e in un futuro non troppo lontano vedremo volare sciami di mini aerei, navigare sottomarini di pochi metri di lunghezza, eccetera.

L'invisibilità sarà un'ulteriore caratteristica delle armi future: qualunque sia il settore tecnologico che si voglia prendere in considerazione (disegno, vernici, rumore prodotto, calore emesso) la tendenza è per una drastica, veramente drastica, riduzione della visibilità qualunque sia la radiazione considerata. Alla fine di questo processo vi sono le nanotecnologie: motori visibili solo al microscopio, apparecchiature di ogni tipo non più grandi di un'unghia e in grado di svolgere lavori oggi impensabili.

È inutile dilungarsi in questo "circo Barnum" di meraviglie tecnologiche. Quello che conta è cercare di afferrare le tendenze di fondo: integrazione tra uomo e macchina, autonomia delle armi sempre più estesa, flessibilità di uso, comprendendo anche, in tale accezione, le armi di distruzione di massa.

5. 1. 2 Effetti sul campo

Il processo di contrazione del tempo a disposizione per prendere decisioni politiche e militari, sia in campo strategico che tattico, prosegue la sua inarrestabile corsa. Specialmente in campo tattico, i campi di battaglia sono ormai improntati ad un dinamismo impensabile in passato. Tutto, macchine idee e informazioni, deve muoversi ad una velocità crescente, nelle quattro dimensioni, per colpire e evitare di essere colpiti. In un certo senso gli eserciti moderni stanno riproponendo le caratteristiche degli eserciti delle società nomadi. Oggi qui, domani in luoghi distanti molti chilometri, capaci di disperdersi e concentrarsi rapidamente. Certo c'è una differenza fondamentale consistente nell'enorme potenza di fuoco in più a disposizione dei soldati di oggi.

Come è stato fatto notare in un brillante saggio (De Landa, 1996), l'evoluzione degli eserciti dal XVIII secolo a oggi è particolarmente interessante. Fino alla fine del XVIII secolo, gli eserciti erano assimilabili, sia sul campo che nelle teorizzazioni strategiche, a degli orologi; erano meccanismi che dovevano funzionare in base a procedure standardizzate, quasi ritualistiche. Orologi che funzionavano a bassa intensità di energia consumata e prodotta, formati da uomini-automi che si muovevano e

combattevano lentamente e in uno spazio mentale e fisico simile ad una scacchiera.

Con l'irruzione delle masse nella Storia e con la rivoluzione industriale, gli eserciti cambiano profondamente la loro natura. Non più orologi, essi diventano motori che vengono spinti al massimo in tutte le loro manifestazioni. Grandi consumatori di energia, essi ne producono, in forma distruttiva, altrettanta. Lo spazio mentale in cui la guerra viene preparata, analizzata e combattuta, si squarcia, si dilata a dismisura; la scacchiera, il suo ingabbiare lo spazio-tempo in coordinate rigide, viene sostituita da un movimento che fa venire in mente una sfrenata corsa in discesa.

Oggi il panorama fisico e mentale è di nuovo cambiato. L'esercito, come detto, si nomadizza. Ancora grandissimo consumatore di risorse di ogni genere, esso non le scialacqua più in modo indifferenziato ma, al modo di un raggio laser, le concentra e le spara alla ricerca del colpo risolutore. Lo spazio mentale diventa una rete che si sovrappone a quello fisico in cui sono chiamati a operare i mezzi e gli uomini che devono potersi e sapersi muovere in tutte le direzioni, senza più fronti definiti e lungo tutto l'arco delle radiazioni elettromagnetiche, coincidenti o meno con le possibilità dei sensi umani. Orologio, motore, rete. Queste tre tappe del modo di fare la guerra sono identiche, ed è ovvio che sia così, a quelle presenti nell'ambito della produzione industriale ad uso civile.

La guerra contemporanea sta dunque subendo un processo rivoluzionario di cambiamento, o come si ripete fino alla noia, a una *Revolution in Military Affairs* (RMA). Questa rivoluzione ha un nome: *Information Warfare* (IW). La "guerra di informazioni" non è, è bene capirlo subito, la vecchia guerra di propaganda. Qui per "informazioni" non si intendono le notizie, ma **qualsiasi elemento conoscitivo atto a far funzionare la macchina politico-militare**. La IW vuole quindi ottimizzare il flusso di conoscenza del proprio esercito e bloccare e distruggere quello dell'avversario. Ciò in base al presupposto del tutto ovvio che le organizzazioni belliche moderne funzionano in base alle informazioni di ogni tipo che le percorrono in tutte le direzioni.

L'IW è dunque guerra di e ai calcolatori, ma anche guerra di e contro armi ad altissimo contenuto tecnologico e all'interno dell'intero universo immateriale che avvolge le operazioni militari: onde radio, radar, raggi laser e chi più ne ha più ne metta.

L' IW si è imposta a tutti i livelli. È bene ribadire che essa ha valenze sia offensive che difensive e si fonda su: armi, e vettori di armi, aventi grande precisione nel colpire i bersagli, avanzatissimi sistemi di controllo-comando-comunicazione-computers e spionaggio (il cosiddetto C⁴I), guerra elettronica e simulazioni in realtà virtuale di ogni livello bellico, dalla grande strategia al piccolo episodio tattico (Kipp, 1995). Il tutto con il preciso intento non tanto di distruggere massivamente l'esercito o il paese nemico quanto di impedire loro di funzionare e, in senso difensivo, di acquisire la maggiore autonomia spaziotemporale per il proprio esercito e la propria dirigenza politica⁵⁹.

Insomma la meccanizzazione/tecnologicizzazione della guerra si è risolta in un processo per cui essa è diventata, sempre più, come una esecuzione legale, da braccio della morte: breve e infallibile.

Tutta l'azione militare è avvolta da una rete informatica integrata i cui flussi non sono unidirezionali (dai centri di comando ai soldati), ma viaggiano in tutte le direzioni proprio come succede nella rete Internet. Ogni singolo soldato insomma può inviare messaggi o riceverne a tutto il complesso informativo che lo sovrasta e lo contiene. Il bozzolo elettronico è dunque una sfera, o una rete, e comprende i grandi satelliti in orbita alta così come il telefonino cellulare del singolo carrista.

Le caratteristiche di fondo della IW, sono quindi: la **fiducia nella tecnologia** e la dichiarata **intenzione di vincere risparmiando vite umane**. Vediamo di esaminare un po' più da vicino questi due punti.

La fiducia nella tecnologia è un tradizionale "pallino" del pensiero militare occidentale. La tendenza a confidare nell'impiego più efficace dei

⁵⁹ La Guerra del Golfo Ha segnato l'inizio cronologico di questo processo. Per illustrare l'efficacia e la letalità delle armi moderne, basti dire che il 2,5 per cento del totale delle forze aeree americane, formate da quarantadue *F117 Nighthawk* (cacciabombardieri a tecnologia *stealth*) con solo il 2 per cento del totale delle sortite effettuate sull'Iraq, colpirono il 40 per cento dei bersagli di primaria importanza con una percentuale di primi colpi a segno dell'80 per cento e senza una sola perdita. Alle tre e due minuti della notte del 17 gennaio 1991, cioè dopo centoventi secondi dall'inizio delle operazioni, l'Iraq era in pratica cieco e sordo, essendo stato privato dei suoi più importanti centri di comunicazione (Patton, 1993). Considerando anche le armi terrestri, le PGM (*Precision Guided Munitions*) di ogni tipo, che costituivano solo il 10 per cento dei proiettili sparati o lanciati, si sono "pappate" il 90 per cento dei bersagli.

mezzi e dell'organizzazione a scapito dell'etica guerriera o della mobilitazione ideologica ha scandito il confronto tra Occidente e resto del mondo e tra gli stessi paesi occidentali, da secoli. Il risultato storico, pur attraverso prove difficili e sconfitte brucianti, sembra aver dato ragione a questa tendenza. Tradizionalmente sono stati gli eserciti meglio equipaggiati e organizzati a vincere le guerre e non l'entusiasmo guerriero. Anche perché, mentre il morale del guerriero si può abbastanza velocemente resuscitare (magari dopo una prima sconfitta) non così si può dire di un apparato industriale e logistico adeguato. La miseranda fine del bellicismo fascista è stato l'ultimo esempio di un confronto che, se non è certamente finito, per il momento volge a favore della materia sullo spirito. Il punto più alto, prima del momento attuale, della fiducia nella tecnologia si è avuto nel periodo di affermazione del potere aereo come carta fondamentale per vincere le guerre. In particolare, durante la seconda guerra mondiale, con la politica del bombardamento strategico attuata dall'aviazione americana, con la sua ricerca dei colpi decisivi e chirurgici contro l'industria di base tedesca, cui abbiamo accennato precedentemente. Sappiamo che quella strategia in gran parte fallì, ma gli americani non colsero in pieno la lezione tanto che ripeterono l'errore di affidarsi eccessivamente alla loro potenza tecnologica anche in Vietnam. Le promesse della tecnologia sono sirene difficilmente eludibili; così anche oggi l'IW promette vittorie sicure a basso costo umano: il dibattito se sia l'ennesima illusione è tuttora aperto e saranno gli avvenimenti a dire la parola definitiva.

L'altro punto essenziale è la ricerca della vittoria senza dover pagare un dazio eccessivo in termini di vite umane, perfino per quanto riguarda il nemico. Anche in termini economici, l'*Information Warfare* promette di essere più economica del tradizionale modo di combattere, se non altro perché si suppone che colpi decisi e brevi creino meno distruzioni di bombardamenti prolungati e indiscriminati.

Nella letteratura americana recente si stanno imponendo due concetti a proposito dell'uso dello strumento militare secondo i criteri dell'IW. Uno è quello di "nonletalità", l'altro è la "protezione di massa". Il primo implica l'uso di armi letali e di armi non letali (di cui parleremo in seguito) in modo da conservare la vita della maggior parte dei soldati, la compatibilità con l'ambiente e la sostenibilità economica; ciò allo scopo di essere un'alternativa credibile all'uso delle armi di distruzioni di massa (Morris,

1995 [W]). Detto altrimenti, si punta all'uso di armi distruttive ma selettive e selettive senza essere distruttive per risparmiare vite proprie (e ciò è ovvio), ma anche per evitare che il nemico reagisca istericamente davanti ad un bagno di sangue dei propri soldati nonché per allontanare lo spettro di una catastrofe ecologica anche in caso di sola guerra convenzionale.

Il ragionamento è immediatamente comprensibile, e condivisibile, solo per quanto riguarda l'esigenza di ridurre le proprie perdite. D'altra parte il bisogno di risparmiare i propri soldati è diventato un imperativo categorico per gli eserciti occidentali, a causa sia del crollo demografico che dell'alto costo di un soldato ben addestrato. Meno intuitiva la seconda parte del ragionamento: il desiderio di evitare perdite tra i nemici non è dovuto a filantropia ma, come detto, al timore di rappresaglie devastanti e, cosa molto importante, alla ricerca di consenso politico quanto più largo possibile, in caso di operazioni militari, presso l'opinione pubblica mondiale. Qui si connette il secondo dei concetti che abbiamo prima citato, quello di "protezione di massa". La massa che deve essere protetta è quella della popolazione dei paesi coinvolti nel conflitto che non devono sottostare a rappresaglie devastanti, pena la vanificazione degli scopi per cui si è intrapresa la guerra. Insomma, è meglio colpire una centrale elettrica e fermare una città piuttosto che radere al suolo interi quartieri, perché non si sa mai dopo quello che potrebbe capitare.

Il possibile punto debole del ragionamento è che in realtà nessuno sa come reagirà un avversario di fronte alla sconfitta politico-militare, sia pure conseguita con una strategia militare in guanti bianchi. È vero peraltro che una ritorsione con modalità terroristiche porrebbe lo sconfitto sotto accusa alla luce del giudizio dei posteri, ma intanto la sanguinosa frittata sarebbe fatta.

Il dibattito intorno all'IW, come forse si può intuire, recupera alcuni concetti tradizionalmente legati ad altri contesti militari. Le sue modalità di spiegamento ricordano quelli del terrorismo ma fanno anche parte anche del bagaglio del guerrigliero: silenziosità, invisibilità, precisione e rapidità. Sembrerebbe insomma che la guerra alla maniera occidentale tenti di abbandonare le fragorose e sanguinose modalità del conflitto di massa per incamminarsi su strade, permesse dalla tecnologia, una volta appannaggio di chi si affidava a qualità umane, quali il mimetismo, la

furbizia e l'intelligenza. La guerra occidentale vorrebbe dunque diventare "leggera", aerea, multiforme e flessibile. Se questo tentativo sia destinato ad avere successo è ora impossibile a dirsi. Tra i recuperi dal bagaglio della tradizione c'è, ad esempio, il pensiero di Sun Tzu, il teorico cinese del quinto secolo a.C., famoso per la sua insistenza sulla ricerca della vittoria conseguita senza combattere, ai costi più bassi possibili e nel tempo più breve (Sun Tzu, 1988). Anche il modo di combattere degli eserciti mongoli nel tredicesimo secolo è stato riscoperto: essi sbaragliarono i nemici, pur in costante inferiorità numerica, attuando un sistema di circolazione delle informazioni efficientissimo e velocissimo per quei tempi. I mongoli sapevano meglio e in anticipo dei loro nemici dove e quando muoversi, schierarsi e combattere.

Ma quello che i mongoli affidavano al numero e alla velocità delle loro staffette a cavallo, oggi poggia su una quantità di mezzi difficilmente elencabile, anche perché buona parte delle informazioni relative è classificata, cioè segreta. Una impressionante panoplia per "Negare, deformare, distruggere o disabilitare le comunicazioni del nemico e la sua capacità di individuare i bersagli"⁶⁰.

Tornando alle perplessità suscitate da una così drastica scelta a favore della tecnologia, occorre dire che non è solo la reazione del nemico, magari "irrazionalmente" spropositata, che può inceppare il meccanismo della guerra informatizzata. Come si fa più volte notare in letteratura (Riper, 1997; Dunlap, 1999), è l'essenza stessa della guerra, clausewitzianamente intesa, che può mandare tutto a carte quarantotto. Le opzioni politiche ad esempio possono essere sì favorite dall'IW ma possono anche condizionarla, bloccarla o vanificarla. C'è poi l'enorme problema del caso o dell'attrito: il fatto insomma che mai niente funziona come dovrebbe in guerra per ragioni che possono essere infinite. Il malfunzionamento poi non si esaurisce in sé stesso ma a sua volta crea effetti indesiderati a catena. Esiste poi un'altra obiezione importante. Illudersi di vincere la guerra colpendo da lontano può essere molto pericoloso sia perché il nemico può semplicemente non accettare di essere sconfitto da chi versa poco del proprio sangue e da chi si concede il lusso di non esporsi troppo, sia perché la vittoria vera, tradizionalmente intesa, si ha occupando mate-

⁶⁰ Morris, 1995, p. 6.

rialmente lo spazio fisico, e successivamente mentale, del nemico e pagando i relativi prezzi.

I sostenitori dell'IW ribattono che le categorie clausewitziane, in particolare il morale e il caso, hanno perso via via importanza con il crescere continuo del fattore tecnologico e manageriale della guerra. Quando la "fisicità" della guerra, l'*hardware* si direbbe oggi, si esauriva nei pressi del corpo fisico del soldato perché era egli che impugnava materialmente le armi e quando le informazioni che circolavano dipendevano dalla sua capacità di elaborazione intellettuale, i fattori imponderabili, in quanto legati all'imperfezione umana, assumevano valenza maggiore. Ma oggi, e ancora più in futuro, la tecnologia cambia proprio l'ambiente della guerra, il suo brodo di coltura e l'aria che essa respira. Le macchine decidono autonomamente a livelli sempre più alti; le macchine individuano e colpiscono; le macchine superano le limitazioni della Natura; le macchine imparano a combattere. Così il regno del morale e dell'imponderabile tendono, secondo questo punto di vista, a ridursi.

La tecnologia bellica solleva numerose questioni relative a: la potenza di fuoco, le *chances* di sopravvivenza del soldato, il ruolo del combattente, la figura del nemico.

La tendenza relativamente alla **potenza di fuoco** è data dalla diminuzione della dispersione e spreco dei colpi erogati contro l'avversario. Mentre l'esplosione nucleare è per sua natura sempre efficace a causa della potenza erogata (inefficace lo sarebbe solo nel caso di una totale uscita di rotta del vettore) l'esplosivo convenzionale è stato tradizionalmente usato in una misura sovrabbondante rispetto alla quantità e qualità degli obiettivi. Da qualche anno a questa parte invece la potenza convenzionale ha subito un processo di concentrazione/miniaturizzazione: i proiettili sono diventati costosi e precisi, tanto precisi da avvicinarsi alla realizzazione del sogno della scienza balistica, un colpo un centro. Il fuoco nucleare e quello convenzionale si stanno differenziando quindi solo per l'ampiezza dell'area colpita, mentre l'efficacia (il cosiddetto *probability-killing*) sta diventando la stessa. Si può sostenere insomma che è finita l'era della prodigalità (i milioni di proiettili sparati, le milioni di tonnellate di bombe sganciate) ed è cominciata l'era della parsimonia. Questo però non vuol dire che il fuoco convenzionale sia diminuito. Accanto alla precisione sta ancora la potenza: la sinergia tra i due fattori è mi-

diale. Per esempio, il successore del *B52* come dispensatore di bombe, il *B1B*, può scaricare ottantaquattro bombe da duecentoventisette chilogrammi ciascuna su un unico bersaglio. Anche nascondersi sottoterra è diventato più difficile: le bombe perforanti a guida laser, ormai comunemente in uso, sono lunghe cinque metri, pesano oltre due tonnellate e sono in grado di fare un bel buco in trentacinque metri di terra pressata (Barbati, 1996).

Questo processo comporta una serie di conseguenze, una delle quali è la crescita del valore intrinseco delle armi, in termini di denaro e lavoro in esse incorporati. Le armi inoltre sono diminuite in termini numerici e non sono facilmente e rapidamente sostituibili. Sicché la guerra contemporanea tra eserciti armati al massimo livello permesso dalla tecnologia assomiglia sempre più ad un incontro di *boxe* tra pesi massimi (che dura poco, sfinisce gli avversari e può essere deciso da un singolo colpo) o, meglio ancora, ad un duello dei tempi della cavalleria dove la concentrazione di risorse decideva dell'intera campagna militare.

Un'altra conseguenza del progresso tecnologico è la dispersione imposta alle forze militari sul terreno per ridurre la vulnerabilità. Ai primi dell'800 una divisione di soldati, poniamo quindicimila uomini, occupava un'area di cinque chilometri quadrati. Oggi deve disperdersi in un quadrato di almeno quaranta chilometri quadrati di lato. Nel secolo ventesimo si prevede che, per sottrarsi al fuoco nemico, dovrà occupare un quadrato di almeno cento chilometri quadrati (Reto, 1996). Insomma in passato l'asprezza dei combattimenti era direttamente proporzionale alla vicinanza dei contendenti: dall'invenzione delle armi da fuoco la distanza è sempre più cresciuta e oggi è possibile colpire chiunque in qualunque punto colpendo da qualsiasi punto. La vicinanza come fattore favorente l'uccisione è rimasta appannaggio dei civili: in Ruanda ottocentomila persone sono state uccise a colpi di *machete*. A nessun soldato moderno, a meno che non cada prigioniero, può più capitare una cosa simile.

Quanto detto implica tra l'altro che la guerra convenzionale moderna, essendo limitata nel tempo, deve andare dritto allo scopo. "Colpire presto e duro", questo è l'imperativo categorico degli eserciti moderni. Il che non vuol dire che la guerra debba essere anche limitata nello scopo, nell'obiettivo politico-militare di fondo per cui si è iniziato lo scontro. Piuttosto, il raggiungimento dello scopo non può più essere affidato

all'usura e al logorio del nemico che si perseguono attraverso altri strumenti quali gli embarghi economici o l'isolamento diplomatico. Lo scopo si rapprende, si concentra nei pochi decisivi colpi che si vogliono dare all'avversario, ma non per questo perde di intensità e globalità.

Un simile stato di cose, quando invece uno dei due eserciti sia sensibilmente inferiore in termini tecnologici e non abbia la Natura come alleato, favorisce quello che in passato si otteneva dopo anni di logoranti combattimenti: la strage pura e semplice. Valga l'esempio della Guerra del Golfo in cui la proporzione delle perdite è stata, pare, di centoventisei soldati occidentali contro centomila iracheni, quasi uno a mille⁶¹.

In questo contesto, le **chances di sopravvivenza del soldato** (secondo punto) sono in larga misura diminuite. Oggi ogni singolo combattente, sia perché **contenuto** in un'arma preziosa (carro armato, nave o aereo) sia perché **contenente** valore, in quanto prodotto di un lungo addestramento e terminale di informazioni provenienti magari da un satellite, è un bersaglio pagante. Non è più la massa dei soldati nemici ad essere bersaglio (da attaccare con fuoco massiccio ed indiscriminato) ma appunto ogni singolo soldato in quanto specialista. Quindi si può ritenere che il pericolo di morte e la relativa tensione psicologica siano aumentati per il soldato moderno. L'accresciuto livello tecnologico ha, per esempio, diminuito l'importanza dei fattori naturali per la protezione dei soldati: oggi la notte non protegge più come prima, così come il cattivo tempo o il rintanarsi in una buca; questo tipo di protezione, questo utero naturale non ha perso del tutto la sua importanza ma è sempre più sostituito dalla protezione attiva, dall'utero elettronico in cui i soldati moderni sono immersi. Il fatto è però che le protezioni attive elettroniche (mascherature radar, contromisure, ecc.) sono protezioni psicologicamente meno efficaci di quanto non sia, grazie a meccanismi atavici, l'aggrapparsi alla terra o approfittare della nebbia o del buio. Penso insomma che si possa sostenere che il soldato moderno si senta più "nudo" di fronte al rischio di essere colpito rispetto a un fante delle due guerre mondiali. È vero però che il professionista della guerra costa oggi molto di più che in passato e quindi tende ad essere risparmiato, ma solo (anche se è comunque molto)

⁶¹ Cfr. Masini S., 1995; Lefkir-Laffitte, 1995; London, 1993. In realtà nessuno è sicuro delle cifre delle perdite irachene; ma la proporzione rispetto alle perdite degli occidentali sembra generalmente accettata.

nel senso che è tramontato il concetto dei soldati come “carne da cannone” (questo ruolo ormai è riservato ai civili).

Anche in un ulteriore senso la *chances* di sopravvivenza sono diminuite. Anche ammettendo che una guerra venga vinta con poche perdite tra gli sconfitti, magari azzerando il sistema di comunicazioni dell'avversario, i soldati rimasti vivi restano pur sempre tali, pur sempre addestrati e in grado di cominciare una guerriglia magari con armi di distruzioni di massa. Come ha dimostrato la Guerra del Golfo l'essere sconfitti non è una garanzia di aver salva la vita. O per provare nuove armi o per *furor pugnandi*, gli sconfitti possono essere uccisi, apertamente o alla maniera dei *desaparecidos*. In realtà la sorte dei prigionieri non è molto cambiata nella lunga storia della guerra. Forse in passato l'uccisione dello sconfitto avveniva contestualmente al corso degli avvenimenti bellici mentre oggi si tende a differire l'esecuzione a quando l'attenzione dei media sia diminuita. In ogni caso il processo tecnologico, anche se tende durante gli scontri a risparmiare vite preferendo disarticolare il sistema bellico avversario nel suo complesso, non garantisce una maggiore umanità complessiva della guerra.

Terza questione da esaminare: **il ruolo stesso del combattente**, che è pure cambiato per molti versi. Intanto, si è accentuata la divaricazione tra militari e civili, già pesantemente avvertita nel secolo scorso. Mentre i soldati, come detto, essendo pochi e costosi tendono ad essere capitalizzati e risparmiati, ai civili tocca in sorte non solo la megamorte delle armi di distruzione massiva ma, come ha dimostrato il conflitto jugoslavo, sono l'oggetto di scambio, attraverso la morte, per l'acquisizione di vantaggi politici. Il cecchinaggio indiscriminato è un mezzo di pressione politica, così come lo stupro etnico è una nuova arma da sperimentare sul campo.

Inoltre, si è accentuata la solitudine del soldato all'interno del proprio gruppo di riferimento. Come detto prima, il processo tecnologico tende a fare del combattente (inteso come unità singola ricoperta di *gadget* elettronici e dotata di un'enorme potenza di fuoco) un terminale umano di un enorme e complesso sistema informativo-gestionale-esplosivo. L'ultimo anello (ma non solo passivo, perché da esso possono partire continui messaggi verso il centro del sistema) di una catena di disposizioni, simulazioni in tempo reale, *inputs* di ogni genere che copre l'intero pianeta.

Se si realizzeranno gli scenari previsti, il soldato dei primi anni del ventesimo secolo sarà un individuo avvolto in un bozzolo elettronico, il suo casco gli darà, di notte come di giorno e con qualsiasi tempo, la situazione di fronte a lui, in forma di rappresentazione virtualizzata. Ogni fante sarà come il pilota di oggi che “vede” il bersaglio, distante chilometri, in forma digitalizzata, indirizza il fuoco delle armi di bordo spostando semplicemente lo sguardo e lancia armi che trovano da sole il bersaglio. Al soldato dell'immediato futuro il satellite dirà in ogni momento ove egli si trovi, una piccola telecamera gli presenterà l'essenziale del paesaggio di fronte a lui e i sensori scopriranno per lui il nemico, rilevandone il calore corporeo o l'emissione del fiato e l'odore della traspirazione.

È probabile che la accentuata tecnologicizzazione comprometta lo spirito di squadra (così importante in guerra per la sopravvivenza soprattutto psicologica) nel senso che ogni singolo soldato avrà troppo da fare per ricevere, interpretare e inviare messaggi elettronici. In questo senso, forse, si tornerà indietro e si riproporrà, in edizione elettronica, la solitudine del fantaccino rannicchiato in una fangosa trincea della prima guerra mondiale; solo che allora era un muro di fuoco e rumore che si scagliava contro l'omino assordato e terrorizzato; oggi e nell'immediato futuro, il soldato forse neppure avvertirà il sibilo di un piccolo e invisibile proiettile e la colonna sonora della sua morte sarà solo il suo ansimare che si interrompe.

È lecito chiedersi se alla fine di questi processi non ci sia la robotizzazione del soldato. La questione è molto complessa perché non è facile definire il termine robotizzazione né capire le conseguenze di questa tendenza, se dovesse effettivamente inverarsi. Il concetto di robotizzazione si è profondamente modificato rispetto al passato. Molte volte nella storia i soldati si sono trovati ad operare in condizioni di alta stereotipizzazione dei loro comportamenti, cioè abituati a obbedire, appunto come automi, a ordini e procedure altamente semplificate e standardizzate: l'unica prestazione che veniva loro richiesta era una disciplina ferrea di schieramento e sotto il fuoco nemico. I due esempi più clamorosi che vengono subito in mente sono il soldato del '700 e il fante della prima guerra mondiale. In entrambi i casi l'esercito con le sue suddivisioni, dall'armata giù giù fino alla compagnia, era considerato nel suo insieme come una macchina, un ingranaggio che doveva funzionare senza inceppamenti: per raggiungere tale obiettivo i minuti pezzi della macchina, cioè i singoli

soldati, non potevano e dovevano pensare. Il loro bagaglio addestrativo era semplice e occorreva ripeterlo con la massima celerità ed efficacia. I soldati erano del tutto intercambiabili; non serviva, anzi era considerato dannoso, che prendessero iniziative di testa loro. L'analogia con l'operaio della prima rivoluzione industriale è, come è noto, ben più che una semplice somiglianza.

Oggi, almeno tendenzialmente, il soldato è un professionista (anche il soldato di leva lo diventa, in questo senso) non solo in grado di usare macchine complesse, ma chiamato anche a prendere decisioni in situazioni mutevoli. La varietà dei compiti e dei rischi che deve fronteggiare impedisce al militare moderno di rifugiarsi in comportamenti standardizzati.

Eppure l'uomo in oggetto è sottoposto a vincoli e tensioni che non ne fanno certo un libero guerriero e un cavaliere dell'avventura. Il soldato di oggi ha due nemici che lo spingono verso la robotizzazione. Uno è dato dall'incessante pressione della tecnologia da governare, la propria, e da subire, quella del nemico. In modo molto più accentuato che durante le guerre della prima metà del ventesimo secolo, il soldato contemporaneo sente il peso della tecnica, dipende dalle macchine, soprattutto dalle loro decisioni e non solo, come in passato, dal loro funzionamento buono o cattivo.

L'altro nemico è il suo ruolo di gestore ed erogatore della morte, nelle due fattispecie: la megamorte e la morte "puntuale". I soldati che gestiscono gli apparati di morte massiva (gli addetti alle armi nucleari e i loro vettori, gli specialisti delle armi chimiche e biologiche) sono chiamati a prepararsi a gestire l'ineseguibile, sono i sacerdoti di una religione che non si deve praticare per la buona ragione che non è una religione di salvezza. Il fatto che proprio in ciò si trovi l'*escamotage* per uscirne psicologicamente, cioè la rassicurante idea che si gestisce la minaccia di un atto e non l'atto vero e proprio, non cambia il fatto che, funzionalmente, ci si trovi in una situazione di massima alienazione. *Mutatis mutandis* naturalmente, un boia resta tale anche se l'esecuzione è continuamente rinviata.

I gestori della morte puntuale sono coloro per i quali la morte del nemico non esiste più, essendosi ridotta ad un puntino sullo schermo radar che scompare, a rumori di rottura di uno scafo sottomarino sentiti in cuffia.

fia o a un lampo lontanissimo nella notte. Il non veder più il nemico in faccia, ma solo i simboli con cui esso è rappresentato, conduce all'indifferenza, alla facilità di uccidere assai più che il farlo sotto la costrizione di ordini martellanti e di una ferrea disciplina. Credo sia difficile negare questo assunto. La robotizzazione contemporanea del soldato quindi, o perlomeno il suo rischio di inveramento, dipende assai più dall'ambiente tecnologico che non, come in passato, dall'ambiente addestrativo e/o ideologico in cui il militare si trova ad operare.

La **figura del nemico** subisce, con la guerra di macchine, altrettante e interessanti evoluzioni. Il processo della sua totale deumanizzazione tende a completarsi: in particolare non è solo per la sopra accennata riduzione del corpo del nemico a simbolo, a icona la cui scomparsa dagli schermi indica che le macchine hanno colpito e distrutto che egli si deumanizza. È anche attraverso la simulazione in fase di addestramento, con sofisticati programmi di realtà virtuale, che il nemico perde le sue caratteristiche umane. La simulazione, la cui versione popolare si rintraccia nei videogiochi per computers domestici, viene usata oggi in modo massiccio. Ufficiali di Stato maggiore, piloti, fanti, elicotteristi e via elencando si addestrano combattendo intere guerre e sostenendo scontri a livello tattico in ambienti simulati, a colori e in tre dimensioni. Le conseguenze psicologiche di questo processo non sono né sottovalutabili né facilmente prevedibili perché si tratta di individuare l'effetto della rivoluzione informatica sui processi immaginativi degli uomini.

In passato l'analisi e la descrizione del comportamento del nemico, sulle cui caratteristiche deve basarsi la parte più creativa dell'addestramento bellico, erano affidate alla fantasia, cultura e preveggenza degli addestratori: bisognava immaginare, su semplici carte, come il nemico si sarebbe mosso, quali contromisure avrebbe opposte alle altrui iniziative, ecc. Oggi tutto questo, e sempre più in futuro, è affidato a chi compila il *software* addestrativo. Se ciò si risolverà in una maggiore o minore stereotipizzazione del nemico, come figura complessa in grado di operare creativamente oppure no, è difficile dire. Anche in passato il riconoscimento di qualità all'avversario ha conosciuto continui alti e bassi.

Quello che è comunque probabile è che i metodi addestrativi fondati sulla realtà virtuale daranno all'avversario un nuovo tipo di invisibilità. Quello che intendo è in poche parole questo. Durante la prima guerra

mondiale il nemico si presentava *de visu* solo alla fine di un lungo processo: prima si manifestava attraverso i suoi bombardamenti, il fuoco delle sue mitragliatrici e i suoi reticolati; gli scontri diretti avvenivano alla fine, se e quando si riusciva a raggiungere la trincea nemica. Il secondo conflitto ha movimentato alquanto il quadro, dando sia più occasioni di contatto diretto che, all'inverso, accentuando il non palesarsi dei contendenti l'uno rispetto all'altro. Oggi il nemico è due volte invisibile: prima come creatura ricreata nella realtà virtuale e poi come simbolo iconico al momento dell'attacco. L'unico momento in cui il nemico diventa pienamente visibile, cioè riconquista la sua concretezza umana, è quello in cui si consegna come prigioniero, se è un militare, o si presenta come civile, da profugo o abitante di luoghi conquistati. In effetti, esiste il fondato timore che il soldato dell'età contemporanea, il soldato digitale e computerizzato, **veda** l'avversario solo nel momento in cui egli si pone completamente alla sua mercé. Ciò potrebbe creare gravi problemi alla necessità di tutelare chi non può più difendersi. Insomma ci si prepara e addestra su una realtà simulata e si combatte allo stesso modo.

In conclusione, è difficile capire le differenze tra la simulazione virtuale e la propaganda ideologica tradizionale. Oggi la simulazione tende a deumanizzare il nemico attraverso lo **sguardo** di chi la sperimenta guardando un video. In passato era la **parola** a togliere l'umanità al nemico. Quest'ultimo veniva costretto dentro una categoria che erano le parole a definire; oggi è un insieme di punti che si muovono secondo un programma. Da quale dei due processi alienanti sia più facile uscire, per recuperare la realtà umana altrui, per liberarsi dal fantasma che ci si è creati, è difficile dire. Anche perché non è ancora per nulla chiaro quali modificazioni al modo di esprimersi dell'intelligenza umana porterà il passaggio da una civiltà della scrittura ad una dell'immagine.

5. 1. 3 Digressione I[^]: Le NLW (*NonLethal Weapons*)

Il termine "non letale" si riferisce alla **diretta possibilità** di queste armi di uccidere. Indirettamente esse possono causare la morte, ma non sono costruite e usate a questo scopo. Come ho già detto parlando dell'IW, anche le armi letali possono essere usate in modo non letale, ma non è questo il loro modo originario di essere.

Cerchiamo di chiarire al massimo l'argomento. Gli ordigni bellici possono **essere** letali e nonletali, distruttivi e non. Per tutte queste categorie ci può essere inoltre un **uso** letale e non, distruttivo e non. Così, l'impiego letale e distruttivo di armi letali e distruttive è quello cui tutti siamo purtroppo abituati a considerare da secoli quello tipico delle armi. Queste armi possono però essere impiegate in modo nonletale ma distruttivo, cioè per distruggere apparecchiature e materiali del nemico ma non in via prioritaria per uccidere soldati. Anche la loro distruttività può essere graduata fino al livello dei colpi chirurgici. Questo è l'impiego della panoplia militare propria dell'*Information Warfare*. L'impiego di armi non distruttive ma letali è quello che contempla il risultato inverso, cioè la salvezza delle cose e la morte o la inabilitazione delle persone: i gas nervini o la bomba a neutroni rientrano in questa categoria. Infine, all'altro estremo dello spettro abbiamo le armi nonletali e non distruttive e **usate** in modo non letale e non distruttivo. Dunque la vera nonletalità si ottiene solo quando mezzi e uomini del nemico sono risparmiati: non distruttività o nonletalità da sole non bastano.

Le NLW hanno il compito, in pratica, di mettere l'avversario in condizione di non operare ponendolo in una condizione di disagio transitoria per il tempo necessario ad assicurare la vittoria a chi ha le ha usate. Esse appartengono ad una vasta tipologia che copre funzioni diverse utilizzando mezzi e ambienti di ogni genere. È difficile evitare l'impressione di cadere in piena fantascienza, leggendo certi articoli e rapporti sulle NLW. A parte quelle chiamate a svolgere compiti di comando, controllo e spionaggio, le più impressionanti sono quelle impiegabili direttamente sul campo. Apparecchiature per creare trucchi elettronici di ogni tipo, dai virus informatici a imitatori delle voci dei comandanti nemici; spray e nebbie artificiali per indurre il sonno o attacchi di irrefrenabile ilarità o di incontenibili nausee nei soldati nemici; schiume per rendere intransitabili le strade; colle, acidi supercorrosivi e sostanze iperfluidificanti per rendere i motori dei pezzi di ferraglia inutilizzabile; artifici luminosi o sonori, ad altissima o bassissima frequenza, per indurre shock momentanei; materiali biotecnologici che attaccano le plastiche e i metalli di cui sono fatte le armi, e via elencando in un fantasioso supermercato di *gadget*, tro-

vate geniali e bizzarre⁶². Tecnologicamente parlando le NLW hanno appena iniziato la loro carriera che si può immaginare sicuramente tumultuosa e ricca di sviluppi oggi impensabili. Quello che conta però è cercare di intravedere la reale portata della rivoluzione rappresentata dalle armi nonletali e non distruttive.

Intanto, occorre ribadire un fatto importantissimo e cioè che esse vanno inserite in una strategia di impiego che le trascende. Di conseguenza ci può essere, malgrado le loro caratteristiche, un uso distruttivo di queste armi “buone”. Esse infatti possono essere impiegate nelle prime fasi di uno scontro per ammorbidire le difese del nemico, fargli credere in una guerra fatta con i guanti bianchi e accattivarsi il sostegno dell’opinione pubblica. In seguito, dopo il crollo delle prime difese avversarie, si faranno intervenire armi di ben altro tipo. Questo uso “malsano” delle NLW dipende quindi dalla politica complessiva del paese che le possiede, ma anche dalla percezione dell’avversario. Questo è proprio uno dei punti in cui si misura il rischio di vanificazione cui la novità delle NLW può andare incontro. In un contesto di accesa ostilità, inevitabile se si decide di passare alle vie di fatto, la probabilità che l’avversario non creda all’uso delle NLW o sia convinto di un loro uso distorto, come prima accennato, è altissimo.

Sembrerebbe quindi che il mondo abbia poco a guadagnare dall’avvento delle NLW finché si resta confinati nell’ambito degli scontri tra comunità statuali, proprio perché le NLW mandano all’avversario, per la loro stessa natura intrinseca, un messaggio contraddittorio rispetto al tradizionale codice, al tradizionale vocabolario in cui si esprime lo scontro armato.

Si aprono prospettive di ben altro tipo per l’uso delle NLW se le pensiamo al servizio del rispetto della legge internazionale e soprattutto al

⁶² Cfr. il saggio citato in bibliografia (Bunker, 1997), dove oltre ad un lungo elenco di mezzi a volte stupefacenti, c’è la definizione ufficiale delle NLW ad opera del Pentagono: “Armi che sono esplicitamente designate e prioritariamente impiegate per incapacitare personale o materiale, minimizzando perdite e ferite permanenti al personale e danni indesiderati alla proprietà e all’ambiente. A differenza delle armi letali convenzionali che distruggono i loro obiettivi principalmente attraverso onde d’urto, penetrazione e frammentazione, le armi nonletali impiegano mezzi diversi dalla mera distruzione fisica per impedire il funzionamento dei loro obiettivi”.

servizio delle Istituzioni internazionali. I due aspetti devono andare di pari passo perché, come è fin troppo noto, anche gli Stati sovrani cercano di agire utilizzando la foglia di fico del diritto internazionale. In un contesto di maggiore operatività e autonomia, cioè di sovranità, delle Istituzioni internazionali, quali le Nazioni Unite ad esempio, l'opzione delle NLW invece appare quanto mai opportuna e ricca di vantaggi in termini di consenso morale e di legittimità ad un uso della forza che, se espressa da una forza sovranazionale frutto del consenso dei popoli, non può essere che graduata e del tutto aliena da modalità distruttive o peggio sterministiche. Il fatto che tale scenario sia oggi alquanto ipotetico, non toglie validità al fatto del tutto nuovo che le Istituzioni internazionali hanno, fin da oggi, gli strumenti per imporre il rispetto della legge internazionale. Su questi argomenti si tornerà parlando del futuro delle Nazioni Unite: quello che fa conto rilevare qui è che le NLW cambiano radicalmente il tipo di linguaggio militare che la legge internazionale potrebbe adottare per farsi rispettare. Un linguaggio che prima, per essere del tutto identico a quello praticato dagli Stati sovrani, era con quello confuso e quindi perdeva di credibilità e autonomia.

Torniamo per un attimo all'argomento delle controindicazioni relative alle NLW. Un avversario potrebbe reagire con armi letali a un attacco di NLW non solo prima e durante l'azione, per problemi di percezione, ma anche dopo essere stato sconfitto. Essere battuti da colle, spray e trucchi elettronici potrebbe essere considerato più umiliante che l'aver subito bombardamenti tradizionali a non finire. Da ciò potrebbero innescarsi reazioni, magari di tipo terroristico, per riportare la guerra nel contesto tradizionale che vuole veder scorrere il sangue in abbondanza. Ma anche il vincitore potrebbe non fidarsi di una vittoria conseguita in modo non letale. I soldati nemici, rimessisi in sesto, potrebbero tornare a combattere o la dirigenza politica nemica potrebbe non essere stata disarticolata a sufficienza da una vittoria senza vittime. Si potrebbe quindi decidere o di colpire nel modo tradizionale o di imporre una repressione feroce allo scopo di non avere sorprese.

Anche l'evoluzione tecnica delle NLW potrebbe condurre ad esiti assai spiacevoli. Perché in fondo non è facile capire cosa si debba intendere esattamente per "nonletale". Se il termine indica semplicemente il non spargimento di sangue, cosa vieta di utilizzare, sotto questa categoria di armi, pilloline da distribuire alla popolazione del paese nemico per con-

dizionarne la volontà? Oppure un uso della televisione tipo Grande Fratello orwelliano? Si può quindi ipotizzare un uso inumano anche di armi nonletali e non distruttive...

Diventa sempre più evidente quindi che la possibilità offerta da scienza e tecnologia di combattere guerre senza sangue non implica per ciò stesso che la guerra stessa si umanizzi d'incanto. È solo la politica, che governa la guerra, che, umanizzandosi più di quanto non faccia ora, potrà utilizzare in senso positivo la rivoluzione tecnologica delle NLW.

È intuitivo però, per tornare all'oggetto principale della trattazione, che un definitivo ed esteso affermarsi delle armi nonletali e non distruttive sconvolgerebbe il ruolo della morte, sia data che ricevuta, all'interno del fenomeno bellico. Il che vuol dire che stiamo ipotizzando il mutamento dell'essenza stessa della guerra. O meglio, intendiamoci sul termine "essenza". Le guerre non sono **fatte esclusivamente per uccidere**, altrimenti la storia degli uomini si sarebbe fermata al Neolitico, se non prima. Ma la morte è la conseguenza della guerra e il linguaggio in cui essa si esprime. In questo senso, tradizionalmente le armi sono del tutto strumentali alla guerra. Non generano la guerra ma ne vengono generate. Ipotizzare quindi un successo delle NLW ci porta prima di tutto a chiederci se sia possibile che il processo di abolizione della guerra cominci, una volta tanto, dal tetto. Se cioè possano essere gli strumenti della guerra quelli che la aboliscono. Storicamente, si è visto solo che le armi possono **inibire** la guerra, quando esse sono talmente potenti da trasformarla in un suicidio collettivo. Detto per inciso, questa è un'ulteriore prova che la morte non è lo scopo fondamentale della guerra, altrimenti la guerra atomica, veicolo della morte perfetta, sarebbe già scoppiata.

Ma che le armi possano abolire la guerra, trasformarne il linguaggio, è ben altra faccenda. Naturalmente si sarebbe tentati di rispondere a tale ipotesi in senso negativo. Si sarebbe cioè tentati di affermare che solo una profonda mutazione antropologica, nel senso più ampio di revisione culturale, psicologia e giuridica, potrebbe realmente abolire la guerra. Sarebbe però sbagliato sottovalutare la possibilità che nuovi mezzi offerti dalla tecnica, quali le NLW, possano favorire e incrementare tale mutazione: la tecnica è sempre stata consustanziale all'uso della violenza collettiva. È assai difficile immaginare le strade per cui disporre di armi nonletali possa aiutare la guerra ad uscire dalle attuali modalità stermini-

stiche. Ma tale potenzialità esiste per il solo fatto, anche se può sembrare un modo di ragionare tautologico, che le NLW sono state concepite, progettate e costruite.

Forse le NLW sono l'inconscia risposta che gli uomini si stanno inventando per uscire dal dilemma tra la distruzione totale e la necessità di confrontarsi, anche in termini conflittuali. Insomma, se la politica comanda la guerra ma anche in essa molto facilmente sfocia, e se la guerra è oggi troppo violenta, forse l'unico modo per continuare ad agire politicamente è cambiare il modo di fare la guerra. Cambiarlo attraverso l'uso di nuove, radicalmente nuove, armi.

Questa ipotesi potrà chiarirsi solo in futuro. È chiaro quindi che se si affermerà la rivoluzione delle NLW, se avverrà questo distacco tra la morte e l'arma, non sarà solo il mondo militare a subire fratture e dislocazioni profonde. Sarà l'intero universo concettuale che sta alla base dei conflitti armati, nelle sue ramificazioni ideologiche, culturali e politiche a doversi schierare in qualche modo. Davanti alla prospettiva della desacralizzazione della morte data e ricevuta in guerra, e invece del suo (della morte) totale smascheramento come mera possibilità e non più come inevitabilità, e del suo diventare scelta e quindi crimine: di fronte a questa prospettiva, dicevo, tutti (masse, *leaders* politici e religiosi, classi militari e le stesse ideologie) dovranno affrontare una delicata sfida di cambiamento. Detto in altri termini, se in futuro si potrà condurre una guerra anche senza uccidere, allora apparirà più chiara la distinzione tra ciò che è militare e ciò che è militarista. Cioè fra quelle componenti (civili e militari) che considerano la morte per guerra come una disgraziata conseguenza del conflitto e quelle componenti (civili e militari) che invece assegnano alla morte in guerra un compito **significante** nei confronti dello scontro stesso. Tale discrasia, tale frattura non si è mai verificata in alcun momento finora, perché la morte ha sempre accompagnato la guerra. Forse con le NLW la storia della guerra conoscerà, finalmente, un momento di significativa novità.

5. 1. 4 Digressione II[^]: Le DEW (*Direct Energy Weapons*)

Le DEW non sparano oggetti fisicamente separati come proiettili, bensì energia elettromagnetica, luminosa (laser), radio o a microonde. Que-

ste armi, al momento in cui scriviamo (fine 2013), si trovano vicino alla fine della fase di sperimentazione e all'inizio di quella della piena operatività. Si può ragionevolmente supporre che verso la fine del secondo decennio del XXI secolo possano invadere i campi di battaglia. Esse segnano una netta cesura rispetto a quelle propulse dall'energia meccanico/chimica per più di una ragione. Intanto colpiscono il bersaglio alla velocità della luce, o prossima ad essa; inoltre la loro autonomia di fuoco è limitata solo dalla possibilità di fornire loro energia, il che rappresenta un bel vantaggio rispetto alle costose ed ingombranti riserve di proiettili. Un "colpo" di queste armi ha anche un costo unitario significativamente più basso.

Attualmente, e nel prevedibile futuro, le DEW si presentano come armi, come si dice, "di punto", cioè adatte a colpire con estrema precisione le macchine nemiche (missili, aerei, proiettili, ecc...) in un'area di pochi centimetri quadrati, facendole fondere, esplodere o mandando in tilt i loro circuiti. Si possono quindi annoverare, finora, tra le armi distruttive ma non letali, almeno non direttamente. Nulla vieta di pensare però che in un futuro prossimo laser e microonde possano essere impiegati anche per saturare un'area o uccidere un gran numero di persone.

È impossibile, allo stato attuale, delineare la portata dell'innovazione introdotta dalle DEW, se non, forse, per un aspetto: aumenteranno la flessibilità e la potenza di fuoco dell'esercito che le possiede e obbligheranno, di converso, i vettori ad energia chimica a divenire sempre più *stealth*, veloci e piccoli per evitare di essere intercettati. Probabilmente, le vittime più illustri delle DEW saranno i grandi missili balistici intercontinentali, vettori privilegiati delle armi nucleari strategiche. La fine della missilistica così come oggi la conosciamo, o perlomeno di quella a traiettoria stratosferica, sarebbe già un bel cambiamento nel panorama bellico. Certo, non è pensabile che possa bastare questo anche per decretare il tramonto delle armi nucleari. Verranno impiegati altri tipi di vettori, meno soggetti alla minaccia di armi laser *et similia*.

È quasi certo dunque che le DEW muteranno profondamente il panorama del campo di battaglia, ma la questione se, e quanto, l'affermarsi di queste armi possa assomigliare al mutamento indotto dall'introduzione, secoli fa, delle armi da fuoco non può che rimanere irrisolta. Il salto evolutivo dalle armi mosse dall'energia muscolare a quelle in cui il proiettile

è sparato da una combustione di natura chimica ha indubbiamente cambiato il mondo e il modo di fare la guerra; di quest'ultima però non l'essenza più profonda. L'unica vera novità che ha cambiato (o meglio generato *ex-novo*) una nuova politica e una nuova guerra è stata l'energia atomica; ma la guerra nucleare è una guerra *sui generis*, per motivi mille volte detti e ripetuti. Al contrario, si può sostenere, con buona probabilità di non essere smentiti dalla realtà, che le DEW cambieranno il volto della battaglia ma non la natura fondamentale del fenomeno bellico. Quest'ultima è data soprattutto dal "chi" e dal "perché", ma non nella stessa misura dal "come", una guerra è condotta. Le DEW, da questo punto di vista, almeno fino a questo momento non sembrano avere una connotazione così rivoluzionaria.

5. 2 LE FORME DI GUERRA

Se per pensare e capire la guerra occorre un *modello interpretativo* (di cui abbiamo cercato di fornire un esempio nel secondo saggio), le cose si complicano in modo radicale se tentiamo di affrontare il problema di prevedere le caratteristiche dei conflitti futuri. La guerra, ogni guerra, dispiega i suoi effetti nella storia e questa ha bisogno di tempo per essere analizzata. Anche il più traumatico degli eventi bellici (pensiamo ad esempio al primo impiego dell'arma nucleare), per quanto possa essere apparso già ai contemporanei uno spartiacque epocale, sedimenta effetti materiali e simbolici in una tale quantità da poter essere compreso soltanto molto tempo dopo. Cercheremo allora di individuare alcuni parametri di evoluzione dei conflitti per tentare di definire, con un buon grado di approssimazione, l'identikit della guerra futura, tenendo presente che le forme della guerra sono, appunto, dipendenti dall'evoluzione tecnologica, politica e culturale dell'umanità. Tanto più vero oggi, quando il mondo, nelle sue componenti di centri di potere e di sapere tecnologico, sembra "liquefarsi": sorgono nuovi grumi di sovranità e la conoscenza si diffonde, si polverizza e impregna tutto l'esistente.

5. 2. 1 Simmetria/Asimmetria

Un primo parametro importante è quello che riguarda la natura simmetrica o asimmetrica dei futuri conflitti.

Si può definire guerra simmetrica quella combattuta tra soggetti sostanzialmente omogenei, sia dal punto di vista tecnico che politico; non ad armi pari beninteso, bensì simili. Le due guerre mondiali furono simmetriche, così come la guerra per le Falklands e il conflitto Iran/Iraq. Il massimo della simmetria si ebbe durante la “balance of terror” nucleare tra Usa e Urss, una situazione nella quale si potrebbe addirittura parlare di specularità: ciascuno dei due avversari si poteva specchiare nell’altro a qualsiasi livello, dal rango politico alla possibilità di infliggersi la stessa quantità di danni. Quando si arriva a questi livelli, la guerra simmetrica si autoinibisce e il confronto si sposta o su un piano non militare o in scacchieri geograficamente periferici; entrambi gli effetti si sono appunto verificati durante gli anni della cosiddetta Guerra fredda. La guerra asimmetrica invece vede una profonda disomogeneità tra gli attori in conflitto, anche qui nei metodi bellici, negli obiettivi finali della lotta e nella struttura politica. Un tipo caratteristico di guerra asimmetrica è la guerriglia classica.

Bisogna stare attenti a non confondere la coppia simmetria/asimmetria con quella sanguinosità/non sanguinosità: guerre simmetriche, come si è detto, sono state sanguinosissime. Piuttosto si può tentare di affermare che, mentre non tutte le guerre simmetriche sono sanguinose (esempio classico, molti dei conflitti del secolo XVIII), le guerre asimmetriche lo sono molto più facilmente. Questo accade perché nei conflitti asimmetrici le molte differenze esistenti tra i contendenti influiscono sulla reciproca percezione; il nemico tende perciò a diventare più facilmente una figura demoniaca, totalmente non umana.

Si è detto che la forma politica dei contendenti influisce sulla simmetria o meno del conflitto: quello asimmetrico, storicamente, si è presentato spesso come lo scontro tra uno stato sovrano, di impianto classico, e un movimento clandestino di lotta, dotato di un grado di sovranità completamente dipendente dall’andamento contingente delle operazioni di guerriglia. Insomma, il dislivello tra le sovranità degli attori è una costante della guerra asimmetrica; ciò spiega perché il terrorismo debba farsi rientrare nella fattispecie della guerriglia: il colpo terroristico mira proprio a screditare e diminuire la capacità dell’aggredito di imporre la propria volontà sul territorio e la popolazione.

L'asimmetria dunque è figlia di un mondo disordinato, cioè di un mondo dove manca un ordine politico e strategico che vincoli o almeno condizioni tutti gli attori. La guerra asimmetrica è dunque la prima ragionevole certezza per quanto riguarda la guerra futura, visto che, come si è detto, dopo la fine dell'Urss vi è scarsa omogeneità nel mondo nei livelli di sovranità. Difatti l'attacco dell'11 settembre 2001 è stato un tipico atto di guerra asimmetrica: a parte la sorpresa che è un connotato costante, ma non esclusivo, di qualsiasi atto terroristico, abbiamo visto i mezzi del nemico usati contro di lui, le persone usate come ostaggi e poi contemporaneamente come armi e come bersagli⁶³.

Occorre comunque tener presente che non tutti gli atti di terrorismo appartengono alla tipologia della guerra asimmetrica (possono essere effettuati anche nell'ambito di un conflitto simmetrico), né che la guerra asimmetrica si identifica *tout court* con il terrorismo; certamente però le due categorie hanno ampie zone di sovrapposizione. Il problema risiede essenzialmente nella disparità tra gli attori: la scelta del conflitto asimmetrico, e delle opzioni terroristiche in particolare, serve a colmare il *gap* di potenza e visibilità di cui uno schieramento soffre nei confronti dell'altro.

La disomogeneità degli attori significa quindi che ognuno di loro sarà debole ove l'altro è forte e viceversa e che i loro fini politici divergono fino al limite dell'incompatibilità. Dato questo aspetto, si tende spesso ad attribuire ad uno dei contendenti caratteristiche incompatibili con la guerra asimmetrica stessa; ritorna così il mito di Davide e Golia, ove quest'ultimo solitamente è l'attore più strutturato, più forte nel senso tradizionale del termine, più sicuro della propria impunità. Si vorrebbe dunque che questi fosse sfavorito nella guerra asimmetrica. In realtà, occorre sempre considerare che la guerra è un processo lungo e solo alla fine, e neppure sempre, si palesa chi è il vero vincitore⁶⁴.

⁶³ Da quanto detto nelle ultime righe si può tentare di comprendere quanta differenza vi sia tra il terrore nucleare e quello provocato dalla guerra asimmetrica attuale. La situazione atomica ha unificato il mondo addirittura dandogli una normatività di fondo (*mors tua mors mea*); il terrore asimmetrico disintegra il mondo e tende a sprofondarlo nel caos; entrambi figli della tecnologia distruttiva, l'uno, quello nucleare, fondato sulla reciprocità e sul non fare; l'altro invece nettamente orientato all'agire a tutti i costi.

⁶⁴ Per quanto riguarda la fase iniziale del confronto tra Stati Uniti e fondamentalismo islamico, per esempio, se è vero che l'America ha subito una gravissima ferita in termi-

Bisogna dunque andarci cauti, quando si parla di guerra asimmetrica, ad attribuire in via prioritaria vantaggi o debolezze all'una o all'altra parte. Con questo non si vuole negare che l'attacco dell'11 settembre 2001, ad esempio, sia stato fantasioso, anzi esso è stato del tutto geniale, ma l'unico vero vantaggio del terrorista sta nella sorpresa e quando si può godere di questo privilegio, la fantasia, tanta o poca che sia, risalta di più. In realtà la guerra asimmetrica (cioè, ripetiamo, il conflitto tra attori profondamente dissimili) mette tutti in difficoltà e dà a tutti possibilità e potenzialità. Quello che conta è capire che questa sarà una delle forme prevalenti della guerra futura.

5. 2. 2 Multiformità

Poiché il legame tra tecnica e guerra è assolutamente simbiotico, occorre attendersi che la guerra futura sarà combattuta anche con un amplissimo ventaglio di oggetti, procedure e sistemi originariamente non destinati ad un uso bellico; o meglio, la pervasività delle tecniche consentirà di moltiplicare a dismisura la possibilità di provocare danni in modo non tradizionale. L'esempio classico è un massiccio attacco con virus da computer; ma possiamo pensare anche a una gigantesca speculazione finanziaria, o a un'invasione del mercato del paese nemico con massicci

ni di perdita di vite e beni, è anche vero che in breve tempo, causa la reazione americana, quello che sembrava un saldo regime, un vero presidio dell'oscurantismo religioso, si è disfatto come neve al sole. A proposito dell'intervento americano, c'è un altro mito da sfatare: il dominio esclusivo della tecnologia nel pensiero militare occidentale. In realtà le cose non sono così semplici. È vero che gli Usa (o qui potremmo dire l'"Occidente") puntano molto sulla tecnologia bellica; ma questo, al di là delle caratteristiche della cultura occidentale, che è sempre stata molto attenta alla propria efficienza materiale, è frutto di normale saggezza storica. Dato un minimo di buon senso politico, strategico e tattico da parte dei decisori, le guerre sono sempre state vinte da chi aveva le armi migliori; "migliori", per una piccola percentuale, significa più adatte al contesto bellico, ma sostanzialmente vuol dire, molto più banalmente, più moderne e potenti. Ciò detto, non pare comunque che gli Usa si siano affidati esclusivamente ai *gadgets* più costosi per fare la loro guerra in Afghanistan. Coloro che pensavano che gli americani avrebbero inondato il paese di bombe intelligenti, che sarebbero state sprecate non essendovi nulla da colpire, sono stati smentiti; ci si è affidati, per sconfiggere i talebani (almeno nella prima fase), ad un misto di strumenti politici, diplomatici e militari; questi ultimi poi ispirati da una parte all'uso di truppe d'*élite* e dall'altra ad una tecnica di bombardamento più da seconda guerra mondiale che da XXI secolo. I B52 hanno infatti letteralmente terrorizzato le truppe talebane, i cui concentramenti sono stati fatti a pezzi.

quantitativi di droga o a una provocata malattia delle piante. Un po' paradossalmente, si tratta di un ritorno alle origini dell'avventura umana, quando lo stesso sasso poteva servire a costruire un muretto o a spaccare un cranio. Per i secoli successivi invece le armi hanno avuto, prevalentemente, una loro specificità e riconoscibilità: non che mancassero e non venissero utilizzati mezzi non ortodossi per combattere, ma certamente la guerra aveva, per così dire, una sua *forma* ben strutturata e prevedibile.

Questa situazione avrà pesanti ripercussioni sulla paura della guerra vissuta a livello collettivo. Il conflitto cesserà di essere una cesura netta rispetto alla vita quotidiana, per diventare, attraverso l'uso di queste "armi" che non sono armi, una sottile nota di costante inquietudine. Anche qui, sembra applicarsi il modello della guerriglia: durante un conflitto di quel genere sparisce qualsiasi confine definito tra guerra e non guerra, tra nemico e non nemico, tra parole di pace e discorsi di odio; i fronti contrapposti spariscono e l'intero territorio diventa il fronte. Questa situazione è alquanto diversa da quella mobilitazione totale sperimentata durante le due guerre mondiali, se non altro perché allora era fin troppo chiaro che si era in guerra e quindi si cercava di preservare la propria quotidianità fin dove possibile. Oggi invece, e ancora di più in futuro, è proprio la quotidianità ad essere minacciosa, dandosi che è cambiato il concetto di arma. Un anticipo di questo sentire collettivo lo si è provato in Occidente dopo gli attentati a New York e Washington: impossibile guardare un aereo civile con gli stessi occhi di prima, idem dicasi per i grattacieli e i temperini; se una lettera è sporca di polvere non è caduta per terra ma potrebbe contenere antrace, se il mio computer ha un virus potrebbe significare che tutti i computer della nazione sono sotto attacco...

Detto per inciso, sembra che la multiformità sia un parametro particolarmente presente nel pensiero militare orientale. Ciò non deve stupire, se pensiamo che la guerriglia, nella sua forma più compiuta e riuscita, si è sviluppata proprio durante le vicende della decolonizzazione asiatica. Il modo orientale di pensare la guerra procede spesso per via intuitiva, per paradossi, addirittura per dilemmi attingendo a forme di espressione poetica. Facendo riferimento ad un volume che è già diventato un classico (Quiao Liang, Wang Xiangsui, 2001), si è infatti stimolati a chiedersi se sarà più giusto, preparandosi alla guerra futura (ma il quesito vale anche nel caso si debba indagare le guerre del passato), combattere la guerra adatta alle armi di cui si dispone o invece costruire le armi per la guerra

che si ha in mente. Oppure, ancor più sottilmente, se sia meglio adottare un nuovo concetto di arma o utilizzare armi di nuova concezione: nel primo caso, qualsiasi cosa può diventare un'arma (e vengono in mente le ingegnose trappole *vietcong* durante i primi anni del conflitto contro gli Stati Uniti); nel secondo caso, si dà via libera alle armi ad alta tecnologia quali laser, armi a energia diretta, armi non letali, eccetera. La differenza è enorme e gli autori del volume ricordato ne traggono ispirazione per sostenere l'idea di una guerra futura del tutto non tradizionale.

Abbiamo dunque una prevalenza di conflitti asimmetrici, diretta conseguenza della disparità, intesa in senso lato, degli attori internazionali, condotti anche con sistemi che aboliscono il confine tradizionale tra bellico e non bellico. La guerra futura sarà dunque sotto il segno dell'ambiguità e della confusione. I restanti caratteri non fanno che confermare questa ipotesi.

5. 2. 3 Guerra umanitaria

La locuzione "guerra umanitaria" è certamente la più equivoca del confuso lessico contemporaneo; è assai riduttivo considerarla solo per quel che i suoi esaltatori e denigratori credono che sia: cioè, per i primi, il nuovo modo pulito di condurre crociate morali e, per i secondi, l'ennesima mascheratura ipocrita per crociate *tout court*. In realtà le accezioni del termine sono due e ben distinte. La prima riguarda le ragioni per cui una guerra può essere intrapresa: ragioni che devono farsi risalire al tentativo di sanare una situazione in cui si verificano, o potrebbero verificarsi, massicce violazioni dei diritti umani. L'abbattimento di un regime sterminista attraverso l'uso delle armi è guerra umanitaria. Secondo questa accezione, non è affatto detto che l'intervento non comporti ampi spargimenti di sangue. Ad esempio, se considerassimo la guerra contro la Germania nazista esclusivamente dal lato delle vittime dei campi di sterminio, dovremmo considerare la seconda guerra mondiale come la più sanguinosa delle guerre umanitarie della storia, ma non per questo dovremmo considerarla una guerra inutile o sbagliata. Abbiamo qui dunque a che fare con le ragioni *ad bellum*, tanto più valide quanto è maggiore la ferocia del regime che si vuole combattere. È però evidente che, nello stesso tempo, questa concezione della guerra umanitaria porta con sé gravissimi rischi di eccessi, tali da vanificare qualsiasi buona ragione.

Sempre restando al nostro esempio, potremmo porci la scomodissima domanda se lo sterminio degli ebrei avrebbe giustificato la distruzione totale, letteralmente, della Germania e di tutti i suoi abitanti.

Il che ci porta alla seconda accezione della locuzione. Ossia alle ragioni *in bello*, cioè ai metodi di uso della forza militare che rendono umanitaria una guerra. Al momento attuale, questa è l'accezione che, almeno in Occidente, gode di maggior fortuna, ossia quella di un conflitto combattuto con armi di precisione allo scopo di ridurre sensibilmente i danni diretti sia umani che materiali.

In questo senso, essa è figlia del progresso tecnologico. Per essere più precisi, del progresso tecnologico e delle grandi stragi di fanti della prima guerra mondiale. Nacque allora l'idea che l'arma che si stava affermando, il potere aereo, potesse condurre rapidamente alla vittoria attraverso la distruzione dei centri nevralgici posti in territorio nemico. Per tutta la seconda guerra mondiale e fino alla fine degli anni settanta, si può dire, la tecnologia cercò invano di rispondere alle attese di una "guerra precisa e pulita"; ne discesero invece grandi stragi provocate dall'arma aerea. Le cose cominciarono a cambiare quando l'elettronica entrò di prepotenza nella tecnologia della costruzione dei sistemi per la ricerca, individuazione e distruzione dei bersagli, accompagnata ad una continua e irreversibile tendenza al rimpicciolimento, con contestuale aumento spettacolare delle prestazioni di tutti i componenti. Quasi senza rendersene conto, la guerra di precisione da utopia e slogan divenne una possibilità reale. Il punto di svolta si ebbe con la Guerra del Golfo del 1991. Malgrado le armi di precisione fossero percentualmente solo una frazione dell'arsenale impiegato, esse furono determinanti per battere l'esercito iracheno. La tendenza si rafforzò con la guerra contro la Serbia del 1999; migliaia di colpi andati a segno misero in ginocchio il paese balcanico che dovette arrendersi ad un costo umano ridicolmente basso, considerata la portata della posta in gioco e la quantità di mezzi impiegati dalla Nato⁶⁵. Questa considerazione non è inficiata dal fatto che la pubblica opinione, sviata dallo scandalismo dei media (interessati esclusivamente ai pochissimi errori di tiro), dall'ignoranza sui progressi delle armi e dall'ideologia più o meno pacifista, semplicemente si rifiutò di prendere

⁶⁵ Torneremo ampiamente sulla guerra nei Balcani del 1999.

atto che la tecnologia militare era cambiata profondamente e aveva modificato a sua volta in modo esteso diversi altri fattori in gioco⁶⁶.

La considerazione che è possibile vincere una guerra non più distruggendo uno stato nemico e versando fiumi di sangue, ma paralizzandolo nella sua possibilità di funzionare come sistema complesso, apre una serie di prospettive che in futuro tenderanno a rafforzarsi. Il punto principale che occorrerà dirimere è se l'umanitarismo della guerra supertecnologica resterà un fatto meramente tecnico o se influenzerà direttamente lo spirito della politica da cui nasceranno le future guerre.

Esaminiamo il primo caso. Se il potere politico-militare dovesse accontentarsi della *performance* tecnologica come fattore a sé stante ne potrebbero paradossalmente risultare effetti ulteriormente disumanizzanti di un tipo di guerra, appunto quella condotta con armi di precisione, che potenzialmente avrebbe dovuto sortire altri effetti. Pensare di poter condurre sempre e comunque una guerra chirurgica, senza pagare il dazio di perdite umane tra le proprie file, potrebbe facilitare il ricorso all'opzione armata e aumentare un pericoloso senso di onnipotenza. Inoltre, dal punto di vista della considerazione, da parte del potere, dell'opinione pubblica e delle sue istanze in merito al conflitto ne potrebbe risultare una accentuata indifferenza e sottovalutazione. La gente, gli elettori e i loro rappresentanti istituzionali finirebbero per essere considerati un coro muto di incompetenti; si accentuerebbe così, assumendo nuove forme, quel processo di alienazione delle persone dalla guerra e dalla sua comprensione iniziato con l'era atomica, quando l'immenso potere della Bomba si dispiegò sulla testa del mondo come un nuovo dio, enigmatico e terribile. Quello fu il punto in cui la parabola della partecipazione delle masse alla guerra, iniziata con la Rivoluzione francese e culminata con la vittoria sul nazifascismo, invertì il suo corso.

⁶⁶ Durante la guerra per il Kosovo del 1999 si verificò un caso da manuale, che illustra perfettamente gli errori di percezione causati da una visione troppo ideologicizzata della realtà. Gli Stati Uniti furono molto criticati, con accuse di arroganza e addirittura di vigliaccheria, perché bombardavano da cinquemila metri le postazioni serbe in Kosovo e nella stessa Serbia, causando pochissimi errori di mira: ebbene, quella altezza era precisamente quella richiesta dalle bombe di precisione per essere tali, cioè per avere il tempo e lo spazio necessario ad autocorreggere la propria traiettoria; si verificò così che una tecnica di fatto innovativa, rispetto al bombardamento indiscriminato del passato, venne fraintesa al punto da rovesciarne completamente il significato.

Veniamo alla seconda opzione. Occorre ribadire, ancora una volta, la novità rappresentata dalle armi di precisione nella conduzione di una guerra. Esse sono il perfetto contraltare delle armi di distruzione di massa, nucleari chimiche e biologiche. Laddove quelle costringono a considerare il nemico come una totalità indifferenziata da distruggere, queste permettono di isolare e colpire i centri nervosi dell'avversario, cercando la paralisi e non la distruzione. Ciò significa che questa tecnologia militare è, in se stessa, poco adattabile ad una politica di sterminio al servizio di un odio indifferenziato. Cosa che rappresenta un enorme potenziale di cambiamento rispetto ad una tradizione centenaria di evoluzione delle armi, sempre improntata ad una maggiore distruttività in senso estensivo e indiscriminato⁶⁷. Se la guerra diventerà umanitaria (volendo continuare ad usare per comodità tale locuzione) lo sarà perché al servizio di una politica umanitaria, o meglio di una politica che considererà la guerra veramente e unicamente come *extrema ratio*. Il punto essenziale dunque, della massima importanza etica e politica, è che occorrerà un preciso atto di volontà, un autentico progetto insomma, per sfruttare in modo innovativo la tecnologia bellica di precisione⁶⁸. Bisogna dunque chiedersi chi potrà farsi carico di questo modo di concepire e fare la guerra e perché, cioè quali dovranno essere i suoi *ius ad bellum* e *ius in bello*.

⁶⁷ Solo per fare un esempio: si è giunti al paradosso di togliere alle bombe di precisione il carico esplosivo, sostituendolo con del cemento, allo scopo di colpire, confidando solo nelle pure leggi della meccanica, una singola abitazione. Questo però è un caso eclatante; è molto più importante il fatto che le bombe d'aereo "stupide", cioè a caduta non guidata, stanno subendo, su larga scala, una trasformazione in bombe "intelligenti": vengono ingabbiate dentro una struttura che ha un ricevitore satellitare Gps incorporato. Così facendo l'errore di mira è drasticamente ridotto, ci pensa il satellite a dire alla bomba dove colpire mentre è ancora in volo.

⁶⁸ È fin troppo ovvio che con tutto quello che si sta dicendo non si intende far passare l'idea che le armi di precisione non facciano vittime innocenti; l'errore è inevitabile e comunque quando si bombardava un paese si lacerava la sua struttura produttiva, sociale e culturale e ciò produceva vittime, specialmente tra i civili più indifesi. Si vuol dire piuttosto che l'uso di armi di precisione ha ridotto, rispetto ad un passato anche recente, l'impatto della guerra sulle popolazioni. Contestualmente però è aumentata la sensibilità delle opinioni pubbliche nei riguardi dell'uso della forza armata e si è imposta la convinzione, errata, che *tutte* le armi più sofisticate siano, per questa ragione, più distruttive in senso estensivo.

Sembrerebbe che vi sia già un attore dotato dei requisiti giusti: la comunità internazionale. Allo scopo di ripristinare la pace e la sicurezza internazionali è ammesso, da parte del diritto internazionale, l'uso della forza militare e con metodi strettamente funzionali al ristabilimento del diritto violato, cioè non sterministici e punitivi in modo indiscriminato. Qui nasce il potenziale di utilizzo delle armi di precisione. Infatti, allo stato attuale delle cose, le Nazioni Unite sono incapaci, per carenza di strutture e strumenti, di condurre una guerra in proprio e sono costrette a delegare ad altri attori internazionali la conduzione bellica, con i ben noti e sperimentati difetti di subordinazione politica e ambiguità morale. Se la tecnologia lo dovesse però permettere, e lo farà, non è inconcepibile pensare ad un tipo di guerra proprio ed esclusivo delle Nazioni Unite, sostanzialmente diverso, per la sua selettività e antistragismo da quello praticate da altri attori internazionali. Questa considerazione è rafforzata dal fatto, come diremo tra poco, che bisogna aspettarsi nel futuro numerosi episodi di massicce violazioni dei più elementari diritti umani in varie zone del mondo. Se si vuole evitare il doppio pericolo di non fare nulla, lasciando che i genocidi si compiano, o all'opposto di fare troppo, attuando a propria volta una guerra di sterminio, è vitale mantenere alla guerra umanitaria entrambe le sue caratteristiche reciprocamente interagenti, una di natura morale (l'obbligo a intervenire), l'altra permessa dalla tecnologia di precisione (sconfitta del violatore attraverso la paralisi e non la distruzione totale).

5. 2. 4 Guerra antiumana

La guerra stragista del XXI secolo sarà l'erede diretta delle grandi mattanze del Novecento. Esse furono la conseguenza delle grandi ideologie totalitarie, nella maggior parte dei casi⁶⁹ in azione sinergica con la burocratizzazione e la tecnologia di massa. In futuro, nel contesto della contemporanea globalizzazione e frammentazione di gran parte del territorio mondiale e soprattutto della corsa alle ultime risorse di diretta fonte naturale, la popolazione, a sua volta soggetta ad incremento demografico del tutto insopportabile, sarà considerata come: 1) puro e semplice impedi-

⁶⁹ Non bisogna dimenticare gli esempi di genocidi "artigianali" della Cambogia e del Ruanda.

mento da eliminare per rendere possibile lo sfruttamento economico di un territorio; 2) oggetto di terrore indiscriminato per provocarne la fuga o permetterne il controllo; 3) arma, come intralcio da gettare tra i piedi della comunità internazionale allo scopo di ottenere visibilità politica o la gestione, in senso malavitoso, degli aiuti umanitari. All'opposto dell'ultimo punto menzionato, non è da escludere che possa prendere piede una prassi volta a nascondere eccidi di massa onde evitare l'eccessiva attenzione dei media o l'intervento di qualche potenza. La cronaca ha già offerto numerosi esempi di guerre tenute nascoste all'opinione pubblica internazionale, soprattutto nel continente africano. Non è da escludere che, a tale scopo, si privilegino strategie di attacco di tipo indiretto o non convenzionale, come carestie o malattie epidemiche provocate a bella posta.

In ogni caso, quello che rende quasi inevitabile il ripetersi di episodi di eccidio di massa è la pura e semplice contraddizione tra risorse in diminuzione e aumento della popolazione, in entrambi i casi a livelli non sopportabili. Non pare peraltro che di questo fatto si voglia prendere eccessiva coscienza: le parole d'ordine che circolano sono tutte volte a individuare una singola causa (l'eccessiva concentrazione di ricchezza a scapito dell'eccessiva natalità o viceversa), allo scopo anche di poter meglio polemizzare con i sostenitori della tesi contraria, ma mai indirizzate a una comprensione più razionale dell'intrico di problemi sul tappeto. È forte insomma la sensazione che, di fronte all'inevitabile se non al molto probabile, ci si prepari soprattutto a scaricarsi la coscienza, attribuendo la responsabilità politica e morale di quel che accadrà a qualcun altro.

La guerra antiumana però, non va dimenticato, potrà avere anche un'altra origine. Le armi di distruzione di massa si pongono agli antipodi del *machete* ruandese, in tutti i sensi, dall'ambito di utilizzo alla tecnologia in esse incorporata. Al momento esse sono ancora considerate l'ultima risorsa, il vicolo cieco della guerra e rappresentano, nell'ipotesi del loro utilizzo, il fallimento della loro ragion d'essere: fare tanta paura da non essere usate. Ma naturalmente molte cose stanno cambiando anche per quanto le riguarda. Una tendenza sta tentando di farsi strada da anni: la loro miniaturizzazione, unita alla localizzazione dei loro effetti distruttivi, accresce la tentazione di considerarle usabili in teatri di guerra ristretti o in occasioni particolari. Piccole bombe atomiche, mini cariche chimiche, uso focalizzato di batteri e virus. Tutto per superare il tabù del-

la distruzione massiva e per sfruttare l'effetto dirompente, di scorciatoia verso la vittoria, che queste armi offrono rispetto all'uso di eserciti, flotte e aviazioni. Soprattutto, per mettere il mondo davanti al fatto compiuto, prima che l'apparato mediatico possa scatenare, magari suo malgrado, una reazione nelle opinioni pubbliche. Se queste vi sembrano elucubrazioni un po' paranoiche, chiedetevi perché siano in sviluppo testate atomiche antibunker, in grado di perforare decine di metri di cemento armato e acciaio prima di esplodere.

Dobbiamo anche ricordare quanto detto a proposito dello spazio quale frontiera militare del futuro. I tentativi di aggirare i vari trattati che ne vorrebbero limitare l'uso da parte dei signori della guerra sono già ampiamente avviati. Difesa antimissile e attacco, anche su bersagli terrestri puntiformi, sono le principali opzioni. Assisteremo così, un po' paradossalmente, allo "schiacciamento" della guerra tradizionale (quella fatta di soldati, aerei e navi), anche se molto tecnologizzata, tra un livello altissimo, sopra la troposfera, e un livello infimo, quello del *machete*.

5. 2. 5 Guerra non umana: I. Fantaguerra tra macchine

Esiste la possibilità che, almeno in Occidente, le macchine sostituiscano completamente gli uomini al momento di combattere le loro guerre? Avremo, invece che soldati robotizzati, robot-soldati? Bisogna capire intanto che questa domanda implica un presupposto: che le macchine cessino di essere esecutrici di ordini per assumere forme di iniziativa e autonomia oggi ancora lontane, ma non così tanto. Oggi, per esempio, un missile dei più perfezionati, di quelli cosiddetti "fire and forget", in grado di cercarsi il bersaglio, trovarlo, inseguirlo cambiando più volte direzione e colpirlo, non è ancora un robot, anche se comincia ad avvicinarvisi parecchio, solo perché la decisione di lancio spetta agli umani. I progressi in questo campo sono stati a dir poco pazzeschi e continuano ad accelerare. Tanto che alla domanda iniziale non si può che dare una risposta positiva. L'inquietudine che genera questo nuovo orizzonte bellico è dunque più che giustificata e non tanto per quanto riguarda le armi che sparano quanto per quelle che possono decidere autonomamente che altre, da esse comandate, si mettano a sparare. Penso naturalmente ai grandi calcolatori che si avvicinano alla faticosa soglia dell'intelligenza artificiale.

Come sarà dunque la guerra se saranno i robot a farla? Sarà più facile che scoppi, o no? Sarà condotta in modo più “umano”? Sapranno le macchine riconoscere un qualche tipo di limite? E quale sarà il rapporto tra la politica e una guerra interamente robotizzata? È impossibile, allo stato attuale, dire qualcosa di definitivo su un processo accelerato, quale è quello in corso, di migrazione dell’intelligenza dall’uomo verso la macchina. Possiamo tentare, in modo del tutto impressionistico, di “sparare dei *flashes*” intellettuali in direzione del futuro⁷⁰.

Una questione preliminare piuttosto stimolante è data dal quesito se gli uomini vorranno veramente lasciare alle macchine il compito esclusivo di fare la guerra, perché ciò impedirebbe loro di giocare con la propria morte. La paura della morte è una delle molle fondamentali della guerra: vincerla imponendola agli altri, sopravvivere al nemico per sentirsi immortali, benedire col sangue proprio e altrui il vincolo aggregativo del gruppo di appartenenza, tutto questo costituisce un aspetto basilare del perché gli uomini amino fare la guerra e ne sentano, in un certo senso, il bisogno. Ma che ne sarà di questa elaborazione sociale della morte se saranno i robot a combattere? Come sarà possibile caricare di emotività patriottica o ideologica dei *golem* di silicio e plastica? In effetti è difficile pensare alla guerra come a qualcosa di radicalmente staccato dall’esperienza umana, dalla considerazione del rapporto tra morti e vivi all’interno di un gruppo, dalla ricchissima capacità simbolica degli umani.

Forse l’alternativa tra il non uso dei robot e la totale dipendenza da essi sarà, per questo e altri motivi, la delega alle macchine guerriere dei soli lavori veramente sporchi. Quando, per particolari motivi politici o geografici, si tratterà di sterminare più che di fare una guerra intesa come

⁷⁰ Ad esempio, il problema dei crimini di guerra compiuti da robot è particolarmente complesso e soggetto ad interpretazioni contrastanti. Vero è che un robot non soffre di stress da combattimento, non è soggetto a quelle emozioni che conducono a premere troppo facilmente il grilletto, a stuprare, ecc...; ma è anche vero che stressati sono gli operatori che li guidano – controllano a distanza, e che nascondere un crimine avvenuto a migliaia di km. è più facile. Nel caso poi di robot veramente autonomi, chi sarà ritenuto responsabile dei loro atti, magari compiuti a seguito di un malfunzionamento? I programmatori dei loro software o chi altro?

Tutta la questione assomiglia disgraziatamente un po’ troppo a quella della responsabilità nella Shoah, processo burocratizzato e parcellizzato in modo accentuato: chi chiudeva gli sportelli dei forni era responsabile e quanto? E i conduttori dei treni della morte?

happening sociale, allora ai robot sarà data, entro certi limiti, mano libera. Forse i robot saranno in futuro quello che, in passato, sono state le truppe coloniali o i mercenari, gente da non presentare in pubblico e le cui mani, come quelle di Lady Macbeth, non possono essere pulite da nessuna acqua.

Ai robot saranno probabilmente affidate anche le missioni senza ritorno, “suicide”, purché i risultati ottenibili giustifichino il costo delle macchine impiegate. Sarà insomma, con buona probabilità, una guerra, quella combattuta dai guerrieri di silicio, tra il clandestino e il fantasmatico. Della clandestinità si è detto; fantasmatica perché la tecnologia *stealth* sarà impiegata a piene mani sui robot, facilitata dal fatto che i mezzi non dovranno contenere un arretrato essere umano. Sarà una guerra in cui i computers combatteranno fra loro a colpi di virus informatici e quello che avrà il sopravvento potrà lanciare le sue truppe non umane che, attraverso rappresentazioni virtuali memorizzate o contingenti, combatteranno contro, sperabilmente, altre truppe come loro.

Un’ultima notazione riguarda l’aspetto dei robot soldati. Influenzati dalla fantascienza, siamo portati a pensarli simili all’uomo. Ma è molto più probabile che prosegua la linea di tendenza attuale, che vuole le armi robotiche sostanzialmente simili a quelle condotte dagli umani ma alquanto più piccole. A proposito di dimensioni, non lasciatevi sfuggire il fatto che, in un futuro non molto lontano, potrebbero comparire armi robot davvero **molto** piccole. La microingegneria sta facendo passi da gigante (mi si perdoni l’ossimoro) e non è affatto escluso che tra pochi anni si possano vedere sgambettare mini carri armati più simili a insetti, e delle stesse dimensioni o poco più, che a tradizionali *tanks*. O aeroplanini di qualche decina di centimetri di lunghezza. Dare un’intelligenza alle micromacchine da guerra è facile, basta un *chip*; fornirle di esplosivo sufficiente a far danni sproporzionati è pure semplicissimo. La difficoltà, attualmente, è concentrata nel rifornimento di energia per lunghi periodi e distanze. Ma ci arriveranno, ci arriveranno...

Un altro punto che riguarda la guerra macchinizzata del ventunesimo secolo riguarda le prospettive, tutt’altro che fantascientifiche, offerte dalle tecniche di simulazione. Abbiamo già detto che oggi le tecniche simulate stanno pesantemente condizionando i processi addestrativi dell’universo militare. A livello di elaborazione strategica invece, lo stato

dell'arte attuale è che i supercomputer a disposizione del governo americano sono in grado di svolgere mille miliardi di operazioni al secondo, facendo lavorare novemila processori in parallelo. In un futuro molto prossimo si prevede di arrivare a un milione di miliardi di operazioni al secondo e più. Questo significa che qualsiasi guerra potrà essere preventivamente simulata a livelli di raffinatezza sempre crescenti. Ciò solleva problemi enormi per quanto riguarda la teoria strategica, i processi decisionali sia a livello politico che militare, la psicologia del combattente, ecc. L'argomento è vastissimo e soggetto agli sviluppi della tecnologia più raffinata, per cui ci limiteremo a qualche breve accenno. Dal punto di vista della teoria strategica, la simulazione porta un attacco diretto a tutti i fattori di imponderabilità legati all'accadimento degli eventi bellici. Non è una battuta che si cerchi di prevedere, simulandolo in laboratorio, l'imprevedibile. Ciò potrebbe condurre ad una profonda mutazione della guerra, che si vedrebbe privata di una delle sue caratteristiche fondanti fin dall'alba dei tempi. Si potrebbe arrivare alla teorica inutilità di qualsiasi guerra effettivamente combattuta e invece a scontri rituali a base di simulazioni, simili ai conflitti che avvengono in molte specie animali. Il vincitore sarebbe colui che simula meglio, cioè che dimostra di aver considerato meglio dell'avversario tutti i parametri dello scontro, anche quelli più aleatori.

Non è detto naturalmente che l'inutilità teorica dello scontro si tramuti in impossibilità reale. Occorre considerare la psicologia dei combattenti delle due parti in causa e i loro processi decisionali. Tecniche simulate così avanzate, insomma sapere in anticipo come andrà a finire, potrebbe inibire ma anche favorire, per reazione, atti improntati ad avventurismo militare e potrebbe esaltare o invece deprimere le capacità decisionali e creative della dirigenza politica. Insomma l'immagine di alti ufficiali di stato maggiore e capi politici in ansiosa attesa che una sibilla elettronica sputi le sue sentenze sulla convenienza o meno di intraprendere un conflitto e, se iniziato, sui suoi sviluppi compreso l'esito finale, è un'immagine che molto probabilmente diventerà realtà molto prima di quanto si pensi, ma che non ci dice come questo mutamento tecnologico sarà vissuto dagli uomini. La simulazione super raffinata, magari ad opera di macchine dotate di intelligenza artificiale che potrebbero decidere in modo del tutto opposto ai desideri dei loro programmatori, potrebbe rappresentare la pietra tombale sulla guerra, ma non è detto che gli uomini si

inchinino all'ennesimo *golem* da essi creato; un *golem* non più votato alla distruzione, ma una macchina che dimostrasse, meglio di un Gandhi, l'inutilità o il fallimento di qualsiasi impresa bellica. Un punto da tener bene a mente è che il grado di subordinazione della simulazione ai fini dell'inizio e dello svolgimento delle guerre dipende dal livello tecnologico di essa. Per molti anni ancora, cioè, la simulazione servirà a fare meglio le guerre; solo quando le macchine simuleranno anche ciò che gli uomini non possono immaginare allora forse si arriverà allo stadio cui si è accennato: le neo Cassandre elettroniche sveleranno agli uomini ciò che essi in anticipo non vorrebbero sapere. C'è solo da sperare che i super-computer siano più ascoltati della povera Cassandra della letteratura

5. 2. 6 Guerra non umana: II. Cyborg-soldati

Un esoscheletro, composto di plastiche e resine speciali, lo protegge come una seconda battle-dress, salvandolo dai colpi di calibro inferiore ed esaltando alcune funzioni muscolari e conferendogli agilità e forza particolari; inserita nel suo corpo, una centralina è pronta a somministrargli farmaci di urgenza nel caso venga ferito; accanto ad essa è pronto un cuore artificiale nel caso quello organico debba, per qualche motivo, arrestarsi; assume sostanze psicotrope che gli permettono di vegliare e combattere per trentasei o quarantotto ore di fila; nei depositi di un centro medico vicino ci sono gambe e braccia biomeccaniche, ottenute per coltivazione dal suo patrimonio genetico, per ridargli in tempi brevi ciò che potrebbe perdere in battaglia; una serie di chips sottocutanei esaltano le sue potenzialità sensoriali e lo mettono in comunicazione ininterrotta con il resto del suo esercito; si dice, in giro per camerate e mense, che la prossima generazione di soldati potrà disporre d una quasi illimitata possibilità di clonazione e rigenerazione, compresa quella del proprio cervello...

Il soldato cyborg, il soldato postumano, è l'altra faccia della medaglia della umanizzazione delle macchine⁷¹. Vi è dunque un doppio flusso di

⁷¹ In termini molto semplificati, insomma, dobbiamo avere ben presente i concetti di: robot (macchina in grado di svolgere funzioni in autonomia variabile); robot umanoide o androide e infine cyborg, cioè corpo organico che ha subito innesti di materiale inorganico, o comunque non originario, in misura variabile.

mutamento: dal corpo organico del soldato verso la macchina, che può alla fine poter fare a meno degli umani, e della macchina verso il biologico, che alla fine non sarà più umano, ma postumano. Ciò rappresenterà una rivoluzione al cui confronto perfino l'imporsi dell'esplosivo chimico e delle armi da fuoco impallidirà fino a scomparire; anche perché l'avvento del postumano non interesserà solo l'ambito militare, ma coinvolgerà l'intera società, cambiando completamente i parametri evolutivi della specie "homo". Sarà un salto paragonabile al passaggio dalle scimmie antropomorfe all' "homo habilis".

Sarebbe perciò abbastanza velleitario tentare di esaminare questa fase di cambiamento, questa rivoluzione piuttosto, con la pretesa di essere anche solo minimamente esaurienti. Anche perché ci manca un dato essenziale: anche ammesso che riuscissimo a prefigurare la guerra come potrebbe essere immaginata e combattuta dai soldati postumani, come possiamo immaginare gli inputs che ci invieranno (dall'altro lato della medaglia) macchine di guerra abbastanza intelligenti da poterci sostituire? Cosa ne "penseranno" loro, della guerra? Se immaginiamo forze armate miste, di robot e cyborgs, con calcolatori intelligenti vicino o dentro le stanze del potere, cosa ne sarà della "triade" clausewitziana? Come immaginare la "ragione" che presiede alla decisione di iniziare una guerra e poi di terminarla? E la tendenza all'assoluto? E il caso, posto che l'attrito della guerra si diraderà del tutto in un mondo macchinizzato, che forma assumerà, se ne assumerà qualcuna?

5.3 CONCLUSIONI

Assumendo che si sia fatta un'analisi corretta, la guerra futura, prima dell'avvento compiuto della postumanità, sostanzialmente avrà caratteristiche di asimmetria e multiformità; sarà inoltre combattuta essenzialmente da macchine e i bersagli saranno altre macchine o esseri umani del tutto indifesi. Potremmo tentare a questo punto di delinearne gli effetti sui sistemi cui abbiamo accennato.

Abbiamo già fatto riferimento alla persistenza del sistema simbolico-immaginario. Purtroppo non si può affermare che l'etica collettiva abbia fatto passi decisivi verso la risoluzione pacifica delle controversie, malgrado enormi progressi siano stati fatti. In tempi di crisi, la gran parte

dell'opinione pubblica mondiale reagisce ancora secondo gli schemi classici: esaltazione del proprio gruppo, identità collettiva rafforzata acriticamente, disumanizzazione dell'estraneo. Forse una grande occasione storica è andata perduta, quando l'equilibrio del terrore era al proprio apice e la Bomba costringeva, pena la vita, a guardare il proprio nemico e, in realtà, vedere semplicemente la propria immagine. Passato il pericolo, o così si è creduto, la lezione principale dell'era atomica (il divario tra tecnologia ed etica collettiva si sta troppo allargando) è stata rimossa.

Questa constatazione ci aiuta a capire come l'influenza di un sistema sugli altri sia soggetta a ritardi, vischiosità e attriti. Malgrado l'ambito tecnologico sia quello a più rapida evoluzione, non tutti i "salti" tecnologici hanno la medesima ripercussione sugli altri aspetti della guerra. Occorre in effetti che vi siano altre concause, che si verifichi insomma una sinergia tra mutamenti tecnologici ed altri di natura diversa: allora sì che il cambiamento diventa avvertibile, e il cambiamento di colore nella guerra-camaleonte diventa immediatamente percepibile.

È questa la ragione che renderà il sistema politico particolarmente sensibile ai mutamenti tecnologici in campo bellico: il pilastro che, da secoli, regge l'architrave dell'ambiente internazionale, lo stato sovrano, è in profonda crisi di mutazione, a causa dei processi di globalizzazione, sia dell'economia che di molti altri fattori. Sarà dunque sugli attori internazionali e sui loro reciproci rapporti che si scaricheranno le maggiori tensioni e di nuovo si potrà verificare che ad ogni tipo di guerra corrisponde un particolare sistema politico e viceversa.

Potremmo attribuire alla guerra caratteristiche diverse a seconda degli attori chiamati a combatterla. Se la guerra del terrorista sarà sicuramente asimmetrica e multiforme, quella della superpotenza dominante (dominante fino a quando, però, non è dato sapere) sarà altrettanto globalizzata in senso spaziale, senza limiti di tempo e tendente a mantenere l'egemonia sul pianeta (Zolo, 2004). Pianeta che però presenta situazioni che mal si prestano a scenari limitati a soli due attori, la "piccola" forza terrorista contro il gigante capitalista. L'Asia orientale, ad esempio, offre un panorama di Stati niente affatto in crisi di sovranità, anzi emergenti in modo tumultuoso; vecchi rancori storici, accaparramento di risorse sempre più scarse e popolazione in continua crescita potrebbero innescare conflitti disastrosi. Non è difficile così condividere il pessimismo di al-

cuni autori (Heisbourg, 1999), che leggono nel futuro dell'Asia un parallelo storico con l'Europa del 1914. Il modello globalistico in questo modo si frammenta e si aprono diverse possibilità a seconda che la potenza dominante riesca ad imporre la propria egemonia, oppure che, in caso contrario, si verifichi la rinascita di accesi nazionalismi; oppure ancora, che i paesi già ricchi o emergenti si coalizzino contro il mondo dei più poveri o che prevalga una ri-ideologizzazione della politica mondiale, magari nei termini di uno scontro tra le grandi religioni (Tuccari, in D'Orsi (a cura di), 2003).

Ben lungi dall'assistere alla crisi della guerra, assisteremo dunque alle guerre delle crisi, tanto più mutevoli quanto più ancorate a problemi socio-economici reali, piuttosto che frutto di visioni ideologiche per il dominio o, all'opposto, per il sovvertimento del mondo. Il terrorista, il soldato tecnologico, il milite mercenario e quello criminale, il soldato nazionalista agiranno con le armi più diverse, avranno nei confronti delle popolazioni civili atteggiamenti variegati e i loro scopi e le loro motivazioni saranno postmoderni o ancorati ai moduli dei secoli passati.

Sicuramente nei prossimi anni la democrazia politica sarà pesantemente minacciata dall'evoluzione della guerra. I paesi occidentali vedono già restringersi i loro spazi di libertà e di opposizione al governo in carica, quindi diventa sempre più difficile criticare le guerre in corso. D'altro canto, la quasi totale abolizione del servizio di leva, se ha comportato numerosi vantaggi, ha però reso definitivo il distacco delle forze armate dalla società civile: i soldati muoiono, ma, essendo relativamente pochi e volontari, il lutto non viene socializzato, ma sopportato solo dalle famiglie. La decisione di entrare in guerra o di uscirne diventa così solo un fatto da sbrigare nelle stanze del potere, il quale ha la mano libera per organizzare il consenso, utilizzando i raffinati mezzi propagandistici messi a disposizione da mass media sempre più in mano a grandi potentati economici. Anche la democrazia internazionale vive tempi pessimi: le Nazioni Unite necessitano di urgenti riforme e il diritto internazionale è sempre più disatteso.

In questo quadro, è di vitale importanza che la democrazia riformuli le proprie teorie dello stato, delle relazioni internazionali e della guerra stessa, al doppio scopo di preservare se stessa e dare maggiori opportunità alla pace e alla libertà nel mondo.



IF YOU DON'T
COME TO...

...AND HONESTLY FLAG
WILL COME
TO YOU!

DEMOCRACY

6

LE DEMOCRAZIE E LA GUERRA

*Generaliter bellum iniustum est
et damnatum*
(Enrico da Susa, ?1200-1271)

Le illusioni sulla possibilità che, crollato l'impero sovietico, il sistema internazionale avrebbe assunto un carattere monopolare sono notoriamente durate poco. Questa possibilità avrebbe potuto inverarsi solo a seguito di una guerra vera, da cui gli USA fossero usciti incontrovertibilmente vincitori. In realtà, quello che sta accadendo sotto i nostri occhi è un fenomeno di grande complessità. Se potessimo paragonare la guerra ad una violenta e catartica malattia da cui si esce guariti o morti, l'attuale evoluzione dello scenario politico mondiale potrebbe essere definita piuttosto come una lenta, progressiva e grave intossicazione. Il mondo di oggi sembra conformarsi al modello teorico di un quadro instabile e squilibrato: è aumentata infatti la distribuzione di potenza, la possibilità di conflitti locali ma in grado di destabilizzare l'intero sistema, nonché la possibilità di alleanze e coalizioni inedite.

Enormi processi e modificazioni si stanno producendo sotto i nostri piedi. L'inquietudine che serpeggia tra gli uomini è facilmente assimilabile al nervosismo degli animali prima di un grande terremoto.

In primo luogo, la crescita demografica. È opportuno riflettere sul fatto che, se l'umanità è cresciuta dal 1000 dopo Cristo al 1950 (950 anni) di duemila milioni di individui, dal 1950 al 2000 (50 anni) la crescita è stata di quattromila milioni. Un'accelerazione spaventosa, che fa venire alla mente la similitudine con una sorta di colossale overdose su scala planetaria. Abbinato a questo fenomeno (ed è profondamente sbagliato, come fanno certe parti politiche, privilegiare uno dei due aspetti a scapito dell'altro) è l'aggravarsi del divario tra ricchi e poveri. Dopo aver aggiunto al Terzo Mondo dei paesi che faticosamente tentano di uscire dal

sottosviluppo il Quarto Mondo dei super-diserederati cronici, forse occorrerà ipotizzare l'esistenza di un Quinto Mondo, formato da coloro che sicuramente e incontrovertibilmente sono destinati, fin da ora, a perire, anche se da domani mattina si imponesse una rivoluzione planetaria nei rapporti economico-sociali tutta a loro vantaggio.

Ma sarebbe inutile continuare elencando un catalogo dei mali del mondo. Basti dire che quando, nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1912, la fiancata del Titanic andò a sfasciarsi contro un iceberg, ben pochi dei contemporanei poterono immaginare che quella tragedia sarebbe diventata una delle icone, dei simboli emotivamente più intensi di un secolo che avrebbe smentito le facili illusioni sull'inarrestabile progresso dell'umanità. Al contrario, solo poche persone indifferenti e superficiali non hanno capito, l'infausto 11 settembre 2001, che l'abbattimento delle Twin Towers e delle mura del Pentagono è stato il primo "segno", il primo marchio a fuoco sulla storia del secolo appena iniziato; tutti abbiamo avuto coscienza di assistere ad un evento epocale, ad un condensato di storia che si raggrumava velocemente sotto i nostri occhi.

Date queste premesse e dal punto di vista militare, quali saranno i nemici della democrazia⁷² nel prevedibile futuro? Dalla risposta a questa domanda si evidenzieranno le caratteristiche del modo di concepire e fare la guerra, inteso nel senso più ampio, che i sistemi democratici dovranno adottare se vorranno sopravvivere alle sfide del XXI secolo.

6. 1 LE DITTATURE

Intanto, ovviamente, le dittature, sia nella tradizionale accezione di paesi che spesso, se non inevitabilmente, ricorrono alla guerra sia per esportare i propri problemi o per confermare il proprio senso di onnipotenza, sia nella forma sterministica all'interno dei loro confini, per regolare i conti con gruppi oppositori o che esse considerano tali. Le vicende

⁷² Potremmo perderci nel tentare di dare una definizione esaustiva di "democrazia": limitiamoci a intenderla come quel sistema politico in cui i diritti fondamentali dell'individuo e della collettività, intesa nelle sue varie articolazioni, quali sono definiti dai principali documenti prodotti dalla tradizione giuridica, sono tutelati e difesi dalla legge scritta e da una magistratura indipendente dal potere politico nonché da una libera stampa.

storiche hanno mostrato come non sempre queste caratteristiche hanno proceduto assieme, ma nessuna dittatura, nell'età contemporanea, ha evitato di fare l'una cosa o l'altra, dichiarare guerra ad altri paesi o reprimere in modo massiccio al proprio interno. Che quest'ultima opzione rappresenti pure una minaccia alla democrazia può essere meno intuitivo che l'altro caso, del tutto evidente, di un'aggressione verso l'esterno. Esistono invece ragioni morali e politiche molto forti per considerare minaccioso verso l'esterno un paese che reprima pesantemente i suoi sudditi. Intanto, una democrazia non può rimanere indifferente di fronte a pesanti violazioni dei diritti umani senza perdere buona parte della propria etica collettiva, della propria moralità pubblica. Lo stesso può dirsi per l'ambito internazionale: tollerare che ne facciano parte feroci dittature non può che fare arretrare il livello di progresso dell'umanità nel suo insieme. Anche mettendo la morale da parte, non si può negare che un regime repressivo, per quanto ripiegato su se stesso, possa costituire un pericolo per gli altri stati: cercherà alleanze, sarà desideroso di imporre anche ad altri le proprie concezioni politiche, sarà naturalmente indotto a nutrire fantasie di persecuzione. Ciò è tanto più vero perché in politica le percezioni contano almeno quanto la realtà effettuale: nessuno è in grado di garantire a se stesso che una dittatura al presente non aggressiva non lo diventi in futuro. Queste ragioni impongono che non ci si nasconda completamente dietro il rispetto della sovranità nazionale per lasciare mano libera alle dittature, con la motivazione che tale rispetto è uno dei pilastri del diritto internazionale. In fondo, si tratta di non lasciar cadere lo spirito che animò la resistenza europea durante il secondo conflitto mondiale. È vero che allora i nazifascisti invasero materialmente i paesi in cui poi si svilupparono i movimenti di liberazione, e questa è una differenza importante; ma è anche vero che l'essenza dell'eredità dell'antifascismo, cioè la consapevolezza che è giusto e sacrosanto combattere per la propria e altrui libertà (essa è un diritto indivisibile), non può essere lasciata cadere con troppa disinvoltura.

Dovere morale e convenienza politica impongono dunque alle democrazie di non avere, nei confronti delle moderne dittature, atteggiamenti di tipo remissivo e lassista. Detto questo, il ventaglio delle alternative nelle scelte pratiche è, come vedremo, amplissimo: sacrificare la pace alla libertà e viceversa è un esercizio per i mentalmente pigri o in malafede.

6. 2 IL TERRORISMO

Il terrorismo globale è stato elevato al rango di nemico pubblico numero uno. Come si vedrà meglio in seguito, studiando nel concreto le problematiche legate alle guerre più recenti, la “guerra al terrorismo” ha sostituito la “minaccia comunista” come etichetta omnicomprendensiva e giustificazione a tutto campo, all’interno dei meccanismi propagandistici in azione in Occidente e non solo, per giustificare qualunque azione di tipo militare e/o repressiva. Con questo non si vuol dire che il terrorismo non rappresenti una minaccia per la democrazia e non vada combattuto, ma è necessario, anzi indispensabile, chiarire in via prioritaria alcune questioni di fondo della massima importanza.

Prima di tutto, non esiste, a livello internazionale, una definizione giuridica del fenomeno omnicomprendensiva e che sia accettata da tutti. Sono state definite “terroristiche” alcune tipologie di atti (Colombo, 2006), ma la difficoltà insormontabile consiste nel fatto che se l’atto terroristico per alcuni ricade *tout court* nella fattispecie del delitto, per altri si inquadra in una legittima ed eroica lotta per l’affermazione di un qualsivoglia ideale. Infatti, se, **grosso modo**, tutti o quasi convengono nel definire terroristico l’atto che uccide, ferisce o priva delle libertà fondamentali chi, perché inerme, non può difendersi o proteggersi in alcun modo, l’accordo cessa a questo punto, perché il contesto politico in cui l’atto avviene è, appunto, interpretato e contestualizzato in modo diverso. Ecco perché i nazisti definivano “banditi” coloro che in tutta Europa si proclamavano “partigiani”; ecco perché il resistente algerino poteva mettere, in tutta buona coscienza, una bomba nel bar frequentato da francesi ad Algeri e per questo, con altrettanta tranquillità, essere torturato dai paracadutisti francesi; e così via, spigolando a piacere nella Storia... Tutto questo non ha nulla a che fare con il giudizio morale, ma con la definizione giuridica del fenomeno.

In secondo luogo, il terrorismo è un metodo con cui si fa la guerra, non è lo scopo per cui la si fa. Come tale, esso è sempre al servizio di un progetto politico ben preciso. Parlare dunque di “guerra al terrorismo” è fuorviante: si devono combattere i fini che si vogliono raggiungere attraverso gli atti terroristici. Inoltre, cosa molto importante, tutte le guerre sono impastate di terrore, appunto perché il nemico, per il solo fatto che

lo vogliamo uccidere, va terrorizzato. Considerare terrorista solo chi mette una bomba in un bar e non chi bombarda dal cielo un villaggio è dunque un grave errore. Questo resta vero anche se storicamente si è verificato molte volte che il terrorismo andasse compreso all'interno dei metodi asimmetrici di combattimento e sia stata la scelta di colui che non disponeva dei mezzi tradizionali con cui si fanno le guerre: cannoni, aerei e navi. Per questo esso ha sempre fatto parte del bagaglio comportamentale delle guerriglie di ogni tempo e paese, come le guerre di decolonizzazione asiatica. Con maggiore esattezza, potremmo forse sostenere che il terrorismo è la scelta obbligata del povero che combatte il ricco, mentre è una scelta opzionale (dipendendo dal livello tecnologico, dalla varietà delle armi che si possiedono e dalle scelte operative) del ricco che combatte il povero. Quest'ultima affermazione va corretta, ma non vanificata, in base agli ultimi avvenimenti storici che tutti conoscono. Il terrorista globalizzato non combatte il nemico in casa propria (anzi neppure ha una "casa-stato"), ma è costretto a portare il terrore in casa del nemico: scelta sempre complicata e costosa. Diciamo allora che la scelta del metodo terroristico non dipende esclusivamente dalla povertà di chi lo pratica, ma è sempre correlata alla sua straordinaria efficacia, almeno nel breve periodo.

Questo ci porta ad un altro punto di fondamentale importanza. Militarmente, il terrorismo è praticamente imbattibile: talmente numerose sono le possibilità offerte dalla tecnologia⁷³ e talmente fragili le moderne società industriali, che il terrorista ha sempre dalla sua parte il decisivo vantaggio della sorpresa; questo lo porta a coltivare un peculiare senso di onnipotenza. Unita a questa, ci sono altre considerazioni interessanti da fare: essendo il protagonista di un conflitto di tipo asimmetrico, il terrorista sa che il suo atto avrà enorme ripercussione mediatica ed è consapevole che i suoi fini politici sono del tutto inconciliabili con quelli del suo avversario. Il fatto di uccidere peculiarmente persone innocenti (anche se egli non le considera tali), o meglio persone non in grado di difendersi in alcun modo, lo pone poi in un particolare rapporto con la morte. Egli è veramente il signore onnipotente, il piccolo dio in grado di decidere il destino di molte persone. Se poi l'atto prevede la sicura morte anche di chi lo compie, questa dinamica si rafforza enormemente. In questo senso, il

⁷³ Si stanno sperimentando esplosivi liquidi in cui immergere i vestiti!

terrorista rappresenta il compimento del guerriero nella concezione tradizionale del termine, colui che è per la morte propria e altrui. Non bisogna pensare che questa concezione sia propria solo del pensiero orientale, anche se *kamikaze* è proprio la parola che viene utilizzata per indicare il terrorista suicida. Anche la tradizione occidentale ha considerato “bella” la guerra, e bella la morte data e ricevuta in combattimento. Questa linea di pensiero, presente anche nell’elaborazione teorica⁷⁴, è entrata in crisi prima con le grandi stragi della prima guerra mondiale e poi, in modo molto più deciso, con l’avvento dell’era atomica. È del tutto sbagliato quindi considerare il terrorismo suicida come un modo vigliacco, o immorale o delirante di fare la guerra.

La terribile efficacia del metodo terroristico è risultata evidente. Come ben sanno i maestri delle arti marziali orientali, gli effetti della violenza vengono moltiplicati quando la forza potenziale dell’avversario viene ritorta contro di lui. La civiltà tecnologica si serve di macchine che sono anche ordigni esplosivi già pronti ad esplodere e si regge su equilibri e strutture che è estremamente facile disarticolare e paralizzare. Il terrorismo è dunque, dal punto di vista operativo, un investimento ad alta redditività.

La concretezza operativa, propria del terrorismo, si sposa con il contenuto prevalentemente mitico del suo progetto politico. Mitico non significa però irrealistico; significa invece rivoluzionario, basato sulla fretta di conseguire risultati, sulla fascinazione delle masse e sul disegno di riunire passato, presente e futuro di una società in una cornice di valori e simboli omnicomprensiva. Il tutto si risolve in un corto circuito della politica, in una sua improvvisa accelerazione, alla ricerca dell’essenziale che si sbarazzi in un sol colpo di sfumature, di ambiguità, di compromessi e di contrattualismi. Doppia efficacia, quindi, quella del terrorismo: il colpo sotto la cintura dell’avversario concretizza il sogno che a sua volta giustifica e santifica l’atto pratico di violenza. Questa sinergia tra contenuto simbolico e prassi violenta comporta soprattutto che il terrorismo non si pone dei limiti nell’estrinsecazione della violenza; poiché il contenuto ideale dei fini è quello concepibile al massimo livello in una certa situazione storica (la “rivoluzione degli oppressi”, l’“attuazione del regno di

⁷⁴ Nella triade clausewitziana, la componente della tendenza all’assoluto della guerra è stata letta da molti autori proprio in questo modo.

Dio”, il “Reich millenario”), i mezzi, quali essi siano, sono automaticamente legittimati. Il terrore del terrorismo è dunque per definizione senza limiti perché si tratta di far coincidere utopia e realtà. Di conseguenza, esso non è in alcun modo giustificabile⁷⁵.

Se il terrorismo è pressoché imbattibile sul campo, ne discende che la guerra, almeno quella tradizionale con gli eserciti in marcia, è inutile ai fini della sua sconfitta. In realtà, essendo una forma asimmetrica di guerra, andrebbe combattuto allo stesso modo, evitando di cadere nelle sue trappole. Il terrorista **vuole** essere combattuto militarmente, perché, appunto, su quel terreno ha pochi rivali. È con una strategia sostanzialmente politica che si sconfigge il terrorismo, perché i suoi fini sono solitamente piuttosto utopistici e a lunga scadenza, cosa che permette un’ampia possibilità di scelta a chi gli si vuole opporre. Insomma, la forza del terrorista (creare molti danni) è anche la sua debolezza, in quanto al di là di questo possiede ben poche carte da giocare. Questa circostanza è apparsa molto chiaramente durante le guerre di decolonizzazione: se i *vietcong* o i resistenti algerini si fossero limitati a metter bombe, non avrebbero potuto conseguire i loro obiettivi, che necessitavano invece di un continuo lavoro politico per vincere cuori e menti della popolazione.

Ma torniamo al punto principale. Al di là del fatto che, democrazia o no, dal terrorismo ci si deve difendere (ribadiamo non con una strategia prettamente militare), le reali minacce create da questo metodo di guerra hanno a che fare soprattutto con le ripercussioni all’interno delle società aperte. Il terrorismo crea repressione, alimentata dal senso di insicurezza che pervade i cittadini; il potere trova così nel terrorismo un potente alleato: gli spazi di dissenso si restringono, chi obietta diventa sospetto, perché “oggettivamente” si pone al fianco del peggior nemico. A pensar-

⁷⁵ Nel caso concreto, ciò comporta alcune interessanti questioni. Per esempio, affermare, a proposito dell’11 settembre, che “gli americani se la sono cercata” conduce a ragionamenti etico-politici alquanto scivolosi: dov’è infatti il limite dell’espiazione per un popolo ritenuto responsabile di affamare tre quarti dell’umanità? Perché le poche migliaia di vittime sotto le Twin Towers e il Pentagono dovrebbero essere considerate sufficienti? Se i terroristi avessero causato un’esplosione nucleare a New York ciò avrebbe bastevolmente vendicato i poveri della Terra? È abbastanza ovvio che colpevolizzare la vittima non comporta solo la giustificazione del terrorismo come fine, ma anche come metodo; il risultato è quindi l’azzeramento della politica come luogo della progettualità e della mediazione.

ci bene, è quasi paradossale che gli effetti di maggior peso di una tattica di guerra così “internazionalistica” come il terrorismo-antiterrorismo siano di natura interna ai regimi. Eppure, il meccanismo è scattato mille volte nella storia, sempre con la medesima efficacia perché basato sulla paura che, come detonatore sociale, non fallisce un colpo. La ragione per cui le democrazie devono affrontare e sconfiggere il terrorismo sta dunque nella esigenza di non tradire se stesse.

Tutto questo ci conduce all’enorme problema del come affrontare il terrorismo per sconfiggerlo politicamente. Scontata l’importanza da attribuire alle leve diplomatiche, economiche, di “intelligence” e via dicendo (cose fondamentali, ma che si limitano a togliere acqua al “pesce” terrorista, non a eliminarlo) resta pur sempre in evidenza il fatto che quello che va battuto è l’approccio terrorista alla realtà dei rapporti umani; è, in altre parole, l’idea che il valore abbia sempre la preminenza sul mondo, a costo di far perire il medesimo.

Il nuovo terrorismo non si incarna in una struttura politico-territoriale definita, ma è diretta espressione della crisi contemporanea dello stato sovrano. Come sempre nella storia, i più grandi sconvolgimenti accadono quando più nodi vengono contemporaneamente al pettine; nella crisi che stiamo vivendo, accanto alla citata evanescenza delle strutture politiche tradizionali, assistiamo alla lotta interna tra almeno due anime del capitalismo, quella più predatoria e quella più attenta alla conservazione dell’ambiente e a una certa redistribuzione della ricchezza; a ciò va aggiunto quello che sembra l’ultimo, e perciò disperato, tentativo da parte di talune istanze ideologico-religiose tradizionali di opporsi alla modernità.

6. 3 LA CRISI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Una ulteriore minaccia alla sopravvivenza del sistema democratico sta nel fatto che la sua componente internazionale, oggi incarnata in istituzioni come le Nazioni Unite, rischia di avvizzire e morire. Nell’immediato secondo dopoguerra, la duplice sfida portata dall’imperialismo aggressivo dei regimi totalitari di destra e dall’avvento dell’era atomica portò alla creazione di un edificio istituzionale e giuridi-

co, il cui fine consisteva nell'attuazione e protezione della pace su scala mondiale.

Il punto essenziale della questione è che questo scheletro di governo mondiale individuò nella guerra di aggressione, portata da uno stato sovrano contro altri stati sovrani, la causa prima dei maggiori pericoli che potevano minacciare l'umanità. In questo senso, si può parlare di carattere antifascista delle Nazioni Unite al momento della loro creazione. Le successive evoluzioni sia dell'istituzione che del suo substrato giuridico non hanno sostanzialmente cambiato il dato di fondo: sono gli stati gli attori principali della comunità internazionale, ad essi è riconosciuta piena parità e dignità⁷⁶, la salvaguardia della loro autonomia e sovranità ha la precedenza sul carattere dei rispettivi governi e regimi. La conseguenza logica di questo assunto è, come abbiamo visto, l'inammissibilità della guerra, con l'eccezione della difesa armata da parte di uno stato in caso di aggressione (ma il paese aggredito non può difendersi da solo come meglio gli aggrada), e dell'opposizione, anche con la forza, ad un paese che ponga a repentaglio la pace e la sicurezza internazionali. In entrambi i casi, quindi, è la comunità internazionale a farsi carico del problema della violazione della convivenza internazionale.

Vale la pena di riportare integralmente quelle parti dello Statuto delle Nazioni Unite in cui sono esplicitati questi principi; Il primo comma dell'articolo 1 così afferma:

“The Purposes of the United Nations are: 1. To maintain international peace and security, and to that end: to take effective collective measures for the prevention and removal of threats to the peace, and for the suppression of acts of aggression or other breaches of the peace, and to bring about by peaceful means, and in conformity with the principles of justice and international law, adjustment or settlement of international disputes or situations which might lead to a breach of the peace”.

Molto importante è l' articolo 2, nei suoi commi, 1:

“The Organization is based on the principle of the sovereign equality of all its Members”

⁷⁶ Anche se il regime speciale goduto dai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza attenua, in parte, questo principio.

e 4:

“All Members shall refrain in their international relations from the threat or use of force against the territorial integrity or political independence of any state, or in any other manner inconsistent with the Purposes of the United Nations”.

È chiarissima, in questo articolo la proibizione della guerra: le eccezioni sono previste attraverso gli articoli 42: “Should the Security Council consider that measures provided for in Article 41 [che parla di misure pacifiche contro uno stato che minacci la pace o la sicurezza internazionale, n. d. a.] would be inadequate or have proved to be inadequate, it may take such action by air, sea, or land forces as may be necessary to maintain or restore international peace and security. Such action may include demonstrations, blockade, and other operations by air, sea, or land forces of Members of the United Nations” e 51, che concede la possibilità dell'autodifesa, con fondamentali precauzioni:

“Nothing in the present Charter shall impair the inherent right of individual or collective self-defence if an armed attack occurs against a Member of the United Nations, until the Security Council has taken measures necessary to maintain international peace and security. Measures taken by Members in the exercise of this right of self-defence shall be immediately reported to the Security Council and shall not in any way affect the authority and responsibility of the Security Council under the present Charter to take at any time such action as it deems necessary in order to maintain or restore international peace and security”.

Si tratta quindi di un paradigma imperfetto, ma democratico: è democratico perché individua dei soggetti, gli stati, e li pone su un piano di sostanziale parità; è imperfetto perché i soggetti individuati non esauriscono la complessità e la varietà dell'agire politico. Questa imperfezione, nel tempo presente, si sta facendo sempre più grave e incalzante, per la semplice ragione che è entrato in crisi il soggetto stesso, lo stato sovrano⁷⁷. O

⁷⁷ A dire la verità, già al momento della loro creazione, le Nazioni Unite sembravano contenere questa contraddizione: è vero che i totalitarismi di destra attaccarono altri stati, ma non si può trascurare il fatto che lo fecero in nome di ideologie che puntavano a colpire o esaltare più etnie e ideologie che confini nazionali; furono imperialismi geopo-

meglio, è entrata in crisi l'idea che sia ancora dello stato il monopolio della titolarità politica; come si è già accennato, altri attori, sovra o infra-statali, stanno imponendosi sulla scena mondiale in feroce concorrenza con i tradizionali protagonisti. Nel momento in cui a fare la guerra possono essere quindi uno o più superstati, o una frazione di una popolazione contro altre etnie, o uno dei tanti filoni del crimine organizzato o addirittura una multinazionale con il suo esercito privato, la democrazia politica minaccia di uscire dai cardini sia all'interno dei paesi, sia, cosa che qui soprattutto interessa, nell'ambito internazionale. La riforma del diritto e delle istituzioni internazionali rappresenta una tappa obbligata per la difesa della democrazia, non potendo più bastare che gli stati sovrani cedano parte della loro sovranità in cambio di sicurezza e pace: tale meccanismo può diventare una semplice ombra, un alibi mentre altre istanze superano, scavalcano e vanificano l'assetto statale del sistema internazionale.

Il difetto del meccanismo giuridico è sempre lo stesso, ora come in passato: la mancanza di una vera forza sanzionatoria delle violazioni; in effetti, minacciare una guerra per fermare una guerra non è tanto contraddittorio (la storia sopporta le contraddizioni) quanto inefficace o, peggio, velleitario. Quello che manca, insomma, è una continuativa e puntuale presenza di una struttura militare internazionale che testimoni l'autorità e la cogenza della legge.

6. 4 LA GUERRA

L'ultimo nemico che sta di fronte alla democrazia in campo bellico, ed anche il più subdolo, è la guerra stessa. Non è solo una questione di distruzione, terrore e menzogne che lacerano le società e le fanno regredire alla legge del più forte e fortunato. Purtroppo la questione è assai più complicata, perché le democrazie, come tutti i regimi politici, non possono sfuggire al fatto che la guerra è il loro lato oscuro, l'altra faccia di Giano, il mostro in cantina con cui occorre sempre fare i conti. Non solo perché, molto banalmente, si può sempre essere aggrediti da qualcuno che democratico non è e non vuole essere tale, ma perché, per quanto si

litici sì, ma in quanto, se così si può dire, "mentali". Tanto è vero che i primi nemici furono individuati dal nazismo all'interno della Germania.

voglia rifondare la politica in senso pacifista, non si deve mai dimenticare che la guerra ha radici vaste, profonde e diversificate e che tagliarle è lavoro per molte generazioni. Occorre dunque chiedersi, innanzitutto, quali sono i fattori che, all'interno dei paesi democratici, possono, e potranno in un futuro prevedibile, accentuare o contrastare una deriva bellicista.

La soppressione della leva in molti paesi occidentali, oltre che essere motivata da ragioni economiche di non poco peso, ha comportato indubbiamente molti aspetti positivi. Sicuramente però almeno un paio di conseguenze negative sono immediatamente rilevabili. La prima consiste nella circostanza che, al di là delle differenze tra i vari paesi, tendenzialmente aumenta il distacco tra la società civile e la classe militare, con tutte le controindicazioni che ciò può comportare per una democrazia. La seconda, più grave, ha a che fare con la percezione, da parte della società, dell'avvicinarsi e poi del verificarsi di una guerra. La lezione vietnamita è stata ben compresa dal potere: il rovescio della medaglia di una tragedia che coinvolse milioni di giovani americani fu che risultò più facile innescare e allargare l'opposizione alla guerra. Oggi, quando combattono solo i volontari (e le loro famiglie), è assai più difficile che la protesta si organizzi e prenda piede e nel contempo si allargano le maglie del controllo democratico sul processo decisionale che porta alla guerra⁷⁸. Tornare alla coscrizione obbligatoria per avere più democrazia dentro e fuori le caserme sarebbe assurdo: occorre quindi percorrere altre vie affinché la casta militare non crei problemi ai processi democratici dentro e fuori dei confini.

La percezione che l'opinione pubblica ha della guerra, resa del tutto virtuale e improbabile dalla degenerazione del sistema televisivo mondiale, costituisce una minaccia che non è possibile sottovalutare. Anche sotto questo punto di vista, *Vietnam docuit*: la vecchia propaganda bellica si è trasformata in un sofisticato procedimento di media management, alla fine del quale l'opinione pubblica semplicemente non sa quello che sta

⁷⁸ Il fenomeno si aggraverà ancora di più se dovesse rafforzarsi l'attuale tendenza a ricorrere a milizie private (*contractors*); esse rappresentano l'evoluzione del vecchio mercenariato, in senso sia quantitativo che qualitativo, dato che sono al servizio non solo di imprese, ma anche degli stati, in forma semiclandestina e non certo soggetta a controlli di legalità e legittimità.

accadendo, ma in compenso ha visto ore di spettacolari immagini, peraltro indistinguibili dai film o dai videogiochi. L'effetto sul cittadino elettore, specialmente di giovane età, può essere considerato, senza esagerare, devastante.

Anche la spesa per il mantenimento degli apparati militari deve essere considerata un problema, non tanto in se stessa⁷⁹, quanto per il fatto che il cosiddetto complesso militare-industriale si è definitivamente affermato come la più potente *lobby*, praticamente sotto tutti i cieli. Nessuna democrazia può più pensare di attaccare direttamente questo blocco di interessi per cercare di diminuirne il potere; l'obiettivo si potrà raggiungere gradatamente e per via indiretta, come effetto collaterale di azioni verso altre tematiche e problemi.

La crescente robotizzazione delle armi non è un aspetto neutrale del rapporto tra guerra e democrazia; esso si accompagna, in modo sinergico, con la fine della leva per incrementare quel processo di alienazione il cui esito finale potrebbe essere la totale schiavizzazione degli uomini, nel mero ruolo di vittime, rispetto alla guerra. Nel corso del Novecento sono stati due i momenti in cui questo processo (iniziato, si potrebbe sostenere, con l'invenzione delle armi da fuoco) ha subito un'accelerazione, o meglio è risultato particolarmente evidente. Il primo fu sul fronte occidentale, nel primo conflitto mondiale, in cui milioni di formiche umane rimasero per anni in balia della potenza industriale bellica che li sovrastava come il classico Leviatano. Il secondo coincise con lo stabilizzarsi dell'equilibrio del terrore nucleare, quando la situazione atomica espropriò completamente gli uomini della loro libertà di combattersi fino all'estremo, ma al contempo introdusse, all'interno della storia, un fattore

⁷⁹ Fa parte di una litania scontata citare le lacrimevoli condizioni di tanta parte dell'umanità, opponendovi lo scialo in armi. A meno di non pensare, come fa qualcuno, che tutta questa ferraglia bellica serva a difendersi direttamente dai poveri, non si capisce perché non vengano tirate in campo ben altre o maggiori spese, come i soldi che se ne vanno nei mille rivoli della corruzione mondiale (trecento miliardi di dollari nel 2004, solo in Russia...), o in stupefacenti o, tanto per restare in tema di fame, in cibo industriale per cani e gatti. Rispetto ad altre tipologie di spreco, *almeno* quello in armi ha una valenza politica, il che significa che ha spiegazioni e cause (ideologiche, storiche, psicologiche, eccetera) più pregnanti di quanto ne abbia quello per sovraccaricare di *gadgets* inutili la nostra vita. Che poi sempre di spreco si tratti è assolutamente incontestabile.

da cui era impossibile prescindere, le armi nucleari appunto. Oggi però il fenomeno è in fase di aggravamento perché tutto il “sistema” militare nel suo complesso (armi, metodi di addestramento, dottrine operative, strategie e ruolo dell’elemento umano) sta subendo in pieno l’accelerazione spettacolare delle tecnologie d’avanguardia, cui abbiamo accennato dianzi. La parabola del cittadino-soldato, soldato in quanto cittadino e cittadino in quanto in grado di imbracciare un’arma, si sta definitivamente esaurendo; al suo posto, il volontario-tecnico-robotizzato affiancato e presto surclassato da armi che decideranno per lui.

Tutti i fattori sopra ricordati fanno sì che oggi, nel momento in cui si pianifica un conflitto, il processo decisionale si svolga lontano dalle istanze provenienti dalle opinioni pubbliche. L’esempio fornito da alcuni governi europei, che hanno deciso di accodarsi all’avventura mesopotamica degli Usa, malgrado la forte opposizione di gran parte delle loro popolazioni, è in questo senso significativo. Con questo, non si intende distribuire torti o ragioni (perlomeno, non sulla base di questo fatto); si vuole solo rimarcare che, all’inizio del terzo millennio in Occidente, si sperimenta, a proposito di questioni così vitali, una frattura, una lontananza tra stanze del potere e piazze che deve far amaramente riflettere sullo stato della democrazia contemporanea.

Il punto centrale di tutta la questione riguardante il rapporto diretto tra guerra e democrazia è però, sostanzialmente, di natura culturale. Il sistema politico, nell’accezione che al termine abbiamo dato nella prima parte del volume, deve tornare prima di tutto a governare la tecnologia bellica, sapendo che essa può essere sì distruttiva al massimo grado (non solo nella componente armi di distruzione di massa, ma anche nell’uso poco prudente di armi di precisione, stante la complessità e fragilità dell’ambiente ecologico/umano), ma è anche sufficientemente flessibile per mettersi al servizio di scelte politiche assai differenti. La strada tecnologica fin qui percorsa non è una via obbligata e predestinata nei suoi esiti futuri. L’estrema precarietà del sistema-mondo impone poi che ci si liberi dei troppi miti legati alla guerra e che le parole della guerra tornino al loro vero significato. Se usiamo la locuzione “armi di distruzione di massa”, questo essa deve significare e niente altro. È finito il tempo del romanticismo bellico, dell’idea che la morte venga abbellita attraverso la guerra: questa è la vera lezione che ci viene dagli infiniti luoghi in cui ri-

posano i morti di guerra⁸⁰. D'altra parte però, non è più neppure il tempo del pacifismo ingenuo, quello che si accontenta di perorazioni morali o di strumentali accuse politiche travestite di grandi ideali; dopo migliaia di libri scritti sulla guerra e dopo infinite repliche della storia, dovrebbe essere chiaro ormai che gli uomini combattono per interesse e per piacere e che la via verso una pace stabile e duratura è ancora molto lunga. Soprattutto, la sofferenza di tanti esseri umani impone di ricordare che pace e libertà sono valori che non possono essere sacrificati l'uno all'altro, pena la perdita di valore e di essenza della democrazia.

Detto tutto questo in altri termini, occorre un radicale ripensamento delle ragioni per cui si fanno le guerre e dei metodi utilizzati per combatterle. Se non possono esistere guerre giuste⁸¹, tutto lo sforzo di ripensare la guerra deve indirizzarsi a riformularne le parziali giustificazioni, sapendo che esse saranno sempre contestabili e che la loro accettabilità vivrà di continui dilemmi morali.

Se dunque i nemici che la democrazia contemporanea si trova di fronte, in campo militare, sono le dittature, il terrorismo, l'insufficienza e inadeguatezza del diritto e delle istituzioni internazionali e la guerra stessa, il sentiero che bisognerà percorrere per assicurarne sopravvivenza e sviluppo è davvero stretto e accidentato. A maggior ragione se poniamo a confronto, a livello teorico, l'ideologia neoconservatrice, di origine statunitense ma poi diffusasi in tutto l'Occidente, e una sorta di compendio di

⁸⁰ La geografia del dolore per causa di guerre è, in Europa, così fitta da riempire, volendo, mesi e mesi di viaggio e pellegrinaggi. Da Cefalonia a Dachau, da Omaha Beach alla Somme o Verdun, il pellegrino si trova esposto non solo all'ovvia richiesta di non dimenticare, affinché tutto quello che è accaduto non si ripeta, ma anche alla esigenza di assurgere alla consapevolezza che ogni morte violenta, ogni presente cancellato e ogni futuro impedito di ciascuna vittima, ha ragioni particolari che integrano e completano il destino comune: si richiede dunque una posizione etica, accompagnata da una lucida e razionale maturità politica e intellettuale.

⁸¹ La questione è continuamente riproposta in forma volgarmente propagandistica, eppure l'esperienza storica dovrebbe ormai aver dimostrato che essa è del tutto infondata. A parte la constatazione che ognuno dei contendenti dichiarerà giusta la propria guerra (e quindi, di fatto, non potrà mai esistere una guerra ingiusta), non viene mai affermato in base a quali criteri, religiosi o etici, essa dovrebbe esserlo, né se si sta parlando di giuste ragioni e/o di giusti metodi. Una guerra considerata giusta dal punto di vista etico, morale o religioso (cioè secondo una visione del tutto unilaterale) può essere completamente illegittima dal punto di vista del diritto.

teoria liberal o anti-conservatrice che, seppure mai compiutamente definita, è comunque emersa dalle formulazioni di teorici e politici progressisti negli ultimi decenni.

6.5 IL FACILE MONDO DEI NEOCONS

È importante capire bene i fondamenti dell'ideologia neoconservatrice⁸² (o *neocon*), perché essa costituisce la risposta della destra politica occidentale alle sfide della postmodernità, o se vogliamo parlare in termini un po' meno abusati, alle sfide di un mondo che sta accelerando forsennatamente in tutti i suoi parametri di base, dalla demografia alla scienza, dall'economia all'ecologia, dalla politica alla guerra⁸³.

Partendo dal presupposto che il sistema americano ha battuto via via tutti i propri competitori, perché è intrinsecamente migliore sotto qualunque punto di vista lo si consideri, i *neocons* giudicano il mondo un luogo intrinsecamente pericoloso, pieno di attori, stati e organizzazioni, il cui unico scopo è contrastare l'egemonia dell'unica potenza, attraverso l'uso delle tecnologie più distruttive, unica carta loro rimasta. In questo contesto, la forza militare è quella che conta, anche perché i competitori sono in grado di comprendere solo il linguaggio della forza. Da queste considerazioni discende una serie di corollari, tutti ugualmente importanti: 1) leggi e istituzioni internazionali sono nel migliore dei casi del tutto inutili, nel peggiore la "faccia legale" dell'opposizione agli Usa, ricche come sono di vincoli le une e di paesi antidemocratici le altre; 2) Stati antidemocratici (i famosi "rogue states") e organizzazioni terroristiche, trovandosi di fronte una superpotenza, non possono che elevare al massimo grado il livello di scontro, di conseguenza gli Usa hanno il dovere non solo di colpire "presto e duro", ma di farlo in modo preventivo, prima che avvenga un nuovo 11 settembre o che uno stato si doti di armi di distruzione di massa; queste guerre preventive, essendo autodifensive, sono per loro natura giuste; 3) il modello vincente da seguire è quello israeliano: il

⁸² Nella sua formulazione ufficiale, è la cosiddetta Dottrina Bush, enunciata il primo giugno 2002 all'Accademia militare di West Point e inserita nel documento "National Security Strategy of the United States of America" del diciassette settembre 2002.

⁸³ Il fatto che, al momento in cui scrivo, alla Casa Bianca ci sia un altro inquilino non toglie, credo, valore al fatto che l'ideologia *neocon* abbia ancora lunga vita davanti a sé.

Medio Oriente è “un mondo in piccolo”, in cui Israele si trova circondato da paesi che lo hanno sempre voluto distruggere e che esso ha potuto costantemente sconfiggere giocando sempre d’anticipo; 4) abbattendo i regimi antidemocratici si ottiene il doppio risultato di togliere l’acqua al pesce terrorista e di estendere i confini del mondo democratico e capitalista, un mondo dove, per definizione, non possono scoppiare guerre, dato che è storicamente dimostrato che le democrazie non si combattono tra di loro.

Come ci si renderà conto da questa breve sintesi, l’ideologia neoconservatrice, oltre ad essere perfettamente funzionale al dominio del capitalismo globalizzato nella sua versione più piratesca⁸⁴, è perfettamente in grado di dare una risposta e una soluzione ad almeno tre dei problemi della democrazia contemporanea: che fare del diritto internazionale, come comportarsi con le dittature, come battere il terrorismo; la guerra infine non viene considerata come problema, anzi fa parte della soluzione per gli altri tre. Da tutto ciò discende la sua estrema pericolosità, e la necessità per tutti i riformisti di opporvi un’ideologia altrettanto strutturata e in grado di fornire, per i medesimi problemi, risposte altrettanto efficaci dal punto di vista operativo.

Occorre però fare altre considerazioni. Siamo in presenza di un’ideologia aggressiva, certamente volta al cambiamento del quadro mondiale; questo significa che, almeno per il momento, la classica ideologia conservatrice, basata sul mantenimento dello *status quo*, sull’equilibrio di potenza, insomma sullo spegnere gli incendi internazionali piuttosto che appiccarli, conosce un momento, non si sa quanto lungo, di eclissi. Questo fatto è spiegato dalla fine del condominio di potere tra le superpotenze, sostituito dall’egemonia americana e dalla contestuale crisi di molti Stati sovrani che non sono in grado di reggere i ritmi della globalizzazione. Ecco anche perché torna in auge la concezione della guerra giusta: quando gli stati erano pienamente sovrani questa idea risultava indebolita, perché ogni stato poteva rivendicare la giustizia dei propri comportamenti e agire di conseguenza, tanto che da ciò scaturirono le

⁸⁴ Sarebbe un grave errore considerare l’ideologia *neoccon* solo sotto questo profilo; anche i più tetragoni tra i *no global* dovrebbero aver capito, a quest’ora, che le ideologie sono importanti almeno quanto le quotazioni di Borsa.

forme del diritto internazionale; crollando tutti questi presupposti, si torna al diritto unico del più forte.

1): “Va rapidamente diffondendosi nell’opinione pubblica italiana, sull’onda delle vicende irachene, la convinzione che l’unica guerra democraticamente con le carte in regola, l’unica guerra ‘giusta’, sia quella che ha il consenso delle Nazioni Unite. Se queste sono d’accordo la guerra è ‘legittima’; sennò no. E dunque l’Italia è tenuta a starne lontana. Anche il recente ‘manifesto’ di politica estera stilato da Romano Prodi, e pubblicato giorni fa dal Corriere, sembra aderire in sostanza a questa nuova regola generale (presentata anche come tale). Regola che con ogni probabilità è destinata a guadagnare consensi anche al di là del centrosinistra, minacciando di divenire così un baluardo del politicamente corretto, e dunque un formidabile vincolo sul piano politico. Ma se ciò avvenisse la conseguenza principale sarebbe che di fatto l’Italia si spoglierebbe del diritto di decidere, in piena autonomia, circa quella che da sempre è la massima decisione politica che un Paese possa prendere: la decisione cioè della guerra e della pace, nella quale si esprime anche il massimo della sovranità nazionale. Tale decisione sarebbe invece virtualmente rimessa, almeno in parte, a un soggetto politico ‘altro’ che diverrebbe una sorta di vero e proprio compartecipe occulto sia del diritto di decidere sia, in qualche modo, anche della nostra stessa sovranità. Una conseguenza resa ancor più grave dal fatto che, come si sa, lo statuto dell’Onu non sembra concretizzare affatto quelle ‘condizioni di parità’ da cui la nostra Costituzione fa dipendere testualmente in modo vincolante ogni eventuale rinuncia di sovranità da parte dell’Italia in ambito internazionale. A norma dello statuto delle Nazioni Unite, infatti, per fare un esempio, la Cina ha il potere di decidere in sede Onu se una guerra sia o no giusta, decidendo così anche per l’Italia. Ma non potrebbe darsi invece il reciproco, dal momento che la suddetta Cina è sempre in grado in ogni momento di annullare con il suo veto un’eventuale decisione, presa con il concorso dell’Italia, sulla fondatezza giuridica di una guerra, che le risulti però sgradita. In altre parole, il meccanismo ‘Consiglio di Sicurezza-diritto di veto’ rende l’Onu un organismo dalle risoluzioni del quale non può essere fatta discendere in modo automatico alcuna decisione del nostro Paese, dal momento che l’Onu nega la pari incidenza sulle sue decisioni delle volontà dei Paesi membri. Senza contare l’aspetto decisivo di sostanza. L’idea della preminenza da attribuire all’Onu nelle decisioni

sulla pace e sulla guerra si fonda implicitamente sul presupposto che il Palazzo di Vetro rappresenti un'istanza di qualità morale superiore, depositaria in qualche modo, essa sì, del giusto e dell'ingiusto, e depositaria quindi del criterio di legalità-illegalità. Ma ciò è del tutto falso. La verità è che quando si dice Onu si dice in concreto un'assemblea la cui maggioranza promana da governi ben lontani dai nostri criteri di democraticità, governi estranei o addirittura apertamente ostili ai principi del costituzionalismo e ai diritti dell'uomo. Paradossalmente nessuno di coloro che in Italia invocano di continuo il diritto dell'Onu (cioè della sua maggioranza) a vestire i panni di supremo giudice di etica internazionale, nessuno dicevo accetterebbe però, neppure per un attimo, di essere governato da uno di quegli stessi governi che compongono la suddetta maggioranza. Diciamo allora le cose come stanno: s'invoca l'Onu in realtà solo per mascherare la propria incapacità davanti alle sfide della storia cercando di salvare insieme la propria buona coscienza⁸⁵. [sottolineature mie]

Ho riportato questa lunga citazione di un prestigioso intellettuale italiano particolarmente vicino all'ideologia *neocon* perché dietro la sua prosa accattivante si celano i principali punti criticabili dell'offensiva *neocon* contro le Nazioni Unite. Ne ho sottolineato i punti salienti, da cui si capisce come sia facile fare opera di mistificazione; basta confondere i problemi, reali certamente, di funzionamento di un'istituzione con i principi su cui è fondata. Dire che la Cina, tramite il diritto di veto, può decidere anche per l'Italia è solo mezza verità, e corrisponde certo all'esigenza di riformare le regole del Consiglio di Sicurezza; ma il diritto di veto corrisponde anche ad un criterio di realismo, perché la Cina ha più peso politico nel sistema internazionale dell'Italia. Inoltre, nel fatto che una nazione, come ad esempio l'Italia, si sia "spogliata del proprio diritto di decidere" sulla pace e la guerra, consiste proprio la ragion d'essere di un'istituzione nata sulle ceneri di una guerra provocata dalla sovranità e autonomia degli Stati in merito alla pace o alla guerra. Che poi molti membri delle Nazioni Unite siano dittature può non piacere, anzi è bene che non piaccia, e la cosa, come già detto, costituisce un problema da risolvere; ma non spetta alle Nazioni Unite fare le pulci ai regimi interni (su quali criteri poi, e decisi da chi), perché esse sono lì per

⁸⁵ Ernesto Galli Della Loggia, *L'Italia e l'ONU un paradosso*, in "Corriere della Sera", venerdì 2 aprile 2004 [sottolineature mie].

evitare la guerra tra soggetti internazionali, sovrani ed eguali, qualunque sia il loro governo. Quale sarebbe la soluzione? Buttare fuori dall'Onu i "cattivi", o che se ne vadano i "buoni", con il rischio o meglio la certezza di rendere più facile una guerra? Ancora, non è la Cina o qualunque altro paese che possa decidere se una guerra è giusta o no; lo dice il diritto internazionale, la legge sottoscritta da tutti, dittature comprese, al momento della loro entrata al Palazzo di Vetro.

2) La questione relativa alla guerra preventiva è il vero *punctum dolens* di tutta l'ideologia neoconservatrice. Abbiamo visto che essi la ritengono necessaria e giusta perché partono dal presupposto che i competitori degli Stati Uniti, terroristi e dittature, si armino al massimo grado e cerchino di fare loro il massimo danno. La questione però va esaminata separatamente, che si tratti di organizzazioni tipo al Qaeda o uno stato sovrano. Prima di tutto però va detto che introdurre la liceità della guerra preventiva significa buttare dalla finestra l'intero diritto internazionale e far tornare indietro il mondo a prima della prima guerra mondiale, quando ognuno poteva decidere che stava per essere attaccato e quindi "reagiva" preventivamente. La Carta delle Nazioni Unite infatti concede sì il diritto all'autodifesa ma in forma reattiva, non preventiva⁸⁶, nonché in termini di proporzionalità e immediatezza (non si può rispondere ad uno sconfinamento di fanteria di un altro paese con la bomba atomica e sei mesi dopo), per non parlare del fatto che il paese aggredito deve rivolgersi immediatamente alle Nazioni Unite, che hanno l'obbligo di farsi carico del problema. Insomma, per il diritto internazionale moderno, la guerra preventiva è una guerra di aggressione.

Detto ciò, un attacco terroristico non proveniente da uno stato bensì da una organizzazione transnazionale come quella di Osama bin Laden non lo si ferma con una guerra di tipo tradizionale, perché, come ripetutamente affermato, si tratta di un metodo asimmetrico di fare la guerra. Possono servire sì *raids* di forze speciali, ma soprattutto *intelligence* e tanta inizia-

⁸⁶ Diverso è il caso della cosiddetta *pre-emptive war*, che potremmo tradurre con "guerra di anticipazione": sai che stai per essere attaccato entro un tempo molto breve e che potresti migliorare molto la tua situazione prendendo in contropiede l'avversario. Questa fattispecie può farsi rientrare, con parecchie forzature, nel dettato dell'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, fermo restando il dovere dell'immediato ricorso alle Nazioni Unite stesse.

tiva politica per vanificare i fini politici di fondo del terrorismo; una guerra non fa altro che moltiplicare il numero di terroristi e ampliare il loro credito.

Il vero problema sta però nell'equazione neoconservatrice possesso-di-armi-di-distruzione-di-massa = stato terrorista/canaglia = certezza dell'attacco e quindi giustizia dell'azione preventiva. È un autentico gioco delle tre carte, perché non si può equiparare un terrorista a uno stato: il terrorista può, e spesso vuole, suicidarsi, mentre nessuno stato lo farebbe. Come ci ha insegnato l'equilibrio del terrore (e si aveva di fronte l'Urss, non un pulcino bagnato...) il possesso dell'atomica o di altre armi sterminatrici introduce, lo si voglia o no, una logica del tutto nuova e ferrea: se vuoi vivere, devi far vivere il tuo avversario e viceversa. Paradossalmente molti paesi possiedono armi di distruzione di massa da decenni e questo è sempre stato propagandato come un pilastro della pace! Adesso, improvvisamente, è cambiato tutto; certo, i *neocons* vi diranno che i "buoni" hanno la Bomba per non usarla, mentre i "cattivissimi" sì... ma in realtà non cambia nulla, perché anche il peggiore dei dittatori non vuole perdere il proprio potere in uno scambio nucleare, vuole invece conservarlo per sé e i propri figli. Neanche Hitler avrebbe usato la Bomba se dall'altra parte vi fosse stata una minaccia uguale e contraria⁸⁷.

Anzi, l'idea del *raid* preventivo contro uno stato "canaglia" potrebbe o indurre questo ad usare le armi dell'Apocalisse, se ne è già in possesso, o a costruirsele se ancora non le possiede⁸⁸! Sotto questo aspetto, l'ideologia che stiamo trattando è quindi antistorica, controproducente e del tutto priva di logica strategica; senza trascurare il fatto che è pure inapplicabile, perché, di fatto, chi attaccherebbe, allo scopo di disarmarlo, un paese che abbia la Bomba⁸⁹? A questa obiezione, i *neocons* rispon-

⁸⁷ Se l'affermazione può sembrare gratuita, si rifletta sul fatto che le pur cospicue riserve naziste di gas nervini *sarin*, *soman* e *tabun* non furono mai usate in combattimento, essenzialmente per timore di rappresaglie della stessa natura.

⁸⁸ Rafforzando così, tra l'altro, il proprio dispotico regime e acquistando nuovo prestigio internazionale.

⁸⁹ Infatti l'Iraq è stato attaccato perché si sapeva che *non* possedeva tali armi, come hanno dimostrato le rivelazioni di stampa e anche la logica militare: se quegli ordigni fossero esistiti, gli americani sarebbero stati dei suicidi ad attaccare nel modo in cui hanno attaccato (Bonsignore, 2004 e Mini, 2003).

dono affidandosi al grande oracolo della tecnologia: mini testate atomiche montate su bombe di super precisione per distruggere i siti nucleari del “cattivo” di turno; il quale nel frattempo, sapendolo, si sarà premunito abbandonando la Bomba e utilizzando qualche arma biologica o chimica...

3) È indiscutibile che il modello strategico israeliano sia, almeno finora, difficilmente contrastabile da chiunque nell’area mediorientale. Esso è basato sul mantenimento di una costante superiorità tecnologica, su efficaci sistemi di mobilitazione delle riserve e della popolazione e su una deterrenza a più strati, dal livello nucleare a quello dei singoli reparti di fanteria, allo scopo di scoraggiare qualunque aggressione. Se poi, come è già accaduto, la deterrenza dovesse dar segno di indebolirsi, l’opzione del colpo preventivo è sempre in cima alla lista degli strateghi di Israele. Occorre far rilevare che non è stata solo la peculiare posizione geostrategica ad influenzare il modo di fare la guerra di Israele ma anche, in modo determinante, l’esperienza dello sterminio nazista. La consapevolezza che la Shoah non dovrà mai più ripetersi, e che quindi è meglio colpire per primi, è conficcata come un chiodo nella mentalità collettiva del popolo ebraico. Proprio da questa convinzione hanno tratto insegnamento i *neocons*: l’acquiescenza e la passività nei confronti delle dittature è già il primo passo verso la sconfitta. In questo senso, ha perfino poca importanza che una dittatura abbia o meno armi di distruzione di massa: per il solo fatto di essere tale, un regime va isolato e poi attaccato senza lasciare scorrere il tempo, che lavora sempre a favore delle possibilità di riarmo dei dittatori.

Il punto centrale di una critica verso tanta ammirazione nei confronti del modello strategico israeliano non può che focalizzarsi sul fatto che quella dello stato ebraico è una situazione del tutto peculiare, sia per ragioni geografiche che politiche. Israele non aveva altra scelta che adottare una strategia aggressiva, non avendo né spazio né tempo da cedere ai suoi aggressori; inoltre non si può dimenticare che Israele non è mai stato veramente solo a fronteggiare i suoi nemici, potendo contare in ogni momento sull’aiuto determinante come minimo degli Stati Uniti, se non dell’intero Occidente. La situazione di Israele è quindi del tutto atipica, ed estrapolarne un modello strategico valido per una superpotenza con responsabilità globali come quella americana è piuttosto ingenuo e molto pericoloso.

4) La necessità di liberarsi di una certamente odiosa dittatura è stata una delle due giustificazioni della seconda Guerra del Golfo. Viene davvero in mente l'affermazione di una nobildonna mentre saliva sulla ghigliottina: "Libertà, quanti delitti si compiono in tuo nome!". Sia la perdita di vite umane che le distruzioni materiali hanno subito, da parte dell'apparato propagandistico occidentale, un processo di relativizzazione se non di rimozione. Tutto si può accettare in nome della ritrovata libertà e democrazia? Beninteso, questo modo di pensare non è frutto solo di malafede; anzi, esso ha anche radici storiche profonde e nobili: da una parte la tradizione delle rivoluzioni nazionali, dall'altra il grande scontro tra democrazie e nazifascismi del secondo conflitto mondiale. Dal nostro punto di vista le rivoluzioni non ci interessano, essendo state opera dei popoli stessi che hanno legittimamente versato il proprio sangue per la propria libertà. Il punto dolente riguarda invece l'altra questione, ossia quanto la libertà e la democrazia siano debitorici nei confronti della guerra o meglio quanta giustificazione possa attribuirsi ad una guerra se fatta per donare al popolo attaccato la libertà e la democrazia.

Uno dei problemi è che la storia non fornisce risposte univoche. Se è vero che molti totalitarismi⁹⁰ di destra sono crollati a causa di guerre perdute, è anche vero che l'altro grande totalitarismo del Novecento, il comunismo di marca sovietica, è imploso su se stesso a causa di una competizione che, seppure connotata da nettissime caratteristiche militari, non è sfociata in confronto aperto e sanguinoso.

Anche il postulato che l'unico modo per abbattere un fascismo sia fargli la guerra va discusso e verificato. Da una parte, infatti, è vero che il fascismo è, per sua natura, un regime bellicoso⁹¹ e che, storicamente par-

⁹⁰ Trascuro qui di addentrarmi nella questione, assai complessa, riguardante la congruità di accostare fascismi e comunismo nonché l'uso stesso del termine "totalitarismo", su cui molti addetti ai lavori nutrono seri dubbi. Intendo usare questo termine semplicemente per evocare quei regimi politici che, per le loro caratteristiche, si contrappongono alle democrazie liberal-capitalistiche. In questo senso allora, mi permetterò di utilizzare il termine "fascismo" nell'accezione più larga, una sorta di modello-distillato, ad indicare sia il fascismo storico che i regimi totalitari moderni diversi dal comunismo, compreso il regime di Saddam Hussein o quelli religiosi e fondamentalisti come quello talebano in Afghanistan.

⁹¹ Anche a questo proposito un addetto ai lavori avrebbe molto da eccepire: è assai arri-schiato parlare di "natura inevitabilmente bellicosa" dei totalitarismi di destra; tanto più

lando, i fascismi via via succedutisi hanno perso tutte le loro guerre, ma, d'altro canto, essi sono stati combattuti in quanto regimi politici o perché appunto avevano sostenuto la parte di aggressori? In altri termini, Hitler e soci (suoi contemporanei ed epigoni successivi) sono stati affrontati e vinti perché hanno iniziato la guerra o perché erano dei dittatori sanguinari⁹²? E la successiva imposizione della democrazia nei paesi sconfitti (caso più eclatante quello di Italia, Germania e Giappone alla fine della seconda guerra mondiale) dipende dalla bontà della democrazia o semplicemente dal fatto che il vincitore tende ad imporre allo sconfitto il proprio sistema politico, qualunque esso sia? Qualcuno potrebbe sostenere che queste sono tutte questioni di lana caprina: se i fascismi sono bellucosi, prima o poi una guerra la intraprenderanno; ne seguirà una sconfitta e il crollo del regime totalitario. Vero, ma qui non si tratta di decidere se sia giusto rispondere all'aggressione di un paese fascista (e chi potrebbe negarlo?), bensì di decidere se sia giusta una guerra fatta da una democrazia per abbattere un regime tirannico, e non il contrario.

Questa non proprio precisa corrispondenza tra mezzi (la guerra) e fini (l'instaurazione di un regime democratico) risulta particolarmente evidente perfino se capovolgiamo il ragionamento. Fu, ad esempio, la perdita della guerra delle Falklands-Malvinas a causare la fine della dittatura argentina nel 1982, ma gli inglesi non pensavano che a riprendersi le isole, non certo a mandare a casa i torturatori gallonati. Lo stesso discorso vale per i colonnelli greci nel 1974, quando tentarono di riprendersi Cipro. Esempio più recente, il caso di Milosevic: il suo abbattimento non era tra i fini dichiarati dell'intervento Nato del 1999 (e, si è detto, la cosa costituisce un'altra macroscopica differenza rispetto al secondo *round* contro Saddam), eppure è facile convincersi che i belgradesi non avreb-

che un esempio illustre, quello della Spagna franchista e della sua neutralità durante il secondo conflitto mondiale, tenderebbe a smentire immediatamente l'assunto proposto. Ciononostante, mi pare difficilmente contestabile che la guerra, la sua teorizzazione-preparazione-esaltazione, sia uno dei cardini dell'ideologia radicale di destra.

⁹² A tal proposito, sarebbe bene anche non dimenticare che l'antifascismo degli alleati anglosassoni si dileguò molto, troppo, velocemente ancor prima che il secondo conflitto mondiale terminasse: in nome dell'anticomunismo, migliaia di criminali nazifascisti furono salvati, fatti fuggire o addirittura arruolati "per la libertà", mentre palate di sabbia venivano riversate sulla teoria e la prassi della resistenza popolare antifascista.

bero deposto il loro capo se la Serbia non avesse perso la guerra del Kosovo.

Insomma, criticare questo aspetto dell'ideologia neoconservatrice è facile e difficile allo stesso tempo ed è estremamente complesso elaborare una teoria alternativa che eviti per quanto possibile il ricorso alla guerra ma, al contempo, non permetta ad una dittatura di durare un minuto di più. Da quanto detto finora appare chiaro come, nel suo complesso, l'ideologia dei "rivoluzionari di destra" sia pericolosa perché fornisce ai problemi vitali del mondo contemporaneo, visti dall'ottica democratica, delle risposte che rischiano di essere sì moralmente riprovevoli, ma anche efficaci e se non altro accattivanti per l'opinione pubblica che, come è accaduto per la guerra all'Iraq del 2003, non aspetta altro che di essere rassicurata dall'utilizzo di maniere forti.

6. 6 PER UNA TEORIA ANTI-CONSERVATRICE SU ARMI E DEMOCRAZIA

Si tratta ora di tentare di tirare le somme e di formulare, con il miglior grado di approssimazione, una teoria riformistica della guerra in risposta ai problemi che essa pone alla democrazia politica. Riformistica perché chiaramente e nettamente opposta alle formulazioni della destra politica⁹³. Riformistica, inoltre, perché solo in parte coincidente con le istanze di rinnovamento più radicali, così come vengono espresse dalla galassia *no global* e dal movimento nonviolento e pacifista⁹⁴. Cominceremo dal nemico meno pericoloso, il terrorismo.

⁹³ Che essa sia populista, neoconservatrice o radicale qui ha relativamente poca importanza: nella considerazione della guerra, le differenze tra le molte anime della destra tendono ad assottigliarsi, soprattutto per quanto riguarda le ragioni del conflitto e i metodi con cui combatterlo. Qualche differenza permane sull'identificazione degli attori chiamati a combattere la vera guerra "giusta", tra i filo-americani senza se e senza ma, e i nostalgici, più o meno vestiti di nero, di un'Europa contraltare del "sionismo" americano, dell'islamismo, di qualunque forma di "meticciano" e della "decadenza" slava e asiatica.

⁹⁴ L'un caso vede un antiamericanismo così forsennato da far dimenticare che la guerra ha molti padri; l'altro nelle sue pieghe più ingenuie (tipo *boobs not bombs*) è del tutto inoffensivo e perfettamente funzionale al sistema di potere, mentre nelle sue connotazioni più serie necessita di tempi talmente lunghi da risultare inefficace. Al pacifismo in

6. 6. 1 Il terrorismo

Può sembrare paradossale considerare il terrorismo il minore dei mali, considerato il bombardamento mediatico cui siamo sottoposti e che tende a convincerci che *kamikaze*, sceicchi impazziti e fondamentalisti di tutti i credi costituiscano “la” minaccia al nostro modo di vivere. Dato per scontato che porre in fondo alla classifica il terrorismo non significa negarne la pericolosità in senso assoluto, occorre però fare alcune considerazioni. Naturalmente si intende parlare del terrorismo e non dei cosiddetti “stati terroristi”: di questi parleremo quando si tratterà della considerazione in cui tenere le dittature.

Abbiamo detto dianzi che le principali caratteristiche del terrorismo transnazionale sono la vastità dei fini politici, la sua imbattibilità dal punto di vista strettamente militare e gli effetti repressivi che scatena all'interno delle società che intende colpire. Abbiamo anche già anticipato una delle nostre conclusioni: non è possibile aver ragione del terrorismo con una guerra di tipo classico, che è invece del tutto funzionale alla moltiplicazione delle forze terroristiche. Essendo un metodo di guerra asimmetrico, esso va combattuto allo stesso modo.

È assai più efficace bloccare flussi di denaro sospetto attraverso i diversi paradisi fiscali che mandare truppe a combattere in qualche sperduta landa del mondo ed è soprattutto di vitale importanza che una democrazia si difenda rafforzandosi nei propri spazi di libertà garantita e non indebolendosi in una spirale repressiva. Per quanti danni possa produrre un attentato terroristico, esso resta episodico e non potrà mai uguagliare gli effetti di una vera guerra perduta, per non parlare di quelli di un'occupazione militare straniera sul proprio territorio. Il metodo terrorista è veramente efficace solo nel quadro di una guerra rivoluzionaria o di liberazione all'interno di un certo territorio occupato da una potenza straniera, non se viene esportato.

genere poi, va mossa una critica di fondo, cioè la tendenza a privilegiare la pace a scapito della libertà. Ciò detto, spero risulterà chiaro che le zone di convergenza e identificazione tra riformismo serio e approcci radicali sono più numerose e significative di quanto si possa pensare a prima vista.

Per quanto riguarda i fini politici del terrorismo, molti sostengono che sanare qualcuna delle molte piaghe dell'umanità porterebbe ad una significativa diminuzione dell'offensiva terroristica. Posto che non si può non essere d'accordo con un'affermazione del genere, è opportuno però ricordare che i progetti politici alla base della scelta terroristica sono il frutto di elaborazioni di *élites* politico-economiche ben precise che possono tranquillamente prescindere dalla risoluzione o meno di gravi problemi sociali. Si tratta insomma di ideologie, e l'islamismo radicale ne è un ottimo esempio⁹⁵, più interessate all'affermazione di una certa visione politica del mondo, piuttosto che a sollevare i "dannati della Terra" dalla loro condizione. Di conseguenza, la sola riforma sociale non è sufficiente, occorre anche una battaglia sui valori, una azione militare quando serve, una strategia economica per il blocco dei finanziamenti e una risposta politica di ampio livello e respiro.

Insomma, non si può parlare di una "guerra al terrorismo" se non in senso metaforico; piuttosto di una politica antiterroristica, basata su una strategia di sicurezza, che è concetto più ampio di quello, meramente militare, di difesa perché è comprensivo di fattori di vario genere. Questa politica è l'unica che può battere la logica del terrorismo che vuole militarizzare lo scontro e renderlo eterno. Che poi questa politica debba essere sollecitata nell'anticipare le mosse terroristiche e non puramente attendistica è un altro discorso, che nulla ha a che fare né con la guerra preventiva né con l'andare in giro per il mondo a disseminare conflitti da cui poi non si sa come uscire.

6. 6. 2 La crisi del diritto internazionale

I problemi della riforma del diritto internazionale, delle istituzioni sovranazionali e del trattamento da riservare alle dittature sono strettamente correlati, anche se non coincidenti. Converrà comunque prima spendere qualche parola sullo stato delle istituzioni internazionali, specialmente le

⁹⁵ Si può essere d'accordo per esempio con Berman (Berman, 2004) quando sostiene che l'islamismo radicale è una variante del nazifascismo, specialmente dal punto di vista ideologico, a patto di non dimenticare certe importanti differenze, quali la metodologia d'attacco alle democrazie (guerra classica contro terrorismo) e soprattutto l'ancoraggio ipernazionalista alla forma stato sovrano.

Nazioni Unite. Esse risentono ormai in modo macroscopico delle loro origini; essendo nate dopo una guerra nettamente imperialista e ideologica, hanno voluto rimarcare, attraverso la ricerca del consenso tra i popoli e i governi, l'uguaglianza tra gli uni e l'indipendenza degli altri. Ma ormai, il modello dello stato non si accorda, non si sovrappone più con la precisione di un tempo sulla brulicante realtà degli uomini concreti. Le linee di frattura e di odio corrono attraverso gli stati, enormi masse di persone perdono il loro diritto di cittadinanza e vengono percepite come nemici da coloro, altre masse immense, che vivono sotto lo stesso cielo e la stessa logora bandiera. A tutto ciò, va aggiunta l'inaccettabilità di considerare ancora valida la gerarchia di *status* uscita dal secondo conflitto mondiale: paesi e continenti sono esclusi dalla struttura permanente del Consiglio di Sicurezza; parti intere della Carta delle Nazioni Unite sono disattese, prima fra tutte quella che statuisce la creazione di vere strutture militari, espressioni della comunità internazionale.

Da una lettura anche distratta delle norme costitutive delle Nazioni Unite, emerge un modello che ha poco a che fare con la guerra tradizionalmente intesa. Il fatto che sia previsto, da parte dei paesi membri, la messa a disposizione dell'Onu di contingenti armati (artt. 43-45), sotto il comando operativo di uno Stato maggiore, dipendente a sua volta dal Consiglio di sicurezza (art. 47, mai attuato) e formato dai massimi ufficiali dei paesi facenti parte del Consiglio stesso, è molto lontano dalla pratica, più volte sperimentata (dalla Guerra di Corea alla prima Guerra del Golfo) di delega a fare una guerra in nome e per conto delle Nazioni Unite. È chiaro insomma che la comunità internazionale avrebbe dovuto, se la Carta dell'Onu fosse stata compiutamente attuata, assumersi in proprio e direttamente la responsabilità della gestione della forza militare.

Sarebbe sciocco, in questa sede, cercare di formulare una ricetta per la riforma del Consiglio, dell'Assemblea, del Segretariato generale e dei loro rapporti reciproci; quello che è certo è che occorre porre rimedio alla carenza di rappresentatività all'interno delle Nazioni Unite, sia nel senso che stati o agglomerati di stati non sono adeguatamente rappresentati in sede decisionale, sia per quanto riguarda il riconoscimento del ruolo di tutti gli altri attori non statuali che animano il panorama internazionale. La piena attuazione di quanto previsto nella Carta dell'Onu, per quanto riguarda le strutture e la funzionalità dell'organizzazione stessa, è dunque

la prima e fondamentale tappa per attuare una seria politica riformista della guerra.

L'altra fonte di inefficacia delle Nazioni Unite e del diritto internazionale sta proprio nelle ragioni per cui una guerra sarebbe ammessa; consentirla solo in caso di aggressione o per ristabilire la pace e la sicurezza tra le nazioni lascia fuori una fattispecie che ha già dimostrato di essere prevalente, o comunque non mai assente, nei conflitti contemporanei e cioè l'uso programmato del terrore all'interno di confini statuali da parte del potere locale ai danni di una parte più o meno rilevante della propria popolazione; il genocidio dunque come arma di politica interna⁹⁶. Dalla Cambogia di Pol Pot all'Argentina dei *desaparecidos*, dal Ruanda al Kosovo la tendenza appare in crescita ed è espressione diretta del processo per cui il nemico non sta più necessariamente all'esterno dei confini ma al loro interno. Ciò conduce ad un doloroso paradosso: poiché il genocidio interno non interferisce necessariamente né con la pace né con la sicurezza internazionale, il diritto internazionale non è in condizione di autorizzare alcuno a intervenire per porre fine allo scempio. In questo senso, la guerra contro la Serbia del 1999 ha assunto valore paradigmatico: la Nato ha bloccato il possibile genocidio degli albanesi kosovari, ma violando sostanzialmente il diritto internazionale.

Ecco dunque il dilemma quasi esistenziale: una democrazia, posta di fronte ad un genocidio interno, ha il diritto e il dovere di intervenire e con quali modalità? *De iure*, in base alla Carta delle UN, il Consiglio di Sicurezza non ha specifiche competenze in materia di diritti umani. Ma la prassi è più ambigua; infatti il 16 settembre 2005 venne approvata, al vertice dell'Assemblea generale, l'iniziativa denominata *Responsibility to Protect*, la quale, definendo la sovranità nazionale, oltre che tradizionalmente come privilegio e diritto, anche come fonte di responsabilità, tende ad impegnare la comunità internazionale ad aiutare gli stati nella protezione della propria popolazione o addirittura a sostituirsi ad essi, anche con mezzi militari come estrema risorsa, nel caso siano proprio gli stati stessi i violatori dei diritti fondamentali. Le fattispecie sono individuate con precisione: genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità,

⁹⁶ Valter Coralluzzo, nel suo saggio "Nuovi nomi per nuove guerre" (in D'Orsi, a cura di, 2003), ricorda che 126 delle 194 guerre scoppiate tra il 1945 e il 1995 possono essere definite come "guerre interne".

pulizia etnica.⁹⁷ Purtroppo questa iniziativa non ha la forza di una vera legge internazionale, per cui la sua effettività e cogenza è piuttosto discussa.

Una teoria riformista della guerra deve invece porsi il problema di veder riconosciuto tale diritto, codificato in forma rigorosa e sotto autorizzazione delle Nazioni Unite. In presenza di un potere politico che in modo **teorizzato, pianificato e organizzato** decida di violare in modo sistematico e massiccio i diritti fondamentali (quelli statuiti dalla Carta dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, per intenderci) di una consistente parte della propria popolazione, allo scopo di attuare un progetto politico dichiaratamente discriminatorio, la comunità internazionale dovrebbe poter legittimamente e legalmente mettere da parte il rispetto del principio di sovranità e poter muovere guerra al regime che si macchi, o stia per macchiarsi o dichiararsi di volersi macchiare, di tali delitti, beninteso una volta che siano state esperite tutte le altre possibilità di intervento a livello internazionale.

Certo, un principio fondamentale deve essere sempre mantenuto ben saldo: qualsiasi intervento, che si sia verificata un'aggressione, una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale o un genocidio, dovrà essere di tipo reattivo: la guerra preventiva deve restare fuori legge e proibita! Qualcuno potrebbe sostenere che in questo caso dovremmo aspettare che il genocidio si verifichi prima di poter reagire, ma l'obiezione non regge perché una violazione dei diritti umani particolarmente grave non si improvvisa dalla sera alla mattina, e la comunità internazionale avrebbe il tempo per prepararsi.

Naturalmente, sono moltissime e fondatissime le critiche che si possono rivolgere a tale approccio. Esse si dividono tra critiche alla decisione di intervenire e obiezioni ai modi dell'intervento. Per quanto attiene al

⁹⁷ Gli stati membri si dichiarano “[...] prepared to take collective action, in a timely and decisive manner, through the Security Council, in accordance with the Charter, including Chapter VII, on a case-by-case basis and in cooperation with relevant regional organizations as appropriate, should peaceful means be inadequate and national authorities are manifestly failing to protect their populations from genocides, war crimes, ethnic cleansing and crimes against humanity”. (citato in Ugo Villani “Guerre giuste, Difesa preventiva e Interventi umanitari alla luce della Carta delle Nazioni Unite”, Possenti (ed.), 2006, pag.165.

diritto di intervenire, è evidente che ci si deve focalizzare solo su violazioni dei diritti umani fondamentali, quelli attinenti all'esistenza e integrità fisica delle comunità. In caso di violazioni di altri diritti, se pure di enorme importanza bisognerebbe astenersi dall'intervento di umanità. Occorre sempre ricordare che stiamo parlando da una parte di intervento militare, che comporta, per sua stessa natura, rischi enormi e dall'altra di una estensione della possibilità, per la comunità internazionale, di violare la sovranità di un paese, che, piaccia o no, è il pilastro del sistema internazionale. Se dunque si vogliono estendere i casi in cui le Nazioni Unite possano muovere guerra ad un paese, bisogna veramente limitarsi a quelli che rivestono la massima gravità. Per le restanti fattispecie, rimando alla trattazione riguardante le dittature, di cui accenneremo tra poco.

Molti autori⁹⁸ sostengono che non è facile mettersi d'accordo su cosa significhi esattamente "diritto umano", che quella dei diritti umani è un'ideologia o comunque una formulazione nata dalla cultura occidentale e valida solo per essa non per altre culture, e che quindi l'intervento di umanità non sarebbe altro che un modo mascherato per fare del colonialismo. Per questo sostenevamo che occorre essere restrittivi e muoversi solo nel caso in cui grandi masse di persone rischino la vita o l'integrità fisica; d'altra parte, per quanto sia vero che, storicamente parlando, la dottrina dei diritti umani sia farina del sacco occidentale, non è meno vero che da una parte essa è stata recepita dalla legge internazionale, dall'altra possiamo supporre con buone ragioni che anche i popoli non occidentali non ambiscano in modo particolare ad essere uccisi, torturati o deportati in massa.

È vero anche che esiste un'altra obiezione di fondo: come si potrebbe muovere guerra, che è pur sempre un crimine, come se fosse un atto giuridico valido? Si sostiene insomma che attualmente il diritto internazionale riconosce sì l'uso della forza bellica (per autodifesa di uno stato o della comunità internazionale) ma solo come eccezione e non come facoltà riconosciuta per altri motivi⁹⁹. È evidente che qui siamo al nocciolo

⁹⁸ Per esempio, Zolo 2001; occorre far rilevare che questa critica accomuna sia la sinistra radicale che la destra, estrema e non.

⁹⁹ Riporto due citazioni, la prima di Palmisano (2005), l'altra di Zolo (2001, pag. 32): "Ma soprattutto - per quel che qui interessa - risulta chiaro da tali dati che il divieto in questione riguarda anche le contromisure adottabili per reagire ad un fatto illecito inter-

della questione: come si può giudicare “giusta” una guerra (perché questa è la conseguenza, l’allargamento dei casi in cui una guerra è considerata tale) non fatta per autodifesa, ma per punire (con la pena di morte, poi...) chi ha violato dei diritti umani; e magari neppure i veri violatori ma solo il popolo cui essi appartengono? Coloro che si oppongono a questa obiezione sostengono la cosiddetta *domestic analogy*: così come il diritto interno degli stati punisce con la forza (e, talvolta, molta forza) i crimini che violano il patto sociale tra i cittadini, e tale violenza è giusta perché è legale, così il diritto internazionale può punire i crimini internazionali attraverso un uso della forza, che si può anche definire guerra, seppure di un tipo un po’ particolare. Ovvio che i sostenitori dell’obiezione riportata non accettano l’equiparazione tra diritto interno e internazionale. Il fatto è che questo è un nodo che solo la politica, nella sua accezione più alta, può sciogliere. Se si decide che certi comportamenti debbano essere sanzionati, è giusto che la scelta politica di sporcarsi le mani venga presa, come, in modo molto drammatico, ha dimostrato la guerra del Kosovo. Penso che una teoria riformista della guerra debba accettare questo peso, essendo l’alternativa, lasciare che certi avvenimenti accadano, moralmente troppo ripugnante. È vero che una guerra, che colpisce sempre degli innocenti, non si può equiparare ad un’azione di polizia, che gli innocenti cerca invece di tutelare; ma è anche vero che una guerra antisterministica, come quella di cui parliamo, non è l’anticamera di Auschwitz, semmai è il modo per impedire che Auschwitz si ri-avveri.

nazionale, per quanto grave esso sia. Fatto salvo il diritto alla legittima difesa (individuale e collettiva) di fronte ad un attacco armato, neppure la violazione gravissima di obblighi considerati d’interesse fondamentale per l’intera comunità internazionale - quali sono il genocidio o la violazione sistematica e su larga scala dei diritti fondamentali di una certa collettività - renderebbe pertanto lecito il ricorso unilaterale alla forza armata da parte di uno stato, o gruppo di Stati, contro lo stato responsabile (ovvero, se si preferisce una terminologia più ‘classica’, giustificerebbe il ricorso alla rappresaglia armata in tempo di pace). E ciò sia che tale stato o gruppo di Stati intervengano - *uti singoli* - a tutela di un proprio diritto soggettivo violato, sia che essi pretendano di intervenire - *uti universi* - a tutela di valori fondamentali per la comunità internazionale considerata nel suo insieme”.

“Con argomenti analoghi [...] si potrebbe dunque proporre una teoria del ‘terrorismo giusto’ come sanzione giuridica internazionale e ritenere che un’azione terroristica possa essere un valido atto giuridico”.

I modi dell'intervento costituiscono un altro dilemma non facilmente risolvibile. Una democrazia che si appresti ad un'azione come la guerra alla Serbia del 1999 non può e non deve accontentarsi di una eventuale "giustizia" assicurata dalla comunità internazionale. I suoi metodi di guerra sono altrettanto importanti e qualificanti dei fini: va quindi nettamente respinta l'idea che "visto che li dobbiamo salvare dal genocidio, abbiamo le mani libere". Con la tecnologia a nostra disposizione possiamo e dobbiamo permetterci di non seguire l'esempio dei nostri nonni, che furono costretti a distruggere l'Europa per poterla liberare. Anche in questo caso, possiamo trarre dalla guerra contro la Federazione jugoslava alcuni fondamentali principi d'azione. Primo, chi deve essere attaccato è il regime, nelle sue strutture fisiche di potere, e non il popolo, neppure se il suo consenso al governo fosse forte: sì alla distruzione dei palazzi e dei centri vitali della *nomenklatura*, no al bombardamento di quartieri popolari. Secondo, per quanto è possibile utilizzando tutti gli strumenti offerti dalla tecnologia, l'azione deve essere volta a risparmiare danni alle persone fisiche e all'ambiente. Terzo, l'azione deve essere volta a bloccare il progetto politico del regime nelle sue effettive manifestazioni operative: se si ammassano sui treni migliaia di persone, si distruggano i binari. Quarto, per quanto possibile deve essere evitata l'occupazione fisica del territorio dello stato oggetto dell'intervento, che creerebbe inevitabilmente più vittime¹⁰⁰.

Le critiche che possono essere rivolte a questa impostazione sono numerose e possiamo ispirarci, a mo' di esempio, a quelle che animarono il dibattito ai tempi della guerra del 1999. Si disse per esempio che i cittadini serbi vennero colpiti al posto di Milosevic; che occorre guardare alle conseguenze delle proprie azioni, non alle intenzioni: se le conseguenze sono cattive, lo diventano anche le intenzioni; che una guerra fatta secondo i principi che sopra abbiamo delineato finirebbe per sembrare più "accattivante" e "vendibile" di una guerra "cattiva", cosa che la renderebbe più bene accetta alla pubblica opinione e passibile di numerose repliche. Tutto molto vero. È anche vero però che è utopistico pensare di compiere qualsiasi azione senza fare errori o andare incontro a conse-

¹⁰⁰ Non intendo entrare nei particolari di quello che andrebbe o non andrebbe fatto; si sta solo cercando di presentare degli esempi per illustrare meglio i criteri ispiratori di un certo tipo di azione.

guenze non volute; in questo genere di avvenimenti, si deve sempre tenere presente l'alternativa, non fare nulla, che crea disastri maggiori. D'altra parte, se avviene che la polizia uccide un innocente, non per questo fatto crolla il diritto interno di uno stato; né è pensabile che, volendo lasciare la situazione allo stato attuale, qualunque intervento delle Nazioni Unite, anche il più legale e "giusto", non comporti errori, abusi e incidenti.

Per ricapitolare, una teoria riformista della guerra, quale stiamo tentando di delineare, dovrebbe fondarsi sui seguenti presupposti: per quanto riguarda il diritto di fare la guerra (*ius ad bellum*), essa deve rimanere di carattere reattivo, e assolutamente non preventivo, pur aumentando le fattispecie previste dal diritto internazionale includendovi la reazione a pianificate, continuate ed estese violazioni dei diritti umani fondamentali. La seria codificazione e regolamentazione del diritto di intervento d'umanità servirà, tra l'altro, ad evitare che con la scusa dell'intervento umanitario si possano fare guerre per motivi meno nobili. Detto in altri termini, allarghiamo, ma non troppo, i casi previsti per fare legalmente e legittimamente la guerra, così da evitare che una legislazione troppo restrittiva, come quella attuale, possa essere, appunto per questo, più facilmente aggirata o usata come pretesto.

Per quanto riguarda i modi di conduzione della guerra (*ius in bello*), essi dovranno essere per quanto possibile volti al risparmio di vite, beni e integrità ambientale, con l'ausilio di armi di precisione e armi non letali¹⁰¹, e cioè dovrà esservi proporzionalità nell'uso dei mezzi e discriminazione nella scelta dei bersagli. Non resta che augurarsi che la delittuosa impresa irachena non renda impossibile, in futuro, intervenire per fermare un genocidio in qualche luogo del pianeta, a causa del disgusto dell'opinione pubblica per la parola stessa "intervento".

Insomma, il diritto nasce sempre dalla forza, ma non unicamente da essa e soprattutto non da essa si sviluppa e progredisce. Motore del diritto, una volta che esso si sia imposto grazie a un'autorità riconosciuta da una parte significativa di una società, e quindi insieme fonte della legittimità

¹⁰¹ Dalla disseminazione di virus informatici, al *black-out* delle comunicazioni, dalla propaganda al blocco economico, sono molte le vie che si possono percorrere per inibire un progetto politico senza fare vittime.

di una sua applicazione forzosa, è anche il complesso di norme interiorizzate e condivise da una comunità più o meno ampia. Il diritto in ambito statale non esiste solo perché la forza dello stato è pronta a punire chi contravviene al patto sociale, ma anche perché la maggior parte dei cittadini ne condivide, inconsapevolmente e consapevolmente, le norme. Se il diritto vivesse solo di forza, dopo essere nato da essa, non sarebbe nemmeno diritto e la legge non esisterebbe nemmeno. Esisterebbe sola la mera forza bruta. Ciò che scandalizza, adesso, i nemici degli interventi militari decisi in sede ONU è la palese e immediata connessione tra violazione delle norme e punizione dei violatori. Questo però accade perché il diritto internazionale globale è “allo stato nascente”. Occorre solo aspettare e, se la Storia non farà fare all’umanità catastrofici passi indietro, gli uomini interiorizzeranno le norme di convivenza internazionale e quello che oggi appare forzato, o una mascheratura di interessi politici di qualcuno (che pure esiste, chi lo nega?), non apparirà più così scandaloso.

Se si acconsente a quanto detto sopra, ne consegue che è abbastanza stupido chiedersi se una guerra sancita dalle NU sia giusta o meno. Lo è se si guarda alle norme di convivenza internazionale violate. Non lo è se non si condivide, in linea di principio, l’idea di un diritto che non sia esclusivamente nazionale o se si ritiene (per ragioni morali) che la forza e la guerra non possano essere, in alcun caso, strumenti del diritto. Nel primo caso tuttavia si nega che gli uomini possano stabilire una qualche forma di contratto sociale internazionale (assimilabile al patto sociale che vige all’interno degli Stati); nel secondo caso si nega che chi viola la convivenza internazionale debba essere punito. Per coerenza, ci si dovrebbe opporre anche al perseguimento del reo all’interno di ogni società civile.

Quindi un certo grado di violenza è ammissibile da parte del massimo organo internazionale. Le NU, se vorranno far applicare con la forza i principi del diritto internazionale (e dovranno farlo, se di diritto si vorrà continuare a parlare) dovranno però, contestualmente, “reinterpretare” la guerra, “reinventarla”; dovranno insomma cambiare la guerra. E dovranno farlo, per di più, avendo in mente l’obiettivo ovvio e ultimo di ogni guerra che è vincere, qualunque sia il modo e i principi secondo cui combatteranno gli avversari.

Le NU non dovrebbero mai, pena la fine del sogno di giungere attra-

verso di esse ad una pace realizzabile, ridursi ad avere un Nemico, cioè a considerare una frazione, anche piccola, dell'umanità come qualcosa di talmente estraneo all'umanità stessa da doverla cancellare e ciò, malgrado che con questa parte di popolazione umana ci si possa impegnare in conflitto. Le NU dovrebbero riempire il fossato esistente tra le locuzioni "fare la guerra" e "usare la forza" di solidissime intenzioni e contenuti. Dovrebbero combattere contro élite e masse che le appoggiano senza per questo volerle cancellare dalla faccia della Terra. In un certo senso, se pensiamo alla natura della violenza praticabile dalle NU, potrebbe venirci in aiuto la teoria gandhiana. Gandhi, in una situazione in cui fosse stato impossibile usare i metodi nonviolenti, alla passività preferiva l'uso della violenza. Ma la violenza gandhiana non può essere in alcun modo assimilabile a quella nazista o comunque a quella, brutale e indiscriminata, cui la Storia ci ha abituati. Non può che essere una violenza controllata, puntuale, strettamente subordinata e asservita al dominio della politica: una violenza che miri a risolvere i problemi e non a eliminare fino alla settima generazione chi ne è, a torto o a ragione, il portatore.

6. 6. 3 Le dittature

Se usciamo dal capitolo delle emergenze internazionali e consideriamo l'atteggiamento che una democrazia deve tenere nei riguardi di una dittatura che non attui né progetti bellicosi nei confronti del sistema internazionale né comportamenti repressivi di massa all'interno dei propri confini, la navigazione tra imperativi morali, convenienze politiche e interessi più o meno confessabili si fa, se possibile, ancora più perigliosa. I neo-conservatori hanno infatti buon gioco nell'accusare di passività le democrazie che lasciano vivere indisturbate dittature che si limitino ad esercitare il loro pervasivo, volgare e onnipotente potere sul loro popolo senza sterminarlo, magari "limitandosi" a torturare qualcuno ogni tanto. Essi possono sostenere, e lo fanno, che ormai si sono globalizzati anche i diritti, che non si può più fare finta che certe cose non accadono e che, di conseguenza, essendo la democrazia l'unico sistema politico la cui essenza riposa nella tutela dei diritti, è giusto, morale e conveniente esportare la democrazia ovunque, con le buone o con le cattive, anche in quei paesi che, in quanto più furbi degli altri, non facciano mai parlare di se stessi nelle cronache criminali della storia. Difficile dar loro torto, se il

mondo fosse più semplice di quel che è. Naturalmente, la discriminante di tutta la questione sta nell'uso dei metodi "cattivi" per esportare la democrazia. Sui mezzi "buoni", cioè magari insistenti e propagandistici, ma sostanzialmente non violenti, possiamo tranquillamente astenerci dal discutere. A patto che si attuino sul serio. L'esempio del regime di Saddam è, da questo punto di vista, perfettamente esemplificativo di come le democrazie *non* si devono comportare: il dittatore iracheno è stato vezzeggiato, foraggiato, poi combattuto una prima volta, poi lasciato sopravvivere e infine definitivamente abbattuto¹⁰².

La destra sostiene che, a questo punto, il problema si sposta sull'efficacia, rispetto a una guerra, di altri mezzi: non si fa certo una grande scoperta se si afferma che isolamento internazionale, embarghi economici, pressioni di opinioni pubbliche e via elencando finora non hanno funzionato un granché. Molto dipende naturalmente dal fatto che un regime dittatoriale, proprio in quanto tale, ha parecchie carte da giocare per resistere a tutte queste pressioni, che in fondo sono pur sempre azioni indirette. Ciò costituisce un grave problema, se vogliamo trovare un sostituto alla "guerra di liberazione", anche perché è pur sempre il popolo sotto dittatura il primo a soffrire a causa di queste pratiche discriminatorie.

La notevole complessità dei costumi e delle tecnologie offre in realtà molteplici spunti per combattere una dittatura in modo pacifico. A coloro che non si accontentano, vorrei ricordare che l'alternativa proposta è la guerra; e allora bisogna dire chiaramente che una democrazia non può e non deve andare in giro per il mondo a seminare conflitti contro regimi che non le piacciono, neanche in nome della libertà: a parte la violazione dell'altrui sovranità, una cosa su cui la destra contemporanea ridacchia, ma che è il pilastro dell'uguaglianza tra gli attori internazionali, si finirebbe per creare uno stato di guerra permanente e la proliferazione, ancora più accentuata dell'attuale, di eserciti ed armi¹⁰³. Non vale l'argomento

¹⁰² Si accettano scommesse sul momento in cui il regime "capitalcomunista" cinese cesserà di essere un fondamentale socio in affari, per diventare la nuova incarnazione del Male...

¹⁰³ Problema: come avrebbero dovuto reagire i riformisti se gli americani in Iraq, invece di combinare i sanguinosi pasticci che hanno combinato, si fossero comportati da veri liberatori, come nei film? Distribuzione di sigarette e cioccolata, arresto dei saccheggi,

che le dittature prima o poi fanno una guerra o si mettono a compiere genocidi e quindi vanno prevenute: né l'una cosa né l'altra sono processi che avvengano in un giorno; certo bisogna costantemente monitorare la situazione delle libertà nel mondo, ma attuare interventi per prevenire futuri disastri potrebbe molto facilmente farli accadere prima.

6. 6. 4 La guerra

Ricorderete che abbiamo citato, tra le cause che rendono problematico il rapporto fra la democrazia e la stessa guerra, le spese militari, la virtualizzazione dell'esperienza bellica (nel senso della sua trasformazione in puro spettacolo), il suo confinamento ad una ristrettissima *élite* di guerrieri professionisti, la crescente robotizzazione delle armi e dei soldati. Tutti questi processi sono ben difficilmente arrestabili ed anche solo opporvisi può costituire una sfida troppo gravosa. Abbiamo anche accennato al fatto che probabilmente l'unica strada percorribile, per evitare che la guerra "si mangi" la democrazia sia a livello interno agli stati che internazionale, è la restituzione alla politica, alla grande politica, del timone e della responsabilità della conduzione degli affari mondiali. Occorre da una parte mantenere ben salda l'intenzione di difendere i valori fondanti della democrazia, la pace e la libertà¹⁰⁴, dall'altra governare, cioè facendo delle scelte, l'intero complesso dell'universo bellico: cominciando dalla tecnologia, ma passando anche dal rispetto delle norme internazionali, la

veloce ritiro dalle città, ripristino altrettanto sollecito delle infrastrutture essenziali, consegna di Saddam ad un vero tribunale internazionale, e via dicendo, in mezzo ad una folla plaudente e osannante? Ebbene, io credo che si sarebbe dovuto mantenere, anche in questo caso, il nettissimo rifiuto della guerra preventiva, così come è stata decisa. La ferita che è stata inferta al diritto internazionale non è un banale superamento di regole vecchie di sessant'anni, bensì la violazione di un patto fondante, nonché, di fatto, l'autorizzazione, per qualsiasi attore internazionale, a ripetere la violazione nel futuro, basterà inventarsi buone giustificazioni.

¹⁰⁴ Mi permetto di comprendere nella pace anche la giustizia. Il risanamento, almeno parziale, di qualcuno dei maggiori problemi planetari (sovrapopolazione, analfabetismo, condizione femminile, miseria e inquinamento ambientale) non dovrebbe essere lasciato, in via del tutto illusoria, ad esplosioni rivoluzionarie, che la storia ha ampiamente dimostrato essere generatrici più di nuove dittature che di autentico progresso. Dovrebbe invece farsene carico un riformismo intelligente, cui basterebbe farsi quattro conti in tasca per capire che un più maturo stadio della convivenza umana conviene a tutti, soprattutto al mondo capitalista.

cui violazione, come ci stanno mostrando gli Stati Uniti di questo inizio secolo, conduce al neocolonialismo/imperialismo e al corrompimento della dialettica democratica interna.

La guerra come problema e non come soluzione, dunque. È ovvio allora che dobbiamo pensare ad un modello di pace, che non sacrifichi la libertà in favore dell'aggressione o dell'oppressione, ma che al contempo resista alla disinvoltura avventurista, indifferente alle ragioni e specialmente ai metodi di guerra. I modelli che la storia ha finora proposto sono essenzialmente tre, se pure con molte varianti. La pace per egemonia, quella che nasce dall'equilibrio di potenza e quella presidiata dal diritto.

La pace per egemonia è quella a cui puntano i "Bush brothers", ed è una prospettiva illusoria e pericolosa; illusoria perché condannata dalla tecnologia, se non altro, che consegna anche ai piccoli attori uno spropositato potere distruttivo; per non parlare del fatto che le dinamiche demografiche ed economiche promettono, nel futuro, la ribalta internazionale a molti più paesi di quanti qualsiasi impero possa pensare di governare.

La pace attraverso l'equilibrio di potenza ha visto infinite repliche, tutte sfociate in un conflitto: solo l'ultima, la più recente e spettacolare, è finita per abbandono del campo da parte di uno dei protagonisti. A suo modo, la pace per equilibrio è inevitabile, nel senso che è nella logica delle cose che gli attori internazionali si rapportino e si misurino l'un con l'altro, badando alla propria convenienza e interesse. L'equilibrio, però, può essere visto come una spirale: discendente, se alle fratture della realtà (ingiustizie, interessi, problemi di identità, questioni di prestigio, eccetera) viene data una risposta regressiva e repressiva che sul momento inibisce il conflitto ma di fatto lo cronicizza e lo aggrava, in vista dello scoppio finale¹⁰⁵; verso l'alto, invece, se alle istanze dei gruppi umani si riesce a dare una risposta che sconsigli l'apertura di un conflitto armato; ad esempio, scegliere di mantenere una componente nucleare limitata e sufficiente alla sola deterrenza sterilizza e inibisce la corsa agli armamenti. In quest'ultima accezione, la pace per equilibrio si salda a quella affidata allo strumento giuridico.

¹⁰⁵ Esempio da manuale, valido per tutti: il trattamento imposto alla Germania dopo il primo conflitto mondiale.

Lo *ius contra bellum*, che si affianca a quello *ad bellum* e *in bello* (cioè alla statuizione delle ragioni per cui si scende in guerra e dei metodi di combattimento), si fonda sulle istituzioni internazionali, sulla sicurezza fondata sulla cooperazione e sulla messa fuori legge della stragrande maggioranza delle opzioni belliche. Esso dà quindi vita ad un modello di pace opposto agli altri due, ed è quello che una teoria riformista della guerra deve scegliere.

Come ci ricorda tra gli altri il grande Norberto Bobbio (Bobbio, 1997), il diritto, per il solo fatto di esistere, dimostra sia che la guerra non è inevitabile, sia che è possibile distinguerla dall'uso della forza, attraverso il prevalere delle procedure e delle regole condivise. Solo in questa accezione si risolve la contraddizione tra il dare ragione a chi vince, come fa la guerra, e far vincere chi ha ragione, come fa il diritto. Certo, la contraddizione non si sana del tutto, e uno spirito integralmente pacifista non potrà mai essere soddisfatto; ma in tale carenza e insufficienza esistono comunque enormi potenzialità di progresso, concretizzato nel ritenere una guerra giusta secondo le regole accettate del diritto e non nell'ottica di una unilaterale morale o religione e nel convincersi che il fine del diritto è la pace e la limitazione della violenza, non la vendetta di un popolo su un altro.

Se poi cerchiamo, nel panorama internazionale, gli attori chiamati a rendere effettiva la nuova politica di difesa, sarebbe apparentemente ovvio rivolgersi, in prima istanza, all'Europa. Carica di storia sanguinosa, che dovrebbe averla vaccinata contro ogni tentazione bellicista, non in grado di influenzare strategicamente l'intero pianeta, ma al contempo posta vicino ad almeno due zone ancora molto calde (il Medio Oriente e i Balcani) su cui far pesare la propria influenza moderatrice, offrendo un modello alternativo di risoluzione di annosi conflitti, il Vecchio Continente soffre però di gravi ritardi e di numerosi fattori limitanti. L'enorme peso storico delle sovranità nazionali, il ricorrente pericolo di una estrema destra vasta e organizzata e la farraginosità del processo unificatore spongono ogni facile entusiasmo sulla possibilità che sia l'Europa l'unico motore di cambiamento nel modo occidentale di concepire e fare la guerra. Il clamoroso fallimento, ammantato di vera vergogna, sperimentato dalle classi dirigenti europee durante il conflitto che ha portato alla dissoluzione dell'ex Jugoslavia deve restare a monito e dimostrazione di incapacità politica, onde non si continui, per esempio, a far crescere quello

stupido antiamericanismo di maniera in cui si crogiola tanta parte delle nostre opinioni pubbliche.

Il mondo è troppo complesso perché l'Europa possa fare da sola: il suo appoggio alla riforma delle Nazioni Unite, il suo intervento perché anche il genocidio entri a far parte delle fattispecie di legalizzazione della guerra e perché la guerra preventiva ne venga definitivamente esclusa, la pacificazione all'interno dei propri confini e nelle vicine aree di crisi, il suo collaborare alla lotta contro il terrorismo e per la riduzione degli armamenti di qualsiasi tipo: tutti questi obiettivi non sono autonomamente raggiungibili senza una stretta collaborazione con le istanze progressiste dell'intero Occidente. Il quale d'altra parte si sta già fratturando secondo uno "scontro di civiltà" tutto interno a se stesso, tra coloro che sembrano riscoprire modelli ottocenteschi, cioè ipernazionalisti e sciolti da ogni obbligo giuridico, di concepire le relazioni internazionali, e coloro che tentano di inventare il futuro costruendolo sulle regole già acquisite a così caro prezzo in vite umane in tanti conflitti.

Spero risulti chiaro da quanto detto in queste pagine che siamo ad un bivio, per il quale l'umanità si è già trovata a passare, all'inizio dell'era nucleare. Allora il dibattito, furioso, verteva sulla considerazione in cui tenere la nuova arma assoluta: considerarla solo un ordigno più potente degli altri e quindi in certi casi usabile come si erano sempre usati carri armati e aerei, corazzate ed eserciti; o invece, prendendo coscienza della sua alterità e novità rispetto al passato, adeguare la mentalità bellica? Oggi **l'arma assoluta è l'intera guerra**, nel suo insieme. Quindi, così come allora si impose l'uso ragionato della Bomba, nell'unico modo possibile (quello di deterrente), così oggi l'alternativa al neobellicismo dei "rivoluzionari conservatori" e dei loro oppositori fondamentalisti, islamici e non, passa per la considerazione che la guerra, nella sua concezione tradizionale, è nemica della democrazia e della libertà tanto quanto lo è della pace e che il farvi ricorso deve rivestire caratteri di eccezionalità, proporzionalità e rispetto delle regole internazionali, se pure riformate in modo adeguato ai tempi.

6. 7 DUE CASI CONCRETI E UNO SCENARIO (PER ORA) IPO-TETICO

Le guerre rispettivamente del 1999 e del 2003 sono simili, ma con differenze altamente significative. I due tratti in comune consistono nell'illegittimità alla luce del diritto internazionale e nel fatto che entrambe hanno visto una coalizione di democrazie muovere all'attacco di due regimi dittatoriali, la Federazione jugoslava di Slobodan Milosevic e l'Iraq di Saddam Hussein. Le differenze però sono così profonde che i due episodi sono da considerare dei veri punti di svolta nella storia recente e costituiscono degli autentici parametri di riferimento alla luce delle problematiche che andiamo trattando. Vale dunque la pena di soffermarsi sulle vicende storiche dell'ultimo decennio, in particolare la guerra del Kosovo del 1999, l'offensiva terroristica islamica e la guerra all'Iraq, al fine di meglio chiarire e integrare quanto detto finora¹⁰⁶.

6. 7. 1 Kosovo, 1999: Ambiguità di una “nuova” guerra

L'intervento armato della Nato contro la Federazione jugoslava venne motivato, come si ricorderà, dal trattamento subito dagli abitanti della provincia del Kosovo¹⁰⁷, che da lungo tempo ambivano ad una sostanziale autonomia, se non all'indipendenza, rispetto a Belgrado. Dopo più di due mesi di bombardamenti, il presidente Milosevic accettò le condizioni

¹⁰⁶ Essendo questo un saggio sostanzialmente di natura teorica, il cui oggetto sono i principi e la loro applicazione, lasceremo sullo sfondo quegli elementi di matrice spiccatamente economica che fanno la gioia di coloro che ritengono la guerra un mero sinonimo di *business*. Non ci occuperemo così dei famosi “corridoi”, lungo i quali dovrebbe passare il futuro capitalistico dell'Europa e che avrebbero motivato l'attacco alla Federazione jugoslava; inoltre faremo finta di considerare un mero accidente il fatto che un paese con grandi riserve di ottimo petrolio sia stato invaso proprio dalla nazione maggiormente consumatrice del petrolio medesimo. Non ci importerà neppure sapere che l'attacco americano sia stato venduto all'opinione pubblica sulla base di menzogne e “patacche” ben costruite mediaticamente.

¹⁰⁷ O Kossovo, Cossovo o infine Cosovo: ci si è combattuti anche sulla denominazione politicamente corretta della regione oggetto della contesa; una diatribe che ha fatto venire alla mente quella relativa al conflitto tra Gran Bretagna e Argentina del 1982 (guerra per isole da chiamare Falkland, Malvinas o Falkand-Malvinas?). Certo, allora era più semplice, le possibilità erano solo tre...

della Nato e il Kosovo venne occupato da un contingente militare occidentale; la sconfitta innescò una crisi politica a Belgrado che portò, l'anno successivo, alla caduta di Milosevic.

La principale critica mossa all'intervento occidentale verteva sul fatto che la Nato agì in violazione della Carta delle Nazioni Unite che impedisce l'uso della forza, se non per autodifesa oppure, sulla base di un accordo all'interno delle stessa, per contrastare un paese che metta a repentaglio la pace e la sicurezza internazionali. In questo caso, invece, non venne cercata alcuna autorizzazione e la Nato agì, di conseguenza, in violazione del diritto internazionale. Non solo, infranse anche lo stesso Trattato istitutivo dell'Alleanza atlantica che prevede la reazione militare solo in caso di attacco all'Alleanza stessa o a uno dei suoi membri. Come si ricorderà, le polemiche furono molto accese ed entrambi i campi arruolarono tra le loro file prestigiosi esponenti della dottrina internazionalistica¹⁰⁸. La ragione di tanta animosità stava nel fatto che la principale giustificazione dell'azione della Nato, la necessità di evitare la pulizia etnica a danno degli albanesi kosovari, oltre ad essere moralmente molto forte¹⁰⁹, poneva il diritto internazionale di fronte ad una contraddizione decisiva: la pratica impossibilità a intervenire per fermare un genocidio, in corso o potenziale, all'interno di uno stato che però, con questo atto, non metta a repentaglio la pace e la sicurezza internazionale.

Se dunque vogliamo ascrivere un merito alla guerra della Nato contro Milosevic, una volta dichiaratane l'illegittimità alla luce del diritto internazionale, dobbiamo appunto riconoscere che essa ha messo il dito in una piaga fondamentale per aver indicato una lacuna nella lotta contro i me-

¹⁰⁸ Solo per citare alcuni nomi, reperibili in bibliografia: Calore, 2003; Carnevale, 2004; Ferrajoli, 2005; Pirani, 2004; Ronzitti, 2000; Valdes, 2003; Zolo, 2000 e 2001.

¹⁰⁹ Ha poca importanza il fatto che tale timore si sia rivelato eccessivo. Non si può dimenticare infatti che la vicenda del Kosovo è stato l'ultimo anello di una catena decennale di guerre, stragi e atrocità (quelle causate dalla dissoluzione della Jugoslavia di Tito) quali non si erano più viste in Europa dalla fine del secondo conflitto mondiale, campi di concentramento e forni per la cremazione dei cadaveri compresi. Vicende, tra l'altro, in cui l'Europa, gli Stati Uniti e le stesse Nazioni Unite peccarono gravissimamente per omissione, ignavia e ambigua complicità con le *élites* dei paesi balcanici forsennatamente in lotta tra loro. Si può dunque comprendere come l'allarme relativo ai metodi repressivi dei serbi nei confronti dei kosovari abbia potuto raggiungere livelli così eclatanti.

todi delle dittature che il diritto internazionale, volto a proteggere soprattutto le sovranità nazionali, non è riuscito finora a colmare¹¹⁰. Una guerra sbagliata per fini giusti, dunque? Certamente, la legge internazionale è la legge internazionale, e una violazione resta tale anche se fatta con le migliori intenzioni. Resta il fatto però che, al di là dei molti errori commessi¹¹¹, l'intervento militare per il Kosovo può fornire un parametro per il futuro, in previsione di altri episodi di genocidio interno compiuti da regimi autoritari o dittatoriali.

Questa impressione è rafforzata se consideriamo altri aspetti legati a quel conflitto. Prima di tutto, è molto interessante che il fine politico di quella guerra fosse chiaramente limitato, in ottemperanza ad una delle regole auree che stanno alla base del successo bellico: si disse chiaramente, allora, che scopo dell'azione militare non era l'abbattimento del regime di Milosevic, ma l'arresto della sua opera di repressione nei confronti dei kosovari¹¹²; il fatto che ciò abbia significato il bombardamento della Serbia nei suoi gangli militari, industriali e logistici dipese dall'impossibilità di colpire direttamente le truppe serbe e dalla necessità di bloccare il "sistema" Jugoslavia, in quanto stato in guerra. Con una similitudine, molto ardita in verità, con il diritto interno, si potrebbe dire che venne perseguito il reato ma non il reo. Ci pensò un anno dopo il po-

¹¹⁰ Sembra confermarlo anche Beck (2003): "Nemmeno il Consiglio di sicurezza, se pure avesse preso in mano la questione del Kosovo, sarebbe stato autorizzato, in base al testo letterale della Carta dell'Onu, a intervenire in soccorso dei perseguitati di quella regione, dovendosi limitare soltanto a 'garantire la pace del mondo e la sicurezza internazionale' " (p.275).

¹¹¹ Il peggiore dei quali, senza dubbio, è stato perdere la pace dopo aver vinto la guerra. La situazione in Kosovo è ben lontana dall'aver visto risolti i problemi all'origine della crisi e solo la presenza militare euro-americana tiene il coperchio sulla pentola. Detto questo, pare francamente eccessivo **far dipendere** in via esclusiva le tribolazioni post-belliche di un paese (si tratti di Kosovo, o più recentemente della Libia) dal fatto di aver precedentemente assaggiato le armi occidentali. Non è che si possa accusare Napoleone III, che ci aiutò in armi durante il nostro Risorgimento, dei problemi dell'Italia dopo il 1861...

¹¹² Cfr. Le dichiarazioni dell'allora Segretario generale della Nato Javier Solana, riportati in Sciso (a cura di), 2001, pp. 261-263.

polo belgradese a mandare a casa Milosevic, con un atto che avrebbe dovuto suscitare migliore accoglienza nei troppo cinici media occidentali¹¹³.

L'ultimo fattore da prendere in considerazione è quello che fece maggiormente discutere, insieme alla mancanza di autorizzazione da parte delle Nazioni Unite: la pretesa della Nato di condurre una guerra, basata sull'uso esclusivo del potere aereo, a bassa letalità in termini di perdite tra i civili, tramite l'uso di bombe e missili guidati da sistemi laser e satelliti. La decisione di non invadere il Kosovo o la Serbia con truppe di terra venne proclamata a chiare lettere, suscitando più di uno sconcerto tra gli esperti e gli analisti. Che sia stata o meno una dichiarazione improvvida, la decisione sortì alcuni effetti positivi: mise al riparo tutti, truppe occidentali e serbe, nonché i civili, da un sanguinoso aggravamento del conflitto, tolse all'esercito di Milosevic la sua arma migliore, una lunga guerriglia, e costrinse la Nato ad utilizzare al meglio il suo asso nella manica: la superiorità tecnologica. Arrivarono così le lunghe settimane di bombardamenti, la cui natura scatenò un autentico *happening*, degno di essere studiato nei corsi universitari di comunicazioni di massa. L'attenzione si focalizzò solo su alcuni fatti, tralasciandone completamente altri: si trascurò il fatto che vennero lanciati circa trentamila ordigni e si pose attenzione solo agli errori di mira, che furono sì e no un centinaio¹¹⁴. Le vittime civili furono tra le cinquecento e le millecinquecento, e furono giustamente compiante, ma ben pochi fecero notare che, considerato lo sforzo intrapreso dalla Nato e i risultati ottenuti, il numero dovesse essere considerato incredibilmente basso. Il fatto è che la pretesa della Nato di cui si diceva prima, e che scatenò tutte le amare considera-

¹¹³ In effetti, l'immagine di Milosevic che trotterella verso la sua prigione avrebbe dovuto entrare di diritto nella sala trofei non solo del popolo serbo ma anche di quello di tutte le democrazie occidentali. Si preferì invece porre l'accento su altri aspetti della vicenda, quali la "transazione" economica alla base della consegna del dittatore, la scarsa credibilità del Tribunale chiamato a giudicarlo, eccetera.

¹¹⁴ Nadan Petrovic, nel saggio "Il rispetto del diritto internazionale umanitario da parte delle forze dell'Alleanza Atlantica nel Kosovo" (in Sciso, a cura di, 2001), sostiene che vi furono 10.484 attacchi, con l'uso di 23.614 tra bombe e missili e con la distruzione di 900 obiettivi. Cita inoltre la prestigiosa organizzazione Human Rights Watch, secondo la quale i 90 (!) incidenti di mira fecero tra i 489 e i 528 morti, di cui il 62-68% in soli 12 incidenti.

zioni che scatenò¹¹⁵, fu pienamente corroborata dai fatti, tanto che la Guerra del Kosovo, considerati metodi e obiettivi in ballo, è da ritenersi la meno sanguinosa del dopoguerra.

Gli stessi risultati politico-strategici sarebbero costati, anche solo cinque o dieci anni prima del 1999, un numero di vittime superiore di almeno dieci volte. Dunque, la “guerra di precisione” è stata, per quanto riguarda il Kosovo, ben più che uno slogan. Eppure, a questa stregua è stata trattata. Lasciando da parte le polemiche interessate da parte del movimento pacifista, è sintomatico il fatto che il circuito massmediatico si sia istericamente concentrato sulla bassissima percentuale di errori, tralasciando completamente l’enorme quantità di colpi andati a segno. Il massimo del rincretinimento collettivo si è toccato il giorno 27 marzo 1999 quando venne abbattuto, forse per una spiata o per un incredibile colpo di fortuna, un aereo *stealth* F117: nessuno, a parte qualche timido rappresentante della stampa specializzata, osò far notare che era il primo abbattimento di quel tipo di aereo dopo migliaia di ore di volo di guerra, cosa che costituiva un record assoluto nella storia dell’aviazione¹¹⁶.

¹¹⁵ Vi furono considerazioni dettate da una ignoranza della tecnologia davvero rimarchevole, come quella di Enrico Melchionda, nel saggio “Il ritorno della politica” (ripertata in Cantaro, a cura di, 2002, p.161, nota 3): “Francamente, a prescindere dal giudizio sulle ragioni e sui torti, mi pare paradossale la pretesa della propaganda bellica occidentale di considerare i bombardamenti metodici e tecnologici della Nato, che colpiscono da distanza di sicurezza senza alcuna possibilità di risposta, *meno vili* [in corsivo nel testo, n.d.a.] delle azioni terroristiche suicide dei kamikaze fondamentalisti”. L’autore pare non essersi reso conto che i *kamikaze* vogliono uccidere i civili, la Nato ha usato la sua tecnologia per evitare di farlo: se l’intento fosse invece stato quello, non si sarebbero certo usati missili *cruise* da un milione di dollari l’uno. Anche ammesso che lo si voglia fare per spaventare la gente, ci sono sistemi assai più economici... Le vittime “collaterali”, per intenderci i civili uccisi come conseguenza di attacchi non specificamente rivolti contro di loro, si possono suddividere in due categorie. La prima è quella formata dalle persone uccise da ordigni andati fuori bersaglio per un’infinità di ragioni (errori di puntamento, guasti, ecc.); la seconda è formata dagli sfortunati colpiti durante attacchi riusciti contro bersagli, che essi occupavano (come gli studi della televisione di Belgrado), o cui erano vicini. In tutti i casi, non si può dimenticare che lo scopo prioritario, in questa guerra, era colpire i bersagli, non uccidere i civili.

¹¹⁶ Dunque, il carattere precipuo del potere aereo contemporaneo, la sua flessibilità, accoppiato con la precisione, è scaduto al rango di barzelletta. Tutto ciò potrebbe comportare, in futuro, conseguenze piuttosto pesanti. Uno degli scopi, se non dichiarati certamente considerati, della Information Warfare, infatti, è quello di ottenere consenso presen-

Malgrado non sia stata una passeggiata come la guerra del Golfo del 1991, la guerra per il Kosovo ha dimostrato che le armi occidentali, intese in senso lato, sono, per il momento, senza rivali. Che poi politicamente si possa “perdere la pace” in questa sede per il momento non interessa. Serpeggiano però, in sede di bilanci e guardando al futuro, parecchi motivi di inquietudine; soprattutto l’ossessione per le perdite umane (le proprie, non quelle del nemico di turno, naturalmente) e l’eccessiva fiducia nella tecnologia, concretizzata in via prioritaria nel potere aereo. Lungo queste due direttrici si sta sviluppando un dibattito, che contiene una precisa e avvertibile nota di nervosismo, sintetizzabile nella domanda: la

so l’opinione pubblica proprio vincendo le guerre a un basso prezzo in vite umane. Ma se, di fatto, la NATO è stata equiparata a Milosevic, pur usando metodi e tecniche radicalmente differenti, viene da chiedersi se vale la pena continuare ad usare un costosissimo bisturi, quando l’opinione pubblica lo vede in ogni caso come un bastone. Se davvero non fa nessuna differenza cercare di colpire un edificio, che costituisce il bersaglio desiderato, lasciando intatto il quartiere che lo contiene tanto vale spianare il quartiere con i B52: costa meno e almeno si viene considerati criminali per qualcosa. Fortunatamente la “guerra di precisione” è fondata anche su altre motivazioni oltre a quella dell’incasso del dividendo politico, altrimenti ci sarebbe da temere un ritorno a metodi di guerra più sbrigativi: un bel risultato per i fustigatori degli errori bellici occidentali. Il nuovo modo di fare la guerra ha dunque, in Kosovo, politicamente e propagandisticamente fatto un buco nell’acqua. Personalmente, non esito per questo fenomeno ad accusare i mezzi di informazione e il movimento contro la guerra; entrambi si sono rivelati incapaci a leggere politicamente e militarmente il quadro degli avvenimenti. Questa incapacità ha dato il peggio di sé nel momento in cui si è accreditata, diventando luogo comune, l’opinione che i bombardamenti occidentali avessero causato i maltrattamenti ai profughi kosovari da parte degli sbirri serbi. Se la vecchietta albanese era cacciata dalla sua casa o uccisa, insomma, la colpa era del pilota americano che colpiva Belgrado: un autentico “gioco delle tre carte” morale. Lo stesso sarebbe stato affermare che lo sbarco in Normandia causò la morte di un milione di ebrei in più, dato che i tedeschi, poverini, si erano tanto arrabbiati...

Voglio rincarare la dose. Quella di Milosevic è stata, almeno nelle intenzioni, una guerra genocida. Il fatto che gli occidentali l’abbiano fronteggiata non con i mezzi tradizionali di distruzione, ma con i guanti bianchi delle armi di precisione, è stata una novità storica che avrebbe dovuto essere colta: tale misconoscimento è anche figlio della colpevole rimozione storica del nazismo e dei suoi metodi di lotta contro gli inermi di cui l’Europa si è resa colpevole negli ultimi anni; metodi di cui i lanzichenecchi serbi hanno offerto una, per fortuna pallida, riedizione. L’Europa ha perso in questo frangente un’occasione storica per ritrovarsi e rifondarsi su valori, quelli attinenti la difesa politico-militare dei diritti fondamentali, un po’ meno prosaici della moneta unica.

concezione occidentale della guerra non sta diventando un po' troppo post-moderna (o post post-moderna, addirittura) nei confronti di un resto del mondo (la fetta più grossa del mondo, tra l'altro) ancora moderna o pre-moderna? Insomma, non è che gli "altri" finiranno per sconfiggere, prima o poi, i disperatamente pochi, chip-dipendenti guerrieri dell'Occidente, sotto gli occhi di una distratta e perplessa opinione pubblica?

La scarsa "voglia" di rischiare la pelle in combattimento rafforza il ricorso alla tecnologia "faccio-tutto-io" che a sua volta diminuisce la propensione a versare il proprio sangue. Abbiamo già detto che questa tendenza è storicamente ben incardinata nel modello militare occidentale prevalente; tale propensione si è rafforzata dopo i bagni di sangue del primo conflitto mondiale. Oggi la potenza di fuoco con cui, fino agli anni cinquanta-sessanta, si è cercato di proteggere le vite dei soldati occidentali è stata sostituita dalla precisione di fuoco; ma il risultato non cambia. Oggi il soldato occidentale è raro perché è prezioso (costa moltissimo al contribuente) ed è prezioso perché è raro... Si è già detto, qualche pagina fa, del processo di rimozione della morte, caratteristico delle società ricche. Insomma, l'Occidente intende pagare solo prezzi economici, in termini monetari, se proprio deve fare una guerra. Non c'è da stupirsi se questo fatto odori di decadenza presso moltissime preoccupate narici: cosa accadrà se alle società occidentali saranno chiesti un giorno sanguinosi e pesanti sacrifici? Tendenzialmente si sarebbe tentati di dare ragione ai pessimisti: nessuna società può sopravvivere se l'unica cosa che intende fare per difendersi è staccare un assegno... Ma il fatto è che questo pregiudizio sulla scarsa combattività delle democrazie è una vecchia solfa suonata svariate volte da tutte le "società-caserma" via via succedutesi sulla ribalta storica: tutte, regolarmente, le hanno prese di santa ragione. Con questo non si vuol negare che il problema esista; se effettivamente gli eserciti occidentali finissero per essere composti da una ristretta élite di pretoriani, sperabilmente fedeli alle Istituzioni, operanti in un contesto di assoluta indifferenza da parte dell'opinione pubblica, ci sarebbe da preoccuparsi. Questo comunque non vuol dire necessariamente né che, in queste condizioni, una guerra si debba perdere per forza, né che la medesima opinione pubblica non possa tornare alla *vis pugnandi*.

La guerra della NATO per il Kosovo potrebbe dunque configurarsi come aggressione nei confronti della Serbia. In questo caso può tuttavia

essere stimolante cercare di sviscerare un po' la questione. Se il paese aggredito è un feroce violatore dei diritti umani, sia pure nei confronti di una parte della sua popolazione, è lecito applicare il concetto di "aggressione" che, nello spirito se non nella lettera del diritto internazionale, indica invece un atto francamente e chiaramente imperialistico? Il delitto di aggressione, nella sua accezione contemporanea, è tale perché le due guerre mondiali del Novecento sono state originate dall'attentato alla sovranità di Stati indipendenti da parte di altri Stati e quindi l'ONU (e il collegato corpus delle norme giuridiche internazionaliste) è nata per preservare la pace attraverso la tutela della sovranità di tutti gli Stati: ma se uno stato usa della propria sovranità per compiere un genocidio interno?

Inoltre, è discutibile l'idea secondo la quale, se il comportamento di uno stato non è permesso dal diritto internazionale, esso sia, per questo solo fatto, illecito; ad esempio si potrebbe invocare, a giustificazione dell'intervento NATO, lo "stato di necessità": carente la legislazione internazionale (più attenta, operativamente parlando, alla tutela dell'armonia internazionale che ai massacri sistematici), carente l'Istituzione internazionale principale, non è rimasta altra scelta, per impedire l'ennesimo genocidio nel cuore dell'Europa, che "aggreddire" la Serbia.

Nel frattempo, i riflettori sul Kosovo si sono spenti; qualche mese dopo si sono accesi per poco su Timor est e Cecenia. In tutti e tre i casi si sono verificate pesanti violazioni dei diritti umani, ma esse sono state affrontate con tre pesi e tre misure. In Kosovo non si è mossa la comunità internazionale con un avallo giuridico, bensì solo una parte di essa (la NATO), che è un'alleanza militare; per Timor est è intervenuto l'ONU; per la Cecenia, nessuno: l'attacco russo si è sviluppato nella sostanziale indifferenza e complicità, perlomeno questa è la sensazione fuori dalle segrete stanze, della comunità internazionale. Questa disparità di trattamento ha naturalmente scatenato una polemica il cui scopo è delegittimare non solo l'intervento a Timor, ma anche quello in Kosovo. L'argomento portante è ovvio: "Non venite a parlarci di difesa dei diritti umani, che dovrebbe valere sotto tutti i cieli e contro qualsiasi nemico dato il loro carattere universale e fondamentale, visto che poi si interviene, a seconda della convenienza, una volta sì e l'altra no".

È interessante il fatto che questa contestazione vede uniti sia partigiani

del “mai intervenire” sia quelli del “sempre intervenire”. I sostenitori del “mai” portano in giro con molta fierezza il loro cinico e disincantato “realismo”: da quando in qua, sostengono, una guerra si decide per difendere dei diritti umani? La guerra si fa per precisi interessi da tutelare; smettiamola dunque con questa ipocrisia da anime belle. I sostenitori del “sempre” nel frattempo si stracciano le vesti: cosa hanno di meno i cecegni per non avere le stesse attenzioni dei kosovari? A latere vi sono coloro che sostengono l’inutilità, contraddittorietà e immoralità dello strumento militare per la difesa di diritti, che andrebbero tutelati con la nonviolenza e con una diversa conduzione degli affari mondiali; costoro sostengono che è tragicamente paradossale e ignobile scatenare una guerra che uccide e inquina per salvare i diritti umani.

La questione è molto più complessa di quanto l’opinione pubblica possa supporre, influenzata com’è dalle semplificazioni e dagli scandalismi del circuito internazionale delle notizie cui tutti (pacifisti e militaristi) forniscono in eguale misura argomentazioni di tipo strettamente propagandistico. Queste argomentazioni vanno ad alimentare quella che definirei come la “sindrome della guerra umanitaria” di cui cercherò di tratteggiare alcuni aspetti; il primo dei quali riguarda la fretta.

In questa guerra il tempo, quello cronologico intendo, ha contato moltissimo. Milosevic a parte, hanno avuto tutti una fretta del diavolo. Dopo pochi giorni dall’inizio dei raid aerei, sui giornali già apparivano preoccupate richieste di risultati concreti e tangibili; pare che il presidente Clinton si aspettasse di farla finita in una settimana; le opinioni pubbliche dopo due settimane erano già stanche di sentir parlare di Kosovo...

E sì che si trattava di sconfiggere un paese, la Serbia, assai più strutturato e organizzato dell’Iraq di Saddam, per il quale nel 1991 c’erano voluti quaranta giorni di bombardamenti. Preconizzare una durata degli attacchi di svariati mesi non sarebbe stato poi tanto peregrino e assurdo... Il fatto che ci sia voluto, sostanzialmente, lo stesso periodo di tempo utilizzato per Desert Storm¹¹⁷ è stato un fatto quasi miracoloso. Come mai tanta fretta, dunque? Le cause di tanta insofferenza psicologica ai tempi di una guerra sono sostanzialmente due: la concezione della tecnologia

¹¹⁷ In realtà i giorni solari sono stati circa il doppio, ma il maltempo ha fatto abortire una percentuale molto elevata di missioni.

quale si è sedimentata nell'inconscio collettivo e la cattiva coscienza, tutta occidentale, nei confronti dell'uso della violenza bellica. Per quanto riguarda il primo punto, oggi la tecnologia non è vista come uno strumento per fare bene le cose, ma un modo per farle in fretta. Nel giro di sei mesi computer prima considerati velocissimi scendono al rango di vecchie carrette asmatiche; l'elemento più importante del televisore non è lo schermo, non parliamo neppure di quel che viene trasmesso, ma il telecomando che permette rapidissimi "assaggini" su decine o centinaia di canali, nessuno dei quali viene realmente e approfonditamente esplorato; e via elencando, gli esempi sono materia di esperienza quotidiana per ciascuno di noi. Ciò rappresenta una forma di attribuzione e/o riconoscimento di un certo tipo di onnipotenza della tecnologia: oggi si venera ciò che è veloce. Quando questo carattere si associa alle armi, scattano alcuni meccanismi aggiuntivi. Le armi sono già, tradizionalmente, associate all'idea di potenza, e di onnipotenza; se si tratta di armi tecnologicamente avanzatissime poi, ecco che le aspettative di istantanea performance crescono a dismisura. La gente si aspetta, pretende che le super-armi, crema della crema del sapere tecnologico occidentale, risolvano in un baleno la fastidiosa incombenza della guerra. Quando poi ciò non accade, subentrano il fastidio, l'impazienza e la delusione in una opinione pubblica, peraltro in questo sentire niente affatto corretta dai suoi leader e dall'intelligentia, che ha dimenticato, molto velocemente tanto per cambiare, l'ammaestramento di secoli di guerre e cioè che il conflitto armato ha regole, anche temporali, sue proprie, che lo scontro è di volontà, oltre che di mezzi, che esiste ciò che Clausewitz chiamava l'"attrito" (il caso, il maltempo, il terreno, ecc.). Di fronte a ciò che ci ha mostrato il Kosovo, viene da chiedersi se sarebbe mai ripetibile, dal punto di vista della tolleranza psicologica, l'esperienza dei due conflitti mondiali di questo secolo, con i loro anni e anni di sofferenze, più o meno stoicamente vissute e sopportate.

Per quanto riguarda il secondo punto, strettamente associato al primo, credo che questa sorta di magia attribuita alla tecnologia iperveloce, sia utilizzata per rimuovere il senso di colpa associata all'uso delle armi e sia funzionale a quel processo di rimozione della morte così caratteristica delle società occidentali. Da noi, nel mondo "ricco", la morte è ormai diventata un vizio, un "incidente", una pratica sgradevole, maleodorante, un intralcio alla ricerca, per via consumistica, della felicità. Farla finita in

fretta con la guerra, quindi, serve a dimenticare che la morte è il linguaggio della guerra; si tratta dunque di cattiva coscienza, di incapacità a guardare in faccia la morte, quella data e quella ricevuta.

Un altro aspetto della sindrome in esame, strettamente collegato al primo, consiste nella sottovalutazione, quando non il misconoscimento, del carattere reale della guerra, che è un atto di uccisione e distruzione volto al raggiungimento di fini politici non contingenti. Ossia, detto in altri termini, la guerra è una cosa tremendamente seria e tragica. Quello che i sacerdoti delle super tecnologie belliche cercano di fare, cioè spacciare per “pulita” la guerra delle macchine più o meno intelligenti, è profondamente disonesto e mistificatorio. D’altra parte, però, anche scagliarsi contro le conseguenze, sulla vita e sull’ambiente, di una guerra, dimenticando le ragioni per cui essa è stata decisa e le cause che l’hanno determinata, può essere fuorviante e sostanzialmente inutile. Fuorviante e inutile nel senso che la tragedia della guerra, per il fatto stesso di essere una tragedia, ha sempre delle giustificazioni, che risiedono nelle sue motivazioni politiche; sono queste ultime che fissano il prezzo da pagare. Prezzo che può anche essere ammissibile. Il confine tra ammissibilità e inammissibilità può essere molto sottile perché oggi la tecnologia bellica, potentissima, distrugge quella civile, che è invece delicatissima: di qui, inquinamenti e relative morti, decessi forse causati dall’uranio impoverito, stress sui bambini, ecc. Sull’altro piatto della bilancia occorre mettere tuttavia i seguenti fatti: gli albanesi kosovari sono ancora vivi e la dittatura di Milosevic è finita; questi risultati sono stati ottenuti con metodi bellici alquanto innovativi, mentre in un passato neanche troppo lontano si sarebbe dovuto abbattere la Serbia fino all’ultima pietra per conseguirli. Se è vero che non si difendono direttamente i diritti umani con le armi, è vero che li si difende indirettamente, combattendo la politica che dà origine alle violazioni. La differenza è sottile, ma è decisiva perché fa vedere che il male non sta nella guerra, ma nella politica. Per questo è inutile far notare che con la guerra non si poteva certo “far cambiare idea ai serbi”: nessuno lo pretendeva; i serbi possono pure tenersi le loro idee di primato rispetto al resto dei popoli del mondo, l’importante è che abbiano capito che concretizzare queste idee in un progetto politico comporta una

punizione di tipo bellico¹¹⁸.

Ma esiste una accezione corretta della locuzione “guerra umanitaria”, al di là degli slogan e strumentalizzazioni di pacifisti, militaristi, mamme e giornalisti? Detto in altri termini, questa guerra è stata o no una “neo-guerra”, può darci qualche indicazione sui conflitti del XXI secolo?

Ebbene, “guerra umanitaria” potrebbe anche voler dire che la connessione tra guerra e diritti umani ha cambiato (o meglio, sta cambiando) natura, nel senso che la violazione dei diritti sta cessando di essere semplicemente effetto della guerra per diventare anche causa o scopo. La questione è complessa e occorre andare per ordine, nel tentativo, ripeto, di formulare l’ipotesi che “guerra umanitaria” sia più che una semplice e vuota espressione verbale.

Esiste un aspetto morale della “guerra umanitaria” e ne esiste uno politico. Quello morale si compone di due elementi: le ragioni per cui si va in guerra e il metodo di combattimento usato. Se la “guerra umanitaria” sarà una fattispecie storica e non uno slogan ciò accadrà perché sarà (ed anche: è stata, se il Kosovo rientra già in questa ipotesi) una guerra non di sterminio combattuta contro un progetto politico sterminista, cioè un progetto che contempla la teorizzazione, pianificazione ed esecuzione di massacri organizzati come scopo e strumento, oltre che effetto, dell’attività bellica. Del metodo di combattimento si è già detto: pur con tutti i danni che provoca, il nuovo modo occidentale di fare la guerra è incomparabilmente meno sanguinoso e dannoso di quello praticato anche solo dieci o vent’anni fa. L’uso sempre più massiccio di armi di precisione costituisce un trend storico, che non può essere sottovalutato o scambiato semplicisticamente per propaganda; esso costituisce invece, eticamente parlando, il necessario complemento alla giustificazione anti-sterministica alla base dell’intervento militare.

L’aspetto politico è altrettanto importante. Se, per restare al Kosovo, la violazione estesa dei diritti umani smette di essere esclusivamente “effetto” di una guerra per diventare strumento o addirittura “scopo” di essa, ecco che il carattere dell’intervento NATO assume caratteristiche nuove

¹¹⁸ È fin troppo ovvio che non ritengo il popolo serbo, come qualsiasi altro popolo, il peggiore di tutti. Questa volta nella ruota della Storia è uscito il suo numero; in futuro toccherà ad altri...

di inevitabilità e non più di scelta più o meno propagandistica. Ebbene, da più parti si sostiene (cfr. per esempio Beck, 1999 [W] e soprattutto Kaldor, 1999 [M]) che la crisi dello stato porta ad una modificazione della natura della guerra, tale da far passare la violazione dei diritti umani appunto da effetto a scopo della guerra medesima. Il ragionamento è il seguente: la globalizzazione (economica prima e poi politica e culturale) svuota di significato ed essenza la stragrande maggioranza degli Stati; questo comporta che l'identità di gruppo non si catalizza più nell'idea di stato, ma in altre forme di identità, che attraversano trasversalmente i vecchi confini nazionali; chi decide di intraprendere una guerra non lo fa più, di conseguenza, contro un altro stato e in nome di una ideologia nazionalistica, ma contro quella parte della sua stessa popolazione che non condivide (o si presume che non condivida) una visione che non è più nazionalistica, ma basata su altri valori che possono essere etnici, tribali o mascherature di interessi meramente clientelari-mafiosi. A questo punto, nello stato che scende in guerra, accade che non si tende più a raggruppare e unire tutto il popolo perché fronteggi una minaccia esterna, ma avviene invece che una parte della popolazione è vista come pericolo interno da sradicare a tutti i costi. Deve essere chiaro che questo è un processo in via di evoluzione ricco di contraddizioni e ambiguità. Così, per esempio, la politica aggressiva di Milosevic conteneva elementi tradizionali e nuovi: quelli iper-nazionalistici (ma che già funzionavano più ad uso di propaganda interna) e quelli clientelari-mafiosi, assai più importanti, perché dovevano assicurare la permanenza al potere della vecchia nomenclatura post-titoista. Questo è stato il vero motore della tragedia jugoslava.

Se questo scenario globale è plausibile, è chiaro che la violazione estesa dei diritti umani è il vero scopo della guerra o perlomeno è uno tra i suoi scopi principali e in ogni caso ne è lo strumento principale. Sicché fare guerra a questi Stati vuol dire, automaticamente, scendere in campo per un intervento militare-umanitario.

Naturalmente ci sono però anche altre motivazioni, questa volta di convenienza, ad agire internazionalmente manu militari per la difesa dei diritti dell'Uomo. Se diamo retta alle parole del segretario di stato Albright (citato da Beck, 1999),

“Il sostegno ai diritti umani non è solo una nuova forma di solidarietà

internazionale. È indispensabile alla nostra sicurezza e al nostro benessere, perché i governi che calpestano i diritti dei propri cittadini finiscono prima o poi per non rispettare nemmeno i diritti degli altri. In questo secolo ad aggredire gli altri Stati sono stati quasi sempre dei regimi che opprimevano i diritti politici dei propri cittadini. Gli stessi regimi che propagano insicurezza perché opprimono le minoranze, danno asilo ai terroristi, commerciano in droga o preparano in segreto armi di distruzione di massa”.

È chiaro che nelle frasi della Albright si può anche leggere il rovescio della medaglia. È pur sempre la politica a decidere gli interventi militari e quindi il rischio che vi siano genocidi fatti passare sotto silenzio è reale, mentre saranno combattuti solo quelli di cui si accorderà la televisione e/o quelle in cui l'intervento converrà alla potenza dominante.

In realtà, ha ragione Ulrich Beck (1999) quando afferma:

“Lo scoppio della guerra nel Kosovo ha messo a fuoco un aspetto: sta nascendo una nuova politica postnazionale di umanesimo militare, di intervento di potenze transnazionali che si muovono per far rispettare i diritti umani oltre i limiti dei confini nazionali. La buona notizia è anche la cattiva: il potere egemonico decide cos'è il diritto e cosa i diritti umani. E la guerra diventa il proseguimento della morale con altri mezzi. Non è esagerato parlare di crociate democratiche, in cui l'Occidente in futuro combatterà anche per poter rinnovare la propria autolegittimazione”.

Tornando a quanto detto prima a proposito dei critici dell'“intervento in Kosovo sì e altrove no”, bisogna rendersi conto che dire “intervenire sempre” vuol dire, in realtà “intervenire mai”, perché intervenire sempre è impossibile materialmente, prima che politicamente. Certo, in questo caso, si può convenire che si dovrebbe intervenire sempre con mezzi nonviolenti, intesi in senso lato; ma spetta ai sostenitori della nonviolenza operare per la loro fattibilità concreta; non si può pretendere che in pochi anni l'umanità compia un salto evolutivo di questa portata sua sponte. Nel frattempo che si fa: non si interviene mai, in nessun luogo?

D'altra parte, sostenere l'idea del “non intervenire mai” (sempre per difendere i diritti umani, beninteso) comporta pure spiacevoli conseguenze. Intanto di ordine morale: l'accusa di “moralità variabile” appioppata ai sostenitori del “qualche volta” può essere tranquillamente rispedita al

mittente sotto forma di “indifferenza morale”. È difficile sfuggire all'impressione che i “realisti” mai e poi mai avrebbero combattuto Hitler: “chi ce lo faceva fare?”. Il realismo in politica funziona in senso strumentale, non etico; altrimenti diventa pura e semplice complicità. Il problema più grave è comunque di ordine politico. La citazione sopra ricordata del segretario di stato Albright contiene una grande verità: i regimi massicciamente violatori dei diritti umani costituiscono anche una seria minaccia alla pace, perché ben difficilmente riescono a separare la parte “cattiva” della loro politica (quella interna, verso una parte della loro popolazione) da quella “buona” (quella estera, riferita ai loro rapporti internazionali).

Insomma, è abbastanza evidente che chi dice “mai” o “sempre” ha come presupposto una concezione morale della politica (anche l'immoralità del “mai” è una morale) cioè una concezione dei rapporti internazionali condizionati da un qualche tipo di “dover essere”; il che va benissimo... ma non si è sempre detto che morale e politica sono due sfere separate? Nessuno vuole negare la necessità di iniettare robuste dosi di moralità nella politica mondiale, ma allora, forse, l'opzione “qualche volta” ha, se non altro, maggiori chance di concretizzazione e efficacia.

Concludendo e riassumendo, la guerra per il Kosovo può essere letta solo come l'ennesimo e sporco conflitto, ma potrebbe invece aver rappresentato qualcosa di nuovo. Questa novità nascerebbe dalla sinergia tra, da una parte, un modo tendenzialmente nuovo di fare la guerra (chirurgicamente e non indiscriminatamente) e, come contraltare, la predilezione per il criterio sterministico quale scopo e strumento della guerra. La guerra per il Kosovo forse ha segnato l'inizio di due importanti evoluzioni di portata storica, almeno per l'Occidente: una di progressiva sterilizzazione della sanguinosità della guerra; l'altra (complementare alla prima) di nuova modalità, per le democrazie, nell'affrontare l'eterno nemico, il pensiero totalitario-sterministico, tenendo conto che esso non si coagula più prevalentemente in una forma-stato. Forse la “guerra umanitaria”, sia pure intrapresa per convenienza, rappresenta un progresso; indubbiamente, esso si compirebbe appieno soltanto se il testimone passasse all'Istituzione vera depositaria del diritto internazionale. La Storia, però, così come la Natura, non fa salti, procede piuttosto per tentativi ed errori.

6. 7. 2 “Boots on the ground”: Le guerre dell’era Bush

Come si è detto precedentemente, l’intervento contro l’Iraq condivide con la guerra alla Federazione Jugoslava del 1999 l’illegittimità dal punto di vista del diritto internazionale e il fatto che si sia trattato di una campagna di una democrazia contro una dittatura. Abbiamo anche già detto che le due guerre (tre, con quella in Afghanistan) sono però, per molti versi, profondamente diverse tra loro.

Un fatto che colpisce, ad esempio, è la diversa natura delle violazioni del diritto internazionale, specialmente se considerate con riguardo alle giustificazioni addotte: nel primo caso, quello del Kosovo, si può, credo legittimamente, sostenere che la NATO abbia approfittato di una carenza della normativa internazionale, ove si tace a proposito di interventi contro violazioni massicce dei diritti umani, quale *casus belli*. Per l’Iraq, invece, si è trattato di una violazione di una norma esistente, e anzi fondativa e della massima importanza, quella che proibisce la guerra preventiva.

Lascio irrisolta la questione se il primo caso abbia connotazioni “progressiva”, nel senso che in un certo senso abbia sollecitato una nuova norma, e il secondo invece sia “regressivo”, facendo fare alla convivenza internazionale un decisivo passo indietro...Detto in altri termini, forse Kosovo 1999 ha posto agli uomini di buona volontà l’esigenza di integrare il diritto internazionale, mentre Iraq 2003 li ha costretti a riparare il medesimo.

Certo è che le sensazioni che i due conflitti suscitano, almeno in chi scrive, sono di qualcosa di post-moderno a fronte di una guerra, quella mesopotamica, decisamente di stampo ottocentesco.

Un’altra notazione da fare. La scelta, compiuta nel 1999 e probabilmente più per paura che per altro, di non far calpestare dagli stivali dei soldati della NATO il suolo della repubblica serba (e del Kosovo, se non a resa avvenuta di Milosevic) è stata, in realtà, di portata strategica e ricca di significati. Dietro a questa decisione, come già detto, vi fu la concezione di un nemico da paralizzare e inibire nelle sue capacità funzionali piuttosto che da invadere e conquistare. Forse peccheremo di ingenuità, ma vi leggiamo, di nuovo, un carattere post-moderno: un attacco al sistema statale di Milosevic, piuttosto che un qualunque tipo di crociata messianica alla conquista di “cuori e menti” di un intero popolo.

All'opposto, le due guerre "asiatiche" di Bush jr. appaiono, al di là degli interessi energetici connessi, legate al vizio territoriale, a quella idea che si possa veramente vincere solo occupando un territorio.

Collegata a tutto ciò, vi è la questione delle scelte tecnologiche adottate nei due conflitti. Se consideriamo le possibilità distruttive oggi offerte anche al più smandrappato dei guerriglieri, le guerre in Iraq e Afghanistan appaiono perdenti fin dall'inizio; non per nulla durano da anni e non se ne vede la fine. Non potrebbe essere altrimenti: la tecnologia occidentale, nel momento in cui si abbassa a combattere sul terreno, viene fronteggiata e ostacolata non da archi e frecce, ma da telefonini usati come inneschi, ordigni esplosivi improvvisati, ma sofisticati, e insomma da tutta una congeria di armi che sono sì inferiori, ma non poi così tanto, ai sofisticati aggeggi occidentali.

La questione più rilevante è però, naturalmente, quella politica. In termini generali, si può affermare che una guerra si vince, tanto più completamente e rapidamente, quanto più i fini politici sono chiari e definiti e, di conseguenza, più adatti ad essere raggiunti attraverso la tecnologia e l'organizzazione che si ha a disposizione. In altre parole, più gli scopi politici sono vasti, indefiniti e ambiziosi e più le cose si complicano perché la reazione del nemico avrà più spazio ed occasioni per dispiegarsi e rendersi efficace. Se tutto questo è vero, il confronto tra la prima guerra e le altre due è quasi disarmante. A fronte di obiettivi dichiarati estremamente limitati per la guerra del Kosovo (che abbiamo già ricordato), ci siamo trovati, in Medio Oriente e in Afghanistan, a due autentiche crociate, con scopi proclamati così ambiziosi da consentire, da una parte, l'uso delle menzogne a man bassa e, dall'altra, la possibilità per il nemico (comunque lo si voglia identificare) di opporre piuttosto agevolmente una propria visione e narrazione dei due conflitti in corso, specialmente presso l'opinione pubblica mondiale, in particolare quella musulmana.

Le osservazioni precedenti portano a concludere che l'ideologia neo-conservatrice, al netto di tutti gli interessi economici sottostanti, mostra una notevole povertà intellettuale, tanto da farla ritenere più una strategia di marketing politico che una vera e propria elaborazione strategica. Ciò soprattutto per due aspetti: l'ingenuo ottimismo nel valutare il divario tra la tecnologia militare americana dispiegabile sul campo e quella dei suoi avversari, quasi che la diffusione e globalizzazione delle potenzialità di-

struttive non sia un fenomeno noto da anni; secondo, il paradossale contrasto tra la “fretta” sottintesa nei principi neoconservatori (forzature nel processo di decisione politica, affidata più agli imbonimenti televisivi che ad un serio dibattito democratico, rapidità nel colpire il nemico, fiducia illimitata nella bontà della propria causa con cui “illuminare” le menti dei popoli) e l’effettivo impantanamento in teatri di guerra difficili e lontani, con costi demenziali e perdite molto gravi. Se la storia fosse veramente una maestra ascoltata, l’ideologia dei “bushisti” sarebbe già morta da un pezzo, avendo fallito sul campo la propria prova. Invece, essa è in attesa di riverniciature e riedizioni, magari in versione ancora più radicale, con l’avvento di nuove amministrazioni alla Casa Bianca.

6. 7. 3 Scenario: Una Bomba fuorilegge

Uno spettro si aggira per il mondo: il possesso dell’atomica da parte di un regime fondamentalista, soprattutto se islamico, soprattutto se si chiama Iran...Come abbiamo già in parte detto, in questo caso i meccanismi previsti e teorizzati dall’ideologia neo-conservatrice scatterebbero infallibilmente, stabilendo una immediata operatività tra teoria e prassi. “Sei un regime fanatico, hai una cultura del tutto diversa da quella occidentale, hai un nemico che consideri degno solo di sparire, hai la Bomba...quindi sicuramente attaccherai...quindi ti dobbiamo attaccare per primi, altrimenti il danno che potresti causare (nel nostro scenario, la distruzione di Israele) è per noi del tutto inaccettabile. Una guerra preventiva nei tuoi confronti, anche nucleare se pure limitata, è quindi giusta, santa e inevitabile”.

Quanto vi è di vero in questo ragionamento o, detto altrimenti, come una visione militare alternativa potrebbe controbattere questo mantra?

Vediamo di stabilire alcuni punti fermi. 1) Israele non può incassare neppure una sola esplosione nucleare senza, a causa di essa, essere irrimediabilmente messo in ginocchio o distrutto. Per Israele il concetto di *escalation* non esiste, se subisce un solo colpo è finito, data l’esiguità del suo territorio e della popolazione. Ciò pone l’aggressore (nel nostro caso, l’Iran) in posizione di vantaggio. 2) Per l’aggressore si tratterebbe di un suicidio senza appello, non solo perché Israele ha abbastanza testate da annichire qualunque altro paese del Medio Oriente, ma perché ad esse si

sommerebbero altri ordigni provenienti da paesi alleati, in primis gli USA. Da ricordare inoltre che il deterrente israeliano è in parte su sottomarini, quindi del tutto invulnerabile ad un primo attacco. 3) Questa situazione pone Israele nella scomodissima posizione, da un punto di vista storico, di essere il maggior candidato per il lancio del terzo ordigno nucleare della storia, cosa che potrebbe sì preservarne l'esistenza ma creerebbe enormi ripercussioni sulla sua reputazione, già parecchio discussa, in tutto il mondo. 4) L'attacco preventivo di Israele avrebbe poche possibilità di riuscita se condotto con sole armi convenzionali: data la molteplicità di siti, la vastità del territorio iraniano ma soprattutto l'assenza di una seconda possibilità per un nuovo tentativo, lo scenario più probabile è quello di un attacco con mini-testate atomiche ad alto potere perforante, onde sradicare dalle fondamenta impianti, rampe, ecc...

Poste queste premesse, possiamo farci una serie di domande.

1) Lo scenario sopra prospettato ha punti di contatto con la situazione atomica, quale l'abbiamo conosciuta negli anni della guerra fredda?

Se la risposta fosse affermativa, la possibilità di attuare una politica alternativa a quella dei "falchi" potrebbe avere qualche opportunità. Mi riferisco al fatto, ad esempio, che una politica intelligente potrebbe stabilire un collegamento tra la capacità di ritorsione nucleare israeliana con quella europea o statunitense: questa deterrenza allargata ricalcherebbe quella in vigore durante la Guerra fredda. Ai dirigenti sovietici venne fatto capire che un attacco nucleare contro una città europea sarebbe stato considerato equivalente a quello contro una città americana; questo *linkage*, come si diceva allora, poteva anche essere considerato un *bluff* (davvero gli americani avrebbero rischiato una rappresaglia su New York per vendicare la distruzione di Amburgo, per esempio?), ma il fatto è che nessuno, neppure i più stalinisti tra i sovietici, andò mai a "vedere" il *bluff*.

Insomma, se gli europei¹¹⁹ o gli americani, o entrambi, coprissero (e lo dichiarassero *urbi et orbi*) Israele con il loro ombrello nucleare, ciò non

¹¹⁹ Torniamo per un momento a parlare di Europa. Questo porre il proprio deterrente nucleare a copertura della sicurezza israeliana, potrebbe essere una delle non molte, e però significative, cose che il Vecchio continente potrebbe fare per aumentare la sicu-

rafforzerebbe la sola deterrenza israeliana e non scoraggerebbe di più i fanatici islamisti? Sarebbe una guerra di parole, certo, ma la grammatica nucleare ha, come avremmo dovuto imparare, un peso enorme e sarebbe un'opzione certamente migliore di un catastrofico attacco preventivo.

È chiaro che rivedremo un film già proiettato durante il confronto tra le due superpotenze: anche allora i “falchi” delle due parti premevano per attaccare prima di essere attaccati e allora, e speriamo anche oggi e domani, la logica strategica nucleare ha dato loro torto. Naturalmente, questo modo asimmetrico, riformista, di concepire il confronto con un paese fanatico come l'Iran (ammesso che lo sia davvero) dovrebbe, oltre a mostrare il bastone, concedere la carota di un riconoscimento di *status* a livello internazionale accresciuto, a seguito dell'acquisizione della Bomba; dove sarebbe lo scandalo? Non sarebbe altro che il vecchio caro realismo politico, che andrebbe riesumato di fronte all'avventurismo della “nuova destra” occidentale. Certamente, un attacco nucleare potrebbe tentare un terrorista, ma, ammesso che lo si possa fermare, cercheremo a lungo un modo per reagire ad un attacco nucleare di questo tipo; lo cercheremo senza mai trovarlo. Ma uno stato non ragiona come un terrorista, non ha ragionato così l'Urss, né lo fanno la Corea del Nord, né l'India, né il Pakistan.

Abbiamo però detto prima che Israele non ha la possibilità di incassare neppure un solo insulto atomico: la sua situazione geo-strategica non può essere paragonata, da questo punto di vista, a quelle di Usa e URSS che potevano anche pensare di subire alcune esplosioni senza per questo spa-

rezza internazionale e per incrementare le chances della pace nel mondo. Vero è che l'Europa soffre, e soffrirà ancora di più nei prossimi decenni, di una diminuzione di status nel mondo; il pendolo della storia, si dice, si sposta verso il Pacifico. E in più sappiamo, e lo abbiamo ricordato, quanto sia lento, faticoso e svogliato il processo di unificazione europea. Però quel non molto che l'Europa può fare può essere molto importante; doversi spostare nella storia in seconda o terza fila può anche comportare vantaggi, può permettere di osare decisioni che vecchie e nuove superpotenze non possono o vogliono permettersi...Virare decisamente verso una economia non dipendente da fonti energetiche non rinnovabili; conquistarsi un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza come Unione Europea; contribuire a riformare le Nazioni Unite; incentivare nei suoi giovani la possibilità e la voglia di diventare caschi blu; accettare osservatori ONU presso i propri vettori nucleari; proclamare il principio del No-first-use nucleare e vietare a se stessa qualsiasi strategia e politica industriale-militare che possa indurre o permettere nuove tentazioni avventuristiche...

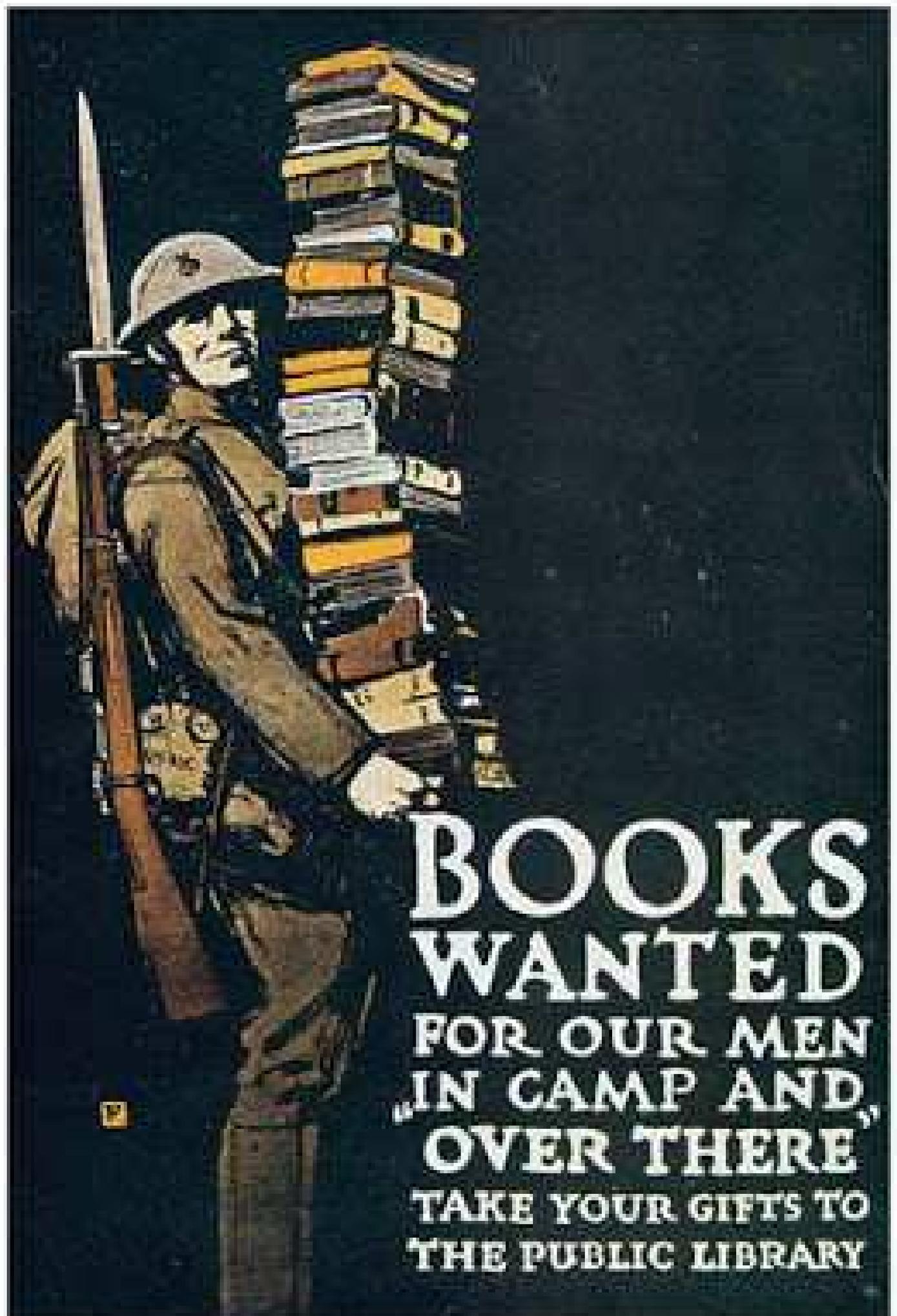
rire dalla faccia del pianeta. Il fatto è però che tale caso non è mai stato se non del tutto teorico: nessun leader americano o russo ha mai pensato di iniziare una guerra nucleare limitata...perché limitata non lo sarebbe stata a lungo. Che si tratti di incassare una sola bomba o decine o centinaia, quindi, il risultato non cambia: il meccanismo della dissuasione tiene o fallisce in entrambi i casi. Il fatto che abbia tenuto tra USA e URSS è un ottimo argomento per applicarlo in Medio Oriente.

2) La concezione suicidaria del fondamentalismo islamico ha le stesse caratteristiche di quella propria della cultura occidentale?

Insomma, se ammettessimo che per l'Islam, nella sua versione politicamente fanatizzata beninteso, la morte non è morte ma vita, cioè sinonimo di Paradiso, la vera e definitiva sopravvivenza, cosa potremmo opporvi? Abbiamo detto dianzi che un terrorista può (e deve, e vuole) suicidarsi, ma uno stato non lo farebbe mai...ma forse l'affermiamo perché viziati dalla nostra concezione di stato? E se il popolo iraniano decidesse, spinto o ingannato dai suoi leader, di immolarsi per distruggere finalmente Israele ed entrare trionfalmente nell'aldilà, accompagnato dalle preghiere di tutti i musulmani del mondo? Forse che Israele e Iran non sono che due topi nell'angolo: Israele sopravvive se attacca, l'Iran potrebbe voler sopravvivere spiritualmente se si suicida attaccando Israele?

Se le cose stessero davvero così, Israele dovrebbe distruggere completamente l'Iran a suon di bombe, perché qualunque attacco più limitato lo esporrebbe a rappresaglie chimiche, biologiche o di altro tipo cui l'Iran non potrebbe rinunciare. La tecnologia offre molti modi per attuare questo scopo. L'Iran dovrebbe essere cancellato dalla carta geografica.

Ma ciò che abbiamo ammesso più sopra, che l'Iran cioè voglia suicidarsi per il gusto di cancellare lo stato di Davide...è ammissibile? Davvero è possibile, cultura occidentale o no, guerra santa o no, che una nazione carica di passato e di futuro voglia farsi distruggere, scomparire dalla storia e ridursi ad una landa desolata e radioattiva, piena di bimbi deformati? Non è forse più probabile che l'Iran voglia la Bomba per le stesse ragioni per cui gli altri paesi l'hanno voluta, per acquisire un ruolo politico maggiore, anche nei confronti degli altri paesi dello scacchiere e per avere la garanzia di non essere invaso?



**BOOKS
WANTED
FOR OUR MEN
IN CAMP AND
OVER THERE
TAKE YOUR GIFTS TO
THE PUBLIC LIBRARY**

BIBLIOGRAFIA

(agg.al 27.05.2014)

(La data posta dopo il nome dell'autore è quella dell'edizione consultata e citata nel testo; in caso di traduzioni di opere straniere, la data dell'edizione originale è riportata dopo l'editore.

Per quanto riguarda i periodici, il contributo consultato si trova tra virgolette; segue il nome della testata (in corsivo) con il numero, l'anno e le pagine. Si ricorda che anche in questo caso l'anno di pubblicazione è riportato dopo il nome dell'autore. Anche tra virgolette sono posti i contributi presenti in volumi collettivi.

Per i contributi reperiti sul web, indicati tra < >, salvo diversa indicazione si intende che prima della prima lettera dell'indirizzo vi sia **http://www**. La data immediatamente successiva al nome dell'autore indica la data di edizione del contributo mentre la data tra parentesi quadre dopo l'indirizzo, se indicata, si riferisce al giorno in cui il contributo è stato da me consultato)

"1945 anno zero/ l'ONU", 1995, in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n. 20 (maggio-agosto), pp. 3-82.

ABATTI James M., 2005, *Small Power: The Role of Micro and Small UAVs in the Future*, November.

<stinet.dtic.mil>

ADAMS Thomas K., 2000, "The Real Military Revolution", in *Parameters*, Autumn, pp. 54-65.

<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/00autumn/adams.htm>> [10 gennaio 2007]

ADAMS Thomas K., 2011, "Future Warfare and the Decline of Human Decisionmaking", in *Parameters*, Winter 2011-12

AGNOLI Paolo, 2012, *Hiroshima e il nostro senso morale: Analisi di una decisione drammatica*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati

ALESSANDRO Vincenzo (a cura di), **1987**, "Il Trattato ABM", in: *Sistema Informativo a Schede - Archivio Disarmo*, anno I°, nuova serie, scheda DC, n.1 (giugno).

ALEXANDER David, 2009, "Le armi elettromagnetiche e ad energia diretta", in: *Rivista Militare*, n. 10 (Ottobre), pp. 44-53.

ALFIERI Luigi, 2007, *La guerra indicibile e il terrore*

<cosmopolisonline.it/20071201/alfieri.php> [luglio 2009]

ALFIERI Luigi, 2012, *La stanchezza di Marte: Variazioni sul tema della guerra*, Seconda edizione accresciuta, Perugia, Morlacchi Editore.

ANDERS Gunther, 1990, *Die Toten: Rede über die drei Weltkriege. Hiroshima ist überall: Einleitung 1982*, Munchen, C.H. Beck'sche Verlagbuchhandlung, 1982, trad. it. *I morti: Discorso sulle tre guerre mondiali. Hiroshima è dappertutto: Una prefazione*, A cura di Ea Mori, Milano, Linea d' Ombra.

ANDREATTA Filippo, 2000, *Istituzioni per la pace: Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, Bologna, Il Mulino.

ANDREATTA Filippo, 2004, *Alla ricerca dell'ordine mondiale: L'Occidente di fronte alla guerra*, Bologna, Il Mulino.

ANTAL John, 2010, "L'US Army punta sui robot", in: *Rivista Italiana di Difesa*, n. 12/2010, pp. 57 – 61

ANTAL John, PO Eugenio, NATIVI Andrea, 2012, "Armi ad energia diretta: Il punto della situazione", in: *Rivista Italiana Difesa*, n. 5 (Maggio), pp. 48-57.

ARBATOV Alexei, 2005, "Democracy and Nuclear Weapons", in: *Russia in Global Affairs*, n. 3, July-September.

<<http://eng.globalaffairs.ru/printver/949.html>> [20 gennaio 2007]

ARCHIBUGI Daniele, 1992, "Riforma dell'ONU e democrazia cosmopolitica", in: *Giano: ricerche per la pace*, n. 11 (maggio-agosto), pp. 95-120.

ARCHIBUGI Daniele, 1993, "Immanuel Kant e il diritto cosmopolitico", in: *Teoria Politica*, anno IX, n.2, pp. 95-116.

ARCHIVIO DISARMO (a cura di), 1983, *SIPRI: Rapporto sugli armamenti*, Bari, De Donato.

ARCHIVIO DISARMO, UNIONE SCIENZIATI per il DISARMO (a cura di), 1984, *L'equilibrio del terrore:Rapporto SIPRI sugli armamenti 1984*, Bari, Dedalo.

ARCHIVIO DISARMO, UNIONE SCIENZIATI per il DISARMO (a cura di), 1985, *Armamenti e disarmo oggi: Rapporto SIPRI 1985*, Bari, Dedalo.

ARCHIVIO DISARMO, UNIONE SCIENZIATI per il DISARMO (a cura di), 1986, *Armamenti, guerre stellari e disarmo oggi: Rapporto SIPRI 1986*, Bari, Dedalo.

ARCHIVIO DISARMO, UNIONE SCIENZIATI per il DISARMO (a cura di), 1987, *Scenari di guerra e prospettive di pace: Rapporto SIPRI 1987*, Bari, Dedalo.

ARENDRT Hannah, 1971, *On Violence*, copyr. H. Arendt, 1969, 1970, trad. it. *Sulla violenza*, Milano, Mondadori.

ARKIN Ronald C., MOSHKINA Lilia, s.d., *Lethality and Autonomous Robot: An Ethical Stance*.

< stinet.dtic.mil>

ARKIN William, 1999, "Politically Depleted Munitions", in: *Bulletin of Atomic Scientists*, Vol. 55, n.6 (November/December), p.72.

<bullatomsci.org/issues/1999/nd1999/nd99arkin.html> [06 ottobre 2000]

ARKIN William, 2000, *Smart Bombs Dumb Targeting?*

<bullatomsci.org/issues/2000/ms00/mj00arkin.html> [09 giugno 2000]

ARMAO Fabio, 1994, *Capire la guerra*, Milano, Franco Angeli.

ARMAO Fabio, 2006, "Il mercato della violenza: Dal monopolio alla libera concorrenza. Un programma scientifico", in *Teoria Politica*, anno XXII, n. 2, pp. 5-27.

ARMAO Fabio, 2009, *Geografie politiche di inizio millennio: Il "modello fondamentale" di Stein Rokkan rivisitato*, in "Teoria Politica", anno XXV, n. 2, pp. 27-42.

ARON Raymond, 1965, *Le grand debat :Initiation à la strategie atomique*, Paris, Calmann-Lévy, 1963, trad. it. *Il grande dibattito: Introduzione alla strategia atomica*, Bologna, Il Mulino.

ARON Raymond, 1970, *Paix et guerre entre les nations*, 6[^] ed. Paris, Calmann-Lévy, 1968, trad. it. *Pace e guerra fra le nazioni*, Milano, Edizioni di Comunità.

ARON Raymond, 1991, *Sur Clausewitz*, Bruxelles, Éditions Complexe, 1987, trad. it. *Clausewitz*, Bologna, Il Mulino.

ARQUILLA John, RONFELDT David, 1993, *Cyberwar is coming!*.

<stl.nps.navy.mil/cgi/cyberwar.html> [09 settembre 1997]

ASOR ROSA Alberto, 1989, "L'Angelo nero", in: *La Repubblica*, (11-12 giugno), pp. 30-31.

ASOR ROSA Alberto, 1992, *Fuori dall'Occidente:ovvero Ragionamento sull'"Apocalissi"*, Torino, Einaudi.

ASOR ROSA Alberto, 2002, *La guerra: Sulle forme attuali della convivenza umana*, Torino, Einaudi.

"**ASPETTI** geopolitici dei conflitti nel mondo (1946-1997)", **1999**, *Sistema Informativo a Schede - Archivio Disarmo*, nuova serie, anno 12^o, n. 1(gennaio).

ATLAS Terry, 1996, "Nuclear Weapons Criticized: Ex-Generals Want to Eliminate Them", in: *Chicago Tribune*, December 5.

<chicago.tr.com/news/nuke/nuke.htm> [14 marzo 1997]

ATTINÀ Fulvio, 1983, *La politica internazionale contemporanea (1945-1980)*, Milano, Franco Angeli.

ATTINÀ Fulvio, 1995, "Controtendenza o alternativa? Considerazioni sul nazionalismo e europeismo", in: *Teoria Politica*, anno XI, n.3, pp. 29-46.

- AUER James E., HALLORAN Richard, 1996**, "Looking Back at the Bomb", in: *Parameters* (Spring), pp. 127-135.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/96spring/auer.htm>> [11 agosto 1997]
- AXELROAD Robert, 1985**, *The Evolution of Cooperation*. New York, Basic Books, 1984, trad. it. *Giochi di reciprocità: L'insorgenza della cooperazione*, Milano, Feltrinelli.
- BAGAROLO Tiziano, 1991**, "Responsabilità per il futuro ed utopia", in: *Giano: ricerche per la pace*, n.8, pp. 161-178.
- BALBI Rosellina, 1984**, *Madre paura*, Milano, Mondadori.
- BALISTRERI Maurizio, 2011**, *Superumani: Etica ed Enhancement*, Torino, Espress Edizioni.
- BARAN Paul, SWEEZY Paul, 1978**, *Monopoly Capital: An Essay on the American Economic and Social Order*, New York, Monthly Review Press, 1966, trad. it. *Il capitale monopolistico: Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Torino, Einaudi.
- BARBATI Vittorio, 1996**, "Strategia e tecnologia", in: *Rivista Militare*, n. 3 (maggio-giugno), pp. 20-29.
- BARBER Benjamin R., 2004**, *Fear's Empire: War, Terrorism and democracy*, copyr. B. Barber, 2003, trad. it. *L'impero della paura: Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, Torino, Einaudi.
- BARCELLONA Pietro, CIARAMELLI Fabio, FAI Roberto** (a cura di), **2007**, *Apocalypse e post-umano: Il crepuscolo della modernità*, Bari, Dedalo.
- BARLOW Jason B., 1993**, "Strategic Paralysis: An Air Power Strategy for the Present", In: *Air Chronicles*, Vol. VII, n. 4 (Winter), pp. 4-15.
<cdsar.af.mil/apj/barlow.html> [08 giugno 1997]
- BARNETT Jeffrey R., 1996**, "Defeating Insurgents with Technology", in: *Airpower Journal*, vol.X, n. 2 (Summer), pp. 69-75.
<cdsar.af.mil/apj/barnett.html> [07 agosto 1997]
- BARROIS Claude, 1994**, *Psychanalyse du guerrier*, Paris, Hachette-Pluriel, 1993, trad. it. *Psicoanalisi del guerriero: Storia e motivazioni psicologiche di una vocazione enigmatica*, Torino, Centro Scientifico Editore.
- BATACCHI Pietro, 2004**, *La Rivoluzione negli Affari Militari: storia, tecnologie e sistemi*, in: Dossier n.5/2004, copyr. Equilibri.net
- BATTISTELLI Fabrizio, GUSMAROLI Franca** (a cura di), **1974**, *Eserciti e distensione in Europa: Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze*, Roma-Bologna, Istituto Affari Internazionali - Il Mulino.

- BATTISTELLI Fabrizio, 1980**, *Armi: Nuovo modello di sviluppo?*, Torino, Einaudi.
- BATTISTELLI Fabrizio, 1984**, *Sociologia e guerra*, Roma, Archivio Disarmo.
- BATTISTELLI Fabrizio, DEVOTO Gianluca, BERNARDINI Carlo** (a cura di), **1985**, *La via di Armageddon: Documenti dell'età nucleare*, Roma, Edizioni de l'Unità.
- BATTISTELLI Fabrizio, 1985**, *Armi e armamenti*. Roma, Editori Riuniti.
- BATTISTELLI Fabrizio, 1990**, *Marte e Mercurio: Sociologia dell'organizzazione militare*, Milano, Franco Angeli.
- BAUMAN Zygmunt, 1995**, *Mortality, Immortality and Other Life Strategies*, Cambridge, Polity Press, 1992, trad. it. *Il teatro dell'immortalità: Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, Il Mulino.
- BEAUFRE André, 1966**, *Introduction a la strategie*, Paris, Centre d' Etudes de Politique Etrangère, 1963, trad. it. *Introduzione alla strategia*, Bologna, Il Mulino.
- BECCARO Andrea, 2010**, *La guerra oggi e domani*, Roma, Prospettiva Editrice.
- BECCARO Andrea, 2013**, *Il campo di battaglia urbano: il caso iracheno e le conseguenze sul pensiero strategico*, in Di Giovanni M. et al. (a cura di), *Le regole della battaglia*, Perugia, Morlacchi, pagg. 75-106.
- BECK Ulrich, 1999**, *Il lato oscuro di una guerra giusta*.
<caffeeuropa.it> [04 giugno 1999]
- BECK Ulrich, 2003**, *La società cosmopolita: Prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- BELLINI Paolo, 2007**, "Cyborg, Potere e Ordine Reticolare", in: *Metabasis: Rivista internazionale di Filosofia Online*, marzo, anno II, n. 3
<metabasis.it>
- BENOIST Alain de, FAYE G., VIAL P., 1987**, *Adesso che Marte non abita più qui: Riflessioni su pace e guerra*. [S.l.], Edizioni Settimo Sigillo.
- BERMAN Paul, 2004**, *Terror and Liberalism*, copyr. P. Berman, 2003, trad. it. *Terrore e liberalismo: Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista*, Torino, Einaudi.
- BIMBI Linda** (a cura di), **2003**, *Not in my name: Guerra e Diritto*, Roma, Editori Riuniti.
- BLACK Jeremy, 2006**, *War since 1945*, London, Reaktion Books, 2004, trad. it. *Le guerre nel mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- BLACKETT P. M. S., 1961**, *Atomic Weapons and East-West Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1956, trad. it. *Le armi atomiche e i rapporti fra Est e Ovest*, Torino, Einaudi.
- BLAIR Bruce G., 1995**, *Post-Cold War Nuclear Strategies*, 29 Settembre.

<dsi.unimi.it/~uspid/atti/blair.html> [09 ottobre 1997]

BOATTO Alberto, 1992, *Della guerra e dell'aria*, Genova, Costa & Nolan.

BOBBIO Norberto, 1979, *Il problema della guerra e le vie della pace*, I ed., II ed. 1997, Bologna, il Mulino.

BOBBIO Norberto, MATTEUCCI Nicola, PASQUINO Gianfranco (a cura di), **1983**, *Dizionario di Politica*, II ed. Torino, UTET.

BOBBIO Norberto, 1989, *Il Terzo assente: Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, Torino, Edizioni Sonda.

BOBBIO Norberto, 1999, *Questa guerra ricorda una crociata*.

<caffeeuropa.it> [23 maggio 1999]

BOBBIO Norberto, 1999, *Sta fallendo la guerra dei diritti*.

<caffeeuropa.it> [25 maggio 1999]

BOLIA Robert S., 2004, "Overreliance on Technology in Warfare: The Yom Kippur War as a Case Study", in: *Parameters*, Summer, pp. 46-56.

<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/04summer/bolia.htm>> [30 novembre 2006]

BONACINA Giorgio, 1975, *Comando Bombardieri: Operazione Europa*, Milano, Longanesi.

BONANATE Luigi, 1971, "Strategia", "Sistema internazionale", "Disarmo", in: Bonanate Luigi (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, Vol.VII, tomo 1: *Politica internazionale*, Firenze, La Nuova Italia.

BONANATE Luigi, 1971, *La politica della dissuasione*, Torino, Giappichelli.

BONANATE Luigi (a cura di), **1972**, *La guerra nella società contemporanea*, Milano, Principato.

BONANATE Luigi, 1974, *Equilibrio internazionale e teoria delle Relazioni internazionali*, Torino, Giappichelli.

BONANATE Luigi (a cura di), **1976**, *Il Sistema delle relazioni internazionali*, Torino, Einaudi.

BONANATE Luigi, 1978, *Diritto naturale e relazioni fra gli Stati*, Torino, Loescher.

BONANATE Luigi, 1979, *Introduzione all'analisi politica internazionale*, II ed., Torino, Giappichelli.

BONANATE Luigi, SANTORO Carlo Maria (a cura di), **1982**, *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino.

- BONANATE Luigi, 1986**, “Un labirinto in forma di cerchi concentrici, ovvero: guerra e pace nel pensiero di Norberto Bobbio”, in: *Per una teoria generale della politica: scritti dedicati a Norberto Bobbio*, Firenze, Passigli.
- BONANATE Luigi, 1987**, *Né guerra né pace*, Milano, Franco Angeli.
- BONANATE Luigi, 1987**, *Guerra e pace: Dal progresso come promessa al progresso come minaccia di distruzione*, Milano, Franco Angeli.
- BONANATE Luigi, 1991**, *La politica internazionale di fronte al futuro*, Milano, Franco Angeli.
- BONANATE Luigi, 1992**, *Etica e politica internazionale*, Torino, Einaudi.
- BONANATE Luigi, 1994**, “La violenza nelle guerre del Novecento (ovvero: riflessioni sui caratteri della guerra nel ventesimo secolo)”, in: *L’Impegno*, anno XIV, n.2 (agosto), pp. 12-18.
- BONANATE Luigi, 1995**, “La nazione e il suo ‘doppio’, ovvero un argomento contro il nazionalismo”, in: *Teoria Politica*, anno XI, n. 3, pp. 15-28.
- BONANATE Luigi, 1995**, “La Bomba atomica e la politica internazionale”, in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n. 21 (settembre-dicembre), pp. 7-24.
- BONANATE Luigi, 1997**, *The Limits of International Democracy*.
<<http://151.99.245.3/logoi/Rlbonanate.htm>> [06 marzo 1997]
- BONANATE Luigi, ARMAO Fabio, TUCCARI Francesco, 1997**, *Le relazioni internazionali: cinque secoli di storia, 1521-1989*, Milano, Bruno Mondadori.
- BONANATE Luigi, 1998**, *La guerra*, I ed., Roma - Bari, Laterza.
- BONANATE Luigi, 2001**, *Democrazia tra le nazioni*, Milano, Bruno Mondadori.
- BONANATE Luigi, 2002**, *Istituzioni di Relazioni Internazionali*, Torino, Giappichelli.
- BONANATE Luigi, 2002**, “Il vuoto e il nuovo. Terrorismo e guerra nel mondo attuale”, in: *Teoria Politica*, anno XVIII, n. 1, pp. 3-24.
- BONANATE Luigi, 2004**, *La politica internazionale fra terrorismo e guerra*, Roma-Bari, Laterza.
- BONANATE Luigi, 2009**, *La crisi: Il sistema internazionale dopo la caduta del Muro di Berlino*, Milano, Bruno Mondadori.
- BONSIGNORE Ezio, 2004**, “Funziona, funziona...a modo suo”, in: *Rivista Italiana di Difesa*, n. 11/2004, pp. 22-23.
- BONVECCHIO Claudio** (a cura di), **1999**, *Il nuovo volto di Ares o il simbolico nella guerra post-moderna: Profili di simbolica politico-giuridica*, Padova, CEDAM.

BONVECCHIO Claudio, 2006, “*Bella Premunt Hostilia*: Riflessioni archetipico-simboliche sui conflitti ‘post-moderni’”, in: *Metabasis: Rivista internazionale di Filosofia Online*, marzo, anno I, n. 1

<metabasis.it>

BOONE Bartholomees J. Jr., 2010, *The Issue of Attrition*

<carlisle.army.mil/usawc/parameters/articles/2010spring>

BOOT Max, 2003, “The New American Way of War”, in: *Foreign Affairs*, July/August.

<foreignaffairs.org>

BORGOGNONE Giovanni, 2012, “Una ‘guerra di idee sull’idea di guerra’?: Il labirinto del dibattito strategico americano da Bush a Obama”, in: *WARning: Rivista semestrale di studi internazionali – Biannual Journal of International Studies*, 1/2012, Perugia, Morlacchi Editore, pp. 81-113.

BOSETTI Giancarlo, 1999, *Editoriale/ Alla ricerca del minore dei mali*.

<caffeeuropa.it> [20 maggio 1999]

BOTTI Ferruccio, 1996, “Geografia politica, geopolitica e geostrategia”, in: *Rivista Militare*, n. 3 (maggio-giugno), pp. 38-51.

BOUTHOU Gaston, 1961, *Les guerres: éléments de polémologie*, Paris, Payot, 1951, trad. it. *Le guerre: Elementi di polemologia*, Milano, Longanesi.

BOVA Sergio, 1982, *Il controllo politico delle Forze armate*, Torino, Einaudi.

BOVERO Michelangelo, 2002, “Sette globalizzazioni?”, in: *Teoria Politica*, anno XVIII, n. 3, pp. 63-71.

BRACKEN Paul, 2005, “Sidewise Technologies: National Security and Global Power Implications”, in: *Military Review*, September-October, pp. 64-67.

BREEMER Jan S., 2000, *War as We Knew It: The Real Revolution in Military Affairs / Understanding Paralysis in Military Operations*, Occasional Paper No.19, Center for Strategy and Technology, Air War College, December.

<dtic.mil>

BRIEF History of Chemical Disarmament (A), 1998.

<opcw.nl/ptshome.htm> [14 agosto 1998]

BUNKER Robert J., 1996, “Advanced Battlespace and Cybermaneuver Concepts: Implications for Force XXI”, in: *Parameters* (Autumn), pp. 108-120.

<http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/96autumn/bunker.htm> [02 agosto 1997]

BUNKER Robert J. (ed), 1997, *NonLethal Weapons: Terms and References*, July.

<usafa.af.mil/inss/ocp15.htm> [03 ottobre 1998]

- BURROUGHS John, CABASSO Jacqueline, 1996, *Nukes on Trial*.**
 <bullatomsci.org/issies/1996/ma96/trial.html> [05 settembre 1997]
- BUTLER Lee George, 1996, *National Press Club Remarks* (Wednesday, December 4, Washington D.C.)**
 <stimson.org/generals/but1204.htm> [11 settembre 1997]
- BUTLER Lee George, 1996, *Stimson Center Award Remarks* (Washington D.C., January 8 1997)**
 <stimson.org/generals/carbam.htm> [11 settembre 1997]
- CAFFARENA Anna, 2004, *A mali estremi: La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale*, Milano, Guerini e Associati.**
- CAILLOIS Roger, 1990, "La vertige de la guerre" in: *Quatre essais de sociologie contemporaine*, Paris, O. Perrin Editeur, 1950, trad. it. *La vertigine della guerra*, Roma, Edizioni Lavoro.**
- CAITI Pierangelo, 2008, "Sistemi robotici e materiali innovativi da Oto Melara", in: *Rivista Italiana di Difesa*, n.1/2008, pp. 45-47**
- CALDER Nigel (a cura di), 1968, *Unless Peace Comes*, copyr. N. Calder, 1968, trad. it. *A meno che non venga la pace*, Milano, Il Saggiatore.**
- CALDER Nigel, 1982, *Nuclear Nightmares*, copyr. N. Calder, 1979, trad. it. *Le guerre possibili*, Roma, Editori Riuniti.**
- CALIGARIS Luigi (a cura di), 1984, *La sicurezza dell'Europa: Retorica e realtà*, Bologna, Il Mulino.**
- CALOGERO Francesco, DEVOTO Gianluca (a cura di), 1975, *La proliferazione delle armi nucleari*, Roma-Bologna, Istituto Affari Internazionali - Il Mulino.**
- CALOGERO Francesco (a cura di), 1980, *Armi, strategie e disarmo*, Milano, Le Scienze: ediz. italiana di Scientific American.**
- CALORE Antonello (a cura di), 2003, "Guerra giusta"? *Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano, Giuffrè.**
- CAMBERRA COMMISSION on the ELIMINATION of NUCLEAR WEAPONS (THE), 1997, *Report of the Camberra Commission on the Elimination of Nuclear Weapons*.**
 <dfat.gov.au/dfat/cc/cchome.html> [10 settembre 1997]
- CANETTI Elias, 1990, *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen Verlag, 1960, trad. it. *Massa e potere*, V ed., Milano, Adelphi.**
- CANTARO Antonio, 2003, *Europa sovrana: La Costituzione dell'Unione tra guerra e diritti*, Bari, Dedalo.**

- CANTARO Antonio** (a cura di), **2002**, *Guerra e conflitti*, Milano, Franco Angeli.
- CANUTO Vittorio M.**, **1989**, *Il paradosso nucleare: Dalla mutua distruzione assicurata allo scudo spaziale*, Bologna, Il Mulino.
- CAPITINI Aldo**, **1990**, *Le tecniche della nonviolenza*, Milano, Linea d'Ombra.
- CAPPUZZO Umberto**, **1979**, "Dottrine strategiche a confronto", in: Curi Umberto (a cura di), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace (Peace Research)*, Milano, Franco Angeli, pp. 243-270.
- CARACCIOLLO Lucio**, **1999**, "Saper fare una guerra", in: *La Repubblica* (23 maggio), p. 16
- CARLINO Michael A.**, **2002**, "The Moral Limits of Strategic Attack", in: *Parameters*, Spring, pp. 15-29.
- CARNEVALE Paolo** (a cura di), **2004**, *Guerra e Costituzione*, Torino, Giappichelli, (atti del Convegno, Università degli Studi "Roma tre", Roma, 12 aprile 2002).
- CARNEVALI Giorgio**, **1995**, "Oltre il nazionalismo", in: *Teoria Politica*, anno XI, n. 2, pp. 63-82.
- CARNEVALI Giorgio**, **2002**, "Dell'Impero imperfetto: Voci per un dizionario minimo del dopo-11 settembre" in: *Teoria Politica*, anno XVIII, n. 3, pp. 73-84.
- CARNOVALE Marco**, **1988**, *Non-primi-uso e congelamento delle armi nucleari*, Roma, IRDISP.
- CASADIO Alberto**, **1985**, "La gestione dei sistemi strategici: Il 'controllo dei conflitti' e le 'ricerche sulla pace' " In: Jean Carlo (a cura di), *Il pensiero strategico*, Milano, Franco Angeli, pp. 133-188.
- CASADIO Franco A.**, **1979**, "Teorie e dottrine sulle cause dei conflitti", in: Curi Umberto (a cura di), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace (Peace Research)*, Milano, Franco Angeli, pp. 89-106.
- CASSESE Antonio**, **1986**, *Violenza e diritto nell'era nucleare*, Bari, Laterza.
- CASSESE Antonio**, **2004**, *Diritto internazionale: Problemi della comunità internazionale*, a cura di Paola Gaeta, Bologna, Il Mulino.
- CATTANEO Marco**, **1995**, "L'economia della guerra e della pace", in: *Le Scienze: ediz. italiana di Scientific American*, anno XXVIII, Vol.LIV, n.321 (maggio), pp.7-11.
- CECCHINI Gian Luigi**, **2000**, *Pace e guerra nel diritto delle Relazioni Internazionali*, Milano, Franco Angeli.
- CELLETTI Franco**, **1974**, *Il grande arsenale: Le armi nucleari tattiche in Europa*, Roma-Bologna, Istituto Affari Internazionali - Il Mulino.

- CHALIAND Gérard, RAGEAU Jean-Pierre, 1986**, *Atlas strategique*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1983, trad. it. *Atlante strategico: La geopolitica dei rapporti di forze nel mondo*, Torino, S.E.I.
- CHARTROUX Riccardo, CAIANI Rita, 1993**, “Le forze di pace delle Nazioni Unite 1948-1993”, *Sistema Informativo a Schede - Archivio Disarmo*, anno VI, nuova serie, n. 2 (febbraio).
- CHISHOLM Donald, 2003-2004**, “The Risk of Optimism in the Conduct of War”, in: *Parameters*, Winter, pp. 114-131.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/03winter/chisholm.htm>> [30 dicembre 2006]
- CIRILLO Valter, 1994**, “Il tramonto delle armi chimiche”, in: *Le Scienze: ediz. italiana di Scientific American*, anno XXVII, vol. LIII, n. 314 (ottobre), pp. 6-7.
- CIRINCIONE Joseph, MILLER Alisa, 1996**, *Missile Myths*, 18 January.
<stimson.org/rd-table/myths.htm> [11 settembre 1997]
- CLARK Wesley K., 2000**, “Il potere aereo nel futuro della NATO”, in: *Rivista Italiana di Difesa*, n.6 (giugno), pp.46-47.
- CLARK Wesley K., 2004**, *Winning Modern Wars*, copyr. W. Clark, 2003, trad. it. *Vincere la guerre moderne: Iraq, terrorismo e l'impero americano*, Milano, Bompiani.
- CLAUSEWITZ Carl von, 1970**, *Vom Kriege*, trad. it. *Della guerra*, Milano, Mondadori.
- CLAUSEWITZ Carl von, 2000**, *Vom Kriege*, trad. it. *Della guerra*, nuova edizione a cura di Gian Enrico Rusconi, Torino, Einaudi.
- CLEMENTI Marco, 2004**, *L'Europa e il mondo: La politica estera, di sicurezza e di difesa europea*, Bologna, Il Mulino.
- CLODFELTER Mark, 1991**, “Of Demons, Storms and Thunder: A Preliminary Look at Vietnam’s Impact on the Persian Gulf Air Campaign”, in: *Airpower Journal*, n.4 (Winter), pp.17-32.
<cdsar.af.mil/apj/clod.html> [14 agosto 1997]
- COCHRAN Thomas B., ARKIN William M., HOENIG Milton M., 1984**, *Nuclear Weapons Databook*, Vol.I: *U.S. Nuclear Forces and Capabilities*, Cambridge (Mass.), Ballinger.
- COCKBURN Andrew, 1984**, *The Threat: Inside the Soviet Military Machine*, New York, Random House, 1983, trad. it. *La minaccia: Dentro la macchina militare sovietica*, Milano, Sperling & Kupfer.
- COLLINGRIDGE David, 1983**, *The Social Control of Technology*, [S.I.], copyr. David Collingridge, 1980, trad. it. *Il controllo sociale della tecnologia*, Roma, Editori Riuniti.

- COLOMBETTI Giuliano, DE MARIA Michelangelo** (a cura di), **1988**, *Tecnologie avanzate: Riarmo o disarmo?* Bari, Dedalo.
- COLOMBO Alessandro**, **2006**, *La guerra ineguale: Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- CONETTA Carl, KNIGHT Charles**, **1995**, *Vital Force: A Proposal for the Overhaul of the UN Peace Operations System and for the Creation of a UN Legion*, 22 October.
<<http://131.111.106.147/policy/pb002b.htm>> [13 settembre 1999]
- CONIO Giuseppe, COSTANTINO Giacinto**, **1996**, “La Convenzione internazionale sul bando delle armi chimiche”, in: *Rivista Militare*, n. 3 (maggio-giugno), pp.74-83.
- COOK Gregory P.**, **1995**, *Waging Peace: The Non-Lethal Application of Aerospace Power*, 22 May.
<Fas.org/spp/eprint/cook.htm> [04 settembre 1997]
- COOK Joseph W., FIELY David P., MCGOWAN Maura T.**, **1995**, “Nonlethal Weapons: Technologies, Legalities and Potential Policies”, in: *Airpower Journal*, Special Edition, pp.77-91.
<cdsar.af.mil/apj/mcgowan.html> [12 agosto 1997]
- CORALLUZZO Valter, NUCIARI Marina** (a cura di), **2006**, *Conflitti asimmetrici: Un approccio multidisciplinare*, Roma, Aracne Editrice.
- CORALLUZZO Valter**, **2007**, *Oltre il bipolarismo: Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Perugia, Morlacchi Editore.
- CORALLUZZO Valter** (a cura di), **2008**, *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Milano, Guerini e Associati.
- CORALLUZZO Valter** (a cura di), **2013**, *Guerra e Democrazia*, Dossier in “RdP Rivista di Politica” di A. Campi, n. 4/2013, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore. [Saggi di V. Coralluzzo, L. Bonanate, C. R. Gaza, M. Chiaia, P. Ceola]
- CORDELLI Alessandro**, **1990**, “Matematica della stabilità”, in: *Sapere*, anno LVI, n.10 (931), (ottobre), pp. 25-30.
- CORNELLI Alessandro** (a cura di), **1992**, *L'arte di vincere: Antologia del pensiero strategico*, Napoli, Guida.
- CORRADETTI Claudio**, **2006**, “La teoria della pace democratica tra realismo e normatività”, in: *Metabasis: Rivista internazionale di Filosofia Online*, marzo, anno I, n. 1
<metabasis.it>
- CORTESI Luigi**, **1984**, *Storia e catastrofe: Considerazioni sul rischio nucleare*, Napoli, Liguori.
- CORTESI Luigi** (a cura di), **1989**, *Democrazia, rischio nucleare, movimenti per la pace*, Napoli, Liguori.

- CORTESI Luigi, 1994**, “I nuovi compiti dei pacifisti”, in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n.18 (settembre-dicembre), pp. 45-52.
- COTTA RAMUSINO Paolo, LENCI Francesco** (a cura di), **1985**, *Le armi nucleari e l'Europa*, Milano, Scientia-USPID.
- COTTA RAMUSINO Paolo, 1996**, *Disarmo Nucleare e Rischi di Proliferazione*.
<dsi.unimi.it/~uspid/doc/rischiBo.html> [10 settembre 1997]
- CREMASCO Maurizio, 1983**, *La pace dal terrore al disarmo*, Roma, ADN-Kronos.
- CREMASCO Maurizio** (a cura di), **1986**, *Lo strumento militare italiano: Problemi e prospettive*. Milano, Franco Angeli.
- CREVELD Martin Van, 1989**, *Technology and War: From 2000 B.C. to the Present*, New York, The Free Press.
- CROWDER Ed, 1992**, “Pointblank: A Study in Strategic and National Security Decision Making”, in: *Airpower Journal*, Vol. VII, n.1 (Spring), pp.55-65.
<cdsar.af.mil/apj/crowd.html> [02 agosto 1997]
- CULLY George W., 1990**, “A Kind of Déjà Vu: Some Historical Perspectives on Cruise Missile Defense”, in: *Airpower Journal*, vol. IV, n.1, (Spring), pp.47-60.
<cdsar.af.mil/apj/4spr90.html> [12 agosto 1997]
- CURI Umberto** (a cura di), **1979**, *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace (Peace Research)*, Milano, Franco Angeli.
- CURI Umberto** (a cura di), **1982**, *Della guerra*, Venezia, Arsenale Edizioni.
- CURI Umberto, 1985**, *Pensare la guerra: Per una cultura della pace*, Bari, Dedalo.
- CURI Umberto, 1997**, *La politica e la guerra*.
<emsf.rai.it> [14 febbraio 1997]
- DANZIG Richard, 1996**, “Biological Warfare: A Nation at Risk - A Time to Act”, *Strategic Forum*, n.58 (January)
<ndu.edu./ndu/inss/strforum/forum58.html> [04 settembre 1997]
- “**DARPA** un annusatore elettronico contro le mine (Dalla)”, **2000**, in: *Rivista Italiana Difesa*, n. 6 (giugno), pp. 30-36
- DE ANDREIS Marco, MIGGIANO Paolo** (a cura di), **1985**, *Dossier armi chimiche: La guerra chimica e l'Italia*. Roma, IRDISP.
- DE ANDREIS Marco, MIGGIANO Paolo** (a cura di), **1987**, *L'Italia e la corsa al riarmo: Un contro-libro bianco della Difesa*, Milano, Franco Angeli.
- DE ANDREIS Marco** (a cura di), **1988**, *Quale disarmo: Per una nuova politica della sicurezza*, Milano, Franco Angeli.

- DE GUTTRY Andrea, 1996**, “La nuova generazione delle United Nations Peace-keeping operation: alcuni problemi”, in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n.22 (gennaio-aprile), pp. 133-135.
- DE LANDA Manuel, 1996**, *War in the Age of Intelligent Machines*, [S.l.], Urzone Inc., 1991, trad. it. *La guerra nell'era delle macchine intelligenti*, Milano, Feltrinelli.
- DE MARIA Michelangelo, MAGNOLINI Giovanni** (a cura di), **1984**, *Tre minuti a mezzanotte*, Roma, Editori Riuniti.
- DEPARTMENT OF DEFENSE, 1997**, *The Report of Quadrennial Defense Review: Section VII: Transforming U.S. Forces for the Future*.
<defenselink.mil/pubs/qdr/sec7.html> [28 agosto 1997]
- DEPARTMENT OF DEFENSE, 2007**, *Defense Nanotechnology Research and Development Program*, April 26.
<stinet.dtic.mil>
- DEPARTMENT OF FOREIGN AFFAIRS AND INTERNATIONAL TRADE = MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES ET DU COMMERCE INTERNATIONAL, 1995**, *Towards a Rapid Reaction Capability for the United Nations: September 1995*.
<dfait-maeci.gc.ca/english/news/newsletr/un/rap1.htm> [13 settembre 1997]
- DEPTULA David A., 1998**, *Firing for Effect: Change in the Nature of Warfare*.
<aef.org/fire.html> [01 dicembre 1998]
- DEUTSCH Karl W., 1970**, *The Analysis of International Relations*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice-Hall, 1968, trad. it. *Le relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino.
- DI GIOVANNI Marco, 1999**, “Violenza e tecnica: Fenomenologia bellica e coscienza collettiva nel Novecento”, in: *Guerra*, fascicolo monografico di *Parole Chiave*, nuova serie di *Problemi del Socialismo*, n. 20/21, Roma, Donzelli Editore, pp. 211-237.
- DONATI Marco, 1995**, “Il disarmo nucleare e i Trattati per la riduzione delle armi nucleari strategiche”, *Sistema Informativo a Schede - Archivio Disarmo*, anno VIII, nuova serie, n.8 (marzo).
- DONI Elena, VALENTINI Chiara, 1993**, *L'arma dello stupro: Voci di donne della Bosnia*, V ed., Palermo, La Luna edizioni.
- D'ORSI Angelo, 1973**, *La macchina militare: Le forze armate in Italia*, Milano, Feltrinelli.
- D'ORSI Angelo, 1995**, “Se questa è storia. Auschwitz e Hiroshima come macerie della modernità”, in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n. 21 (settembre-dicembre), pp. 89-102.

- D'ORSI Angelo** (a cura di), **2003**, *Guerre globali: Capire i conflitti del XXI secolo*, Roma, Carocci.
- DOTTORI Germano**, **2006**, "Storia della Revolution in Military Affairs", in: Rastelli Carlo, Cerino Badone Giovanni (a cura di), *Storia della guerra futura*, Roma, Società Italiana di Storia Militare, 2006, Atti del Convegno, Varallo, 22 settembre 2006
- DOYLE Michael W.**, **1995**, "La voce del popolo: La teoria politica delle implicazioni internazionali della democrazia", in: *Teoria Politica*, anno XI, n.2, pp. 3-32.
- DUNLAP Charles J. Jr.**, **1992**, "The Origins of the American Military Coup of 2012", in: *Parameters*, (Winter 1992-93), pp. 2-20.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/1992/dunlap.htm>> [12 dicembre 1997]
- DUNLAP Charles J. Jr.**, **1996**, "Melancholy Reunion: A Report from the Future on the Collapse of Civil-Military Relations in the United States", in: *Airpower Journal*, vol.X, n.4 (Winter), pp. 93-109.
<cdsar.af.mil/apj/win96/dunlap.html> [09 agosto 1997]
- DUNLAP Charles J. Jr.**, **1997**, "21st-Century Land Warfare: Four Dangerous Myths", in: *Parameters*, (Autumn) pp. 27-37.
<<http://carlisle.army.mil/usawc/Parameters/97autumn/dunlap.htm>> [30 agosto 1997]
- DUNLAP Charles J. Jr.**, **1999**, "Technology: Recomplicating Moral Life for the Nation's Defenders", in: *Parameters*, (Autumn), pp. 24-53.
<<http://carlisle.army.mil/usawc/Parameters/99autumn/dunlap.htm>> [11 giugno 2000]
- DUPUIS Olivier**, **1987**, *Le alternative alla difesa militare*, Roma, IRDISP.
- DURANTE Marco**, **1999**, *Uranio impoverito nelle armi utilizzate nella guerra del Kosovo: esiste un rischio di contaminazione radioattiva?*
<softmakers.com/fry/docs/Durante.htm> [09 dicembre 2000]
- DYSON Freeman**, **1984**, *Weapons and Hope*, New York, Harper & Row, 1984, trad. it. *Armi e speranza*, Torino, Boringhieri.
- EBERT Theodor**, **1984**, *La difesa popolare nonviolenta*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- ECHEVARRIA Antulio J. II**, **1995**, "War and Politics: The Revolution in Military Affairs and the Continued Relevance of Clausewitz", in: *Joint Forces Quarterly*, (Winter 1995-1996).
<mnsinc.com/cbassfrd/cw2home/echevar/echjfq.htm> [06 settembre 1997]
- ECHEVARRIA Antulio J. II**, **2003**, *Globalization and the Nature of War*, Carlisle PA, Strategic Studies Institute, March.
<<http://www.carlisle.army.mil/ssi/index.html>> [31 gennaio 2006]
- ECHEVARRIA Antulio J. II**, **2006**, *Challenging Transformation's Clichés*, December.

<StrategicStudiesInstitute.army.mil/>

ECHEVARRIA Antulio J. II, 2010, *Preparing for One War and Getting Another?*, Strategic Studies Institute, (Advancing Strategic Thought Series)

<StrategicStudiesInstitute.army.mil/>

ECO Umberto, 1997, *Cinque scritti morali*, Milano, Bompiani.

EHRENREICH Barbara, 1998, *Blood Rites: Origins and History of the Passions of War*, New York, Holt, 1997, trad. it. *Riti di sangue: All'origine della passione della guerra*, Milano, Feltrinelli.

EIBL-EIBESFELDT Ireneus, 1983, *The Biology of Peace and War*, London, Thames & Hudson, 1979, trad. it. *Etologia della guerra*, Torino, Boringhieri.

ELHEFNAWY Nader, 2008, "The Next Wave of Nuclear Proliferation" in: *Parameters*, Autumn, pp. 36-47.

<<http://www.carlisle.army.mil/usawc/Parameters/Articles/08autumn/elhefnawy.pdf>> [September 2010]

ELIAS Norbert, 1987, *Humana Conditio*, Frankfurt, Suhrkamp, 1985, trad. it. *Humana Conditio*, Bologna, Il Mulino.

ENZENSBERGER Hans Magnus, 1999, "L'arte della guerra a fine millennio", in: *La Repubblica* (15 aprile), p. 1 e p. 13

ESTES Howell M., 1997, *The Promise of Space Potential for the Future*, April.

<defenselink.mil/pubs/di97/di1220.html> [28 luglio 1997]

FALK Richard, 1991, "Forza e guerra nel sistema delle Nazioni Unite", in: *Giano: ricerche per la pace*, n. 8 (maggio-agosto), pp. 9-23.

FARINELLA Paolo, 1986, "Satelliti militari e armi antisatellite USA-URSS", *Sistema Informativo a Schede - Archivio Disarmo*, scheda NA, n.11 (28 febbraio).

FARINELLA Paolo, 1994, "Il rischio nucleare continua", in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n.16 (gennaio-aprile), pp. 11-26.

FATUTTA Francesco, 1999, "Considerazioni sul Cossovo", in: *Rivista Italiana Difesa*, n.5 (maggio), p.26.

FEAREY Brian L., WHITE Paul C., LEDGER John St., IMMELE John D., 2004, "An Analysis of Reduced Collateral Damage Nuclear Weapons" in: *Comparative Strategy*, vol. 22, n. 4, ottobre-novembre 2003, pp. 305-324, trad. it. "Sistemi d'arma nucleari e riduzione dei danni collaterali", in: *Rivista Italiana di Difesa*, n. 9 (settembre), pp. 36-48.

FEDERATION OF ATOMIC SCIENTISTS (FAS), 1998, *Operation Desert Storm*.

<fas.org/man/dod-101/ops/desert_storm.htm> [12 dicembre 1998]

- FERM Ragnhild, 1984**, “Esplosioni nucleari”, in: Archivio Disarmo, USPID (a cura di), *L'equilibrio del terrore: Rapporto SIPRI sugli armamenti 1984*, Bari, Dedalo, pp. 63-73.
- FERM Ragnhild, 1985**, “Esplosioni nucleari”, in: Archivio Disarmo, USPID (a cura di), *Armi e disarmo oggi: Rapporto SIPRI 1985*, Bari, Dedalo, pp. 95-105.
- FERRAJOLI Luigi, 1999**, *Guerra “etica” e diritto*.
<<http://dexl.tsd.unifi.it/juragentium/it/surveys/wlgo/ferrajol.htm>> [01 febbraio 2005]
- FERRAJOLI Luigi, ZOLO Danilo, 1999**, *Lettera aperta: Una “crociata” illegale ma necessaria e vincente perché americana?*
<caffeeuropa.it> [31 maggio 1999]
- FERRAJOLI Luigi, 2001**, *L'alternativa del diritto*.
<larivistadelmanifesto.it/archivio.html> [25 giugno 2004]
- FERRAJOLI Luigi, 2001**, *Neanche l'ONU può!*
<larivistadelmanifesto.it/archivio.html> [25 giugno 2004]
- FERRAJOLI Luigi, 2003**, *Una strage preventiva*.
<<http://dexl.tsd.unifi.it/juragentium/it/surveys/wlgo/prevent.htm>> [10 febbraio 2005]
- FERRARI Giorgio, 2000**, “Al lupo, al lupo! Ovvero, l'impiego del munizionamento da 30 mm. in ‘uranio impoverito’ in Kosovo”, in: *Rivista Italiana Difesa*, n.7 (luglio), pp. 26-31.
- FERRARI Giuseppe, 1986**, *Le guerre stellari*, Roma, Editori Riuniti.
- FERRARO Gianni** (a cura di), **1980**, *Scienza e disarmo*, Bari, Dedalo.
- FETTER Steve, VON HIPPEL Frank, 1999**, “After the Dust Settles”, in: *Bulletin of Atomic Scientists*, Vol. 55, n.6 (November/December), pp. 42-45.
<bullatomsci.org/issues/1999/nd1999/nd99vonhippel.html> [10 giugno 2000]
- FIAMMENGHI Davide, FIORUCCI Antonello, 2009**, “La Rivoluzione degli Affari Militari: Perché è avvenuta, e che cosa significa” in: *Teoria Politica*, anno XXV, n. 1, pp. 145-162.
- FIESCHI Roberto, 1987**, *Scienza e guerra*, Roma, Editori Riuniti.
- FIESCHI Roberto, PARIS DE RENZI Claudia, 1995**, *Macchine da guerra: Gli scienziati e le armi*, Torino, Einaudi.
- FINELLI Roberto, 1992**, “Heidegger tra guerra e modernità”, in: *Giano: ricerche per la pace*, n.10 (aprile), pp. 137-148.
- FINI Massimo, 2012**, *La guerra democratica*, Milano, Chiarelettere

- FIOCCO Gianluca, 2002**, *Dai fratelli Wright a Hiroshima: Breve storia della questione aerea (1903-1945)*, Roma, Carocci.
- FIORILLO Mario, 2009**, *Guerra e diritto*, Roma – Bari, Laterza.
- FLAHERTY Ted, 1996**, *Likely START II Nuclear Arsenals, 2003*, 22 November.
<cdi.org/issues/nukef&f/database/startab.html> [09 settembre 1997]
- FLAHERTY Ted, 1997**, *Current World Nuclear Arsenals*, 2 January.
<cdi.org/issues/nukef&f/database/nukestab.html> [09 settembre 1997]
- FLEMING Bruce, 2004**, “Can Reading Clausewitz Save Us from Future Mistakes?” in: *Parameters*, Spring, pp. 62-76.
<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/04spring/fleming.htm> [06 giugno 2006]
- FLORES Marcello, 2005**, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli.
- FORADORI Paolo, 2006**, “Rambo democrazia e politica estera americana: Un contributo al dibattito sulla dimensione internazionale dei processi di democratizzazione”, in: *Teoria politica*, anno XXII, n. 3, pp. 81-97.
- FORNARI Franco, 1970**, *Psicanalisi della situazione atomica*, Milano, Rizzoli.
- FORNARI Franco, 1970**, *Psicoanalisi della guerra*, Milano, Feltrinelli.
- FORUM, 1997**, *Online Nuclear Futures Forum: Electronic Conference on the Utility of Nuclear Weapons, June 23-27*
<stimson.org/forum> [01 settembre 1997]
- FORUM PER I PROBLEMI DELLA PACE E DELLA GUERRA** (a cura di), **1987**, *Conflitti, sicurezza, negoziati*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica.
- FRACKER Martin L., 1992**, “Psychological Effects of Aerial Bombardment”, *Airpower Journal*, Vol.VI, n.3 (Fall), pp. 56-67.
<cdsar.af.mil/apj/fracker.html> [04 agosto 1997]
- FREUD Sigmund, 1971**, *Il disagio della civiltà e altri scritti*, Torino, Boringhieri.
- FRIEDRICH Jörg, 2004**, *Der Brand*, Munchen, Ullstein Heyne List GmbH & Co. KG, 2002, trad.it. *La Germania bombardata: La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Milano, Mondadori.
- FUSSELL Paul, 1984**, *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975, trad. it. *La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino.
- GALBRAITH John K., 1969**, *How to Control the Military*, New York, The New American Library, 1969, trad. it. *Il potere militare negli Stati Uniti*, Milano, Mondadori.
- GALLI Carlo, 2002**, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza.

- GALLI Carlo, 2007**, “Sulla guerra e sul nemico”, in: **FORTI Simona e REVELLI Marco** (a cura di), *Paranoia e politica*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 21-42.
- GALLI Giorgio, 1962**, *I colonnelli della guerra rivoluzionaria*, Bologna, Il Mulino.
- GALLI DELLA LOGGIA Ernesto, 1982**, *Il mondo contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- GALLI DELLA LOGGIA Ernesto, 1999**, “Uso della forza e idee cattive”, in: *Corriere della Sera* (20 aprile)
- GALTUNG Johan, 1986**, *There are Alternatives! Four Roads to Peace and Security*, copyr.. J. Galtung, 1984, trad. it. *Ci sono alternative!: Quattro strade per la sicurezza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- GAMBESCIA Carlo, 2006**, “La guerra come forma estrema di conflitto: (Un’analisi sociologica che prende spunto da una ‘polemica’ di Julien Freund)”, in: *Metabasis: Rivista internazionale di Filosofia Online*, marzo, anno I, n. 1
<metabasis.it>
- GAMBINO Antonio, 1986**, *Vivere con la Bomba*, Bari, Laterza.
- GAMBINO Antonio, 1999**, “NATO, errore per errore”, in: *L’Espresso* (22 aprile), p. 57
- GAMBINO Antonio, 2003**, *Perché oggi non possiamo non dirci antiamericani: Colloquio con Marco Galeazzi*, Roma, Editori Riuniti.
- GAMBINO Antonio, 2005**, *Esiste davvero il terrorismo?*, Roma, Fazi.
- GANDHI, M.K., 1984**, *Teoria e pratica della non-violenza*, Torino, Einaudi.
- GARGIULO Pietro, 1996**, “Peace-keeping: nuovi sviluppi o possibile declino?”, in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n.22 (gennaio-aprile), pp. 99-132.
- GARTNER John, 2005**, *Military Reloads with Nanotech*, January 21.
<technologyreview.com>
- GARWIN Richard L., 1997**, *National Missile Defense Questions*, February.
<Fas.org/rlg/w023nmd2.htm> [03 settembre 1997]
- GARWIN Richard L., 1998**, “What we did”, in: *Bulletin of the Atomic Scientist*, Vol.54, No.6 (November/December).
<bullatomsci.org./issues/1998/nd1998garwin.html> [31 gennaio 1999]
- GATTI Maria Agnese, 1991**, *Economia e guerra*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- GAULLE Charles de, 1964**, *Le fil de l’épée*, Paris, Editions Berger-Levrault, [s.d.], trad. it. *Il filo della spada*, Milano, Edizioni del Borghese.
- GAZA Cinzia Rita, 2012**, *Morire, uccidere: L’essenza della Guerra*, Tesi Dottorato di ricerca in Scienze Strategiche, Ciclo XXIII, a/a. 2008, 2009, 2010, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Politici

- GENTRY John A., 2002-2003**, “Doomed to Fail: America’s Blind Faith in Military Technology”, in: *Parameters*, Winter, pp. 88-103.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/02winter/gentry.htm>> [15 gennaio 2007]
- GERSON Michael S., 2009**, “Conventional Deterrence in the Second Nuclear Age”, in: *Parameters*, Autumn, pp. 32-48.
<<http://www.carlisle.army.mil/usawc/Parameters/Articles/09autumn/gerson.pdf>> [September 2010]
- GIANNI Chiara, 2011**, “Immortalità o sacrificio?”, in: *Metabasis: Rivista internazionale di Filosofia Online*, novembre, anno VI, n. 12
<metabasis.it>
- GIANVANNI Paolo, 2005**, “Paveway: bombardamento di precisione”, in: *Rivista Italiana di Difesa*, n. 4 (aprile), pp. 62-69.
- GILBERT Martin, 1998**, *First World War*, copyr. Martin Gilbert, 1994, trad. it. *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori.
- GIOVANNINI Fabio, 1994**, “Pacifismo e nuovo ordine mondiale”, in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n.16 (gennaio-aprile), pp. 33-38.
- GIRARD René, 2008**, *Achever Clausewitz*, Paris, Carnets Nord, 2007, trad. it. *Portando Clausewitz all’estremo: Conversazione con Benoît Chantre*, a cura di Giuseppe Fornari, Milano, Adelphi.
- GIRARDI Giulio, 1996**, “Attualità di Gandhi?”, in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n. 22 (gennaio-aprile), pp. 81-98.
- GLASSTONE Samuel, DOLAN Philip J., 1977**, *The Effects of Nuclear Weapons*, III ed., Washington (D.C.), U.S. Department of Defense and Energy Research and Development Administration.
- “**GLOBALIZZAZIONE senza governo: Sistema internazionale e rischi globali**”, 2003, atti del convegno, Bologna 15-16 maggio 2003, in: *Giano: pace ambiente problemi globali*, n. 44, giugno-settembre, a. XV, pp. 101-215.
- GLOVER Jonathan, 2002**, *Humanity*, copyr. J. Glover, 1999, trad. it. *Humanity*, Milano, Il Saggiatore.
- GLUKSMANN André, 1983**, *La force du vertige*, [S.l.], Editions Grasset & Fasquelle, 1983, trad. it. *La forza della vertigine*, Milano, Longanesi.
- GOLDBERG Jay H., 1989**, “L’aereo c’è, ma non si vede”, in: *Technology Review*, (novembre), pp. 36-43.
- GOLDHAGEN Daniel Jonah, 2010**, *Worse Than War*, S. l., copyr. Daniel J. Goldhagen, 2009, trad. It., *Peggio della guerra: Lo sterminio di massa nella storia dell’umanità*, Milano, Mondadori.

GOODPASTER Andrew J., BUTLER Lee George, 1996, *Joint Statement on Reduction of Nuclear Weapons Arsenals: Declining Utility, Continuing Risks*, 4 December.

<stimson.org/generals/j-state.htm> [11 settembre 1997]

GORCE Paul-Marie de la, 1967, *La République et son Armée*, Paris, Fayard, 1963, trad. it. *Le armi e il potere: L'esercito francese da Sedan all'Algeria*, Milano, Il Saggiatore.

GORI Umberto, BRUSCHI Alessandro, ATTINA' Fulvio (a cura di), **1974**, *Relazioni internazionali: Metodi e tecniche di analisi*, Milano, Etas Libri.

GRAY Colin S., 2001, *Weapons for Strategic Effect: How Important is Technology?*, Occasional Paper No.21, Center for Strategy and Technology, Air War College, January.

<dtic.mil>

GRAY Colin S., 2002, "Thinking Asymmetrically in Times of Terror", in: *Parameters*, Spring, pp. 5-14.

<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/02spring/gray.htm>> [08 marzo 2004]

GRAY Colin S., 2005, "How Has War Changed Since the End of the Cold war?", in: *Parameters*, Spring, pp. 14-26.

<carlisle.army.mil/usawc/parameters/05spring/gray.htm> [16 maggio 2006]

GRAY Colin S., 2005, *Transformation and Strategic Surprise*, Carlisle PA, Strategic Studies Institute, April 2005

<carlisle.army.mil/ssi/index.html> [18 maggio 2006]

GRAY Colin S., 2006, *Recognizing and Understanding Revolutionary Change in Warfare: The Sovereignty of Context*, February.

<stinet.dtic.mil>

GRAY Colin S., 2008-2009, "The 21st Century security Environment and the Future of War", in: *Parameters*, Winter, pp. 14-26.

<<http://www.carlisle.army.mil/usawc/Parameters/Articles/08winter/gray.pdf>> [September 2010]

GRAY Colin S., 2010, *War - Continuity in Change, and Change in Continuity*

<Carlisle.army.mil/usawc/parameters/article/2010summer/gray.pdf>

GRODZINS Morton, RABINOWITCH Eugene (a cura di), **1968**, *The Atomic Age*, New York, Basic Books, 1963, trad. it. *L'età atomica*, Milano, Il Saggiatore.

GRONLUND Lisbeth, WRIGHT David, 1998, "What they didn't do", in: *Bulletin of the Atomic Scientist*, Vol.54, No.6 (November/December).

<bullatomsci.org/issues/1998/nd1998gronlund.html> [31 gennaio 1999]

- GROOM A. J. R., 1992**, *Approaches to Conflict and Cooperation in International Relations: Lessons from Theory to Practice*, January.
<<http://snipe.ukc.ac.uk/international/papers.dir/groom1.html>> [22 agosto 1997]
- GUAZZONE Laura, 1987**, *La vulnerabilità degli ICBM: Un esempio tipico del dibattito strategico americano*, Roma, IRDISP, paper n.2.
- GUERRA, 1999**, fascicolo monografico di “Parole Chiave”, nuova serie di “Problemi del Socialismo”, n. 20/21, Roma, Donzelli Editore.
- GUISCARDO Rodolfo, 1974**, *Forze armate e democrazia: Da Clausewitz all’esercito di popolo*, Bari, De Donato.
- “GULF War Illness”, **1995**, *The Hartford Courant*, (May 29).
<Gulfwar.org/illstats.html> [15 agosto 1997]
- GUSMAROLI Franca** (a cura di), **1974**, *I sì e i no della difesa europea*, Bologna, Il Mulino.
- HABERMAS Juergen, 1999**, *Umanità e bestialità: Una guerra ai confini tra diritto e morale*.
<caffeeuropa.it> [05 maggio 1999]
- HABIGER Eugene, 1997**, “Deterrence in a New Security Environment”, *Strategic Forum*, n.109 (April).
<ndu.edu/ndu/inss/strforum/forum109.html> [04 settembre 1997]
- HALLGARTEN George W. F., 1972**, *Twilight of Man? A Short History of the Arms Race in Modern Times*, [S.l.], copyr. G. Hallgarten, 1971, trad. it. *Storia della corsa agli armamenti*, Roma, Editori Riuniti.
- HANLON Michael E., 1996**, *Special Feature: The Great War in Numbers*, December.
<worldwar1.com/sfnum.htm> [07 novembre 1997]
- HANSON Victor Davis, 1990**, *The Western Way of War*, [S.l.], copyr. V. D. Hanson, 1989, trad. it. *L’arte occidentale della guerra: Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano, Mondadori.
- HARMAND Jacques, 1978**, *La guerre antique de Sumer à Rome*, [S.l.], Presses Universitaires de France, 1973, trad. it. *L’arte della guerra nel mondo antico*, Roma, Newton Compton.
- HAUK Keith B., 2006**, *It’s the Message, Stupid: The Rise, Power and Implication of Information and Technology in 21st Century Warfare*, 23 October.
<stinet.dtic.mil>
- HAUTIN-GUIRAUT Denis, 1999**, “Kosovo, dieci anni di scontri”, in: *Internazionale*, n.277 (2 aprile), pp. 25-27.

- HEISBOURG François, 1999**, *The future of Warfare*, S. l., copyr. F. Heisbourg, 1997, trad. it. *Il futuro della guerra*. Milano, Garzanti.
- HELLER Agnes, FEHER Ferenc, 1985**, *Doomsday or Deterrence*, [S. l.], copyr. Heller & Feher, 1984, trad. it. *Apocalisse atomica: Il movimento antinucleare e il destino dell'Occidente*, Milano, SugarCo.
- HEMMER Christopher, 2007**, "Responding to a Nuclear Iran" in *Parameters*, (Autumn), pp. 42-53.
- HERSH Seymour M., 1970**, *Chemical and Biological Warfare: America's hidden Arsenal*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1968, trad. it. *La guerra chimico-biologica*, Bari, Laterza.
- HILLABY Bill, 1997**, "Directed Energy Weapons Development and Potential", in: *National Network News*, Vol.4, n.3, (July)
- HILLEN John, 1996**, "Peace(keeping) in Our Time: The UN as a Professional Military Manager", in: *Parameters*, 21 August, (Autumn 1996), pp. 17-34.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/96autumn/hillen.htm>> [30 agosto 1997]
- HILLGRUBER Andreas, 1986**, *Hitlers Strategie: Politik und Kriegführung*, München, Bernard & Grafe Verlag, 1965, trad. it. *La strategia militare di Hitler*, Milano, Rizzoli.
- HILLMAN James, 2005**, *A Terrible Love of War*, Penguin Press, 2004, trad. it. *Un terribile amore per la guerra*, Milano, Adelphi
- HITLER Adolf, 1940**, *La mia battaglia = Mein Kampf*, Milano, Bompiani.
- HOBBSAWM Eric J., 1995**, *Age of Extremes: The Short Twentieth Century 1914-1991*, copyr. Eric J. Hobsbawn, 1994, trad it. *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli.
- HOLLOWAY David, 1984**, *The Soviet Union and the Arms Race*, New Haven, London, Yale University Press, 1983, trad. it. *L'Unione Sovietica e la corsa agli armamenti*, Bologna, Il Mulino.
- HOOKER Richard D. Jr., 2005**, "Beyond Vom Kriege: The Character and Conduct of Modern War", in: *Parameters*, Summer, pp. 4-17.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/05summer/hooker.htm>> [10 ottobre 2006]
- HOOTON Ted, 2012**, "Il futuro della tecnologia per la visione notturna" in *Rivista Italiana di Difesa*, n. 8/2012, pp. 54 – 63
- HOWARD Michael, 1978**, *War in European History*, Oxford, Oxford University Press, 1976, trad. it. *La guerra e le armi nella storia d' Europa*, Bari, Laterza.
- HOWARD Michael, GUILMARTIN John F. Jr., 1994**, *Two Historians in Technology and War*, July 20.
<dtic.mil>

- HOWARD Michael, 2002**, *The Invention of Peace: Reflections on War and International Order*, [S. l.], copyr. M. Howard, 2001, trad. it. *L'invenzione della pace: Guerra e Relazioni Internazionali*, Bologna, Il Mulino.
- HUGGINS William S., 1993**, "Deterrence after the Cold War: Conventional Arms and the Prevention of War", in: *Airpower Journal*, Vol.VII, n.2 (Summer), pp. 49-57.
<cdsar.af.mil/apj/huggins.html> [14 agosto 1997]
- HUNTINGTON Samuel P., 2000**, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996, trad. it. *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale: Il futuro geopolitico del pianeta*, Milano, Garzanti.
- I - Bomb (The), 1995**, 27 March.
<http://helios.njit.edu:1994/cgi-bin/contrib/interdependence/IBOMB.htm> [03 settembre 1997]
- IAVARONE Mike, 1997**, *1914-1918 - Casualty Figures*, July.
<Worldwar1.com/tlcrates.htm> [07 novembre 1997]
- INCISA DI CAMERANA Ludovico, 2001**, *Stato di guerra: Conflitti e violenza nella post-modernità*, Roma, Ideazione Editrice.
- INTERNATIONAL PHISICIANS for the PREVENTION of NUCLEAR WAR, 1983**, *Last Aid: The Medical Dimension of Nuclear War*, [S.l.], copyr. IPPNW, 1982, trad. it. *L'ultimo aiuto: Le dimensioni mediche della guerra nucleare*, Milano, Mazzotta.
- ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI, 1966**, *Le armi nucleari e la politica del disarmo*, Roma, I.A.I.
- JABLONSKY David, 2001**, "Army Transformation: A Tale of Two Doctrines", in: *Parameters*, (Autumn), pp. 43-62.
<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/01autumn/jablonsk.htm> [03 gennaio 2007]
- JACCHIA Enrico, AMADEI Francesco, 1984**, *La guerra chimica: Incubo sull'Europa*, Milano, SugarCo.
- JANIGRO Nicole, 2002**, *La guerra moderna come malattia della civiltà*, Milano, Bruno Mondadori.
- JANNAMORELLI Bruno, 1986**, *La corsa agli armamenti*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- JEAN Carlo** (a cura di), **1985**, *Il pensiero strategico*, Milano, Franco Angeli.
- JEAN Carlo** (a cura di), **1986**, *Sicurezza e difesa: Fattori interni e internazionali*, Milano, Franco Angeli.
- JEAN Carlo** (a cura di), **1987**, *La guerra nel pensiero politico*, Milano, Franco Angeli.

- JEAN Carlo, 1990**, *Studi strategici*, Milano, Franco Angeli.
- JEAN Carlo, 1996**, *L'uso della forza: Se vuoi la pace comprendi la guerra*, Roma-Bari, Laterza.
- JEAN Carlo, 2004**, *Manuale di studi strategici*, Milano, Franco Angeli.
- JEAN Carlo, 2006**, *La guerra virtuale*, in Rastelli Carlo, Cerino Badone Giovanni (a cura di), *Storia della guerra futura*, Roma, Società Italiana di Storia Militare, 2006, Atti del Convegno, Varallo, 22 settembre 2006.
- JOLL James, 1985**, *The Origins of the First World War*, London, Longman Group, 1983, trad. it. *Le origini della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza.
- JONAS Hans, 1990**, *Das Prinzip Verantwortung*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1979, trad. it. *Il principio responsabilità: Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi.
- JUMPER John, 1999**, [Intervista]. *DoD News Briefing*, Friday May 14.
<defenselink.mil/news/may1999/t05141999_t0514asd.html> [16 maggio 1999]
- JÜNGER Ernst, 1990**, *In Stahl Gewittern*, Stuttgart, E. Klett Verlag, 1961, trad. it. *Tempeste d'acciaio*, Pordenone, Studio Tesi.
- JÜNGER Ernst, 1993**, *Der Friede*, Stuttgart, J. G. Cotta's sche Buchhandlung Nachfolger GmbH, 1980, trad. it. *La pace*, Parma, Guanda.
- KAGAN Robert, 2003**, *Of Paradise and Power*, [S. 1.], copyr. R. Kagan, 2003, trad. it. *Paradiso e potere: America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Milano, Mondadori.
- KALDOR Mary, 1999**, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, [S. 1.], copyr. Mary Kaldor, 1999, trad. it. *Le nuove guerre: La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci.
- KAMIENSKI Lukasz, 2003**, "The RMA and War Powers", in: *Strategic Insight*, Center for Contemporary Conflict, September 2.
- KAMINSKI Paul G., 1997**, "DoD's Ballistic Missile Defense Programs", in: *Defense Issues*, vol.12, n.14.
<defenselink.mil/pubs/di97/di1214.html> [03 settembre 1997]
- KANT Immanuel, 1996**, *Per la pace perpetua*, III ediz., Roma, Editori Riuniti.
- KATZ Arthur M., 1982**, *Life after Nuclear War: The Economic and Social Impacts of Nuclear Attacks on the United States*, Cambridge (Mass.), Ballinger.
- KEEGAN John, 1989**, *The Second World War*, London, Hutchinson, 1989, trad. it. *Uomini e battaglie della seconda guerra mondiale*, Milano, Rizzoli.
- KEEGAN John, 1996**, *A History of Warfare*, [S. 1.], copyr. J. Keegan, 1993, trad. it. *La grande storia della guerra: dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, Mondadori.

KELLOGG David, 1997, *Guerrilla Warfare: When Taking Care of Your Men Leads to War Crimes*.

<usafa.af.mil/jscope/kellog97.htm> [05 settembre 1997]

KIAULEHN Walter, 1944, “Del soldato europeo”, in: *Signal*, ediz. Italiana, n.10, pp. 10-18.

KIERNAN Victor G., 1985, *European Empires from Conquest to Collapse 1815-1960*, London, Collins-Fontana Paperbacks, 1982, trad. it. *Eserciti e imperi: La dimensione militare dell'imperialismo europeo 1815-1960*, Bologna, Il Mulino.

KILANI Mondher, 2008, *Guerre et sacrifice: La violence extrême*, Paris, Presses Universitaires de France, 2006, trad. it. *Guerra e sacrificio*, Bari, Edizioni Dedalo.

KING David M., 1994, *The Stronger Form of War: The Effects of Technological Change on the Balance Between Attack and Defense*.

<dtic.mil>

KING-HALL Stephen, 1994, *Difesa nucleare: Un nonsenso militare*, Molfetta, La Meridiana.

KIPP Jake W., 1995, *The Revolution in Military Affairs and its Interpreters: Implications for National and International Security Police*, September.

<http://leav-www.army.mil/fmsso/opart/pubs/mapap.htm> [21 agosto 1997]

KLAAREN Jonathan W., MITCHELL Ronald S., 1995, “Nonlethal Technology and Airpower: A Winning Combination for Strategic Paralysis”, in: *Airpower Journal* (SE /Special Edition), pp. 42-51.

<cdsar.af.mil/apj/mitchkla.html> [11 agosto 1997]

KLAMA John [pseud.], 1991, *Aggression: Conflict in Animals and Human Reconsidered*, London, Longman Group, 1988, trad. it. *L'aggressività, realtà e mito: un riesame alla luce delle scienze sociali e biologiche*, Torino, Bollati Boringhieri.

KLARE Michael T., 1979, *War Without End: American Planning for the Next Vietnams*, New York, Knopf, 1972, trad. it. *Guerra senza fine: Strategie e tecnologie dell'attuale programma militare statunitense*, Milano, Feltrinelli.

KOHLER Gernot, 1979, “Toward a General Theory of Armaments”, in: *Journal of Peace Research*, Vol. XVI, n. 2.

KOHN George C., 1989, *Dictionary of wars*, New York, Facts On File, 1986, trad. it. *Dizionario delle guerre*, Milano, Armenia.

“KOSOVO: l'Italia in guerra”, 1999, *LIMES: Rivista Italiana di Geopolitica*, Supplemento al n.1/99, [fasc.monografico]

KREPINEVICH Andrew F., KOSIAK Steven M., 1998, “Smarter bombs, fewer nukes”, in: *Bulletin of the Atomic Scientist*, Vol.54, No.6, (November/December).

<bullatomsci.org./issues/1998/nd1998kosiak.html> [31 gennaio 1999]

KRIPPENDORFF Ekkehart, 1989, “Il sistema militare: proposte di ricerca”, in: *Giano: ricerche per la pace*, n. 2 (maggio-agosto), pp. 3-12.

KRIPPENDORFF Ekkehart, 1993, “Critica dello Stato e demilitarizzazione”, in: *Giano: ricerche per la pace*, n.14-15 (maggio-dicembre), pp. 181-200.

LABANCA Nicola, ROCHAT Giorgio (a cura di), **2006**, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Edizioni Unicopli.

LABANCA Nicola (a cura di), **2009**, *Guerre vecchie, guerre nuove: Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Milano, Bruno Mondadori

LAZZARI Giovanni, 1999, “Occhio alle lezioni”, in: *Rivista Italiana di Difesa*, n.8/99 (agosto), p. 5

LEED Eric J., 1985, *No Man’s Land: Combat and Identity in World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, trad. it. *Terra di nessuno: Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino.

LEFKIR-LAFFITTE Naima, LAFFITTE Roland, 1995, “Armes radioactives contre l’ennemi irakien, in: *Le Monde Diplomatique* (Avril), p. 22.

<monde-diplomatique.fr/md/1995/04/LEFKIR_LAFFITTE/1374.html> [31 agosto 1997]

LEIBSTONE Marvin, 1995, “Verso il soldato digitale?”, in: *Rivista Italiana Difesa*, n.2 (febbraio), pp. 50-53.

LEONARD Steven M., 2001, *Inevitable Evolutions: Punctuated Equilibrium and the Revolution in Military Affairs*

<dtic.mil>

LEVI Michael, 2004, “Fire in the Hole: Nuclear and Non-nuclear Options for Counter-proliferation”, Washington (D.C.), Carnegie Endowment for International Peace, 2002, (Working Papers number 31, november 2002) trad. it. “Atomiche anti-bunker”, in *Le Scienze: ediz. italiana di Scientific American*, n. 433, settembre, pp. 88-95.

LEWIN Leonard C. (a cura di), **1968**, *Report from Iron Mountain on the Possibility and Desiderability of Peace*, New York, The Dial Press, 1967, trad. it. *Rapporto segreto da Iron Mountain sulla possibilità e desiderabilità della pace*, Milano, Bompiani.

“**LEZIONI sulle armi/1**”, **1984**, *Sapere*, anno L, n. 8-9 (agosto-settembre), fasc. monografico.

“**LEZIONI sulle armi/2**”, **1985**, *Sapere*, anno LI, n. 9 (settembre), fasc. monografico.

“**LEZIONI sulle armi/3**”, **1986**, *Sapere*, anno LII, n. 8-9 (agosto-settembre), fasc. monografico.

“**LEZIONI sulle armi/4**”, **1987**, *Sapere*, anno LIII, n. 8 (agosto), fasc. monografico.

- LIBICKI Martin C., 1995**, “What Is Information Warfare?”, *Strategic Forum*, n. 28 (May).
<ndu.edu/ndu/inss/strforum/forum28.html> [04 settembre 1997]
- LIBICKI Martin C., 1996**, “Information & Nuclear RMAs Compared”, *Strategic Forum*, n.82 (July).
<ndu.edu/ndu/inss/strforum/forum82.html> [04 settembre 1997]
- LIDDELL HART Basil H., 1971**, *Memoirs*, [S.l.], copyr. B.H. Liddell Hart, 1965, trad. it. *L'arte della guerra nel XX secolo*, Milano, Mondadori.
- LIDDELL HART Basil H., 1995**, *History of the Second World War*, [S.l.], copyr. Lady Liddell Hart, 1970, trad. it. *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori.
- LIOTTA P. H., 2002**, “Chaos as Strategy”, in: *Parameters*, Summer, pp. 47-56.
- LITTON Leonard G., 2000**, “The Information-Based RMA and the Principles of War”, in: *Air & Space Power Chronicles – Chronicles Online Journal*, 06 September.
<airpower.maxwell.af.mil/airchronicles/cc/Litton.html> [21 maggio 2005]
- LOBE Jim, OLIVERI Adele** (a cura di), **2003**, *I nuovi rivoluzionari: Il pensiero dei neoconservatori americani*, Milano, Feltrinelli.
- LONDON John R. III, 1993**, “The Ultimate Standoff Weapon”, in: *Airpower Journal*, Vol.VII, n. 2 (Summer), pp. 58-68.
<cdsar.af.mil/apj/london.html> [13 agosto 1997]
- LONGO Giuseppe, 1989**, “Conseguenze climatiche e biologiche di una conflagrazione nucleare”, in: Cortesi Luigi (a cura di), *Democrazia, rischio nucleare, movimenti per la pace*, Napoli, Liguori.
- LONGO Giuseppe, 1991**, “Armi nucleari nel Mediterraneo: I rischi per l'Italia e la pace mondiale”, in: *Giano: ricerche per la pace*, n.7 (gennaio-aprile), p. 89-112.
- LOSURDO Domenico, 1991**, *La comunità, la morte, l'Occidente: Heidegger e l'ideologia della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri.
- LUCARELLI Sonia, 2003**, “La politica estera europea compresa tra telos, identità e globalizzazione”, in: *Teoria Politica*, anno XIX, nn. 2-3, pp. 251-269.
- LUNELLI Pier Paolo, 2001**, “La Rivoluzione negli Affari Militari”, in *Rivista Militare*, n.2, marzo-aprile, pp. 56-73.
- LUNGU Angela Maria, 2001**, “The Big Concept Safari: Another Look at Strategic Bombing and the RMA”, in: *Air & Space Power Chronicles – Chronicles Online Journal*, 17 April.
<airpower.maxwell.af.mil/airchronicles/cc/Lungu.html> [28 maggio 2005]

- LUTTWAK Edward N., 1986**, *The Pentagon and the Art of War*, New York, Simon & Schuster, 1984, trad. it. *Il Pentagono e l'arte della guerra*, Milano, Rizzoli.
- LUTTWAK Edward N., 1989**, *Strategy: The Logic of War and Peace*. Harvard, Belknap Press of Harvard University Press, 1987, trad. it. *Strategia*, Milano, Rizzoli.
- LUTTWAK, Edward N., 1995**, "Toward Post-Heroic Warfare", in *Foreign Affairs*, May/June
- LYNN Larry, 1997**, "Investing in High-Payoff Technology, Concepts", in: *Defense Issues*, vol.12, n.18.
<defenseink.mil/pubs/di97/di1218.html> [25 novembre 1997]
- MAGLI Ida, 1993**, "L'infame orgasmo del vincitore", in: *La Repubblica*, (5 marzo), p. V
- MAGNI Fabio, VACCARO Salvo** (a cura di), **1987**, *Oltre la pace: Saggi di critica al complesso politico-militare*. Milano, Franco Angeli.
- MALANDRINO Corrado** (a cura di), **1984**, *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, Torino, Tirrenia Stampatori.
- MANDELBAUM Michael, 1984**, *The Nuclear Future*, London, Cornell University Press, 1983, trad. it. *Il futuro nucleare*, Bologna, Il Mulino.
- MANN Edward, 1994**, "Desert Storm: The First Information War?", in: *Airpower Journal*, Vol.VIII, n.4 (Winter), pp. 4-14
<cdsar.af.mil/apj/man1.html> [16 dicembre 1997]
- MARAZZI Antonio**, *Uomini, cyborg e robot umanoidi: Antropologia dell'uomo artificiale*, Roma, Carocci, 2012
- MARCELLI Fabio, 1992**, "Un Consiglio di Sicurezza al di sopra della legge?", in: *Giano: ricerche per la pace*, n.11 (maggio-agosto), pp. 27-30.
- MARCELLI Fabio, 1993**, "Costruire le Nazioni Unite. La comunità internazionale ad un punto di svolta", in: *Giano: ricerche per la pace*, n. 13 (gennaio-aprile), pp. 31-62.
- MARCELLI Fabio, 1994**, "'Società civile globale' e rifondazione democratica delle Nazioni Unite", in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n.16 (gennaio-aprile), p. 151-164.
- MARCELLI Fabio, 1996**, "Peace-keeping: Nazioni Unite o Stati Uniti?", in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n.22 (gennaio-aprile), pp. 136-139.
- MARCHISIO Sergio, 1994**, "La cornice giuridico-istituzionale dell'intervento in compiti di pace", *Sistema Informativo a Schede - Archivio Disarmo*, anno VII, nuova serie, n. 1 (gennaio).
- MARININ Valery U., 1995**, "L'evoluzione dei sottomarini a propulsione nucleare", in: *Rivista Italiana Difesa*, n.4 (aprile), pp. 76-85.

- MASINI Ferruccio** (a cura di), **1987**, *Ideologia della guerra: Temi e problemi*, Napoli, Bibliopolis.
- MASINI Sergio**, **1995**, *Le battaglie che cambiarono il mondo: Da Maratona alla Guerra del Golfo*, Milano, Mondadori.
- MAYER Marco**, **MORO Francesco N.**, **2008**, “Intervento umanitario e scienza politica: Un’agenda di ricerca e alcune osservazioni preliminari”, in: *Teoria Politica*, anno XXIV, n. 3, pp. 151-178.
- MAZZARESE Tecla**, **2003**, “Guerra e Diritto: Note a margine di una tesi kelseniana”, in: *Teoria Politica*, anno XIX, n. 1, pp. 23-41.
- MAZZOCCHI Giancarlo** (a cura di), **1983**, *Armi e disarmo oggi: problemi morali, economici e strategici*, Milano, Vita e Pensiero.
- McCABE Thomas R.**, **1999**, “The Counterrevolution in Military Affairs”, in: *Air & Space Power Chronicles – Chronicles Online Journal*, 11 May.
<airpower.maxwell.af.mil/airchronicles/cc/McCabe2.html> [11 aprile 2004]
- McNAMARA Louis E. Jr.**, **2001**, “Riding the Information-Revolution Tiger”, in: *Aerospace Power Journal*, Fall.
<airpower.maxwell.af.mil/airchronicles/apj/apj01/fal01/mcnamara.html> [05 dicembre 2006]
- MEGGLE Georg**, **2005**, *Nato Morality and the Kosovo-War: An Ethical Commentary-Ex post*.
<http://dexl.tsd.unifi.it/juragentium/en/surveys/wlgo/nato.htm> [17 febbraio 2005]
- MEILINGER Phillip S.**, **2001**, *Precision Aerospace Power, Discrimination, and the Future of War*.
<airpower.maxwell.af.mil/airchronicles/apj/apj01/fal01/meilinger.html> [01 giugno 2002]
- MELMAN Seymour**, **1972**, *Pentagon Capitalism: The Political Economy of War*, New York, McGraw-Hill, 1970, trad. it. *Capitalismo militare: Il ruolo del Pentagono nell’economia americana*, Torino, Einaudi.
- MELOTTI Umberto**, **1993**, “La guerra e la pace. Considerazioni alla luce dell’etologia e della sociobiologia”, in: Battisti Francesco M. (a cura di), *Paura e desiderio di guerra: Opinione pubblica, politiche istituzionali e modelli revisionali*, Milano, Franco Angeli, pp. 257-266.
- MENOTTI Roberto**, **1995**, “La tesi dello scontro fra civiltà e lo sviluppo di nuovi paradigmi analitici per le relazioni internazionali”, in: *Teoria Politica*, anno XI, n. 2, pp. 135-154.
- MERLINI C.** (a cura di), **1983**, *Energia e strategia*, Milano, SugarCo.

- MESSERI Patrizia, PULCINI Elena** (a cura di), **1991**, *Immagini dell'impensabile: Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare*, Genova, Marietti.
- METZ Steven**, **1997**, "Which Army After Next? The Strategic Implications of Alternative Futures", in: *Parameters* Autumn, pp. 15-26.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/97autumn/metz.htm>> [29 novembre 1997]
- METZ Steven**, **2000**, "The Next Twist of the RMA", in: *Parameters*, Autumn, pp. 40-53.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/00autumn/metz.htm>> [03 gennaio 2007]
- METZ Steven, CUCCIA Phillip**, **2011**, *Defining War for the 21ST Century*, 2010 SSI Strategy Conference Report
<<http://www.StrategicStudiesInsitute.army.mil>>
- MILITARY** *Implications of United Nations Peacekeeping Operations*, **1993**, June.
<ndu.edu/ndu/inss/macnair/macnair17/macnair17.txt> [23 agosto 1997]
- MILLER Geoffrey**, **1997**, *The Battle of 3rd Ypres (Passchendaele)*.
<lib.byu.edu/~rdh/wwi/comment/ypres3.html> [18 novembre 1997]
- MINI Fabio**, **2003**, *La guerra dopo la guerra: Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi
- MODOLA Pino**, **2012**, "UAV: La famiglia Heron" in *Rivista Italiana di Difesa*, n. 8/2012, pp. 64 – 73
- MOISY Claude**, **1972**, *L'Amérique sous les armes*, Paris, Editions du Seuil, 1971, trad. it. *L'America sotto le armi*, Roma, Editori Riuniti.
- MOLANDER Roger C., RIDDILE Andrew S., WILSON Peter A.**, **1996**, *Strategic Information Warfare: A New Face of War*.
<rand.org/publications/mr/mr661/mr661.html> [02 settembre 1997]
- MOORE Mike**, **1996**, *World Court Says Mostly No To Nuclear Weapons*.
<bullatomsci.org/issues/1996/so96/so96wcourt.html> [05 settembre 1997]
- MORI Massimo**, **1984**, *La ragione delle armi*, Milano, Il Saggiatore.
- MORIN Edgar**, **1980**, *L'Homme et la Morte*, Paris, Éditions du Seuil, 1970, trad. it. *L'uomo e la morte*, Roma, Newton Compton.
- MORO Francesco N.**, **2006**, "Bobbio internazionalista: Democrazia e guerra in un dialogo mai avvenuto con Raymond Aron", in: *Teoria politica*, anno XXII, n. 3, pp. 99-122.
- MORRIS Chris, MORRIS Janet, BAINES Thomas**, **1995**, "Weapons of Mass Protection: Nonlethality, Information Warfare, and Airpower in the Age of Chaos", in: *Airpower Journal*, n.1 (Spring), pp.15-29.

<cdsar.af.mil/apj/morris.html> [08 agosto 1997]

MOSSE George L., 1982, *Masses and Man: Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, New York, Howard Fertig, 1980, trad. it. *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Bari, Laterza.

MOSSE George L., 1984, *Nationalism and Sexuality: Respectability and Sexuality in modern Europe*, New York, Howard Fertig, 1984, trad. it. *Sessualità e nazionalismo*, Bari, Laterza.

MOSSE George L., 1986, *The Culture of Western Europe*, [S.l.], Rand McNally College Publishing Company, 1968-1974, trad. it. *La cultura dell'Europa occidentale*, Milano, Mondadori.

MOSSE George L., 1990, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, New York, Oxford University Press, 1990, trad. it. *Le guerre mondiali: Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza.

MOSSE George L., 1995, "1915-1918: La madre di tutti gli stermini", in: *Panorama* (26 maggio), pp. 127-134.

MOWTHORPE Matthew, 2002, "The Revolution in Military Affairs and Directed Energy Weapons", in: *Air & Space Power Chronicles – Chronicles Online Journal*, 08 March.

<airpower.maxwell.af.mil/airchronicles/cc/mowthorpe02.html> [16 gennaio 2007]

MURRAY Karl W., 1996, *The Reckoning and the Aftermath*.

<infosites.net./general/the-great-war/numbers.htm> [07 novembre 1997]

MURRAY Karl W., 1996, *The 36th (Ulster) Division and the Battle of the Somme, 1916*.

<d-n-a.net/users/dnetDkjs/sommewww.htm> [27 agosto 1997]

MURRAY William S., 2001, "A Will to Measure", in: *Parameters*, Autumn, pp. 134-147.

<http://carlisle-www.army.mil/usawc/parameters/01autumn/murray.htm> [05 gennaio 2007]

NARDULLI Giuseppe, 1992, "La NATO ha un futuro? Per una discussione sugli scenari possibili", in: *Giano: ricerche per la pace*, n.10, (aprile), pp. 31-36.

NATIVI Andrea, 1999, "La NATO contro la Jugoslavia di Milosevic", in: *Rivista Italiana Difesa*, n. 5 (maggio), pp. 27-31.

NATIVI Andrea, 1999, "Allied Force: guerra aerea ad alta intensità contro la Serbia", in: *Rivista Italiana Difesa*, n. 6 (giugno), pp. 27-33.

NATIVI Andrea, 1999, "Allied Force: attenti alle false lezioni!", in: *Rivista Italiana di Difesa*, n. 10 (ottobre), pp. 30-31

- NYGREN Kip P.**, 2002, "Emerging Technologies and Exponential Change. Implications for Army Transformation", in: *Parameters*, Summer, pp. 86-99.
- "**ORDINE** e guerre: una mutazione?", 1992, *Teoria politica*, anno VIII, n.1-2, fasc.monografico.
- ORGANIZZAZIONE NAZIONI UNITE**, 1969, *Effetti delle armi nucleari: Rapporto di esperti al Segretario Generale dell'ONU*, Roma, I.A.I.
- O'SULLIVAN Patrick, MILLER Jesse W.**, 1985, *The Geography of Warfare*, Beckenham, Croom Helm, 1983, trad.it. *Geografia della guerra*, Milano, Franco Angeli.
- PACE e la guerra (La): I Balcani in cerca di un futuro**, 1999, Milano, Il Sole 24 Ore.
- PACE e sicurezza: problemi e alternative**, 1984, Milano, Franco Angeli.
- PALMISANO Giuseppe**, 2005, *L'ammissibilità del ricorso alla forza armata a fini umanitari e la Guerra del Kosovo*.
<<http://dexl.tsd.unifi.it/juragentium/it/surveys/wlgo/palmisan.htm>> [27 febbraio 2005]
- PANIZZA Roberto**, 2002, "Il declino del ruolo degli stati nazionali nella definizione della politica economica", in: *Teoria Politica*, anno XVIII, n. 1, pp. 25-38.
- PARET Peter** (a cura di), 1992, *Makers of Modern Strategy: from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton, Princeton University Press, 1986, trad. it. *Guerra e strategia nell'età contemporanea*, ediz. it. a cura di N. Labanca, Genova, Marietti.
- PASQUINO Gianfranco**, 1974, *Militari e potere in America Latina*, Bologna, Il Mulino.
- PASQUINO Gianfranco, ZANNINO Franco** (a cura di), 1985, *Il potere militare nelle società contemporanee*, Bologna, Il Mulino.
- PATTON James Jr.**, 1993, "Stealth, Sea Control and Air Superiority", *Airpower Journal*, Vol.VII, n.1 (Spring) pp. 52-62.
<cdsar.af.mil/apj/patton.html> [07 agosto 1997]
- PELANDA Carlo**, 1996, *Evoluzione della guerra*.
<carlopelanda.com/ITALIAN/LIBRI/evoluzioneguerra.htm> [01 marzo 2007]
- PERISSE Marco**, 1984, "Per una ridefinizione dell'ecopacifismo", in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n.18, (settembre-dicembre), pp. 53-58.
- PETERS Ralph**, 1995, "The Culture of Future Conflict", in: *Parameters*, (Winter 1995-96), pp. 18-27.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/1995/peters.htm>> [30 luglio 1997]
- PETERS Ralph**, 1996, "A Revolution in Military Ethics?"; in: *Parameters* (Summer), pp. 102-108.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/96summer/peters.htm>> [30 agosto 1997]

- PIANCIOLA Cesare, 1995**, “Auschwitz e Hiroshima, eredità del secolo” in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n. 21 (settembre-dicembre), pp. 103-110.
- PICK Daniel, 1994**, *War Machine: The Rationalisation of Slaughter in the Modern Age*, New Haven & London, Yale Univ. Press, 1993, trad. it. *La guerra nella cultura contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- PIERI Piero, 1975**, *Guerra e politica*, Milano, Mondadori.
- PIKE John, 1996**, “Star Wars: Clever Politics in the Service of Bad Policy”, in: *Public Interest Report: Journal of the Federation of American Scientists*, Vol.49, n.5 (September/October).
- <Fas.org/faspir/pir0996.html> [04 settembre 1997]
- “**PILLOLE** radioattive per donne incinte”, **1993**, in: *La Repubblica*, (21 dicembre).
- PIRANI Mario, 2004**, *E’ scoppiata la terza guerra mondiale? Le democrazie tra pacifismo e difesa*, Milano, Mondadori.
- PIREDDU Mario, TURSÌ Antonio** (a cura di), **2006**, *Post-umano: Relazione tra uomo e tecnologia nella società delle reti*, Milano, Guerini & Associati.
- PIZZORNO Alessandro, 1999**, *Caro Habermas, questa guerra non va*.
- <caffeeuropa.it> [20 maggio 1999]
- PO Eugenio, 2008**, “Gli sviluppi del programma Soldato Futuro”, in: *Rivista Italiana di Difesa*, n.1/2008, pp. 60-65.
- PO Eugenio, 2009**, “I robot di Rheinmetall”, in: *Rivista Italiana di Difesa*, n. 10/2009, pp. 40-43.
- POLI Silvio, CLERICI Carlo Alfredo, 1999**, “Prospettive della guerra aerospaziale: la guerra parallela”, in: *Rivista Italiana di Difesa*, n. 12/1999, pp. 74-78.
- POLITO Antonio, 1999**, “L’Europa rischia di perdere”, in: *La Repubblica*, (22 aprile), p.1 e p. 15.
- PONTARA Giuliano, 1984**, “Introduzione: Il messaggio di Gandhi”, in: Gandhi M. K., *Teoria e pratica della non-violenza*, Torino, Einaudi, pp. VII-CXXXVII.
- PONTARA Giuliano, 1990**, *Antigone o Creonte: Etica e politica nell’era atomica*, Roma, Editori Riuniti.
- PORTINARO Pier Paolo, 1982**, *La crisi dello jus publicum europaeum: Saggio su Carl Schmitt*, Milano, Edizioni di Comunità.
- PORTINARO Pier Paolo, 1992**, “L’epoca della guerra civile mondiale”, in: *Teoria Politica*, anno VIII, n. 1-2, pp. 65-78.
- POSSENTI Vittorio** (a cura di), **2006**, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Guerini e Associati, (Annuario di filosofia, Seconda navigazione)

- POTERE** *militare in Italia (II)*, 1971, Bari, Laterza.
- POWER Samantha**, 2004, *A Problem from Hell*, copyr. S. Power, 2002, trad. it. *Voci dall'inferno: L'America e l'era del genocidio*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- POZZI Enrico**, 1993, "La psicoanalisi e il desiderio di guerra", in: Battisti Francesco M. (a cura di), *Paura e desiderio di guerra: Opinione pubblica, politiche istituzionali e modelli revisionali*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 267-317.
- PRATTICO Franco**, 1995, *La tribù di Caino: L'irresistibile ascesa dell'Homo Sapiens*, Milano, R. Cortina Editore.
- PRESTON Richard A., WISE Sydney A.**, 1973, *Men in Arms*, New York, Praeger Publishers inc., 1970, trad. it. *Storia sociale della guerra*, Milano, Mondadori.
- PRETEROSSO Geminello**, 2004, *L'Occidente contro se stesso*, Roma-Bari, Laterza.
- PRONTERA Andrea**, 2009, "A dieci anni dallo Scontro di Civiltà: Il dibattito e i test empirici sulle ipotesi di Huntington", in: *Teoria Politica*, anno XXV, n. 2, pp. 153-167.
- PUTTRÉ Michael**, 2003, "Armi guidate da satellite", in: *Le Scienze: ediz. italiana di Scientific American*, n. 415, marzo, pp. 54-63.
- QUARANTA Paolo**, 2007, *Nuovi materiali per i futuri velivoli da combattimento*, in: "Rivista Italiana di Difesa", n. 11/2007, pp. 45-53
- QUARANTA Paolo**, 2013, "Evoluzione tecnologica in campo UAV", in: *Rivista Italiana di Difesa*, n. 2/2013, pp. 72 – 79
- QUIAO Liang, WANG Xiangsui**, 2001, *Guerra senza limiti: L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione* (a cura di Fabio Mini), Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.
- RAMPOLDI Guido**, 1999, "Il prezzo della guerra", in: *La Repubblica*, (22 aprile) p. 1 e p. 19.
- RAMPOLDI Guido**, 1999, "Gli errori di Clinton", in: *La Repubblica*, (13 agosto), p. 1 e p. 13
- RAMPOLDI Guido**, 1999, "Guerra, igiene del mondo ma senza ipocrisie", in: *La Repubblica* (31 agosto), p. 42.
- RAMPOLDI Guido**, 2004, *L'innocenza del Male: Dalla Guerra fredda all'Iraq*, Roma-Bari, Laterza.
- RECORD Jeffrey**, 1996, "Vietnam in Retrospect: Could We Have Won?", in: *Parameters* (Winter 1996-97), pp. 51-65.
<<http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/96winter/record.htm>> [30 agosto 1997]
- RECORD Jeffrey**, 1999-2000, "Operation Allied Force: Yet Another Wake-Up Call for the Army?", in: *Parameters*, Winter, pp. 15-23
- REIMER Dennis J.**, 1997, *The Army and the Cyberspace Crossroads*, June.

<defenseink.mil/pubs/di97/di1233.html> [25 agosto 1997]

RENNER Michael, 1999, *Ending Violent Conflict*. Washington (D.C.), WorldWatch Institute, 1999, trad. it. *State of the War: I dati economici, sociali e ambientali del fenomeno guerra nel mondo*, Milano, Edizioni Ambiente.

RENZI Paola Valeria (a cura di), 2005, *Guerra preventiva: Quale diritto?*, Torino, Giapichelli, (atti del Convegno, Ancona, 10 ottobre 2003).

RETO Haemi, 1996, *An Introduction to Information Warfare*.

<seas.gwu.edu/student/reto/infowar.htm> [03 settembre 1997]

REVELLI Marco, 2002, “La globalizzazione: Definizioni e conseguenze”, in: *Teoria Politica*, anno XVIII, n. 3, pp. 45-62.

RICHELSON Jeffrey T., 1991, “Il futuro della ricognizione spaziale”, in: *Le Scienze: ediz. italiana di Scientific American*, anno XXIV, vol. XLVI, n.271 (marzo), pp. 14-21.

“**RICONVERSIONE** delle testate nucleari (La)”, 1993, *Le Scienze: ediz. italiana di Scientific American*, anno XXVI, vol. LI, n. 302 (ottobre), pp. 14-19.

RIPER Paul Van, **SCALES Robert H. Jr.**, 1997, “Preparing for War in the 21st Century”, in: *Parameters* (Autumn), pp. 4-14.

<http://carlisle-www.army.mil/usawc/Parameters/97autumn/scales.htm> [29 ottobre 1997]

RIZZO Aldo, 1973, *L'alternativa in uniforme: Tecnica e ideologia del potere militare*, Milano, Mondadori.

ROBBINS Keith, 1987, *The First World War*, [S.l.], Oxford University Press, 1984, trad. it. *La prima guerra mondiale*. Milano, Mondadori.

ROCHAT Giorgio, **MASSOBRIO Giulio**, 1978, *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi.

ROCHAT Giorgio, 1981, *Gli Arditi della Grande guerra: Origini, battaglie e miti*, Milano, Feltrinelli.

ROCHAT Giorgio, **TRIDENTE Alberto**, **GENRE Ermanno** (a cura di), 1982, *Costruire la pace oggi*, Torino, Claudiana.

ROMERO Federico, 1996, *L'Impero americano: Gli U.S.A potenza mondiale*, Firenze, Giunti.

RONZITTI Natalino (a cura di), 2000, *Nato, Conflitto in Kosovo e Costituzione italiana*, Milano, Giuffrè.

ROSSI Sergio A., 1980, *Rischio atomico ed equilibri mondiali: Salt, Euromissili, Crisi afgana*, Torino, S.E.I.

ROSSI Sergio A., 1985, “Economia e strategia”, in: Jean Carlo (a cura di) *Il pensiero strategico*, Milano, Franco Angeli, pp. 251-284

- ROTBLAT Joseph, 1993**, “Desiderabilità e fattibilità di un mondo senza armi nucleari”, in: *Giano: ricerche per la pace*, n.13 (gennaio-aprile), pp. 89-110.
- ROTBLAT Joseph, 1995**, *Le armi nucleari 50 anni dopo Hiroshima*, 6 Novembre.
<ba.infn.it/~nardulli/50anni.html> [10 settembre 1997]
- RUMIZ Paolo, 1996**, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 1996.
- RUNCINI Romolo, 1991**, “Apocalisse annunciata, Apocalisse vissuta”, in: *Giano: ricerche per la pace*, n.8, pp. 151-160.
- RUSCONI Gian Enrico, 1999**, *Clausewitz, il prussiano: La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino, Einaudi.
- RUSCONI Gian Enrico, 2002**, *Guerra e intervento umanitario: L'Italia alla ricerca di una nuova affidabilità internazionale*, in Barberis Walter (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 18: Guerra e pace*, Torino, Einaudi, pp. 797-838.
- RUZZA Stefano, 2011**, *Guerre conto terzi: Aziende di sicurezza e privatizzazione della funzione militare*, Bologna, il Mulino.
- SALOMON Ernst von, 1979**, *Die Geächteten*, trad. it. *I proscritti*, Edizione All'Insegna del Veltro.
- SAPOLSKY Harvey M., SHAPIRO Jeremy, 1996**, “Casualties, Technology, and America's Future Wars”, in: *Parameters* (Summer), pp. 119-127.
<http://carlisle-ww.army.mil/usawc/Parameters/96summer/sapolsky.htm> [30 agosto 1997]
- SAVARESE Rossella, 1992**, *Guerre intelligenti: Stampa, radio, tv, informatica: La comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico*, Milano, Franco Angeli.
- SCHELL Jonathan, 1982**, *The Fate of the Earth*, copyr.. J. Schell, 1982, trad. it. *Il destino della Terra*, Milano, Mondadori.
- SCHELLING Thomas, 1968**, *Arms and Influence*, New Haven and London, Yale University Press, 1966, trad. it. *La diplomazia della violenza*, Bologna, Il Mulino.
- SCHERER Klaus R., ABELES Ronald P., FISCHER Claude S., 1981**, *Human Aggression and Conflict*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice-Hall, 1975, trad. it. *Aggressività umana e conflitto*, Bologna, Zanichelli.
- SCHIAVONE Aldo, 2007**, *Storia e destino*, Torino, Einaudi.
- SCHMITT Carl, 1981**, *Theorie des Partisanen*, Berlin, Humblot, 1963, trad. it. *Teoria del Partigiano*, Milano, Il Saggiatore.
- SCHMITT Carl, 1984**, *Le categorie del 'Politico'*, Bologna, Il Mulino.
- SCHUURMAN Bart, 2010**, *Clausewitz and the “New Wars” Scholars*
<carlisle.army.mil/usawc/Parameters/Articles/2010spring/40-1-2010_schuurman.pdf>

- SCHURMANN Franz, 1980**, *The Logic of World Power: an Inquiry into the Origins, Currents and Contradictions of World Power*, New York, Pantheon Books, 1974, trad. it. *La logica del potere: Le origini, le correnti e le contraddizioni della politica mondiale*, Milano, Il Saggiatore.
- SCIENZA**, *armi e disarmo: Quaranta anni dopo Hiroshima*, **1986**, Bari, Dedalo.
- SCISO Elena** (a cura di), **2001**, *L'intervento in Kosovo: Aspetti internazionalistici e interni*, Milano, Giuffrè.
- SCURATI Antonio, 2003**, *Guerra: Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, Donzelli.
- SEAGRAVE Sterling, 1983**, *Yellow Rain: a Journey through the Terror of Chemical Warfare*, New York, M. Evans, 1981, trad. it. *Pioggia gialla*, Roma, ADN-Kronos.
- SEBASTIANI Fiamma (a cura di), 1987**, "L'interdizione delle armi biochimiche", *Sistema Informativo a Schede - Archivio Disarmo*, anno I, nuova serie, scheda DC, n. 2 (luglio).
- "**SECONDA** guerra mondiale (La): natura, problemi, caratteri", **1995**, in: *Giano:pace, ambiente, problemi globali*, n. 19 (gennaio-aprile), fasc. monografico.
- SHANAHAN John J., 1997**, *Prepared Remarks to the Olof Palme International Center*, 6 March.
- cdi.org/issues/armscontrol/palme.html [13 settembre 1997]
- SHAW Martin, 2006**, *The New Western Way of War*, [s.l.], copyr. Martin Shaw, 2005, trad. it. *L'Occidente alla guerra*, Milano, EGEA.
- SHOHNO Naomi, 1988**, *L'eredità di Hiroshima: Il suo passato, il nostro futuro*, Assisi, Cittadella Editrice.
- SILVESTRI Armando, 1982**, *Le armi dell'apocalisse*, Roma, Edizioni Mediterranee.
- SILVESTRI Mario, 1982**, *La decadenza dell'Europa occidentale*, Vol. II: *L'esplosione*, Torino, Einaudi.
- SILVESTRI Mario, 1982**, *La decadenza dell'Europa occidentale*, Vol. IV: *La catastrofe*, Torino, Einaudi.
- SILVESTRI Stefano, 1975**, *Teoria e pratica della strategia sovietica*, Milano, Franco Angeli.
- SILVESTRI Stefano** (a cura di), **1977**, *L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo*, Bologna, Il Mulino.
- SILVESTRI Stefano, CREMASCO Maurizio, 1980**, *Il fianco sud della NATO*, Milano, Feltrinelli.
- SIMONCELLI Fabrizio (a cura di), 1984**, "Guerre e relative vittime dal 1945 al 1983", *Sistema Informativo a Schede - Archivio Disarmo*, scheda AD, n.3 (10 novembre).

- SIMONCINI Alessandro, 2009**, “Note per una genealogia della guerra globale. Dalla ‘Guerra giusta’ alla crisi del sistema westfaliano” in: *Teoria Politica*, anno XXV, n. 2, pp. 43-93.
- SIMONCINI Luca, 1989**, “Una nuova generazione di armi “, in: *Sapere*, anno LV, n.10 (ottobre), p.45-52.
- SINGER Abe, ROWELL Scott, 1996**, “Information Warfare: An Old Operational Concept with New Implications”, *Strategic Forum*, n.99 (December).
<ndu.edu/ndu/inss/strforum/forum99.html> [04 settembre 1997]
- SINGER Peter W., 2009**, “Wired for War? Robots and Military Doctrine”, in: *JFQ*, issue 52, 1st quarter
- SINGER Peter W., 2010**, “La Guerra delle macchine”, in *Le Scienze*, n. 505, settembre, pp. 80 - 87
- SIPRI, 1997**, *The Chemical Weapons Convention*, April.
<Sipri.se/projects/eif.html> [05 settembre 1997]
- SILITARIZZARE l'uomo, 1984**, Assisi, Cittadella Editore, (Atti dell'omonimo convegno, Assisi 1984).
- SMITH Rupert, 2009**, *The Utility of Force: The Art of War in the Modern World*, II ed., London, Penguin Books, 2006, trad. it. *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- SOFSKY Wolfgang, 2005**, *Das Prinzip Sicherheit*, [s.l.], copyr. W. Sofsky, 2005, trad. it. *Rischio e sicurezza*, Torino, Einaudi.
- SONTAG Susan, 1999**, “Ricordando Sarajevo è una guerra giusta”, in: *La Repubblica* (19 aprile), pp. 16-17
- STATEMENT on Nuclear Weapons by International Generals and Admirals, 1997**.
<envirolink.org/issues/nuketest.ing/hew/genadm.txt> [13 settembre 1997]
- STIX Gary, 1988**, “Le guerre del futuro “, in: *Le Scienze: ediz. italiana di Scientific American*, anno XXIX, vol.LVI, n. 331 (marzo), pp. 84-90.
- STOCCHETTI Matteo M., 1994**, “Le relazioni internazionali in epoca post-bipolare: una disciplina al bivio?”, in: *Teoria Politica*, anno X, n. 3, pp. 129-145.
- SUN TZU, 1988**, *L'arte della guerra*, a cura di A. Corneli, Napoli, Guida.
- SZAFRANSKI Richard, 1995**, “A Theory of Information Warfare”, in: *Airpower Journal*, n. 1 (Spring), pp. 56-65.
<cdsar.af.mil/apj/s2fran.html> [12 agosto 1997]
- TALBOT David, 2002**, *Super Soldiers*, October.
<technologyreview.com>

TARBLE Burke A., 2001, *Wars without Passion: How Twchnology Is Trying to Transform the Clausewitzian Trinity*, 5 February.

<dtic.mil>

TARQUINI Andrea, 1993, “Asse neonazi da Mosca a Bonn”, in: *La Repubblica*, (30 Dicembre), p. 13.

TAYLOR A. J. P., 1987, *The Origins of the Second World War*, London, Hamish Hamilton, 1961, trad. it. *Le origini della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza.

TERRA/Spazio: Una via per la pace, 1985, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

TERRILL, Andrew W., 2009, “Deterrence in the Israeli-Iranian Strategic Standoff”, in: *Parameters*, Spring, pp. 81-94.

<<http://www.carlisle.army.mil/usawc/Parameters/Articles/09spring/terrill.pdf>> [September 2010]

THOMPSON Edward P., 1982, *Zero Option*, London, The Merlin Press, 1982, trad. it. *Opzione zero*, Torino, Einaudi.

TIRLONI Valentina, 2006, “Guerra: Un prisma a molte facce. Riflessioni su definizioni possibili”, in: *Metabasis: Rivista internazionale di Filosofia Online*, marzo, anno I, n. 1

<metabasis.it>

TODOROV Tzvetan, 2003, *Le Nouveau désordre mondial*, Paris, Laffont, 2003, trad. it. *Il nuovo disordine mondiale: Le riflessioni di un cittadino europeo*, Milano, Garzanti.

TOSCANO Roberto, 1995, “Dalla guerra alle mille guerre”, in: *Sapere*, anno LXI, n.5 (ottobre), pp. 6-17

TOSCANO Roberto, 2006, *La violenza, le regole*, Torino, Einaudi.

TROMP Hylke, LA ROQUE Gene (a cura di), **1982**, *Nuclear War in Europe*, Gröningen, University Press.

TUCCARI Francesco, 2006, “Profezie rivali”, in: *Scenari del XXI secolo*, Enciclopedia Europea, Vol. XVII, Milano, Garzanti, pp. 588-607

TULLIO Francesco (a cura di), **1989**, *Una forza non armata dell'ONU: Utopia o necessità?* Roma, Editrice Formazione e Lavoro.

URBINATI Nadia (a cura di), **1995**, *Hiroshima, non dovevamo*, Milano, Edizioni Reset. [Interventi di John Rawls et alii]

U.S. NUCLEAR WEAPONS COST STUDY PROJECT, 1997, *50 Facts About U.S. Nuclear Weapons*. <brook.edu/fp/projects/nucwcost/50.htm> [13 marzo 1997]

U.S. NUCLEAR WEAPONS COST STUDY PROJECT, 1997, *Minimum Estimated U.S. Nuclear Weapons Costs 1940-1995*. <brook.edu/fp/projects/nucwcost/weapons.htm> [13 marzo 1997]

- U.S. NUCLEAR WEAPONS COST STUDY PROJECT, 1997**, *The Costs of the Manhattan Project* < brook.edu/fp/projects/nucwcost/manhattn.htm> [14 marzo 1997]
- VALDÈS GARZÓN Ernesto, 2003**, *Tolleranza, responsabilità e stato di diritto: Saggi di filosofia morale e politica*, Bologna, Il Mulino.
- VALLI Bernardo, 1999**, “Ottimismo e tragedia: le radici di una guerra”, in: *La Repubblica*, (23 aprile), p.15.
- VANDER Fabio, 2003**, “Terrorismus in interiore Occidente: Motivi filosofici della guerra preventiva e del terrorismo integralista”, in: *Teoria Politica*, anno XIX, nn. 2-3, pp. 271-284.
- VANDER Fabio, 2004**, *Kant, Schmitt e la guerra preventiva: Diritto e politica nell'epoca del conflitto globale*, Roma, Manifesto libri.
- VICARIO Guido, 1978**, *Militari e politica in America Latina*, Roma, Editori Riuniti.
- VILLACRES Edward J., BASSFORD Christopher, 1995**, “Reclaiming the Clausewitzian Trinity”, in: *Parameters* (Autumn)
<mnsinc.com/cbassfrd/cwzhome/trinity/trinity.htm> [06 settembre 1997]
- VILLANI Ugo, 1996**, “‘Emergenza umanitaria’ e mantenimento della pace”, in: *Giano: pace, ambiente, problemi globali*, n. 22 (gennaio-aprile), pp. 140-144.
- VIRILIO Paul, 1996**, *Guerre et cinema: Logistique de la perception*. [S.l.], Editions cahiers du cinéma, [s.d.], trad. it. *Guerra e cinema: Logistica della percezione*, Torino, Lindau.
- “**VITTIME civili di un attacco ‘counterforce’ (Le)**”, **1988**, in: *Le Scienze: ediz. italiana di Scientific American*, anno XXI, vol. XLI, n. 243 (novembre), pp. 18-24.
- WALKER Paul F., 1991**, “...and the dirty little weapons”, in: *Bulletin of Atomic Scientists*, May, Vol. 47, No.4.
<bullatomsci.org/issues/1991/may1991/may1991walker.html> [12 dicembre 1998]
- WALZER Michael, 1990**, *Just and Unjust Wars*, New York, Basic Books, 1977, trad. it. *Guerre giuste e ingiuste: Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Napoli, Liguori.
- WALZER Michael, 1999**, *L'idea di una guerra giusta non è per niente abbandonata*.
<caffeeuropa.it> [25 maggio 1999]
- WALZER Michael, 2003**, *La libertà e i suoi nemici nell'età della guerra al terrorismo*, (intervista a cura di Maurizio Molinari), Roma-Bari, Laterza.
- WALZER Michael, 2004**, *Arguing about war*, New Haven & London, Yale University Press, 2004, trad. it. *Sulla Guerra*, Roma-Bari, Laterza.
- WARDEN John A. III, 1995**, “The Enemy as a System”, in: *Airpower Journal*, n.1 (Spring), pp. 40-55.

<cdsar.af.mil/apj/warden.html> [10 agosto 1997]

WATTS Barry D., 1996, *Doctrine, Technology, and War*, May 7.

<http://www.dtic.mil>

WESTON Michael, 1997, “Giving Teeth to the Biological Weapons Convention”, in: *Nato Review*, n.3 (May-June), vol. 45, pp. 33-35.

<nato.int/docu/review/articles/9703-0.htm> [28 agosto 1997]

WILLIAMS Mark, 2006, *Technology and the Future of War*, March 23.

<technologyreview.com>

WILLIAMS Mark, 2006, *The Great Transformation*, May.

<technologyreview.com>

YEHYA Naief, 2004, *El cuerpo transformado*, [s.l.], Editorial Paidós Mexicana, 2001, trad. it. *Homo Cyborg: Il corpo postumano tra realtà e fantascienza*, Milano, Elèuthera editrice.

ZAMPAGLIONE Arturo, 1994, “USA, detenuti-cavie per test radioattivi”, in: *La Repubblica*, (21 novembre), p.13.

ZERBINO Ettore, 1989, “Sulla psicologia della difesa”, in: *Giano: ricerche per la pace*, n. 3, pp. 109-121.

ZOJA Luigi, 2011, *Paranoia: La follia che fa la storia*, Torino, Bollati Boringhieri.

ZOLO Danilo, 2000, *Chi dice umanità: Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi.

ZOLO Danilo, 2001, *I signori della pace: Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci.

ZOLO Danilo, 2004, *Globalizzazione: Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza.

ZUCCONI Vittorio, 1993, “La Bomba atomica fa strage in America”, in: *La Repubblica*, (21 giugno), p. 20

L' Autore



Paolo Ceola

borgobib@tin.it

* Nato a Vicenza il 21.05.1951

* Laureato presso l'Università degli Studi di Padova nel 1975 in Scienze Politiche, insegnamento "Dottrina dello Stato", con tesi sul "Potere militare in Occidente".

* Dal 1983 bibliotecario presso la Biblioteca Civica di Borgosesia.

* Collaboratore dell'Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "C. Moscatelli", ora con sede in Varallo, nonché, fino al 2007, suo consigliere scientifico; per la rivista dell' Istituto, "L'Impegno", ha scritto numerosi articoli, saggi e recensioni.

* Dal 2009 al 2012 bibliotecario-classificatore, con incarico fiduciario da esterno, presso la costituenda Biblioteca Militare di Varallo, sezione speciale della Civica Biblioteca "F. Centa" di Varallo Sesia.

* Dal 2011, membro della Redazione di WARning: Rivista semestrale di studi internazionali – Biannual Journal Of International Studies, edita da Morlacchi editore, Perugia.

* Dal 2013, membro della Società Italiana di Storia Militare (SISM), presidente Prof. Virgilio Ilari.

* Pubblicazioni:

MONOGRAFIE

- *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 1987;

- *Il labirinto: saggi sulla guerra contemporanea*, Napoli, Liguori, 2002;

- *Armi e democrazia: Per una teoria riformista della guerra*, Varallo, Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "C. Moscatelli", 2006;

SAGGI

- "*Tecnologia militare e democrazia: la Revolution in Military Affairs e le sue conseguenze*" in Valter Coralluzzo (a cura di): **Democrazie tra terrorismo e guerra**, Roma, Guerini&Associati, 2008;

- *La guerra proiettata: La democrazia in armi attraverso i film*, on-line sui siti: bibliomil.com e scribd.com a partire dal 01.03.2010

- *War on the screen: Democracy and arms seen through films*, in WARning (Rivista semestrale di studi internazionali), Perugia, Morlacchi editore, 2012, n. 1/2012, (versione cartacea) pp. 47-80. (<<http://www.warningonline.eu>>)

- "*La guerra robotica e post-umana mette in crisi il modello Clausewitziano della guerra?*", in: Paolo Ceola, Cinzia Rita Gaza, **Non-human Warfare: Robot e Cyborg tra Postmoderno e Postumano**, on line sui siti:

bibliomil.com e scribd.com a partire dal 31.12.2013

- "*Il Citizen da soldato a spettatore: La recente filmografia di guerra americana*", in "Rivista di Politica" di A. Campi, n. 4/2013, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2014.